

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Febbraio 2004

Anno XXI - N. 2

€5,00

Tullio Pericoli, Gustav Herling, 2004



Dalle case dei morti

Quando Dio
AMMAZZA

Due popoli
Due storie

BERGER rosso
papavero

Nuovo canone
per l'Europa

I santi PROFUMATI di Deonna

Kommunismus: terrori, nostalgie e vendette

Perché CONTRO le mutilazioni genitali

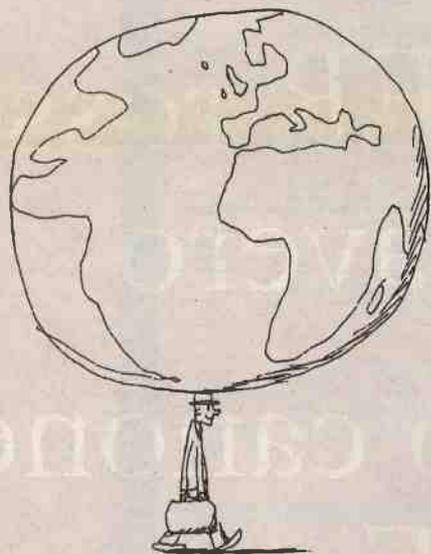
Foa, Carlo Ginzburg, Rigoni Stern, Vassalli, Teobaldi

Uno scandalo ignorato

di Roberto Gigliucci

Il trionfo dell'istinto distruttivo nel foro di una coscienza malata, la rabbia assoluta di un deforme impotente, l'acre volontà di annientamento in un uomo nato storto che vuole devastare prima di tutto se stesso, la proiezione di un sé nazista in un passato di epica gloria prima del crollo, l'isolamento ossessivo di un sadico con tendenze omosessuali. Tutta questa materia del romanzo di Dante Virgili *La distruzione* (prefaz. di Bruno Pischetta, postfaz. di Antonio Franchini, pp. 247, € 15,50, Pequod, Ancona 2003) potrebbe far pensare a un capolavoro (finalmente si sarebbe trovato il Céline italiano). Ma capolavoro non è (e Céline resta oltralpe), questo libro che nel 1970 la Mondadori tentò di trasformare in uno scandalo e che invece finì pressoché ignorato.

Oggi la casa editrice Pequod ritenta l'operazione, dopo anticipazioni saggistiche sul Virgili a opera di Bruno Pischetta ("Belfagor", 2002, n. 6) e di Antonio Franchini (*Cronaca della fine*, Marsilio, 2003). La disponibilità attuale di questo non capolavoro nelle librerie è comunque un fatto positivo, giacché parlare di un autore anche minore (se non mediocre) della letteratura è sempre un gesto storiografico e critico cui non si può rinunciare. La natura di non capolavoro è però un dato da registrare necessariamente, perché il romanzo di Virgili voleva esserlo, un capolavoro, cioè aveva la precisa ambizione di trascendere il linguaggio e farlo esplodere. L'autore si sintonizzava con il personaggio (ma coincideva realmente con lui?) nella caparbia necessità di



L'Indice per l'Europa

L'annunciata fine della "galassia Gutenberg" viene continuamente smentita: la letteratura è tutt'oggi sentita come terreno di riflessione sulle proprie origini, come veicolo di orientamento estetico, di memoria storica e d'identità – anche nazionale.

Ora, se nella stessa scuola una poesia, come un romanzo o un'opera teatrale, si prestano a diventare luogo di socializzazione intorno a valori etici ed estetici, con il progressivo rinsaldarsi di un'unità europea pare ormai tempo di riflettere sul passaggio da un canone letterario nazionale a un orizzonte più ampio, europeo appunto.

A questo scopo "L'Indice" invita i suoi lettori a farsi partecipi della discussione in corso, segnalando da 5 a 10 titoli di opere italiane – e da 10 a 20 titoli di opere straniere – che vorrebbero vedere inserite fra i testi di un canone europeo. Eventuali motivazioni delle scelte proposte sono benvenute.

I dati raccolti saranno pubblicati sull'"Indice" e presentati alla Fiera del Libro di Torino.

Le proposte dovranno pervenire entro il 31 marzo 2004 secondo le modalità indicate nel nostro sito www.lindice.com

corrodere con acidi esplosivi la contemporaneità e insieme l'io, in una rivolta contro il mondo moderno così infantilmente radicale che al confronto l'utopia erudita di Evola pareva moderata. "Ragiono ancora in termini umani, un vizio dal quale non riesco a liberarmi. Diffidare del linguaggio, forse creare un nuovo linguaggio una nuova dimensione. Abolire l'umano l'uomo è qualcosa che bisogna superare diceva. Un linguaggio che non abbia nessuna connessione col vecchio".

Così il protagonista della *Distruzione*, correttore di bozze del "Mattino" di Napoli (ma Napoli non c'è mai in questo romanzo mentale), con un passato di nazista forse inventato o forse vero, con un presente di furibondo rancore contro tutto, *in primis* contro se stesso impotente, "costruito male", incapace di possedere con violenza donne-vittime, desideroso di umiliare e sottomettere ma in grado soltanto di esercitare un voyeurismo condito di omoerotismo. Ce n'è di che classificare questo protagonista come la caricatura del nazista frustrato, del sadico inabile e rabbioso. Una reincarnazione dello stesso Hitler, omosessuale piccolo e nero, crudele con le partner e amante dei giovani ariani nudi e bronzei che Arno Brecker scolpiva, come tanta letteratura e storiografia (o psicostoria) ha illustrato. E la lingua in cui si esprime questo aborto che non accetta di non essere superuomo è la lingua italiana e quella tedesca.

Ma non basta, il linguaggio deve essere trascorso. Ecco che Virgili allora tenta la via del romanzo sperimentale, plurilinguista. Frammentando le frasi, privandole dei verbi, usando caratteri in corsivo e in maiuscolo, con allusioni e citazioni da Hitler, Spengler, Sade, Montherlant, Nietzsche, Mann ecc., fino ad abbozzi di flusso di coscienza, alternando sequenze oniriche a davvero piatto realismo. Una sperimentazione che però non investe curiosamente il lessico, decisamente poco inventivo se non addirittura insapore. Allora emerge chiaro il modello futurista, avanguardia lontana e di destra. Tuttavia l'energia distruttiva marinettiana si connotava per un vitalismo programmatico, all'opposto rispetto all'anelito mortuario nazista e post-nazista. Vengono a mente le parole di De Felice nell'*Intervista sul fascismo* (Laterza, 1975), quando distingue l'"ottimismo vitalistico" tutto giovinezza ed entusiasmo dei fascisti dal pessimismo tragico del nazismo di Salò e del "neonazismo attuale, che non combatte, non lotta per un futuro", ma sembra ispirarsi a un cupo "muoia Sansone con tutti i filistei". Il protagonista della *Distruzione* non guarda a un futuro che non sia la catastrofe atomica, le fiamme sulla civiltà, l'estasi della fissione nucleare per ritornare alla "pace nell'inorganico" (quasi una citazione da *Al di là del principio di piacere* di Freud). Tutto questo perché la natura lo ha punito, lo ha umiliato, reso un miserabile svigorito, che guarda il mondo "attraverso una schiuma d'odio e di dolore". Cosicché neppure la catastrofe globale può risarcire il derelitto: "La bellezza mi è stata negata va di pari passo con la ricchezza. (...) Grandioso fallimento la giovinezza. E senza possibilità di ricupero. Niente compromessi. Una realtà inalterabile dura che neppure la distruzione atomica può compensare poiché la scomparsa di ogni uomo sulla terra non modifica il mio passato. La vita estirpare, distruggerne l'essenza".

Alcuni principi base del pensiero di destra vengono così a inverarsi in un delirio personale di autodenigrazione e di precaria compensazione immaginativa. E questi principi sono la sfiducia nel presente e nel futuro, la certezza che la gloria si è data soltanto in un passato più mitico che reale, la convinzione che l'uomo cerca la morte, che la forza e la violenza sono le formequisite dell'espressione umana, che tutto è marcio e che tutto va in malora. Naturalmente sono architravi ideologici di una certa destra novecentesca, non di tutta la destra. Ma sono nuclei di pensiero che hanno generato, nella letteratura del secolo scorso, episodi di scrittura espressionista talora grandiosa (ne abbiamo dato qualche saggio a più voci nella miscelanea *Espressivismo di destra* su "Sincronie", 2002, n. 12). In questa tradizione dovremo inserire anche la *Distruzione* di Virgili, certo, ma con l'inevitabile amaro in bocca di una delusione peraltro annunciata. ■

robertogigliucci@tiscali.it

Poesia del Girasole

di Antonio Pane

Fra i colleghi che Vanni Scheiwiller poteva "con simpatia" invidiare, uno dei privilegiati è senz'altro il siciliano Angelo Scandurra, da lui felicemente eletto "editore poeta". Da anni il suo Girasole continua a offrire rari ma splendidi esempi di una dignità tipografica che si ostina a farci credere migliori di quel che vorremmo. Il più recente ospite dell'impeccabile collana di poesia e narrativa "Le gru d'oro" (che vanta, fra gli altri, titoli di Pound, Bufalino, Rigoni Stern, Antonioni, De Roberto, Bonaviri) è *Babbei*, un dittico narrativo di Vincenzo Palumbo (con disegni originali di Bruno Caruso, pp. 32, € 8, 2002) tratto da una raccolta *in progress* (*Il silenzio di Dio*) ritrovata nei cassetti dell'autore, scomparso nel 1988.



Nato a Paternò nel 1915, Palumbo fece i suoi studi a Catania, dove conseguì la laurea in lettere e filosofia, per dedicarsi quindi all'insegnamento che svolse con grande impegno, conosciuto da generazioni di studenti, in vari istituti superiori di Messina, sua città d'elezione. A partire dal dopoguerra partecipò attivamente ai cenacoli culturali raccolti

intorno alle librerie D'Anna, Ferrara e Ospe, frequentati da intellettuali, poeti e artisti quali Caruso, Cattafi, Cocchiara, D'Arrigo, Debenedetti, Della Volpe, Guttuso, Joppolo, Pugliatti, Quasimodo, Vann'Antò. La sua non trascurabile produzione (in parte inedita) di poligrafo – da cui sono stati trascritti gli scritti d'arte e letteratura riuniti in *La poesia degli uomini senza miti* (D'Anna, 1989) e che comprende inoltre traduzioni dal francese, poesie, saggi storici, antologie ed edizioni scolastiche – si arricchisce ora di un nuovo comparto, frutto di una vocazione affiorata negli ultimi anni di vita. I due brevi racconti proposti dal Girasole, dedicati a figure di "scemi di paese", manifestano una propensione tutta veristica al "documento" e insieme la sua voltura sobriamente nostalgica verso un mondo perduto da non dimenticare. Nelle fugaci parabole di Rocco e Angelo – percorse col garbo della conversazione pacata, precisa, non priva di acutezze e di estri – vive infatti, all'insegna di una civiltà letteraria la cui polvere non si finirà di rimpiangere, il rimpianto per le ataviche radici violentemente divelte da un trauma epocale di cui siamo stati in uno testimoni e cavie.

Non a caso la storia di Angelo e dei suoi tragicomici tentativi di volo trova culmine e senso nella cantilena, "chissà quanto vecchia, ma di cui si ignora l'origine e l'esatto significato", che precede la sgangherata danza rituale che lo condurrà, anziché alla sua burlesca imitazione, a una morte vera. E poco prima, per spiegare "la insolita benevolenza nutrita verso di lui dai compaesani", è richiamato con mossa da etnologo "un arcano sentimento, un inconscio collettivo, chissà quanto antico, secondo cui i poveri di spirito, i semplici, gli svaniti perché prediletti dal Cielo, vanno protetti ad ogni costo". Per questo leggiamo come una lapide la conclusione del conciso quanto esaustivo risvolto di Turi Vasile: "L'universo dei due folli non è affatto gratuito ma necessario e costante". ■

Sommario

EDITORIA

- 2 **Uno scandalo ignorato**, di Roberto Gigliucci
Poesia del Girasole, di Antonio Pane

VILLAGGIO GLOBALE

- 4 **da Buenos Aires, Londra e Madrid**

IN PRIMO PIANO

- 5 **MARK JUERGENSMEYER** *Terroristi in nome di Dio*, di Giovanni Filoramo
Per i picchiatori della parola, di Vittorio Coletti

NARRATORI ITALIANI

- 6 **L'inedito: Ricordi di un liberto o L'anno del nevone**, di Paolo Teobaldi
"Adesso posso dirlo", di Lidia De Federicis
GIANCARLO PASTORE *Meduse* e **CRISTIANO SPILA** *Teatro anatomico*, di Andrea Cortellessa
- 7 **Un concetto narrativo di cultura educativa**, di Fabio Fiore
- 8 **SEBASTIANO VASSALLI** *Stella avvelenata*, di Massimo Arcangeli
MAURIZIO PADOVANO *Il bisarchista*, di Giuseppe Traina
- 9 **LUISITO BIANCHI** *La messa dell'uomo disarmato*, di Giovanni Choukhadarian
SARA ZANGHÌ *Nebris*, di Margherita Giacobino
- 10 **MARIO RIGONI STERN** *Storie dall'Altipiano*, di Antonio Daniele
GRAZIANO BIANCHI *La narrativa di Marisa Madieri*, di Giorgio Cusatelli

SAGGISTICA LETTERARIA

- 11 **LUISA RICARDONE** *E tu Austria*, di Luigi Forte
PAOLO MACCARI *Spalle al muro*, di Alfonso Lentini
MARINELLA PREGLIASCO *In forma di fuga*, di Paolo Zublena

POESIA

- 12 **GIANNI D'ELIA** *Bassa stagione* e **RAFFAELLO BALDINI** *Intercity*, di Giorgio Luzzi
LOUISE GLÜCK *L'iris selvatico*, di Caterina Ricciardi

LETTERATURE

- 13 **L'ultimo messaggio prima che faccia notte**, di Norman Gobetti
- 14 **MARTIN AMIS** *Koba il Terribile*, di Roberto Valle
Intervista a Dubravka Ugrešić, di Camilla Valletti
- 15 **La fabbrica dei sogni**, di Luca Scarlini
- 16 **GUSTAW HERLING** *Un mondo a parte*, di Alberto Cavaglion e *Requiem per il campanaro*, di Antonella Cilento

STORIA

- 17 **LORETO DI NUCCI** e **ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA** (A CURA DI) *Due nazioni*, di Gabriele Turi
MONICA MINIATI *Les "Émancipées"*, di Alberto Cavaglion
- 18 **DAVID CAUTE** *The Dancer Defects*, di Marcello Flores
- 19 **MARCO BUTTINO** *La rivoluzione capovolta*, di Andrea Graziosi
- 20 **MARIA TERESA GIUSTI** *I prigionieri italiani in Russia*, di Fabio Bettanin
SONIA PILOTO DI CASTRI *La memoria negata*, di Jaime Riera Rehren
- 21 **MICHELE NANI**, **LILIANA ELLENA** e **MARCO SCAVINO** *Il Quarto Stato di Pellizza da Volpedo tra cultura e politica*, di Antonello Negri
PIERRE-ANDRÉ TAGUIEFF *L'illusione populista*, di Claudio Vercelli

POLITICA

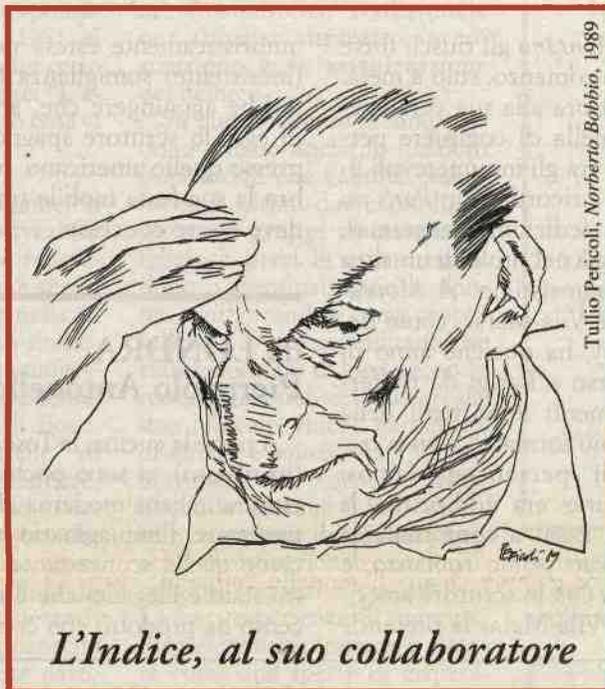
- 22 **VITTORIO FOA** e **CARLO GINZBURG** *Un dialogo*, di Giovanni Carpinelli
SIMONA URSO *Margherita Sarfatti*, di Alfonso Botti
MARIO CACIAGLI *Regioni d'Europa*, di Danilo Breschi

SCIENZE

- 23 **GIOVANNI BONIOLO** *Il limite e il ribelle*, di Maurizio Mori
RICCARDO VITALE e **ANDREA CERRONI** (A CURA DI) *Valutare la scienza*, di Aldo Fasolo

PSICOANALISI

- 24 **PATRIZIA CAPELLONI** (A CURA DI) *La ferita dello sguardo* e **BIANCAMARIA FRABOTTA** (A CURA DI) *Arcipelago malinconia*, di Virginia De Micco
Babele: Terrorismo, di Bruno Bongiovanni



L'Indice, al suo collaboratore

ANTROPOLOGIA E SOCIETÀ

- 25 **ANTONIO SLAVICH** *La scopa meravigliante*, di Massimo Moraglio
MICHELA FUSASCHI *I segni sul corpo*, di Delia Frigessi

MITO E RELIGIONI

- 26 **WALDEMAR DEONNA** *Euodia*, di Marco Collareta
WENDY DONIGER *I miti degli altri*, di Alberto Pelissero

ARTE

- 27 **NUCCIO ORDINE** *La soglia dell'ombra*, di Marcello Ciccuto
RICCARDO NALDI *Andrea Ferrucci*, di Massimiliano Rossi

MUSICA

- 28 **FABRIZIO DELLA SETA**, **ROBERTA MONTEMORRA**, **MARVIN** e **MARCO MARICA** (A CURA DI) *Verdi 2001*, di Marco Emanuele
VITTORIO COLETTI *Da Monteverdi a Puccini*, di Giorgio Pestelli

CINEMA

- 29 **CRISTIANO PALOZZI** e **ANTONELLA SICA** (A CURA DI) *Claudio G. Fava*, di Marco Pistoia
ALFREDO LEOPARDI *Occhio mio dio*, di Umberto Mosca
MORANDO MORANDINI *Non sono che un critico*, di Sara Cortellazzo

SPORT

- 30 **FABRIZIO CALZIA** e **MASSIMILIANO CASTELLANI** *Palla avvelenata* e **VIVIANA ROSI** e **FRANCESCA SCHIAVON** (A CURA DI) *Joà*, di Giuliana Olivero
EMANUELA AUDISIO *Bambini infiniti*, di Daniela Ronchi della Rocca

SEGNALI

- 31 **Riprendiamoci il territorio**, 4. *Nostalgia contro lo scempio? No, grazie*, di Cristina Bianchetti
- 32 **Guerra infinita anche contro l'ambiente**, di Mario Tozzi
- 33 **Perché ricordare Darwin**, di Luca Munaron
- 34 **Il caso di Ahmadou Kourouma**, di Egi Volterrani
- 35 **Effetto film: In the cut**, di Anna Nadotti
- 36 **Alfieri riletto da pittori e scultori**, di Matteo Lafranconi e Rococò & Co, di Luca Scarlini

SCHEDE

- 37 **CLASSICI**
di Mariolina Bertini, Daniele Rocca, Francesco Ceraolo e Franca Cavallarin
- 38 **LETTERATURE**
di Paola Ghinelli, Davide Ascani, Sonia Piloto di Castri, Viviana Rosi ed Eric Gobetti
- 39 **GIALLI**
di Mariolina Bertini, Alessio Gagliardi, Daniela Di Pasquale e Chiara Marchelli
- 40 **FILOSOFIA**
di Gianluca Giachery
SCIENZE
di Emanuele Vinassa de Regny e Dino Carpanetto
- 41 **ARCHITETTURA E TERRITORIO**
di Cristina Bianchetti e Sabina Lenoci
- 42 **STORIA**
di Francesca Rocci, Dino Carpanetto, Francesco Cassata e Danilo Breschi
- 43 **POLITICA**
di Francesca Rocci, Cesare Panizza, Alessia Pedio e Maurizio Griffo
- 44 **INTERNAZIONALE**
di Ferdinando Fasce, Alberto Cavaglion, Daniele Rocca, Eric Gobetti e Claudio Vercelli

GLI ALTRI VOLTI DELL'EUROPA

- 45 **Due voci per una ricerca sull'illegalità che ci coinvolge tutti**, di Paolo Jedlowski e Ota de Leonardis

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESEUn giornale
che aiuta a scegliere

Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: €47,00. Europa e Mediterraneo: €65,00. Altri paesi extraeuropei: €78,50.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" - intestato a "L'Indice srl" - all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano €7,50 cadauno.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

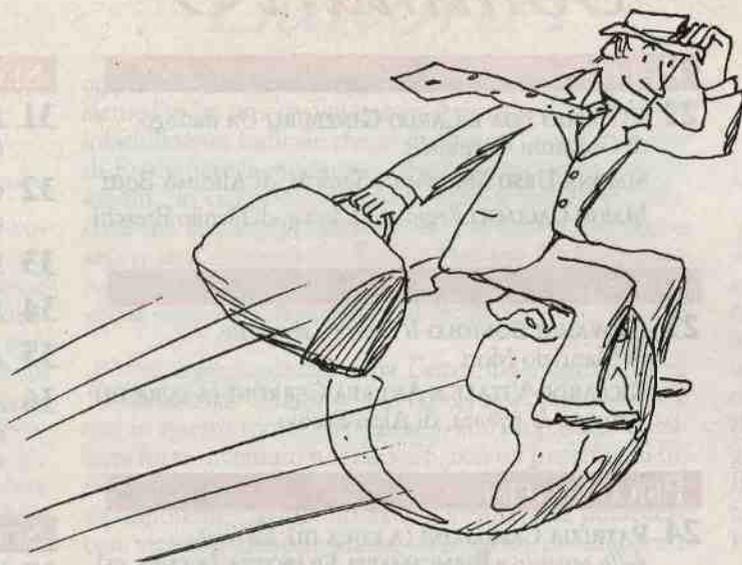
Ufficio abbonamenti: tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082, abbonamenti@lindice.191.it.

da BUENOS AIRES Federica Ambrogetti

Dopo le prime tre edizioni, vinte da altrettanti scrittori, sono girati i venti del premio letterario istituito nel 1998 dal quotidiano "Clarín" di Buenos Aires: nel 2001, 2002 e 2003 il prestigioso riconoscimento è stato infatti assegnato a tre scrittrici. Lo scorso anno è andato a *Perdida en el momento* di Patricia Suarez, il primo libro pubblicato dalla casa editrice Alfaguara nel 2004. Il romanzo racconta la storia di uno dei tanti "emigranti alla rovescia" cacciati via dalla stessa Argentina che il secolo scorso e il precedente era una calamita per coloro che cercavano fortuna da altri paesi. Lena, la protagonista, nipote di emigranti russi, parte dalla città argentina di Rosario per iniziare un'avventura simile a quella intrapresa dai nonni. Ma i tempi sono cambiati e le difficoltà che incontra nella prima tappa a New York la fanno fuggire verso il Canada, dove trova altri esuli e intreccia la sua con altre storie, tutte imperniate sul dramma dello sradicamento. I personaggi che incrocia – una messicana devota dei morti, un irlandese cieco che cerca signorine che gli leggano storie per bambini, un francese allenatore di maiali – hanno in comune la nostalgia e lo sconforto perché – sostiene l'autrice – in fondo nessuno sa qual è il suo vero posto nel mondo. Lena finisce per trovare l'amore, e la sua storia – che si svolge a Toronto ma nella quale la lontana Argentina è onnipresente –, scritta con humour, ritmo incalzante e disinvoltura, ha anche il candore di una favola. Con una strana simmetria, forse non casuale, *Las ingratas*, il romanzo che aveva vinto l'edizione 2002 del premio "Clarín", propone la storia di cinque sorelle giunte in Argentina dalla Spagna all'inizio del secolo scorso. *Perdida en el momento* è il secondo romanzo di Patricia Suarez, una giovane autrice che ha pubblicato anche saggi, racconti e poesie.

da MADRID Franco Mimmi

Scrittore di non-romanzi che si leggono come romanzi, Enrique Vila-Matas toccò probabilmente il culmine di questo genere letterario due anni fa con il (giustamente) premiatissimo *Bartleby e compagnia*. Non gli fu facile, poi, superare un libro che trattava degli scrittori che non scrivono più o addirittura non scrissero mai, gli scrittori nei quali "abita una profonda negazione del mondo" (e perciò della letteratura); e il tentativo compiuto l'anno scorso



VILLAGGIO GLOBALE

con *El mal de Montano* gli riuscì, forse perché assai più romanzo, solo a metà. Ma si riavvicina ora alla sua vera specialità, che è quella di compiere percorsi spericolati tra gli innumerevoli libri che ha letto e ricorda, con *Paris no se acaba nunca* (edizioni Anagrama), ovvio richiamo già nel titolo di un altro non-romanzo famosissimo: *A Moveable Feast*. Anche Vila-Matas, come Ernest Hemingway, ha qualche anno di gioventù trascorso a Parigi da riaffermare tra i momenti importanti della sua vita, quelli più formativi, con la frequentazione di personaggi famosi (Marguerite Duras era addirittura la sua padrona di casa) a contornare la gestazione del suo primo romanzo; e l'affinità elettiva con lo scrittore americano è tale che Vila-Matas la pretende

umoristicamente estesa perfino a una (inesistente) somiglianza fisica. Si potrebbe aggiungere che, anche in fatto di ego, lo scrittore spagnolo segue da presso quello americano, ma a chi celebra la sua festa mobile tra i libri tutto deve essere concesso.

da LONDRA Pierpaolo Antonello

A parte la cucina, la Toscana e il calcio (in ribasso), ci sono pochi aspetti della cultura italiana moderna che riescono a penetrare l'immaginario anglosassone come quella sconcertante commistione tra stato e illegalità che il nostro Novecento ha prodotto con copiosa puntua-

lità. Tutti quegli aspetti della storia italiana che si svincolano dalle nozioni di democrazia, stato di diritto, separazione tra i poteri e tra sfera pubblica e sfera privata – e che ci fanno tra i più preparati al mondo a entrare nella cosiddetta post-democrazia – risultano di ineguagliabile fascino per il lettore britannico. Lo testimoniano gli innumerevoli tomi pubblicati oltremarina sull'esperienza storica del fascismo (in uscita a fine marzo *The Anatomy of Fascism* dello statunitense Robert Paxton per Allen Lane), ma anche il recente successo del libro di Tobias Jones *The Dark Heart of Italy*, o i pamphlet di Paul Ginsborg su Berlusconi. Un ultimo tassello rispetto a questa fascinazione criminologica per l'Italia è stato ora colmato proprio da un ex allievo di Ginsborg, John Dickie, giovane storico londinese e esperto di cose siciliane (già autore di *Darkest Italy*, sugli stereotipi sui meridionali in epoca liberale), che ha appena pubblicato *Cosa Nostra* (Hodder & Stoughton), la prima storia della mafia siciliana dalle sue origini tra gli agrumeti del tardo ottocento postunificazione, ai traffici internazionali gestiti tra Wall Street e Brooklyn. Una storia che, nelle intenzioni dell'autore, non vuole porsi nei confronti del proprio oggetto di indagine in maniera preconcettuale, come si è spesso fatto in passato, ma che viene raccontata attraverso una lunga frequentazione delle cose dell'isola, la voce dei più attenti storici siciliani e una serie di vicende personali e collettive rievocate con piglio narrativo e che risultano più potenti, intense e disturbanti di qualsiasi prodotto di finzione. C'è da chiedersi piuttosto perché questa storia non sia stata scritta prima, visto l'interesse internazionale per un fenomeno sociale che ha dato vita a serie cinematografiche e televisive ormai leggendarie (*Il padrino*, *La pioggia*, *The Sopranos*). Basti ricordare che in Italia l'esistenza di Cosa nostra è stata confermata a livello processuale solo nel 1992 e che la prima storia credibile sulla mafia pubblicata nel nostro paese può ritenersi quella di Salvatore Lupo uscita nel 1993. Un vuoto che l'ottimo libro di Dickie vuole adesso cominciare a colmare anche nella storiografia anglosassone.

250 euro
non cambiano
la vita
al manifesto.
Gliela allungano.

il manifesto

Chi si abbona al manifesto ha i suoi buoni motivi. Una ne ha qualcuno in più. Ad esempio, chi sceglie l'abbonamento per un anno, postale o con la formula coupon, non solo risparmia, ma se si abbona entro il 31 gennaio riceverà in regalo un volume con tutte le prime pagine del 2004. Mentre, per tutti gli abbonati, fino al 25 febbraio 2004 c'è uno sconto del 50% sul catalogo della manifestazione con una spesa minima di soli 20 euro. Abbonate al manifesto. Perché non si vive di solo pane, ma anche.

	SEMESTRALE	ABBONAMENTO	NORMALE	SOCI S.P.A.
COUPON	6 NUMERI annuo		€125	€200
COUPON	6 NUMERI annuo	RIVISTA	€250	€223
COUPON	6 NUMERI annuo	CARTA	€273	€223
COUPON	6 NUMERI annuo	RIVISTA+RIVISTA+RIVISTA	€346	€296
POSTALE	6 NUMERI annuo	RIVISTA+RIVISTA+RIVISTA	€369	€319
POSTALE	6 NUMERI annuo	RIVISTA	€197	€158
POSTALE	6 NUMERI annuo	CARTA	€220	€181
POSTALE	6 NUMERI annuo	RIVISTA+RIVISTA+RIVISTA	€293	€254
POSTALE	6 NUMERI annuo	RIVISTA+RIVISTA+RIVISTA	€316	€277
POSTALE	5 NUMERI annuo	RIVISTA	€171	€137
POSTALE	5 NUMERI annuo	CARTA	€194	€160
POSTALE	5 NUMERI annuo	RIVISTA+RIVISTA+RIVISTA	€267	€233
POSTALE	5 NUMERI annuo	RIVISTA+RIVISTA+RIVISTA	€290	€256

INDICARE NELLA CAUSALE IL TIPO DI ABBONAMENTO ED INVIARE COPIA DEL BOULETTO DI CORSO CORRENTE VIA FAX AL NUMERO 06.39742130
BANCA POPOLARE ETICA-AGENZIA DI ROMA - ANI 050248 CAB 03200 C/O 111200
L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE - L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE - L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE
PER ABBONAMENTI CON CARTA DI CREDITO: ABBONAMENTO ON LINE collegandosi a www.lindice.com, oppure telefonando al
06.39742130 o inviando un fax al 06.39742130. Una rivista di qualità sempre al tuo servizio.
L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE - L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Per lettori navigati
venite a vedere

www.lindice.com

...aria nuova
nel mondo
dei libri!

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte dal volume *Mille edifici di New York*, testi di Bill Harris, fotografie di Jorg Brockmann, prefazione di Judith Dupré, ed. orig. 2002, pp. 575, € 49, Electa, Milano 2003.

A pagina 10, One Fifth Avenue
A pagina 13, World Financial Center

A pagina 14, 885 Third Avenue
A pagina 16, Yankee Stadium
A pagina 23, Saatchi & Saatchi D.F.S. Compton World

A pagina 25, Ansonia Hotel
A pagina 26, Bank of Tokyo
A pagina 31, India House
A pagina 33, Empire State Building

A pagina 34, Con Edison Building

A pagina 36, RCA Building
A pagina 45, Murray Bergtraum High School

A pagina 46, Solomon R. Guggenheim Museum

In primo piano

Nella crisi d'identità che in questi anni, attraverso le intense trasformazioni politiche e sociali, segna larga parte dei percorsi della storia contemporanea, la religione si fa un ancoraggio privilegiato, talvolta prezioso, talvolta strumentale, più spesso inquietante e deviante.

Dedichiamo questa pagina (e il dibattito che se ne apre) a uno dei testi più interessanti sul rapporto fra religione e violenza politica.

Quel Dio assassino

di Giovanni Filoramo

Mark Juergensmeyer
**TERRORISTI IN NOME
DI DIO**
LA VIOLENZA RELIGIOSA
NEL MONDO

ed. orig. 2000, trad. dall'inglese
di Fabio Galimberti,
pp. XI-340, € 18,
Laterza, Roma-Bari 2003

La tragica spirale di atti terroristici, che sembra accompagnare come un'ombra la crescita dei processi di globalizzazione, ha moltiplicato gli studi del fenomeno. Se molto si è riflettuto sulle ipotetiche cause economiche, politiche, sociali e psicologiche (quando non psichiatriche, almeno a livello individuale) del fenomeno, cercandone antecedenti storici e impostando analisi comparative alla ricerca delle logiche comuni soggiacenti, meno si è riflettuto sulla dimensione religiosa, che pure costituisce una componente non trascurabile, se si pensa ai numerosi gruppi terroristici che, dall'Irlanda alla Palestina, dagli Stati Uniti all'India al Giappone (l'Europa continentale sembra, da questo punto di vista, costituire un'isola, si fa per dire, relativamente felice: ma per quanto?), uccidono "in nome di Dio".

Il libro di Juergensmeyer, direttore del Dipartimento di studi globali e internazionali dell'Università della California, ha l'indubbio merito di affrontare di petto una questione così delicata. "Terrorismo", come tutti gli -ismi, è un prodotto della modernità, più precisamente del Terrore rivoluzionario. Una volta ammesso che lo scopo precipuo - banalità non così scontata - è quello di creare (il terrore, quale è la parte recitata, in questo drammatico psicodramma collettivo, dalla religione?

L'autore affronta questo argomento "esplosivo" non solo con grande competenza e lucidità intellettuale, ma anche con profonda passione umana, come dimostra la sua "osservazione partecipante, fondata su di una serie di interviste illuminanti con protagonisti a vario titolo dei cinque gruppi esaminati nella prima parte del libro (gruppi cristiani americani antiabortisti; destra radicale ebraica; terroristi islamici; sikh; buddhisti del gruppo giapponese Aum Shinrikyo), nello sforzo ammirevole di recare il suo mattoncino a quell'edificio utopico che è la costruzione della kantiana "pace universale".

Che cosa differenzia il terrorismo religioso dalle tante forme del terrorismo non religioso? "La particolarità del terrorismo religioso sta nel fatto che è quasi esclusivamente simbolico, messo

in atto con metodi altamente drammatici. Inoltre, queste inquietanti esibizioni di violenza sono accompagnate da forti rivendicazioni di giustificazione morale e da un tenace assolutismo, caratterizzato dall'intensità dell'impegno degli attivisti religiosi e dalla portata ultrastorica dei loro obiettivi". Di questa tesi merita rilevare due elementi: la dimensione simbolica e l'assolutismo della risposta. Uno degli intervistati, presunto responsabile dell'attentato del 1993 al World Center, ribatte a un certo punto al suo intervistatore: "L'anima della religione, ecco cosa vi manca".

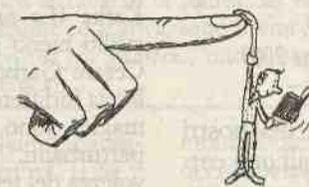
Juergensmeyer, a ragione, si sofferma sulle motivazioni ideologiche, di matrice religiosa, soggiacenti all'azione terroristica, da lui riassunte nella ripresa di un tema mitico-simbolico: quello della guerra universale, ma sottolinea ugualmente, sulla scia soprattutto di Bourdieu, le ragioni "pratiche" di questa scelta. Per riprendere, anche in questo caso, le affermazioni di un terrorista: che cos'è una bella macchina senza benzina? In altri termini: la dimensione religiosa del terrorismo consiste nella sua capacità di versare un carburante particolare, in grado di "accendere" il motore dell'azione. Per procurarsi questo carburante il terrorismo religioso fa ricorso, secondo Juergensmeyer, alla nozione mitico-religiosa di guerra universale, che fornisce il co-

portante destinato a essere recitato nelle performance violente dei vari "guerrieri di Dio", rendendo possibile l'attivazione di scenari come il martirio, il sacrificio, la battaglia finale tra le forze del Bene e quelle del Male, in cui la violenza religiosa - non necessariamente legata a una fede di tipo monoteistico, come dimostra il caso dei sikh e quello del buddhismo - trova alimento, ma anche un luogo mitico-simbolico tradizionale per attivarsi attraverso la costruzione e la satanizzazione del nemico.

Su questo sfondo si comprendono meglio anche le funzioni psicosociali che l'autore esamina negli ultimi due capitoli. In genere, i gruppi di terrorismo religioso presi in esame escludono o marginalizzano le donne, configurandosi come gruppi iniziatici di giovani militanti che stabiliscono tra di loro, secondo modelli arcaici di patriarcato radicale, vincoli particolari di affetto e solidarietà: "Questi movimenti di monaci cowboy hanno in comune il fatto di essere composti da giovani maschi antiistituzionali, nazional-religiosi, razzisti e sessisti (...). La loro esperienza di marginalità nel mondo moderno è vissuta come una specie di disperazione sessuale che li porta ad atti violenti di potenziamento simbolico". I gruppi permettono così a questi giovani, spesso socialmente emarginati, di recuperare forme di potere e di autogiustificazione religiosamente

fondate, contribuendo a fare della religione un fattore di onore e legittimazione e, nel contempo, ad accrescere l'im-

cessi di globalizzazione che hanno messo in crisi le forme di autorità e potere statale moderne, sulla scena pubblica. I terro-



L'Indice puntato

Prossimo appuntamento

Quel Dio assassino

Terroristi in nome di Dio

con Khaled Fouad Allam,
Giovanni Filoramo, Massimo Introvigne,
coordina Mimmo Candito

Fnac via Roma 56 - Torino

mercoledì 25 febbraio 2004, ore 18

ufficiostampa@lindice.191.it

portanza della religione in quanto ideologia di ordine che sostiene la vita pubblica.

Quest'ultimo punto costituisce, a ben vedere, la tesi principale del libro. Sulla scia di un numero crescente di studi, anche l'autore contribuisce a sottolineare l'importanza che la religione torna ad avere, sullo sfondo dei destrutturanti pro-

risti religiosi sono infatti accomunati, in negativo, dal rifiuto dei valori progressisti e delle istituzioni politiche laiche tipiche della modernità, in positivo, dall'aspirazione a recuperare forme più impegnative e stimolanti di vita religiosa, che essi immaginano facciano parte dei primordi della loro religione, restituendole uno spazio centrale, anzi decisivo, nella vita pubblica. Anche se in forme aberranti, il criptomessaggio che questi gruppi lanciano, secondo Juergensmeyer, costituisce per l'Occidente una sfida profonda che contiene una critica sostanziale alla politica e alla cultura laica e postilluminista mondiale.

Le conclusioni del libro prospettano una tesi che merita di essere discussa e approfondita.

La violenza religiosa ha tratto alimento dalle tensioni sociali di questo momento storico, ma anche dalla violenza pubblica che sempre più scorre nel sangue delle società occidentali. Come fare a recidere il cordone ombelicale tra violenza e religione? Ritornando a riconoscere il ruolo pubblico che la religione può svolgere, non nelle forme anestizzate della rousseauiana religione civile, ma in quelle più robuste di una religione che, temperata dalla razionalità e dal rispetto delle regole e dei valori moderni, contribuisca a ridare vitalità ed energia alla vita pubblica e, nel contempo, a costruire un ordine etico in grado di affrontare i tempi, privi ormai di un solido ancoraggio morale, in cui viviamo.

gfiloramo@tin.it

Risposta al "Foglio"

Per i picchiatori della parola

Potrei replicare all'articolo di Dino Cofrancesco ("Il Foglio", 7 gennaio 2004) sulla mia recensione a Giampaolo Pansa, *Il sangue dei vinti* ("L'Indice", 2003, n. 12), con una veloce battuta, tipo quella che Pierluigi Battista mi dedica sulla "Stampa" del 22 dicembre, e cavarmela dicendo: visto che avevo ragione e che da quelle parti (di Berlusconi e suoi giornali o giornalisti) c'è pieno di picchiatori della parola? Ma non voglio concorrere al titolo di chi è peggio. E osservo. 1) Cofrancesco non fa neppure un cenno agli apprezzamenti che io rivolgo al libro di Pansa: "Bene ha fatto Pansa a raccontare di nuovo e tutte insieme queste storie, a dare una misura (...) alle lacrime e al sangue che hanno ingiustamente prolungato la guerra civile. Nessuno scandalo dunque (...)", "va detto, per onestà intellettuale: Pansa non è accusabile di partigianeria filofascista o di faziosità anticomunista (...)", il suo "lavoro (...) non perde (...) di validità, di legittimità, vorrei dire persino di nobiltà". Non nota che io critico il libro non per quello che dice, ma per quello che non dice (una chiara differenza tra ricostruzione storica e rovesciamento dei valori) e che pure ci sarebbe voluto poco a dire, non foss'altro per evitare di finire così male da dover essere dife-

so con ragioni e modi come quelli che adopera il Cofrancesco medesimo. 2) Cofrancesco fa vedere come si usa dalle sue parti. Insulta, non potendo "fracassare", sembra con un certo rammarico, la testa dell'avversario. E soprattutto non sa, non vuole distinguere, attività primaria dell'intelligenza umana; per cui fa tutt'uno, come del nazifascismo e del comunismo, così dell'insulto e dell'accusa. Io avevo rivolto una critica a Pansa, perché l'assenza di minimi riguardi (in una premessa, in qualche passaggio) permettevano quello che è successo: la strumentalizzazione del *Sangue dei vinti* da parte del berlusconismo di battaglia; e motivavo questa critica con un'accusa all'ambiente giornalistico e politico che aveva accolto entusiasticamente il libro di essere, per la sua ruvidità, per la sua aggressività, il vero erede dei violenti di ogni colore che hanno macchiato, da una parte e dall'altra, la storia d'Italia. Cofrancesco, non so se perché in difficoltà a dimostrarne l'infondatezza, alle accuse replica con gli insulti, secondo una tecnica forse appresa da chi, per difendersi dall'accusa di qualche reato di una certa gravità, ha insultato i magistrati che intendevano processarlo.

VITTORIO COLETTI

L'immaginario corporeo

di Andrea Cortellessa

Giancarlo Pastore

MEDUSE

pp. 209, € 14,
Bompiani, Milano 2003

Cristiano Spila

TEATRO ANATOMICO

pp. 78, € 9,
Piero Manni, Lecce 2003

Sia o meno uno dei nostri caratteri nazionali una certa refrattarietà all'avventuroso dell'immaginazione, la più empirica delle statistiche suffraga un celebre motto di Alberto Savinio: che il romanticismo faccia un po' come le cicogne: le quali veleggiano sui cieli di tutt'Europa, ma ben di rado si spingono al di qua delle Alpi. Ed è tanto più accentuata, quest'inedia figurale (diciamo), nella narrativa più recente: che pare negata all'immaginazione mentre ambisce con insistenza (e alterni risultati) a restituire inquietudini e catastrofi della nostra realtà presente. Tempi duri, non c'è dubbio; ma in questi casi ci si rammenta, come in un esorcismo, proprio di Savinio. Che s'affannava, in un fitto carteggio col proprio editor alla Bompiani, sulla resa tipografica del suo libro più sfrenatamente visionario, *Casa "la Vita"*, mentre su Milano piovevano le bombe: era il 1943.

Proprio da Bompiani è uscito la scorsa primavera il libro d'esordio forse più coraggiosamente in controtendenza degli ultimi anni, quello di Giancarlo Pastore. Che, a dispetto (o forse in parte proprio a causa) degli enfatici strilli spiattellati in controcoperina, non ha raccolto sinora molta attenzione critica. A torto. Il testo (al solito fuorviante la dizione "romanzo" del risvolto) ritaglia infatti con rara ossessività, per tutte le sue duecento pagine, un'unica situazione: un innominato io loquente (più che narrante), perseguitato da imprecisati disturbi digestivi, inizia un itinerario di annichilimento organico, un'interminabile e orripilante defecazione che progressivamente lo isola dal suo contesto sociale. Ridotto nel chiuso dell'appartamento, e poi al minimo circuito che lo porta dal letto al cesso e viceversa, "io" comincia a nutrire fantasie di metamorfosi: affascinato da certi articoli di divulgazione scientifica immagina di es-

sere in procinto di trasformarsi in medusa. Nelle ultime pagine il carcere domestico si allucina in astratte fantasmagorie di luci e colori, orrende epifanie e teofanie, mentre s'intuisce che l'ultima offesa ai danni del proprio corpo apra un orifizio non suturabile: l'ultimo *flash* è per il proprio "rosso sangue. solo sangue".

Colpisce come la disarticolazione dell'organismo trovi la propria sigla stilistica in una scrittura paratattica e tendenzialmente nominale: il remoto incunabolo del *Notturmo* di d'Annunzio si sposa, qui, con echi di Beckett e di Kafka (*La tana*) segnalati dallo strillo meno generico (quello di Cesare Garboli). La lettura non lascia indifferenti, e certe sue immagini sono, anzi, felicemente perturbanti. Non lieve manchevolezza del testo è però – ciò che forse non può sorprendere in un esordio che s'immagina a lungo preparato – la sua uniformità linguistica. Il linguaggio non fa scattare il "fantastico linguistico"; e appare anzi fin troppo preoccupato di mantenere la "tenuta" elogiata da Garboli. Cautela psicologicamente più che comprensibile, ma che ingenera – alla lunga – un inevitabile senso di assuefazione: laddove la materia avrebbe consentito ben diverso.

Soluzione diametralmente opposta quella adottata da Cristiano Spila. Nome a sua volta relativamente nuovo, ma non esordiente: per la sua produzione critica e saggistica-erudita (a sua cura l'incantevole antologia *Cani di pietra*, Quiritta, 2002) e per i racconti letti in varie sedi. Mentre il libro di Pastore si riassume in poche righe, le poche pagine di Spila (ha scritto Graziella Pulce su "Alias" lo scorso 11 ottobre) "non si possono riassumere e già questo è sintomatico: la loro peculiarità consiste tutta nella tensione della scrittura a strappare realtà all'increato". Lo fa sollecitando a sua volta l'immaginario corporeo, ma soprattutto scatenando in tutti i suoi registri (di preferenza quelli eruditi) lo strumentario. Se è il lessico il terreno di caccia prediletto dal collezionista linguistico (che si autorappresenta quale "scriba" con occhi di gufo), non è risparmiata la sintassi. Ecco, proprio un eccesso d'umiltà da quieto scriba artigiano pone un limite al respiro di queste pagine, che spesso si accontentano di variare ossessivamente repertori ipercodificati della tradizione "fantastica". La natura ipertestuale dell'operazione è riscattata, però, da un'ulteriore capriola da virtuoso: quella che metanarrativamente "racconta" le aporie dei suoi eroi, scrittori "fantastici" e "capricciosi" più o meno realmente vissuti in passato.

Sicché si finisce per sospettare che l'oggetto più perturbante, per la scrittura, sia la sua innominabile matrice. Non solo l'oggetto rappresentato, ma appunto il suo veicolo (in questo caso la pagina, feticizzata dal maniacale lavoro di cesello), si alterna col soggetto in una reversibilità davvero perturbante. Ed è peculiare di certo fantastico – "novecentesco" almeno alla stessa stregua di quello "linguistico" – quest'incertezza di prospettiva.

cortellessa@mcclink.it

È dottore in italianistica all'Università "La Sapienza" di Roma

"Adesso posso dirlo"

di Lidia De Federicis

Paolo Teobaldi abbiamo chiesto di accompagnare il racconto destinato all'"Indice" con una scheda bio-bibliografica, da cui ricaviamo le notizie principali.

Nato nel 1947 a Pesaro, dove vive. Laureato in lettere alla Cattolica di Milano. Ha fatto il traduttore e il copywriter, e l'insegnante, prima a Milano (San Vittore), poi in Sardegna (scuola media), infine a Pesaro (istituti tecnici e professionali). Attualmente tiene un minicorso di "scrittura creativa" all'Università di Urbino. Ha quattro titoli di romanzi o racconti in volume: *Scala di Giocca*, Edes, 1984; *Finte. Tredici modi per sopravvivere ai morti*, e/o, 1995; *La discarica*, e/o, 1998; *Il padre dei nomi*, e/o, 2002 (premio Frontino-Montefeltro). Molti i racconti e i vari scritti in giornali, riviste, raccolte collettive.

Alle semplici notizie possiamo aggiungere qualcosa che sappiamo. Che è un buon padre di famiglia, fedele all'amicizia del collega

Pallucchini (altro insegnante-scrittore: *Il vento e i cristalli*, Manni, 2000) e amicissimo di Starnone, suo primo cordiale critico sul "manifesto", e contento a sua volta di presentarne anni dopo a Pesaro i romanzi recenti. Ma lo stesso Teobaldi, assieme agli scrittori consimili, è buono (suppongo) tortuosamente. Affezionato qual è alla propria misura morale, civile, preferirà tuttavia essere letto non tanto da buono quanto da bravo.

Nel pezzo che presentiamo conviene seguire le modalità testuali, la forma che vi prendono gli sparsi fatti della vita.

Fermiamoci su un punto: come riesca a manifestarsi nel giro breve di due paginette l'ambivalenza di quel mestiere doveroso e pericoloso che è l'insegnamento (sempre a rischio di errore e di strapazzi emotivi l'intervento degli adulti sui loro piccoli!).

Teobaldi incomincia dall'interno di un carcere, e insistendo senza distrazioni nell'immaginario spaziale in luoghi murati, e andando quindi per feritoie e finestrelle, sbuca in un paesaggio di glassa e panna montata. Com'è bella la scuola dal dentro al fuori, da mangiare! Com'è stata bella, e chi ha insegnato lo sa, la doppia scuola! (In rari momenti storici è sembrato, e chi c'era lo sa, che le mura crollassero). Inco-

mincia dunque, il mio commento a Teobaldi, dalla memoria sottesa dell'indispensabile, disseminato Foucault, un nome presente all'"Indice" nell'atto stesso della fondazione (vedi la copertina del nostro primo numero, ottobre 1984). All'inizio c'è la società disciplinare. Che cos'è infatti la prigione? "una caserma un po' stretta, una scuola senza indulgenza, una fabbrica buia, ma, al limite, niente di qualitativamente differente" (*Sorvegliare e punire*, nella traduzione di Tarchetti). E alla fine siamo tra amici al bar (o forse in un laboratorio di scrittura). Teobaldi, nel suo contenuto semantico profondo, non rinuncia all'innocenza di una visione positiva e però neppure alla qualità specifica, e perfidamente buona, della sua voce.

Si osservi intanto che l'esperienza di un insegnamento fuori regola – carcerario o marginale – appartiene a molti letterati e scrittori che apprezziamo: penso all'Edoardo Albinati di *Maggio selvaggio* o al Piero Manni editore, o a Pontiggia che stava volentieri nel serale. Il percorso selvaggio, intrapreso per necessità o per comodità, un segno addosso poi lo lascia a chi scrive.

Il nostro Teobaldi propone qui l'alternativa fra due titoli: *Ricordi di un liberto* o *L'anno del nevone*. Il lettore può scegliere. ■

Ricordi di un liberto o L'anno del nevone

Un inedito di Paolo Teobaldi

Adesso, adesso posso dirlo, mi ha rovinato San Vittore, dove ho insegnato per un paio d'anni, prima ancora di laurearmi, all'inizio della mia carriera d'insegnante. Era un corso d'alfabetizzazione per detenuti organizzato dal cappellano, e l'aula era semplicemente una cella al pianterreno del III raggio, arredata con una decina di quei banchi di legno che oggi non si vedono più, se non nelle vetrine delle boutique quando ricomincia la scuola. Nella parete di fondo c'era un vano, chiuso malamente da uno sportello sgangherato e arrugginito, con dentro il bugliolo; sopra la porta, completa di spioncino, era murato l'altoparlante con cui il direttore poteva comunicare con i detenuti e irradiare, a suo piacimento, la messa del papa o la radiocronaca di una partita di calcio. E soprattutto c'era un finestrone con un'inferriata che veniva suonata, o saggata, due volte al giorno dal secondino-percussionista con un attrezzo metallico, come fosse un vibrafono, per verificare che non insorgessero variazioni musicali sospette. Oltre alle sbarre, il finestrone era munito di una bocca di lupo, simile come concezione alla persiana ma capovolta, che consentiva di vedere soltanto rettangoli, per di più quadrettati, del bigio cielo milanese. I miei allievi erano attenti e disciplinati, anche se forse qualcuno di loro aveva commesso gravi delitti. Alla fine del secondo anno scolastico-carcerario mi fecero un regalo, che conservo ancora: un elenco d'automobili, ordinate secondo il criterio della facilità di scasso. Al primo posto c'era la Fiat 500 (che avrei potuto rubare anch'io per via della capottina in tela), all'ultimo la Mini Morris (con cui era inutile che mi cimentassi). Certe cose non si improvvisano.

Dopo la laurea e il servizio militare, prestato da involontario in un centro sotterraneo dell'Aeronautica Militare, ho insegnato per diversi anni in Sardegna, in un paesino del Logudoro. La scuola media era nuova, un bel palazzone di trachite, lucido e tetragono come un nuraghe appena costruito. Purtroppo, essendo io di prima nomina, la preside mi assegnò le classi differenziali, ospitate nella cosiddetta sede staccata: una specie di stalla a un piano che anni addietro, mi avevano

raccontato, fungeva da ricovero per i vecchi. Anche lì, purtroppo, le finestre avevano le sbarre.

Dopodiché la mia carriera ha avuto una certa progressione ed io, cresciuto d'anni e di punteggio, ogni volta che dovevo scegliere una nuova sede, studiavo prima con attenzione l'edificio che l'ospitava, badando che non avesse sbarre, che ci fossero finestre ampie, scale antincendio, vie di fuga.

E seguendo questo mio criterio di valutazione, tornato nella mia città, ho sempre evitato le scuole del cosiddetto *Campus* (si pronuncia all'inglese) perché so benissimo che, nonostante i servizi fotografici usciti su prestigiose riviste d'architettura, le aule di questi moderni istituti non hanno finestre bensì strette feritoie oppure oblò sul soffitto. Ho sempre preferito scuole magari meno prestigiose ma ben aerate.

Ad esempio ricordo sempre con affetto la vecchia sede staccata dell'Istituto d'arte, proprio dietro la piazza centrale, ospitata in un ex albergo dove, si favoleggiava, i clienti affezionati potevano discretamente richiedere al portiere "una camera con coperta". E infatti le pareti delle aule, cioè delle camere, erano tutte affrescate con nudi femminili (certo castissimi rispetto al tripudio di culi e poppe aggettanti dalla televisione di oggi): ninfe al bagno, sabine rapite, diane cacciatrici eccetera. Invano il provveditorato aveva fatto ricoprire gli affreschi con carta da parati: gli studenti, istruiti dai padri, piano piano, con delicatezza e con metodo, avevano quasi interamente riportato alla luce quei capolavori.

Ma la "mia" scuola, quella che amo di più, è l'ultima: l'istituto alberghiero.

Ha sede in una ex colonia del fascio, appena fuori dalla città, a due passi dalla spiaggia. Da un lato si vede il mare, e se ne sente la voce nei giorni di bora e di levante; dall'altro c'è il colle. Tra la scuola e la spiaggia corre la ferrovia. Ogni volta che passa un treno, bisogna smettere di parlare per via del fragore; intanto le alunne delle prime contano i vagoni e dalla cifra finale almanaccano quale ragazzo stia pensando a loro.

Un concetto narrativo di cultura educativa

di Fabio Fiore

È precisamente Jerome Seymour Bruner a chiederci di non ridurre l'educazione a "una questione tecnica di buona gestione della elaborazione delle informazioni", o "all'impiego dei risultati di un 'test delle prestazioni' centrato sul soggetto" e ancor meno "all'apprendimento di 'teorie dell'apprendimento'". Piuttosto, l'educazione è "un'attività complessa, che si propone di adattare una cultura alle esigenze dei suoi membri e di adattare i suoi membri e i loro modi di conoscere alle esigenze della cultura". (*La cultura dell'educazione: nuovi orizzonti per la scuola*, trad. dall'inglese di Lucia Cornalba, Feltrinelli 1997). Vista dal basso, essa si concreta in un processo inesauribile di *transazione e negoziazione di significati* tra tutte le sue componenti e a ogni livello (cognitivo, normativo, espressivo), volto alla costruzione di "microculture" (i gruppi-classe) specializzate nell'apprendimento. Quasi antropologi tra popolazioni "diverse", i prof. hanno il compito di

mediare incessantemente tra "noi" e "loro" (ma anche *tra di noi e tra di loro*, con il complesso generale dei rapporti che si instaurano in una scuola), alla ricerca di equilibri a un tempo *realistici e densi* tra sistemi di significato sempre differenti, talora perfettamente estranei (ed è qui che i problemi si fanno più acuti). Se usata in modo *riflessivo*, la stessa - onnipervasiva - cultura mediatica, proprio perché attraversa variamente *noi tutti*, potrebbe anche non essere soltanto un rumore di fondo e fare al contrario da ponte all'elaborazione di transazioni più ampie.

Che cosa c'entra il "narrativo" con questa concezione tutta *negoziale* dell'educazione? Qualche esempio:

Quando nel nostro lavoro di insegnanti verifichiamo che fine abbiano fatto le informazioni che siamo sicuri di avere elaborato e trasmesso secondo regole o procedure specificabili, scopriamo di essere immersi in processi disordinati e ambigui in cui

sistemi categoriali estremamente incoerenti e "metaforici" (storie, credenze, pregiudizi, stereotipi, insomma: le "narrazioni" varie a cui ci costringono i nostri allievi) sembrano vanificare ogni nostro sforzo. In realtà, dobbiamo accettare tutto questo come una condizione necessaria alla *sensatezza* stessa del "gioco" educativo. Il significato di un'informazione dipende infatti dalla riconoscibilità e dalla rilevanza che essa viene ad assumere in *quel contesto* inevitabilmente denso di pre-comprensioni in cui intendiamo collocarla. Ma è proprio tale *collocazione culturale* dei significati che ne garantisce la negoziabilità e in ultima analisi la comunicabilità. Di qui, l'interdipendenza di conoscere e comunicare. Pertanto, chi insegna sa bene o è tenuto a sapere quanto sia sterile scandalizzarsi alle variegate *bestialità* che si dicono in una classe e come sia anzi buona regola usare ogni più piccolo frammento discorsivo come pretesto, leva o risorsa nella costruzione di una cultura comune. Il che implica capacità di ascolto e di racconto, di mediazione e traduzione.

Narrare non è una prerogativa dei letterati, ma un vero e proprio *modo di pensiero* (*La mente a più dimensioni*, trad. dal-

l'inglese di Rodolfo Rini, Laterza 1988) e un veicolo culturale dei modelli di azione e di identità. Parlare di noi a noi stessi e agli altri è "inventare un racconto su chi siamo, su cosa è accaduto e sul perché facciamo quel che stiamo facendo", in breve è in fun-

sioni televisive come *Quark* o *Ulisse*.

Se ora penso ai crash anafettivi analoghi a quelli raccontati nell'omonimo film di David Cronenberg (*Crash*, 1996), sono convinto che l'intolleranza di

Insegnare e raccontare

Paolo Teobaldi ci propone un racconto che ha per tema l'educazione e un modo d'insegnare. L'educazione per tema s'aggancia a ramificati ampliamenti se ne consideriamo l'immaginario corporeo e il ritmo narrativo. Entrambi ben riconoscibili nel concreto atto pedagogico che impegna corpo e mente, e passioni. Cortellesa analizza l'immaginario del corpo in due scritture e Fiore apre al contesto pedagogico attraverso la figura del mediatore culturale. (Intanto, sulla relazione educativa, sono uscite da Harvard University Press le *Lessons of the Masters*, nuovo saggio del maestro, o maitre, George Steiner).

zione della "natura autobiografica" della nostra identità. Il Sé è un racconto incessante in cui l'apertura e il "bilanciamento" dei significati (agli occhi nostri e degli altri) è richiesta dalla mutevolezza e frammentarietà delle nostre stesse vite. Le *fonti* del narrare sono tanto interne e soggettive (memoria, sentimenti, idee, credenze), quanto esterne e intersoggettive ("l'apparente stima degli altri, le innumerevoli attese che deriviamo assai presto, addirittura inconsapevolmente, dalla cultura nella quale siamo immersi"). La capacità di comprendere e raccontare storie è così importante per il senso dell'identità che la sua lesione (*dysnarratività*) è associata dagli psicologi a neuropatie gravi come la sindrome di Alzheimer, in grado di menomare non solo la memoria del passato, ma più in generale la "capacità di leggere il pensiero altrui, di capire ciò che gli altri potrebbero pensare, sentire, perfino vedere. I malati sembrano aver perduto il senso di sé ma anche dell'altro". Pertanto, la *dysnarratività* è "mortale per l'identità" (*La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, trad. dall'inglese di Mario Carpitella, Laterza 2002).

Il sistema educativo è tenuto ad aiutare chi cresce in una cultura a trovare un'identità al suo interno. Se ciò non si verifica, "l'individuo incespica nell'inseguimento di un significato". E poiché solo "la narrazione consente di costruirsi un'identità e di trovare un posto nella propria cultura", la scuola, "questo *pietà-terre* fuori della famiglia", deve adoperarsi per coltivare nei ragazzi la capacità di "autodescrivere in una storia" e "smetterla di darla per scontata": anche perché, data la sua importanza per "la costruzione della nostra vita e per crearci un posto nel mondo possibile che incontreremo", vi saranno senz'altro "gruppi culturali alternativi disposti a farlo". Il che non vale soltanto per la letteratura ma per qualunque altra *disciplina*: quanto della diffusa disaffezione per le scienze ha a che vedere con il privilegio che accordiamo *all'addestramento* (la capacità di fare associazioni e formare abitudini), a scapito del dialogo riflessivo e narrativo, in una parola "socritico"? E anche qui si troveranno gruppi alternativi non solo disposti ma anche più attrezzati a una *mediazione narrativa* (rapida, flessibile, divertente e nondimeno informata e informativa), basti pensare a trasmis-

molti al film - ho visto coi miei occhi spettatori uscire disgustati dalla sala a proiezione in corso - sorgesse proprio da personaggio-macchina, emotivamente così vuoti da non avere alcun tipo di "storia" alla spalle e perciò non passibili di identificazione, dunque: *insensati!* I media, una miniera di possibili identificazioni, vivono di schemi simbolico-ricostituiti. Usare fisicamente un personal computer o un televisore non significa nulla se non attraverso un uso culturale *condiviso*, che resta *pubblico* anche quando ne fruiamo in privato.

Sotto questa luce, nella crisi della scuola il dissidio fra umanesimo e tecnica pare in fin dei conti secondario. O comunque insufficiente a circoscriverne l'esatta portata culturale.

fabio.fiore@fastwebnet.it

F. Fiore è insegnante

Corporee citazioni

"Non volevo, credetemi. Proprio non avrei voluto. Ma quando strinsi fra le mani quei piedini d'angelo morbidi e tesi, quei gingilli da agnellino più bianchi delle sue cornee bianche luminose, con quelle ventisei ossicine tenere, elastiche, fra astragalo e calcagno, tarso, metatarso, e baciai le sue piccole unghie mandorlate, rosee, trasparenti, beh sì, allora, non so come, dai baci passai inavvertitamente ai morsi, cominciai a sgranocchiarli quei piedini meravigliosi, crema e pistacchio, e mano a mano salivo su per le caviglie che erano rami di betulla, arrivavo ai polpacci, mi attardavo sulle ginocchia spolpandole a dovere, inebriato, come nella velocità lentissima di un sogno, mangiavo, assaporavo, godevo di quella sua carne bianca irrorata di sangue giovane, diciott'anni appena..."

È l'inizio di un breve fulminante racconto di Mario Lunetta, *Cadaveri di famiglia*, nella raccolta *Cani abbandonati* pubblicata da Odradek. Nel 2003 è uscito anche *l'Almanacco Odradek di Scritture antagoniste*. Comprende un editoriale, *Le forme del conflitto*, firmato da Lunetta, Francesco Muzzioli, Sandro Sproccati, e una cinquantina di testi d'autore, fra i quali non mancano né i nomi storici (come Lamberto Pignotti) né gli esordienti (come Cristiano Spila).

L'alberghiero mi ha fatto cambiare idea sul regime fascista, o meglio sull'architettura fascista, più degli studi di Renzo De Felice o dei romanzi di Antonio Pennacchi. Le finestre delle aule, in origine mense o camerate, sono ampie, luminose, spesso doppie, arricchite da colonnine come serliane. Apprendo i vetri, si sente il profumo del mare: al quale, verso le dieci, cominciano a mescolarsi gli aromi che salgono delle cucine del pianoterra.

All'intervallo gli insegnanti hanno circa dieci minuti per andare al bar e assaggiare, pagando il giusto, ciò che le classi hanno preparato nel corso della mattinata: un momento di grazia. Nessuno di noi, se non per gravissimi motivi, rinunciava a questo appuntamento. Ci si ritrova, un po' stravolti dopo 3-4 ore di lezione; le colleghe si sistemano familiarmente i capelli. Noi stiamo bene insieme, siamo amici: qualcuno di noi è segretamente (si fa per dire) innamorato di qualche collega o viceversa: lo sanno tutti, è *self-evident*, come dice la Costituzione americana, ma non facciamo niente di male.

Ed è all'alberghiero che ho passato i momenti più belli della mia lunga carriera di insegnante. Ne racconto solo uno, perché altrimenti ci vorrebbe un romanzo.

Era l'anno del nevone. Aveva cominciato a nevicare alla mattina di un mercoledì, aveva continuato per tutto il pomeriggio e tutta la sera. Il telegiornale della notte aveva annunciato che l'Italia era tutta sotto la neve, e che i trasporti, sia "su gomma" che "su rotaia", erano in crisi. Mi addormentai e sognai Babbo Natale che arrivava con la slitta al suono di *Jingle bell*. Quando aprii gli occhi, mi resi conto che quella musica non erano i campanellini delle renne bensì le catene dei pochi camion che ancora riuscivano a transitare sulla Nazionale (io abito sul curvone). Le scuole sicuramente sarebbero state chiuse per diversi giorni, se già il provveditore non aveva provveduto. Allora mi coprii ben bene per sfidare la tempesta. Sei matto a uscire con questo tempo?, fece mia moglie. Devo andare, risposi io come in un western.

Non avevo le catene e comunque la macchina neanche si avviò. Allora ricorsi ai trucchi adottati da mio padre e mia madre nel nevone del '56. Presi due sacchetti della spazzatura e me li infilai sopra le scarpe e i calzoni, legandoli sotto

il ginocchio, improvvisando così una specie di calosce: come faceva mia madre per arrivare a piedi all'ospedale dove lavorava. Poi presi un gomito di spago, che passai e ripassai attorno ai copertoni della bicicletta: come faceva mio padre per aumentare l'aderenza delle ruote sulla neve e sull'eventuale sottostante crostona di gelo. Dopodiché uscii e, appoggiandomi alla bicicletta, mi avviai a piedi verso la scuola.

Ci misi più di mezzora. Le corriere con gli studenti non erano arrivate, forse non erano neanche partite o erano rimaste per strada; il piazzale, dove i bambini della colonia tanti anni prima componevano sull'attenti la scritta *VIVA IL DUCE*, era deserto e tutto coperto di neve, con alcune montagnole, o tumuli, corrispondenti ad altrettante auto sepolte. Poi, alla spicciolata, arrivarono i miei colleghi, cioè i miei amici, i miei compagni di scuola di banco di remo e di bar: Aurelio, Franco, Milio, Liseo, la Carla, l'Elvira e la Fiorella.

Il dirigente, cioè il manager, insomma il preside, non c'era: aveva telefonato che era rimasto bloccato dalla neve su a Urbino. Aveva aggiunto, scherzando, che la sua casa era assediata da un branco di lupi. Con quella testa non lo mangiano neanche i lupi, aveva detto Franco. Degli studenti neanche l'ombra.

Il riscaldamento era spento e noi, parlando, facevamo delle nuvolette col fiato. La scuola era splendida: vuota, ghiaccia e silenziosa.

Siamo andati al bar e Milio, che insegna Sala-Bar, in quattro e quattr'otto ha preparato del *vin brûlé* con una bottiglia di Sangiovese, aggiungendo cannella, chiodi di garofano, scorza di limone e (tocco suo personale) alcuni spicchi di mela renetta sbucciata. Quando il vino è arrivato all'ebollizione, con l'accendino ha fatto bruciare l'alcol.

Uh!, ha fatto l'Elvira davanti alla fiammata.

Poi ci siamo accomodati al nostro solito tavolo e ci siamo messi a parlare tra di noi, senza forzare la voce: parlavamo dei nostri figli; dei nostri alunni, cioè dei figli degli altri; dei nostri amori; dei romanzi che avevamo letto; dei film visti o che avremmo voluto vedere o anche girare; dei viaggi fatti e di quelli ancora da fare.

Fuori, intanto, la neve continuava a cadere sul prato, sui binari, sulla spiaggia e sul mare, dove naturalmente non poteva attaccare. In compenso aveva attaccato sulle barriere frangiflutti, che ormai sembravano enormi maritozzi allineati, guarniti di glassa o di panna montata. ■

Narratori italiani

Una ricerca storica e mitica

In viaggio verso Atlantide

di Massimo Arcangeli

Sebastiano Vassalli
STELLA AVVELENATA
pp. 242, € 17,
Einaudi, Torino 2003

Il presente, ormai da tempo, non interessa quasi più a Sebastiano Vassalli. Del resto, già all'altezza della *Chimera* (Einaudi, 1990), il presente non poteva contenere nulla che meritasse d'essere raccontato, perché insostenibilmente rumoroso: "milioni, miliardi di voci che gridano, tutte insieme in tutte le lingue e cercando di so-
praffarsi l'una con l'altra, la parola io. Io, io, io..." Allora, come ora, l'unica via per tentare di comprenderlo era "uscire dal rumore: andare in fondo alla notte, o in fondo al nulla". Il nulla. Il nulla come inerzia vitale, l'esistenza come movimento mortale. Secondo la legge di Tang Lung (3012, Einaudi, 1995): "la materia è inerte, e la vita è la sua malattia". Il movimento come male, l'immobilità come promessa di salvezza: nel tempo come nello spazio. Un'immobilità che, nel primo come nel secondo caso, si sarebbe anche potuta in qualche modo narrare. Più facilmente narrabile però, dell'uno come dell'altro, il movimento anomalo. Del tempo, perché venga compreso una volta per tutte dell'eterno, ineluttabile girotondo che lo incatena a sé, dell'urobòros, il serpente che inghiotte se stesso; dello spazio, perché se ne accetti il principio di una fondamentale erosione destinata, prima o poi, a provo-



care il collasso della materia malata che vi è disseminata e lo dissemina. *Anomalia*. Che fa rima con *folia*. La follia della ricerca di una impossibile purezza o semplicemente, pensando all'amatissimo Dino Campana, la purezza della follia. Destinata a rimanere tale, come già quest'ultimo romanzo di Vassalli promette fin dal titolo: *Stella avvelenata*. Un titolo che è il cortocircuito espressivo di un cortocircuito mentale accarezzato, corteggiato, inseguito dal tempo della frequentazione proprio con il poeta di Marradi, lo scemo del paese. Cifra nascosta eppure così eloquente, la *stella avvelenata*, di una purezza raschiata fino in fondo, quasi ischietritica, a tratti, nella sua prepotente elementarità; come elementare, nella sua vaga adesione al fiabesco, è del resto lo stile stesso dell'autore, tanto semplice da apparire ingannevole. Uno stile che però, lo diciamo a chiare lettere, non ci piace molto. Come, in generale, non ci piace molto la narrativa dell'ultimo Vassalli, di cui quest'ultima un po' di affana prova non costituisce eccezione.

Una traversata oceanica alla ricerca della mitica terra di Atlantide, compiuta intorno al 1440 da un chierico di Casale, tale Leonardo Sacco, e raccontata più di due secoli dopo, nel *Viaggio anacronistico nell'isola di Atlantide* (1768), da un sacerdote suo discendente, Isacco Sacco. Ventotto tra uomini e donne, compreso il chierico, gli imbarcati per quella impresa di pazzi sulla Stella Maris, di un armatore fiammingo che l'aveva fatta costruire

per trasportarvi, alla volta di Atlantide, i perseguitati Fratelli del Libero Spirito. Guida la spedizione Pieter Cat, un vecchio capitano che in quella mitica terra, quarant'anni prima, c'è già stato e ne è rimasto stupefatto come di un ritrovato Paradiso Terrestre. I ventotto partono così per quell'incredibile viaggio, impegnati a difendere la causa del Libero Spirito e desiderosi di fondare sotto la guida del reverendo d'Ulbach, il capo spirituale del movimento, una nuova colonia di pace, governata dai principi della ragione e del piacere ("Lo Spirito, infatti" – sono le parole dell'austero predicatore – "ci ha dato la ragione perché possiamo conoscerlo; e ci ha dato il piacere perché possiamo amarlo"); tra di loro, oltre al reverendo e alla sua compagna Berthe, il chierico Leonardo, il capitano Cat, l'armatore fiammingo e sua moglie e una serie di altri curiosi personaggi, tra i quali diversi delinquenti comuni che hanno abbracciato il nuovo credo per ragioni di opportunità.

Giunti in Atlantide, le Americhe prima della scoperta di Colombo, i nostri eroi ritrovano nei primitivi abitanti di quei luoghi selvaggi, i *protouomini* nel racconto di Leonardo chierico ("Dopo aver scartato 'uomini selvatici' e anche 'atlantici', perché l'Atlantide era l'invenzione di un filosofo mentre quegli uomini erano fin troppo reali, il nostro cronista passò in rassegna alcuni altri nomi, soffermandosi in particolare su quattro: 'nuovadami', 'alieni', 'indigeni' e 'protouomini'; e alla fine scelse quest'ultimo"), una predisposizione alla ferocia della guerra che non ha proprio nulla da invidiare a quella sperimentata nella vecchia Europa.

La materia narrativa, a questo punto, non può più essere trattata nell'alveo originario, nell'iniziale progetto di una incontaminata, folle purezza. Non c'è nulla di puro, di follemente puro, nella natura degli uomini, anche quando sia consentito a un soprassalto d'esistenza di coglierli allo stadio di protouomini. Gli uomini sono, da sempre, per lo più consapevolmente impuri. In ogni dove e in ogni tempo. Il puro Leonardo, prima di intraprendere con i pochi sopravvissuti il viaggio di ritorno (cui si è aggiunta l'egualmente pura, e ormai sottratta alla condizione di selvaggia, Ononhia-Angela, futura sposa del chierico), ne prende tristemente atto; per quanto in cuor suo, però, già lo sapesse. Prende atto della malvagità di quella natura, che "in nessun luogo può essere diversa" perché, per l'appunto, "è uguale per tutti ed è uguale ovunque". Perché, se anche potesse rinascere su una stella o sulla luna, l'uomo recherebbe sempre con sé la colpa dell'origine, "ripeterebbe il gesto di Caino e sarebbe condannato a espiarlo"; la sua stella o la sua luna sarebbero, sempre e comunque, avvelenate. Come la sua scrittura o la sua arte, avvelenate dall'aspirazione a una grandezza che si alimenta delle celebrazioni del presente per compensare forse, con il facile consenso dei contemporanei, l'implacabile oblio cui la costringeranno i posteri.

Ma all'oblio sono costretti anche i pazzi come Campana o l'anacronistico Leonardo, le cui in-

credibili storie non saranno mai credute e saranno presto dimenticate. È il paradosso della letteratura secondo Sebastiano Vassalli. Perché "anche i libri, come gli uomini, sono spesso condannati a mancare i loro appuntamenti con il tempo", anch'essi sono spesso *anacronistici* e quelli di Vassalli, come di Campana, più di altri. Anch'essi, dunque, sono destinati a subire l'azzeramento dalla memoria. Almeno finché il pensiero di Dio, attraverso l'ennesimo pazzo visionario, attraverso un altro *Biagio lo scemo* o un altro Mattio Lovat, testimoni di un mondo che fu o che sarà non importa, non avrà deciso di rivelare all'umanità "che la poesia può giovarle soltanto a una condizione: d'essere fuori del tempo e dei suoi traffici. Un ponte sull'infinito, un messaggio lasciato a chi non c'è da chi non torna più indietro" (*La notte della cometa*, Einaudi, 1984). O forse no. Forse Dio, "che conosce il prima e il dopo e le ragioni del tutto", non può rivelarci alcunché "per quest'unico motivo, così futile: che non esiste". Pazienza. Non sarebbe d'altronde la prima volta. "Ci sono storie" – afferma Timodemo (*Un infinito numero*, Einaudi, 1999) – "che rimangono sospese fuori del tempo perché i loro personaggi ne conoscono soltanto una piccola parte, e perché nessuno riesce a vederle per intero. Sembra incredibile ma è così".

Ci sono romanzi, diciamo noi, che sopravvivono nel tempo perché i loro autori conoscono soltanto una piccola parte del mondo e perché nessuno di essi aspira a vederlo per intero, accontentandosi di quel poco che scorge e finanche della totale mancanza di vista. È la vendetta del buio sulla luce, qualunque siano le spoglie sotto le quali si trovi celata. Sembra incredibile ma è così. Proprio quel buio, peraltro, quell'andare in fondo alla notte che piace tanto a Vassalli. Che ha immaginato non casualmente, per il prossimo passaggio della cometa di Halley, la nascita di un nuovo poeta puro e folle il cui cielo, come era stato già per Campana, sarà un cielo "non deturpato dall'ombra di Nessun Dio".

maxarcangeli@tin.it

M. Arcangeli insegna linguistica italiana all'Università di Cagliari

Se la sintassi

è tutto

di Giuseppe Traina

Maurizio Padovano
IL BISARCHISTA

pp. 73, € 10,
Edizioni della Battaglia, Palermo 2003

Ci sono ancora scrittori che si dedicano alla nobilissima arte del racconto, prima di lanciarsi nell'avventura totale del romanzo. Uno da seguire con attenzione è Maurizio Padovano, professore siciliano non ancora quarantenne che esordì con *Mosaico siciliano* (Edizioni della Battaglia, 1997), una schidionata di racconti riguardanti diversi personaggi che nello stesso momento popolano una piazza di Palermo; in *Il bisarchista* il legame fra i cinque testi non appartiene all'intreccio ma al substrato ideologico fattosi scrittura.

L'indignazione civile nutrita della migliore letteratura "non riconciliata" (sempre per le Edizioni della Battaglia Padovano dirige una collana in cui ripropone classici del pensiero d'opposizione) si traduce in un linguaggio fluido e moderno, tendente alla gnome conclusiva e capace di eleganti scarti di stile verso l'alto, sempre giustificati dalla tensione conoscitiva che caratterizza certi personaggi del libro: soprattutto il protagonista del racconto eponimo, il più lungo e ambizioso, elogio della capacità di dare una svolta alla vita nel rifiuto delle nostalgie che avvengono al passato.

Un uomo semplice, il bisarchista, ma capace di riflessioni profonde e scelte nette: mentre due importanti scrittori, Leonardo Sciascia e Angelo Fiore, in *La sintassi* non sanno scegliere di parlare, di riconoscersi più simili di quanto credono di essere: "Avevano tentato la stessa cosa. Dare visibilità all'informe, nome al magma, speranza all'inferno. Era solo una differenza di sintassi tra loro. Ma la sintassi è tutto". Due racconti molto belli, seguiti da tre storie più brevi e assai diverse: un'esilarante variazione sui temi dell'eroticismo siciliano e della maturità ritardata (*Nudo con peperoni*); un esercizio di stile e di pietà, giocato sull'anafora di una frase che si fa asse strutturale del testo (*Factotum*); un flash sugli orrori contemporanei (*Mediterraneo*), dove non si sa se sia più atroce la progressiva perdita d'identità culturale di un immigrato maghrebino in Sicilia o la violenza razzista che si accanisce contro di lui.

gtraina@unict.it

G. Traina è ricercatore di letteratura italiana all'Università di Catania

direttore Carlo Bernardini

Sapere

nel fascicolo in libreria

DOSSIER/UN MONDO DI RETI
Internet, la Borsa, le epidemie, i fiumi: sistemi diversi, stessa struttura.
Interventi di: Guido Caldarelli, Andrea Capocci, Diego Garlaschelli, Albert-László Barabási

Trial clinici
Strumenti indispensabili. Ma non sempre utili

Evoluzione
L'ultima sfida di Homo sapiens

Università e ricerca
Controanalisi dei dati Ue sull'efficienza italiana

Cetacei
Uccisi da un sonar

Scienze
Un mito in declino?

Mostre
Benvenuti a Matemilano

Abbonamento 2004: € 42,00. L'importo dell'abbonamento può essere pagato: con versamento sul c/c postale n. 11639705 intestato a Edizioni Dedalo srl, casella postale BA/19, Bari 70123 o anche inviando assegno bancario allo stesso indirizzo.
e-mail: info@edizionidedalo.it www.edizionidedalo.it

La proposta di un romanzo epico

Nella speranza della resurrezione

di Giovanni Choukhadarian

Luisito Bianchi

LA MESSA DELL'UOMO
DISARMATO

UN ROMANZO SULLA RESISTENZA

pp. 860, € 19,
Sironi, Milano 2003

Prima di tutto, diffidare dai paratesti. Questa *Messa dell'uomo disarmato* sarebbe, da sottotitolo, un romanzo sulla Resistenza. Non lo è, o almeno non lo è nel senso dei *Banditi* di Piero Chioldi, del *Granello di sabbia* di Luciano Bolis o dell'indimenticabile *Guerra partigiana* di Dante Livio Bianco (che però è stato dimenticato anche dal suo editore, e meno male che ne è serbata memoria nelle valli del Gesso, dalle parti di Valdieri, in provincia di Cuneo).

Meglio partire dal titolo. Come spiega Marzio Pieri nella postfazione, si tratta di una citazione dalla polifonia rinascimentale. *Messe de l'homme armé* sono state composte, fra gli altri, da Guillaume Dufay, Josquin Desprez e Johannes Ockeghem. Questo romanzo di quasi novecento pagine è senz'altro una messa ma, anche non concedendolo, bisognerà almeno prendere atto che ogni singolo atto della *Messa dell'uomo disarmato* ha connotazione liturgica. Don Luisito Bianchi scrive questo lunghissimo racconto nella luce del Vaticano II e, in particolare, della costituzione *Sacrosanctum concilium*: quella, per intendersi, che ha consentito l'uso dell'italiano nelle celebrazioni eucaristiche. Ciò consente di meglio intendere le innegabili lentezze dell'intreccio, che sono in vero sostanziali alla solennità di cui ogni singolo evento è rivestito; e spiega in particolare le asperità del primo tempo (il libro è infatti diviso non già in parti ma, come una composizione musicale, in tempi), cosparso di abbondanti citazioni nel bel latino medievale della *Regula Sancti Benedicti*.

Nella *Messa* di don Luisito, le simpatie vanno senz'altro agli umili e agli ultimi, spesso elevati al ruolo di eroi. Su tutti, spicca la figura di Rondine, icona cristologica di contadino che "non ha famiglia né mestiere" e offre il suo corpo per salvare la vita del medico Piero: "Si parò davanti a Piero per gettarlo a terra e coprirlo. Due raffiche partirono nello stesso istante. Il giovane milite si rovesciò sul suo amico. Piero sentì il tepore del sangue di Rondine rigargli il volto e penetrare lentamente dal collo giù fino al cuore".

Che senso abbia la figura di Rondine è spiegato da don Bianchi: "Per rinchiudersi nella

morte di Rondine, la Parola convocò a testimoni della sua opera non solo i vivi ma anche i morti, tanto preziosa doveva risultare ai suoi occhi". È in queste righe che pare debba ritrovarsi un centro tematico della narrazione. *La Messa* non si configura come un libro sulla guerra di Resistenza ma una celebrazione, che in quanto tale ha i modi propri della liturgia, e di quella più maestosa. In seconda istanza, è il racconto della speranza in una resurrezione. Quella di un'intera comunità

Domande

Luisito Bianchi, nato a Vescovato in provincia di Cremona nel 1925, è sacerdote dal 1950. È stato prete-operaio e anche insegnante, traduttore e scrittore. L'opera enorme, *La messa dell'uomo disarmato*, ha avuto circolazione lunga e autofinanziata prima di trovare un editore in Sironi. Così Sironi tocca il quindicesimo titolo nella collana "Indicativo presente", diretta da Giulio Mozzi, che va precisandone la fisionomia orientata verso una narrazione di confine, fra letteratura e altro, una narrazione totale sul vivere/scrivere.

La narrazione di don Luisito provoca domande. E almeno due piacciono anche al lettore laico. La prima non s'aspetta però una risposta. È possibile il ritorno dell'epica, autorizzata (oltre la modernità) dal sacro? La seconda sembra invece alla nostra portata. Quali saranno i lettori congeniali alla *Messa*? Solo una cerchia partecipe della comunità religiosa? (Eppure don Luisito un romanzo, sia pure di impianto liturgico, ha voluto scriverlo: con storie d'amore e famiglie di personaggi. La tentazione letteraria ha avuto la sua vittoria).

Lidia De Federicis

rurale alla caduta del fascismo, certo attraverso la Resistenza, a patto di leggerla come la grande tribolazione di *Ap 7, 14b*; ma insieme quella per cui i figli dei partigiani crescono poi in un dopoguerra di agiatezza, lontani oramai dalla casa avita della Campanella eppure legati alla loro infanzia per via di radici misteriose e inestirpabili. Una terza resurrezione è quella di Franco, fratello di Piero e voce narrante del primo e del terzo tempo. Abbandonato il monastero per tornare al mestiere di contadino, vi rientra in età adulta e chiude il romanzo dicendo finalmente messa, cioè proclamando la Parola nella cui ricerca aveva trascorso tutta la vita.

Nella Parola risiede d'altronde il nucleo problematico di questa *Messa*. La Parola non è soltanto la Scrittura ma, come spiega don Bianchi per bocca di Franco, "entra negli avvenimenti più ambigui, perfino in

quelli di peccato, per agire dall'interno e darci il senso della nostra indigenza. La Parola s'umilia, s'annichilisce anzi, prendendo la forma di schiava; non rifugge l'avvenimento carico della miseria umana ma lo penetra per farcelo comprendere nella sua reale dimensione di peccato".

La voce e il tono della *Messa dell'uomo disarmato* sono, come si vede, quelle dell'epica, che è soltanto in superficie un'epica della terra, dei suoi ritmi e delle sue stagioni. Quella che don Bianchi racconta è infatti un'epica del mistero, dove il mistero rimane quello del catechismo di Pio X: una verità superiore ma non contraria alla ragione, alla quale credere in quanto è stata rivelata da Dio. Anche per questo (ma non so-

lo), non è illegittimo identificare il lettore implicito di questo romanzo in un cattolico, meglio se fornito, con Pascal, di "spaventosa ignoranza".

Partitura corale eseguita all'unisono, *La messa dell'uomo disarmato* non accetta omologhi letterari e rimanda piuttosto alla II sinfonia di Mahler, intitolata appunto alla *Resurrezione*, di cui l'autore scriveva: "Non ci sono punizioni né ricompense. Un amore sovrastante illumina il nostro essere. Noi siamo e conosciamo". Quasi alla lettera, lo riprende Franco / don Luisito in clausola di libro: "Ho fretta di trascorrere i due giorni che mi rimangono fra queste mura di millenaria Resistenza, con la mano sulla bocca, come Giobbe dopo la contesa che proclamò la signoria della Parola, in contemplazione di avvenimenti che non capisco ma che ho cominciato a comprendere; meglio, che hanno iniziato a comprendermi, per pura grazia".

ohannesc@libero.it

G. Choukhadarian
è giornalista

L'asino

Nell'inverno 1944 ecco, nel viottolo di campagna, l'attacco aereo: "Si buttò giù dal carretto. L'asino s'inginocchiò e rimase con la testa penzoloni. Giuliano scivolando gli cadde vicino, gli prese la testa fra le braccia. L'aereo sputò fuoco dalla coda e Giuliano rimase avvinghiato alla testa del suo asino senza avere il tempo di pensare che moriva con lo stomaco ancora vuoto". Così Luisito Bianchi nel romanzo cremonese ambientato attorno alla cascina La Campanella, *La messa dell'uomo disarmato*, p. 652.

All'ombra dei monti Nebrodi

La bambina settespiriti

di Margherita Giacobino

Sara Zanghi

NEBRIS

pp. 250, € 14,
Empiria, Roma 2003

Da *nebris* deriva il nome dei siciliani monti Nebrodi, chiamati così per il colore simile a quello del manto di una cerbiatta. È sui monti Nebrodi, attorno a una villa secentesca e in un largo panorama di colline dove lo sguardo spazia dall'Etna al mare, che si svolge l'ultimo romanzo di Sara Zanghi; e questo paesaggio di montagne colline terre sassose e boschive, oliveti e pascoli, non è soltanto uno sfondo, ma vero e proprio protagonista insieme alla ragazza Tonia, che qui nasce e trascorre la sua infanzia e prima gioventù. Fra Tonia e il suo luogo natale c'è un continuo dialogo amoroso, di volta in volta incantato, fiero, aspro, gioioso oppure irto di conflitti e tinto dalla tristezza del distacco; un dialogo che diventa sempre più impossibile e si conclude con la partenza di una Tonia ormai adulta da una terra la cui devastata bellezza non basta più a compensarne la strettezza di isola cinta da un mare che separa più che unire.

Nebris è un romanzo di formazione perché racconta le vicende familiari e la gioventù di Tonia, il sorgere delle sue ribellioni, l'emergere dei suoi amori e desideri, delle sue rabbie e dei suoi conflitti; ma è anche un romanzo di memoria, che si muove agilmente e senza sforzo tra la memoria privata e quella pubblica, tra la storia familiare e quella sociale della Sicilia.

Il punto di partenza è un fatto di sangue, in bilico tra cronaca e leggenda: nel 1927 uno studente di medicina uccide la giovane moglie per gelosia, e il paese lo acclama come un eroe, i cantastorie gli dedicano ballate, la legge lo assolve. Da questo delitto d'onore il cui racconto passa di bocca in bocca prende l'avvio la storia di Adelaide e Giovanni, i genitori di Tonia: lei erede di una famiglia possidente, colta, generosa, indipendente; lui bello e seduttore, che si porta dietro come un'ombra nera e un'aureola di gloria il ricordo dell'uccisione della prima moglie. Il matrimonio d'amore si trasforma, gradualmente, inevitabilmente, in un inferno domestico dove il padre passa di amante in amante e la madre si chiude in una solitudine dolorosa. Attorno a loro si muovono gli altri personaggi di questo romanzo, le serve, i contadini, le bambine scalze, le raccogliatrici di olive, il podestà, l'arciprete: tutto un

mondo di paese, mondo arcaico del Sud, o forse di tutte le nostre campagne fino a pochi anni fa, dove ancora la gente è divisa in caste e la quotidianità è intrisa di violenze, piccole e grandi sopraffazioni che sembrano naturali, ovvie come il sole che batte a picco e la durezza della terra.

La bambina Tonia, primogenita di Adelaide e Giovanni, è la voce che si va lentamente distaccando dal coro, suoi sono gli occhi che osservano, si lasciano riempire della luce di quel vasto

orizzonte e vedono le sofferenze le ingiustizie le bugie le verità nascoste i segreti del vivere quotidiano. Sensibile alle "cose storte" che succedono ovunque attorno a lei, Tonia è in perenne fuga da tutto ciò che vuole contenerla: dalla casa, pure amatissima, in cui la madre la vorrebbe re-

clusa come tutte le bambine buone e sagge, da una femminilità fatta di accettazione e conformismo, dal destino eterosessuale, dalle aspettative altrui e alla fine dalla sua stessa terra. Tonia prende forma sotto i nostri occhi, da "bambina settespiriti" (cito da una bellissima poesia di Zanghi, che attinge al medesimo materiale autobiografico) agilissima e leggera, "la bambina-gatto sempre altrove", a giovane donna ribelle in cui passionalità e insofferenza del limite si placano soltanto per effetto di una pietà austera verso quelli che la feriscono o che vorrebbero ridurla al silenzio e alla complicità.

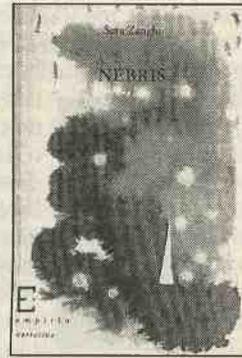
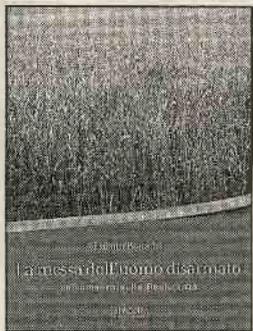
Ed è proprio nel trattamento del materiale autobiografico che mi sembra risiedere il grande pregio di *Nebris*: perché si sente che di qui è passata la vita vera, ma anche il vero lavoro letterario, il cui scopo e senso è quello di trasformare, alleggerire, depurare il reale per estrarne pagliuzze di verità. Lavorare per sottrazione è quello che ha fatto Zanghi, alleggerendo l'esperienza vissuta, facendone scrittura asciutta, antisentimentale, chiara sempre, spesso luminosa.

mggiacobino@fastwebnet.it

M. Giacobino è scrittrice, traduttrice
e consulente editoriale

Paragoni

Nell'autunno del 1930, a una cena in villa, avvenne l'incontro fra donna Adelaide e il futuro marito, il dottor Giovanni Danieli: "e lui, nel salutarla, le lanciò uno sguardo fulmineo come un laser". Così Sara Zanghi nel suo romanzo siciliano *Nebris*, p. 37. Strano paragone.



L'opera narrativa in ordine cronologico

Vita e antropologia della montagna

di Antonio Daniele

Mario Rigoni Stern
STORIE DALL'ALTIPIANOa cura di Eraldo Affinati,
pp. 1828, € 49,
Mondadori, Milano 2003

Anche Mario Rigoni Stern entra nella nostra "Pléiade" nazionale, la collana dei "Meridiani" Mondadori, con un grosso volume che contiene il meglio della sua narrativa e che qui si presenta, oltre che in veste rinnovata, anche sotto un'ottica inconsueta e come riprogrammata, secondo una disposizione originale e un nuovo titolo complessivo: *Storie dall'Altipiano*. Si tratta di un'operazione ardita, che mette in successione cronologica (degli eventi, non della scrittura) i libri di Rigoni Stern, mescolando quelli di pura invenzione con quelli di memorialistica bellica (i suoi più conosciuti e apprezzati da una schiera di lettori fedelissimi) e confondendo, dunque, piste già tracciate per dare all'opera definitiva una nuova più ragionata cornice. In questo modo la terza persona delle narrazioni di invenzione e la prima dei ricordi e delle rievocazioni si vengono in qualche modo a uniformare, entrando a far parte di un io corale che, pur latente da sempre, qui appare spiegato e giustificato.

A partire dalla *Storia di Tönle*, Rigoni Stern ripercorre le vicende storiche e umane del suo Altipiano, dagli ultimi decenni dell'Ottocento fino ai giorni nostri, facendosi cantore della sua gente e inserendo la dolorosa vicenda della sua ritirata di Russia nel contesto di vicende che toccano e attraversano la vita di un'intera comunità montana. La sorte del singolo, sia pure avventurosa e drammatica, viene come immessa nel gorgo della Storia: e l'io da partecipe conoscitore dei propri angusti fatti (siano essi pure immersi nella

catastrofe generale, e per vari versi emblematica, della seconda guerra mondiale) diventa anche appassionato ricostruttore e indagatore dei fatti a lui precedenti, soprattutto quelli legati alla Grande guerra, quella che maggiormente ha segnato le genti dell'Altipiano di Asiago, costringendoli prima alla diaspora dello sfollamento e dell'evacuazione e quindi alla perdita dell'antica lingua dei padri: quel cimbro (dialetto alto-germanico) che così caratteristicamente contrassegna i nomi dei luoghi e di conseguenza informa il gusto toponomastico delle pagine di Rigoni Stern.

Quella che prima era una tendenza, l'immedesimazione del cantore con la materia del proprio canto, diventa qui un elemento sistematico, per cui risultano ora chiare tutte le mosse precedenti, e i singoli racconti che sono venuti in passato risultano ora, nella nuova ricontestualizzazione, i tasselli di un mosaico che tendeva fin dall'inizio all'omogeneità o – per usare un'immagine cara a Rigoni Stern – i ciocchi che vanno a comporre una catasta di legna, ben assestata e composta. Così anche un libro come *Le stagioni di Giacomo* trova qui la sua giustificazione e giusta collocazione. Composta per chiudere quello iato temporale che intercorreva tra *L'anno della vittoria* (il 1919) e le esperienze individuali delle guerre fasciste, prima sul fronte greco-albanese (*Quota Albania*) e poi russo (*Il sergente nella neve*), la narrazione dei casi di Giacomo non è altro che l'esibizione di un'evidente immedesimazione, della vita di un *alter ego* dell'autore, cui il destino avesse impedito di tornare vivo dalla Russia. Visto sotto questa luce anche Tönle può considerarsi, come Giacomo, una proiezione dell'autore, un personaggio talmente radicato nelle ragioni sentimentali ed emotive di un popolo da apparire come un caposti-

pite e al tempo stesso l'archetipo di un'autobiografia collettiva.

"Non è uno scrittore di vocazione" diceva di Rigoni Stern Vittorini, fondando un equivoco, che in queste *Storie dall'Altipiano* trova – credo io – solenne, definitiva smentita. Ma in fondo, se Vittorini probabilmente intendeva alludere a uno scrittore, per converso, "di necessità", aveva anche ragione da vendere, essendo Rigoni Stern della razza di quelli che hanno praticato la scrittura anzitutto come testimonianza (come nella misura più alta ha fatto Primo Levi), al di fuori di ogni inclinazione o, peggio, deriva belletristica. Del resto Rigoni Stern afferma di essere "un narratore non un romanziere", intendendo con questo di non poter prescindere dal resoconto, dal fatto vissuto: con scarsa inclinazione, dunque, per le fantasticherie e finzioni della letteratura. In questa prospettiva è evidente che i suoi autori preferiti siano i classici, anche quelli più antichi e assoluti. Nella premessa *Al lettore* che brevemente introduce a questo libro, lo scrittore menziona i suoi idoli giganteschi: Omero, Tucidide, Virgilio, Dante, Boccaccio, Cervantes, Shakespeare, Leopardi. Non sono dei modelli, sono delle pietre di paragone: per lui, gli alberi più maestosi di quella foresta (metafora appropriatissima per un aedo della montagna) diversificata che è la letteratura, nella quale, con atto di modestia, egli si riconosce come "un salice nano", "l'albero più piccolo della terra (...) che si difende dal vento aggrappandosi al suolo e ruba il calore alla roccia che il sole illumina".

Rigoni Stern ha esordito – si è detto – quale rievocatore delle nostre disastrose campagne belliche, ma un po' alla volta la sua vena si è allargata, includendo nel suo orizzonte anche la vita delle sue montagne, in tutte le loro manifestazioni antropologiche e più latamente naturali. Autore per nulla intellettualizzato o culto, egli è riuscito tuttavia, nel tempo, a raffinare e perfezionare la sua prosa, non dimettendo mai una certa qual ingenuità di espressione, di semplicità elocutiva, connotata da vistose impronte dialettali; e tale semplicità si è costituita alla fine in cifra personale, carattere di stile: tratto non di sciattezza ma di efficacia e spedività espressiva. Il timbro regionale si riconosce in lui per ragioni di ricalco, per via di talune impronte idiomatiche, per certo lessico che aggalla non del tutto involontariamente. Come per altri scrittori veneti contemporanei, l'inserzione dialettale è fatto preminentemente lessicale, ma quasi mai in lui ha funzione espressionistica; si tratta semmai di naturali scivolamenti da forme scritte a forme parlate, di semplice appoggio terminologico e di aderenza a un uso popolare. Faccio degli esempi da due pagine aperte a caso (*Le stagioni di Giacomo*): *barco* "tettoia"; *beccolare*

"piluccare"; *brancata* "manciatà"; *sfregolare* "sfregare"; *sacchetta* "cartella di scuola".

Possessore di una prosa, che è "poesia schietta" (come dice Zanzotto), è probabile che Rigoni Stern, agli esordi, abbia avuto una certa difficoltà a manovrare il suo strumento linguistico, facendo della sua ricerca elocutiva anche un banco di prova del suo fiato di scrittore. Ma con l'affinarsi del mestiere e la padronanza dei suoi mezzi, egli ha anche trovato la sua strada "stilistica", che è quella di un dettato elementare, arricchito di succhi e colori locali, in cui il parlato viene come deversato in una lingua media, non priva di qualche impuntatura formale (anticipazioni del verbo, sintassi nominale, uso dell'apocope, ecc.). Ma in sostanza la prosa di Rigoni Stern resta legata a una stilistica e una retorica "povere", che tuttavia hanno saputo trovare una loro via, attingendo a efficacissimi esiti di maturazione anche espressiva, in ragione di una forte presa etica e affettiva, di una volontà di scrittura imperativa e – come si diceva all'inizio – necessitante.

Considerarle nel loro insieme queste *Storie dall'Altipiano* si presentano come una grande autoantologia, nella quale il riordino dei singoli "pezzi" ha badato a ritrovare una cronologia reale (ma che è poi anche quella ideale), avendo per polo magnetico quel pianoro delle Prealpi venete che è occupato da Asiago e dai comuni contermini. In questo modo Rigoni Stern ha ricondotto tutto a unità, a un unico centro propulsore. Anche le precedenti raccolte di racconti e di saggi sono state smembrate e ricomposte (e un poco dispiace per la perdita di tanti bei titoli, ai quali eravamo affettuosamente legati: *Il bosco degli urogalli*; *Uomini, boschi e api*; *Amore di confine*; *Sentieri sotto la neve...*) per tracciare una sorta di (auto) biografia del paese, dentro la quale far convergere e annegare anche la biografia personale. Ne è risultato un quadro nuovo, rimodulato nelle sue parti, intatto nei suoi colori. Ma anche in questa seconda parte del libro, saggistico-narrativa, si sono tenuti fermi dei blocchi essenziali, quali quel singolare trattato di botanica "moralizzata" che è *Arboreto salvatico* e la conclusiva, didattica e testamentaria (direi) *Ultima partita a carte*.

Come di consuetudine, anche questo volume dei "Meridiani" è preceduto da una premessa critica. In questo caso è lo scrittore Eraldo Affinati che presenta Rigoni Stern, con piglio amicale e tutt'altro che accademico, non senza acute osservazioni e una ricca aneddotica. Ricche di informazioni (in buona parte anche inedite) sono anche la Cronologia della vita dell'autore, nonché le Notizie sui testi e la Bibliografia finale (elementi tutti utilissimi per la conoscenza di un autore tanto amato quanto poco – tutto sommato – criticamente studiato).

daniele@pol.it

A. Daniele insegna storia della lingua italiana all'Università di Udine

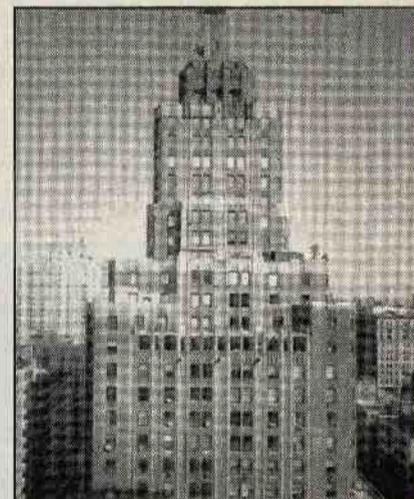
Una scrittura

melodiosa

di Giorgio Cusatelli

Graziano Bianchi
LA NARRATIVA
DI MARISA MADIERIcon una nota di Claudio Magris,
pp. 136, € 13,50,
Le Lettere, Firenze 2003

Marisa Madieri, immaturamente scomparsa nel 1996, conquistò subito con le prose di *Verde acqua* (1987; Einaudi, 1998) un posto di rilievo nella nostra letteratura di memoria e di testimonianza sociale, rievocando tutta la profondità di un'infanzia vissuta nella tormentata Fiume e la lacerazione di un approdo a Trieste, presto trasformatosi in affettuosa elezione. Con quel libro acquistavamo un modo singolarmente ingenuo e spontaneo di vivere le contraddizioni del quotidiano senza mai disgiungerle dalla fiducia in potenze superiori cui affidare la fragilità umana. Che una maniera tanto essenziale traesse origine da una volontà, umile e insieme gloriosa, di partecipazione alla vita del cosmo, non ci stupisce: convertita nei modi d'una raffinata gravidanza lirica, abbiamo poi ritrovata questa disposizione in una favola boschereccia che si chiama, con titolo luminoso, *La Radura* (1992; Einaudi, 1998). Infine, un simile procedere quasi iniziatico, come di chi avvertisse l'avvicinarsi del silenzio, governa le melodiose scritture dei racconti raggruppati nel volume postumo *La conchiglia e altri racconti* (Scheiwiller, 2000): qui lo stile tende ad assumere – non per pura sonorità, ma per disposizione autentica – la liquidità e lo struggente potere evocativo di una musica lontana. Così può avvenire che appaia oggi, sulla scrittrice, il saggio di un musicologo come il fiorentino Graziano Bianchi (ha lavorato su Mozart, Beethoven, e sul magistero pianistico di Benedetti Michelangeli); e che in tanta passione interpretativa proprio Claudio Magris, del quale Marisa fu tenera consorte, possa riconoscere il valore di un "radicale coinvolgimento essenziale, di un'affinità elettiva sentita con trasporto e quasi di un'identificazione".



G. Cusatelli insegna letteratura tedesca all'Università di Pavia

Belfagor

349

Gli occhiali e l'ombrello di Nietzsche Domenico Losurdo
Salvatore Settis Federico Zeri e la virtù dell'indignazioneTu quoque, Michel Montaigne! Nicoletta Panichi
Giovanni Borgognone Max Eastman

Lettres italiennes à une inconnue Leo Spitzer

De viris illustribus: Mosè Ugo Dotti
L'anno XXXVI della Costituzione mosaica dei Greci

Fascicolo 348

Griselda sulla Senna con Boccaccio e Petrarca Renzo Villa
Emilio Rosini Il compagno Aloisi
Lidia De Federicis Il rapporto fra vita e letteratura

Belfagor

Fondato a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946
Sei fascicoli di 772 pagine: € 43,00 Estero € 70,00Casa editrice Leo S. Olschki
http://belfagor.olschki.it

Tracce di Austria nella letteratura

Dalla tragedia allo stereotipo

di Luigi Forte

Luisa Ricaldone
E TU AUSTRIA
RAPPRESENTAZIONI
DI UN PAESE NEL NOVECENTO
LETTERARIO ITALIANO
pp. 219, s.i.p.,
Milella, Lecce 2003

Basta guardare il popolo dei turisti a Vienna come a Salisburgo per capire che anche il mito absburgico è entrato da tempo nell'era della globalizzazione. Oltre ai soliti giapponesi, orientali di ogni sorta e cinesi, molti cinesi. Che siano venuti per studiare ascesa e declino di una civiltà multi-etnica? Più che naturale, visto che anche il loro immenso paese ingloba lingue e tradizioni diverse. E magari se ne torneranno a casa pensando a Francesco Giuseppe come al più grande e lungo segretario generale del variegato partito della Mitteleuropa.

Del resto ogni paese vede gli altri a suo modo e la storia della ricezione è un contenitore di infinite idiosincrasie. Anche gli italiani non sono sempre andati in Austria con la disinvolta curiosità di un Faldella, declinata ancora in termini di anticapitalismo romantico. Lo stesso Slataper, che scorgeva in Vienna un luogo di iniziazione culturale, definisce poi il paese "Barbaria". Per non parlare dei futuristi di "Lacerba", da Soffici a Papini, che intonano canti di guerra, e di D'Annunzio, che ritiene gli austriaci privi di anima e dominati dal bisogno di rapina. Erano altri tempi, ritmati dal rombo dei cannoni, dove l'icona dell'austriaco nemico forgiata dalla letteratura romantica (con Berchet e Giusti in prima fila) trova un naturale e drammatico sbocco. Quando gli alpini cantavano: "E tu Austria che sei la più forte / fatti avanti se hai del coraggio / se la buffa (fanteria) ti lascia il passaggio / noi alpini fermarti saprem".

Di qui è partita Luisa Ricaldone per seguire con attenzione e intelligenza nel volume *E tu Austria*, che raccoglie saggi editi e inediti, le tracce del paese di Mozart e Freud nella letteratura italiana del Novecento con non pochi richiami anche al passato. Quell'*incipit* che ricorda una spaventosa tragedia, è qui piuttosto l'apostrofe affettuosa e appassionata di una studiosa che ha trascorso molti anni presso l'Istituto italiano di cultura di Vienna e che dalla città quasi si congeda attraverso le immagini proiettate dagli autori italiani. È una passeggiata in un "luogo mentale", una discesa fra stereotipi, un gioco di fantasie che proiettano spesso la vecchia capitale dell'impero su uno sfondo diafano e un po' irreali. Una cosa emerge con chiarezza dal libro: la ricezione dell'Austria da

parte della nostra letteratura è stata episodica e marginale, e non di rado affidata ad autori di secondo piano.

In questo quadro svetta la figura di Pirandello con il testo tardoexpressionistico *Come tu mi vuoi*, dove però – lo ricorda l'autrice stessa – Vienna "compare lontana, quasi come una minaccia incombente". Uno spazio urbano della follia, "una città più psichiatrica che psicoanalitica". Con questi temi Pirandello ci andava a nozze, ma certo Vienna non era da meno, offrendo, da Freud allo Steinhof, materiali più che stimolanti per ogni delirio letterario. E come scena del disagio psichico la città entra con prepotenza nei romanzi di Giuseppe O. Longo, e in modo meno marcato in autori come Alessandro Defilippi ed Emilio Jona. Come sottrarsi ai fantasmi freudiani? Non c'è, pare, via d'uscita, come non si sfugge a una lunga litanìa di luoghi comuni che collegano la città al labirinto, alla musica e alla socievolezza da caffè, all'identità minacciata, a una topografia onirica e allo spazio del-



l'oblio. Temi classici, da Mitteleuropa: ma se si vanno a pescare in Roth, o in figure minori come Perutz o Lernet-Holenia, ecco che i nostri autori ci fanno una magra figura. Certo, quegli altri erano di casa e certe tragedie le hanno vissute sulla loro pelle. Ma resta l'impressione che non basta andare nella Bergasse o alla Hofburg perché la fantasia si accenda in modo esemplare.

Vienna, per molti degli autori qui citati, è un opaco stereotipo dietro il quale si nascondono temi casalinghi. Più affascinante ed evocativo lo splendido zibaldone di riflessioni, storia e affabulazione del *Danubio* di Claudio Magris. Dietro c'è il narratore che in questa materia si muove con grande agio culturale e sa ricomporre in un quadro organico i molti tasselli di una grande storia. Un quadro che il libro di Ricaldone fa forse un po' fatica a organizzare, molto più stimolante, com'è, nell'analisi dei testi che nella loro complessiva e organica ricostruzione. Ma le tante voci del libro paiono una sorta di evocazione del mosaico dell'impero. E alla fine ci si accorge che anche gli stereotipi racchiudono una buona dose d'amore: è la sostanza di questo congedo, la sua melodia di fondo.

luigi.forte@unito.it

L. Forte insegna letteratura tedesca all'Università di Torino

Poeta

con artigli

di Alfonso Lentini

Paolo Maccari
SPALLE AL MURO
LA POESIA DI BARTOLO CATAFI
pp. 252, € 14,
Società Editrice Fiorentina,
Firenze 2003

Ci sono poeti che ci piace studiare, altri che ci piace semplicemente ascoltare, lasciando scorrere i loro versi sulla nostra pelle. Poeti così li leggiamo preferibilmente a letto, in treno, in bagno, insomma nei posti privi di appoggio, nei luoghi di transito precario dove l'istintualità la fa da padrona. Irrompono nel lato molle della percezione.

Catafi è uno di questi. I suoi versi sono una continua sfida all'intelletto, non importa se in forma di raffinati congegni retorici, trappole enigmatiche o inviti alla penetrazione profonda del testo; e hanno artigli. Giocano col mistero, ma con la leggerezza e l'astuzia di un ragazzo che insegue un pallone. Chi è capace di comporre versi di questa natura, radicalmente "materici", che intessono discorsi con ogni fibra della men-

te e del corpo, è un poeta a tutto tondo; e dunque è un grandissimo poeta.

Ora, a rivendicare la grandezza di Cattafi, esce nei "Quaderni Aldo Palazzeschi" della Società Editrice Fiorentina (con un'appendice di testi inediti) questo libro di un giovane italianista, Paolo Maccari, che invita ad affondare la lama nel sottosuolo della scrittura e apre il discorso con un'affermazione netta (e coraggiosa): "L'opera di Bartolo Cattafi è una delle più grandi e sottovalutate del secondo Novecento".

Il libro sviluppa un'analisi puntuale dell'opera cattafiana segnando i passaggi chiave del suo svolgersi: dagli inediti giovanili del '43, dalle prime *plaque* che confluiranno nelle *Mosche del meriggio*, passando per le tappe fondamentali de *L'osso, l'anima*, attraversando le raccolte che documentano il periodo "furiosamente fertile" degli anni '72-'73 e via via descrivendo (sino alla morte del poeta, avvenuta nel '79) la parabola conclusiva.

Pur se strutturato secondo un arco di svolgimento cronologico, il libro si caratterizza tuttavia per un movimento in verticale. I testi vengono posti sotto la lente contafili di un'analisi lucida, accurata, rigorosa, ma per nulla scolastica. Ed è in specie da quest'ultimo versante che emerge una focalizzazione sul "senso del tragico cattafiano, così addosso alle cose, così prensile e dinamico" che determina una poetica della negazione più "radicale e potente" di quella che caratterizza lo stesso Montale; una negazione assoluta, che "dilaga su ogni aspetto del reale".

Queste idee tuttavia non sono mai espresse dal poeta in forma di sistema (non esiste un pensiero cattafiano), filtrano piuttosto dall'ossatura stessa delle parole: "Non c'è cosa nella sua poesia – scrive infatti Luigi Baldacci in una pagina citata da Maccari – che non nasca dalla parola: dalla parola fatta arma impropria, oggetto contundente, non conseguenza logica. Non dirà mai [Cattafi] che 'la vita è male'; ma è quel martellamento, quell'ellisse sistemata e abituale di ogni passaggio o nesso che alla fine ce ne convince".

La ristampa nel 2001 dell'antologia curata da Giovanni Raboni e Vincenzo Leotta, la pubblicazione di *Ultime* con la premessa di Luigi Baldacci, insieme allo spazio recentemente dedicato da alcune riviste alla figura del poeta siciliano, fanno pensare a qualche segnale positivo che potrebbe preludere a una più corposa ripresa di interesse. "Ci sarebbero dunque – si augura Maccari, ma con una punta di inevitabile scetticismo – i presupposti, oggi, per una comprensione finalmente scvrta da ogni pregiudizio ideologico, da ogni sospetto di parte".

Dedicato alla memoria di Baldacci di cui Maccari è stato allievo, il libro si conclude con una preziosa appendice contenente testi inediti giovanili e poesie escluse da *L'osso, l'anima*.

alea.len.gri@libero.it

Il senso nelle crepe

di Paolo Zublena

Marinella Pregliasco
IN FORMA DI FUGA
MODI E MONDI DELL'ANTICO NEL MODERNO
pp. 142, € 13, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2003

Se talvolta le raccolte di saggi lasciano la frammentaria sensazione di un rapporto molto meno che sostanziale tra oggetti e metodi che si succedono al vaglio dell'indagine, il libro di Marinella Pregliasco è senza dubbio dotato di un percepibile centro non solo metodologico (il che può apparire più ovvio), ma anche tematico. L'oggetto per propria natura sfuggente dei lavori in esso contenuti è riconducibile a un luogo tra spaziale e mentale che sembra inoltrarsi nel territorio dell'aporia: in cui la contraddizione fra dentro e fuori, prima e dopo non si compone pacificamente, ma resta palesemente irrisolta o – almeno – permette di riconoscere indizialmente significative crepe.

L'ambito è quasi interamente novecentesco (se si escludono i due saggi sulle fonti popolari del gozziano *Augellino belverde* e sulla figurazione dello spazio nella letteratura odepórica oltremarina di età tardomedievale), ma la contemporaneità è scandagliata alla ricerca di modelli mitici e archetipici che provengono dalle profondità di codici di lunga durata, tra l'antichità classica e quella scritturale. L'intertestualità – come le fitte e fini osservazioni di storia della lingua letteraria – non è lasciata a se stessa, ma ricondotta alle sue radici di campo di tensione in cui si scoprono (o si coprono) i punti caldi delle poetiche: è, insomma, uno strumento di interpretazione, più che il traguardo finale dell'analisi.

Prendiamo il saggio su Caproni (fin qui inedito). Partendo da uno spazio tematico (lo spasa-

mento) e linguistico (la disidentificazione referenziale dei deittici, la negatività del lessico) si risale alle indubitabili tracce bibliche e a quelle – fortissime – agostiniane (la dis-trazione dall'esistere della poesia caproniana risale – anche – alla *regio egestatis* delle *Confessioni*), e a meno prevedibili tessere classiche. La dis-trazione, la *manque* dell'ultimo Caproni finisce però per risultare di natura immedicabilmente ossimorica – aporetica, appunto – e per questo sideralmente distante dai suoi modelli che realizzano pur sempre un movimento dialettico.

Il rapporto con la tradizione può essere anche meno tensivo (o di una tensione più sottile e riposta), laddove la letteratura è soprattutto difesa nevrotica, assunzione di una maschera: è il caso del terapeutico Ulisse di Saba, in cui Omero (seguito dalle infinite riscritture) è sanità da contrapporre all'angosciosa tragedia dell'esistere. E per certi versi è anche il caso dell'*Isola* ungarettiana, a suo modo una vertiginosa epitome di un archetipo letterario antichissimo (sebbene rivisitato soprattutto alla luce delle sue più recenti apparizioni pascoliane e dannunziane), ma rideclinato in una chiave solipsistica pienamente modernista (se vogliamo, di un modernismo difensivamente travestito di antico).

Una nota a parte meriterebbe la raffinata storia e preistoria dell'uso "ermetico" della preposizione *a*, davvero un maturo saggio di stilistica storica. Ma non posso non concludere con la novità dello studio sul duro e scabro linguaggio di *Una questione privata*, in cui il lessico preciso – esprime una visività pre-etica, tale da confinare la sfera patemica tutta nel non detto dietro le parole – e le ossessive strutture di iterazione e antitesi testimoniano, secondo Pregliasco, che il romanzo fenogliano è dramma non dell'assurdo, ma di una geometrica e assoluta razionalità.

Nel solco di un modello sperimentale

Una lirica indignazione

di Giorgio Luzzi

Gianni D'Elia
BASSA STAGIONEpp. 120, € 12,
Einaudi, Torino 2003

Come altre volte, anche questo nuovo libro di Gianni D'Elia ha un titolo semanticamente sfrangiato, *Bassa stagione*. Vi sono condensati due versanti del suo agire in versi, quello civile e quello lirico; il costruttore della fenomenologia "domiciliare" del paesaggio si alterna con il costruttore di invettive qualificate dall'oltranza. L'invettiva stessa esce stortata e vinta dall'oltranza linguistica che trova, come grado estremo, il grado zero di sé, la presa brutale del *ready-made*, il graffio murario dei cunicoli e bassifondi, gli editori anonimi attraverso i quali mani anonime tracciano i giudizi nominali più compromettenti e inappellabili, e a tratti vi spicca la denuncia frontale della "gang dei berluscones".

Tra i poeti al lavoro sull'orizzonte neometrico, D'Elia ha rivolto in questi anni le proprie scelte al modello comunicativo all'interno del quale già Pasolini, almeno nei momenti più pieni della sua scrittura, aveva inteso situarsi. È il modello di una grande tradizione sperimentale che è quella del plurilinguismo argomentativo, narrativo, giudicante e dialogico, popolare ma anche spesso vertiginoso, realistico e talvolta scopertamente confidenziale. In questo libro la terzina esce però, rispetto alle prove precedenti, sottoposta a un ulteriore processo, anche se non radicale, di defigurazione; le sue strutture timbriche risultano più rilassate e "distratte", incluse in un progetto di mobilità che cerca di innovare dall'interno una forma chiusa che oggi si trova in un suggestivo bilico, come un rifacimento di se stessa, un "dopo del dopo". È un elemento sensibile, ma che deve essere accertato con estrema attenzione. Spesso però gli esiti sono gloriosi: "altri, gettati già sbilenchi stanno / sui vecchi, roscati, al pelo o immersi / nell'acqua che sciaborda, al pigolio / rauco e in sordina dei gabbiani ignavi, / dritti sui massi emersi, come atolli // in miniatra, sulla distesa lucida / che muta tinta, dal turchese al verde, / luccicando scintille controsole". È qui il D'Elia meno scabro, quando il *locus* si congiunge da un lato alle proprie memorie culturali (Leopardi vuole essere reso visibile) e contemporaneamente costituisce un'allegoria dell'abitare anche in senso civile, nelle relazioni tra le proprietà atmosferiche

(molto marchigiane nel loro bordo adriatico) dello spazio e la costituzione al suo interno di un immaginario collettivo, di un'etica integrale, capaci di dare un senso anche eziologico al coabitare, alla presenza di un'identità antropica autosolidale e contemporaneamente non esclusiva. In questo *locus* il Soggetto si ripresenta in tutta la sua legittimità.

Non si può capire il D'Elia delle invettive se non lo si riporta al piano di questo lirismo per così dire universalistico che si alterna con esse come in una logica dei bioritmi, là dove entrambi, invettiva e senso di appartenenza, risultano inclusi nel progetto di una quotidianità costantemente in procinto di essere espropriata. Credo che nessun altro autore in versi risulti oggi tanto esplicito nell'affondare il compasso sui due estremi della difficile conciliabilità della figura del poeta, armonizzata tra il primato della propria autostima anche emotiva (un primato in termini di ideo-

logia a tratti arcaico-umanitaria e romantico-populista, ai limiti anche emersoniana) e quello della pratica estroversiva. La parte finale del libro, quella che più farà discutere (fu così anche per il precedente *Sulla riva dell'epoca*), è un crescendo di sperimentazione civile alla base della quale fermenta con evidenza il modello del Dante infernale; modello soggiacente in termini strutturali, nell'impaginazione dialogica delle sequenze, distribuite su personaggi che si sfilano dal contesto e invadono il campo per poi sparire e ritornare in improvvise interviste catacombali.

Attraverso questo modello strutturale D'Elia fa passare il proprio intrepido sdegno per questa odierna degenerazione del potere che non ha l'uguale dalla caduta del fascismo, e lo fa ("contro la lingua delle armi / non hai che l'arma della lingua") introducendo i modi scoperti dei tratti civili più espliciti, il grado zero appunto, che in una situazione d'emergenza decolla da sé in una zona di traslato; in virtù della pronuncia stessa e del grado di straniamento blochiano che vi è connesso. Se l'invettiva entra da sé in poesia come genere depositato, senza subire il pregiudizio dell'esame estetico, allora "il poeta è l'avanguardia della gioia / anticipata, utopia delle rivoluzioni".

G. Luzzi è poeta, critico e traduttore

Fiori
cantastorie

di Caterina Ricciardi

Louise Glück

L'IRIS SELVATICOed. orig. 1992,
a cura di Massimo Bacigalupo,
pp. 158, € 14, Giano, Varese 2003

L'iris selvatico, una raccolta di cinquantaquattro liriche di Louise Glück, poetessa statunitense giustamente emersa alla ribalta, narra la storia stagionale di un giardino, da aprile a settembre. Si direbbe: niente di nuovo. Il giardino, lo sappiamo, appartiene al nostro immaginario da tempi antichi. Siamo stati creati tutti in un giardino, cosa che nell'*Iris selvatico* non viene dimenticato come non si dimentica la caducità dei giardini, il loro essere – al fondo e al di là della bellezza – effimeri o imperfetti, mondani.

Ma nel giardino creato dai versi di Louise Glück (che con questo volume, cinquantenne, nel 1993 vinse il Premio Pulitzer) c'è qualcosa di diverso: i fiori parlano, essi hanno una voce e una personale vicenda esistenziale da raccontare, una vicenda che è spesso, ahimè, di sofferenza. A voler serrare le parole in un sen-

so, questo giardino cantastorie mostra percorsi di vita, con le privazioni, le ingiustizie, le malattie, le competizioni, le ferite, i lutti, i timori della fine e, non ultima, la vana, vanitosa aspirazione all'eterno: i drammi di sempre.

Assieme ai fiori la sequenza fa agire altri "attori": la giardiniera-creatrice (con nell'ombra un marito e un figlio) e il *master* (padrone o signore) o, più di rado, *father* (padre), il grande demurgo che guarda con stanchezza le sue marionette all'opera nel giardino/mondo.

Si inscena, dunque, un sommo ma duro colloquio qui, su questo palcoscenico del Vermont (una tradizione "protestante" che consuona con quella del Dio severo delle origini ebraiche di Glück), un coro di invocazioni e acrimonie da creato a creatrice e a Creatore. Ogni voce, inclusa quella della giardiniera, ha una sua tremenda dichiarazione. Confessioni alternate da due composizioni ricorrenti, "Mattutini" e "Vespri" (un utile progetto religioso dunque si esplicita), governate dalla voce autoriale. Si va via via verso più precoci tramonti, la fine dell'estate, la morte del fugace giardino del nordico Vermont: le tenebre.

C'è tutto il sentore di una "teologia" macerata nell'*Iris selvatico* o anche di una mitologia pretestuosa che dal mondano tende a ricostituire un improbabile eterno. Pur nell'intreccio di voci floreali e umane (ma c'è differenza?), molta storia tace, preda del silenzio e dei suoi segreti. L'annuncio è dell'iris che da "coscienza / sepolta nella terra scura" (come i lilla di Eliot) spunta primogenito nel poemetto dal viaggio notturno di dolore: "Sentimi bene: ciò che chiami morte / lo ricordo". Ma quell'orrore l'iris – l'unico che "sa" sin dalla nascita – non ce lo racconta. Gli farà da contrappunto alla fine una coppia (matrimoniale) di gigli bianchi con un canto d'addio e di speranza nella testarda rincorsa all'eterno: "in quest'unica estate siamo entrati nell'eternità. / Ho sentito le tue due mani / seppellirmi per sprigionare lo splendore". L'omaggio (e l'approdo), qui, pare destinato all'arte, alla completezza indelebile e al mistero della poesia: le voci dei fiori si sono eternate ("non posso cancellarvi") nel racconto, sia pur lacunoso, della giardiniera.

La scrittura di Glück è tersa, colloquiale e rigorosa ma non "semplice". L'apparente "leggibilità" non deve ingannare, proprio come insegna un preciso filone di poesia statunitense del secondo Novecento (Glück potrebbe avere come genitori Robert Lowell ed Elizabeth Bishop e, come ava, per certe "monellerie", Emily Dickinson; ma, naturalmente, ha con sé tutta la severa musicalità e misticità ebraica). Il curatore ha avuto i suoi spinosi problemi da risolvere – per esempio, fra gli altri, la disambiguazione della deissi pronomiale nell'intrico di "conversazioni" – senza scivolare in trappole sommerse. Il ritmo è ricalcato e l'orecchio ascolta con piacere anche in italiano.

C. Ricciardi insegna lingua e letterature angloamericane all'Università di Roma Tre

Dura musica di Romagna

Raffaello Baldini

INTERCITY

pp. 151, € 13, Einaudi, Torino 2003

Quella dei rapporti del lettore, anche specialistico, con la poesia dialettale è una ormai vecchia questione, la quale si è accentrata spesso sulla posizione sociologica dell'orizzonte di attesa. Per chi scrivono dunque i dialettali? Pensando a chi? Se da un lato risulterebbe troppo sommario pensare che scrivano spinti soltanto dal bisogno di comunicare con altrettante piccole patrie, dall'altro essi ci presentano nella parte in basso della pagina, con la cosiddetta traduzione, il conto (e cioè la verifica in negativo) dell'esclusività dei loro linguaggi.

Nel caso di Raffaello Baldini, sempre più – e ora vistosamente in questo dirompente e per certi aspetti mirabile collage di testi – tra il linguaggio e le situazioni messe in scena intercorre una relazione stretta di indissolubilità per così dire genetica; e questo avviene poiché il poeta ora parla "fuori di sé", raccoglie le forze psichiche e antropiche dei suoi scenari, le fa entrare direttamente in azione, come tanti piccoli *ego* ingigantiti da un'ossessione affabulatoria. Così, cancellata la funzione dell'autore come identità fra soggetto scrivente e soggetto biografico, colui che scrive si fa regista onniscente e irriconoscibile delle situazioni stesse. In un certo senso, Porta e Belli avevano risolto il problema in questo stesso modo. La qualità di questa lingua, ormai celebrata, di Santarcangelo di Romagna ha un carattere soprattutto uditivo e fa pensare un po' al rapporto che intercorre tra la scrittura delle partiture musicali e le loro esecuzioni.

È un dialetto alla cui lettura non si regge a lungo: aspro, tronco e ispido, monosillabico e

foneticamente rimbalzante tra vocali aperte e chiuse che funzionano come *drivers* in direzione semantica, esso non si presenta (come viceversa mi pare per gli altri due) come ipotesi musicale per virtù di significanti. Occorre ascoltare Baldini leggere i propri versi per ricredersi; ma questo è un privilegio che non ci può essere offerto con frequenza. Eppure, se ci si ostina sulla pagina, sulla parte "superiore" della pagina, si scopre che il poeta romagnolo costruisce delle strutture metriche sofisticate: endecasillabo dominante, combinato con altri versi, soprattutto settenari, ma anche altri versi minori, per lo più dispari e molto spesso tronchi. La musica che si coglie nell'autore *en lecteur* è sicuramente il prodotto di questa orchestrazione metrica, la quale si fa in questo modo filtro del messaggio. La comunicazione delle *gesta* di questo mondo stralunato si dà in virtù dell'organizzazione metrico-ritmica che ne è alla base.

Mondo stralunato, certo, e forse anche tardofelliniano. Sono – ed è un libro non certo esile per le energie del lettore – sorta di monologhi di natura teatrale, certo accesi nel fervore scenico di Santarcangelo con il ruolo che Baldini vi svolge, episodi dominati dall'affabulazione, dalla circolarità e dal paradosso. Per lasciarsi letteralmente sedurre da questa portentosa capacità di mistificazione, dall'energia inesauribile di tante situazioni tipologiche e di memorabili forme di delirio postumo, e non ultimo dal potere benefico della comicità, occorre ipotizzare che la modernità sia passata da Santarcangelo come quell'*intercity*, cioè senza fermarsi, così che, come in un incubo ingombrante, il viaggiatore si trovi infine a essere solo a bordo, come accade per ogni viaggio al quale altri non seguiranno mai più. Simbolo della sorte comune, certamente. E Baldini è davvero profondo anche nel ricordarci: "a parlare coi morti s'imparano tante di quelle cose...". (G.L.)

John Berger, lo scrittore eccentrico che vive sulle montagne

L'ultimo messaggio prima che faccia notte

di Norman Gobetti

A questo si pensa leggendolo: John Berger è un narratore diverso da ogni altro. Si parla spesso del suo eclettismo, del suo talento multiforme (romanziera e critico d'arte, traduttore e saggista politico, drammaturgo e sceneggiatore, autore di programmi per la televisione e documentarista, disegnatore e poeta), ma ciò che più lo caratterizza è la profonda e un po' misteriosa unità e omogeneità della sua opera. Non solo nei suoi libri svaniscono, con la lieve disinvoltura di un tocco di bacchetta magica, tutti i confini tra i generi letterari, ma, qualunque sia il tema trattato (Rembrandt o la mungitura, l'entropia o Giacomo), si ha la sensazione che Berger stia parlando, sempre, di un'unica cosa, quella che gli sta veramente a cuore, come se ogni volta il lettore venisse invitato a stringere con il testo e con il suo autore una relazione implacabilmente intima.

Fino a non molti anni fa non era facile per un lettore di lingua italiana farsi un'idea della scrittura di Berger. I suoi libri tradotti erano pochissimi, e per lo più in edizioni ormai introvabili o poco distribuite. Poi finalmente qualcosa è accaduto. Prima il Saggiatore e poi l'ancora del mediterraneo, Bollati Boringhieri, Bruno Mondadori e Giano hanno iniziato a riempire la lacuna, e ora dei trenta e più libri di Berger una decina sono disponibili anche in italiano: due romanzi (*G. e Festa di nozze*), molti saggi perlopiù di critica d'arte (*Splendori e miserie di Pablo Picasso*, *Questioni di sguardi*, *Sul guardare e Sacche di resistenza*), le prime due parti della trilogia narrativa *Into the Labours* (*Le tre vite di Lucie* e *Una volta in Europa*), una raccolta di disegni, poesie e fotografie (*Pagine della ferita*) e anche uno dei libri più inclassificabili (*E i nostri volti, amore mio, leggeri come foto*).

Nel territorio della letteratura contemporanea la posizione occupata da Berger è fortemente eccentrica. Lo si è spesso definito uno scrittore impegnato, ma certo non lo è nel senso classico di chi dipinge affreschi sociali in linguaggio impeccabilmente realistico, e neppure nella moderna accezione globalizzata del romanziere di successo che si tiene al passo con le notizie e di tanto in tanto interviene sui quotidiani o si pronuncia con ambigua autorevolezza in situazioni ufficiali.

Per sgombrare subito il campo dagli equivoci, è sufficiente leggere uno dei suoi scritti più recenti, la *Corrispondenza con il subcomandante Marcos* contenuta in *Sacche di resistenza*. A Marcos, Berger invia due lettere: in una parla della Sardegna di Gramsci ("il meno dogmatico dei teorici della rivoluzione") e nell'altra degli aironi. "Quest'anno - racconta Berger a Marcos - la primavera è uscita allo scoperto il 12 aprile" sotto forma di due aironi "che volteggia-

vano in cerchio con lenti battiti d'ala (...) come se stessero esplorando la vita a cui avevano fatto ritorno". Cosa hanno a che fare questi aironi con Marcos? Semplicemente, "quattro cose mi vengono in mente insieme: la primavera, la resistenza degli Zapatisti, la tua visione di un mondo diverso e il battito lento delle ali degli aironi". Questi stessi aironi volteggiano lenti anche in uno dei racconti di *Una volta in Europa*. Il nome dell'airone, dice l'ucraino Stepan, "è *tzaplia*, creatura che porta un messaggio da lontano (...) l'ultimo messaggio prima che faccia notte".

Ecco, questa è la scrittura di John Berger, e questo è il suo modo di essere politico: parlare a Marcos, e nel contempo a tutti i lettori, di "cose che vengono in mente insieme".

Un altro esempio. Così comincia il lungo racconto che dà il titolo a *Una volta in Europa*: "Prima che il papavero fiorisca, il suo calice verde è duro come il guscio esterno di una mandorla. Un giorno il guscio si spacca in due. Due sepoli verdi cadono sul terreno. Non è una scure a spaccarlo, semplicemente un bocciolo appallottolato formato da petali sottili ripiegati come stracci. Via via che gli stracci si dispiegano, il loro colore passa dal rosa pallido al rosso più squillante che si possa trovare nei campi. È come se la forza che spacca in due il calice fosse il bi-

sogno di quel rosso di rendersi visibile, di essere osservato". Di cosa parla qui Berger? Semplicemente, di come sboccia un papavero. Ma lo sbocciare di questo papavero è allo stesso tempo un fenomeno naturale, un'esperienza estetica, un'epifania amorosa e un'abbozzo di rivoluzione.

Ecco, di nuovo, "cose che vengono in mente insieme". Ed è questo il modo di Berger di essere uno scrittore marxista: nelle sue pagine la lotta di classe, l'arte, la poesia e l'esperienza dell'amore sono *esattamente la stessa cosa*.

In uno scritto su Courbet contenuto in *Sul guardare*, Berger parla dell'"ignoranza deliberata delle persone colte". Il suo modo di scrivere di animali o di piante, di pittori o di contadini, rappresenta una sfida a questo tipo di ignoranza. Non a caso da trent'anni Berger ha lasciato Londra per stabilirsi in Haute Savoie. Nelle sue pagine l'esperienza dello studioso di arti visive e quella di chi vive in un villaggio di montagna (e ha familiarità con il lavoro manuale) si illuminano sempre a vicenda, non solo negli scritti dedicati a pittori come Courbet, Millet o Van Gogh.

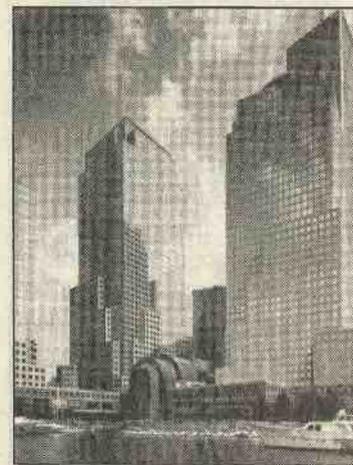
Nel saggio *Perché guardare gli animali?* la trasformazione degli animali in simulacri per mezzo della fotografia naturalistica è posta in relazione con "la marginalizzazione ed eliminazione della sola classe sociale che abbia mantenuto la sua familiarità con gli

animali e conservato la saggezza che a essa si accompagna: i piccoli e medi contadini". In uno scritto dedicato alla *Grotta di Chauvet* la riflessione sulla pittura rupestre si alterna al dettagliato racconto di come "quest'estate, una sera di luglio sono salito al campo più alto, sopra la fattoria, per andare a riprendere le mucche di Louis". È solo il ricordo di quella concreta esperienza, e di come nel rapporto del contadino con le sue mucche "tutto appariva invisibile, unico", che permette a Berger di parlare degli animali dipinti nella grotta di Chauvet come di una manifestazione di tale unità, "un'apparizione passata attraverso la roccia".

All'inverso, nelle storie di montagna della trilogia *Into Their Labours* è proprio il fatto di possedere "un'altra forma di conoscenza", diversa da quella dei contadini tra cui vive, che permette allo scrittore di essere un "testimone indipendente", un narratore un po' simile ma anche un po' diverso dai "raccontastorie" locali, e prezioso proprio per la sua diversità.

Se un'evoluzione si può individuare nello stile di Berger, soprattutto dopo il trasferimento in Haute Savoie, sta proprio in una sempre maggiore inscindibilità tra i diversi modi di sperimentare, conoscere e rappresentare il mondo. Se ad esempio in *Questioni di sguardi* la necessità di riscoprire l'importanza dell'e-

sperienza soggettiva e storica e di sovvertire il modo di guardare le immagini imposto dalla tradizione accademica veniva più che altro enunciata in termini polemici e programmatici, in un libro come *E i nostri volti, amore mio, leggeri come foto* il discorso critico, il discorso politico e il discorso amoroso, la narrazione e il saggio, la poesia e il pamphlet, si fondono in un tutto unico. Parlare di Van Gogh o di Caravaggio significa a questo



punto parlare di "ciò che cambia quando sei davanti ai miei occhi" e di come "la realtà è nemica di chi ha potere". E significa, anche e soprattutto, parlare a qualcuno che si ama.

La scrittura di Berger è quasi sempre alla seconda persona singolare. C'è sempre, più o meno esplicito, un tu, che a volte è un vero e proprio coautore (come nel dialogo su Tiziano con la figlia Katya) e sempre è il lettore e non solo il lettore, ma anche una persona specifica, unica e soprattutto amata (la "Marisa" di *Sacche di resistenza*, la "ma femme" di *E i nostri volti*...). E come se con il passare del tempo la scrittura di Berger si facesse sempre più compatta, più intima e più amorosa, anche nel senso che sempre più Berger preferisce non parlare se non di ciò che ama e a chi ama. A proposito del "borghese con casa di città, residenza di campagna, tre automobili, svariati televisori, campo da tennis, cantina", scrive in *E i nostri volti*: "Niente di questa classe adesso mi interessa, perché lì non c'è più nulla da scoprire che riguardi il futuro".

Questa intimità, questa "fusione d'amore", è allo stesso tempo il metodo, il contenuto e il messaggio dell'opera di Berger. È ciò che Berger ricerca nella scrittura (in *Le tre vite di Lucie*: "L'atto della scrittura non è che un atto di avvicinamento all'esperienza di cui si scrive") e nella pittura (in *Sacche di resistenza*: "Un dipinto senza vita è il risultato dell'incapacità del pittore di avvicinarsi abbastanza da avviare una collaborazione"). È ciò che rintraccia nell'esperienza storica della vita contadina e nel lavoro degli artisti più amati: la disperata passione per la realtà di Van Gogh, la sensualità coniugale di Rembrandt, la condivisione del mondo degli umili di Caravaggio. Ed è ciò in cui ripone la sua speranza di resistenza politica: "l'azione di avvicinarsi, di calcolare le distanze e andare incontro".

normangobetti@libero.it

N. Gobetti
è traduttore letterario

I libri

- 1958 *A Painter in Our Time* (*Un pittore nel nostro tempo*, Bompiani, 1961)
 1960 *Permanent Red: Essays in Seeing*
 1962 *The Foot of Clive*
 1964 *Corker's Freedom*
 1965 *The Success and Failure of Picasso* (*Splendori e miserie di Pablo Picasso*, trad. di J. Greco, pp. 216, € 16,53, il Saggiatore, Milano 1996)
 1967 *A Fortunate Man: The Story of a Country Doctor*, con Jean Mohr
 1968 *Art and Revolution: Ernst Nerestny and the Role of the Artist in the USSR*
 1969 *The Moment of Cubism and Other Essays*
 1971 *The Look of Things: Selected Essays and Articles*
 1972 *Ways of Seeing* (*Questioni di sguardi*, trad. di Maria Nadotti, pp. 170, € 16,53, il Saggiatore, Milano 1998)
 1972 *G: A Novel* (*G.*, Garzanti, 1974; il Saggiatore, 1996)
 1975 *A Seventh Man: A Book of Images and Words about the Experience of Migrant Workers in Europe*, con Jean Mohr (*Il settimo uomo*, Garzanti, 1976)
 1979 *A Pig Earth* (*Le tre vite di Lucie*, trad. di Daniela Corona, pp. 274, € 12,91, Gelka, Palermo 1992)
 1980 *About Looking* (*Sul guardare*, Sestante, 1995; trad. di Maria Nadotti, pp. 226, € 13, Bruno Mondadori, Milano 2003)
 1982 *Another Way of Telling*, con Jean Mohr
 1984 *And Your Faces, My Heart, Brief as Photos* (*E i nostri volti, amore mio, leggeri come foto*, trad. di Maria Nadotti, pp. 144, € 12,91, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2002)
 1985 *The White Bird / The Sense of Sight*
 1987 *A Question of Geography*, con Nella Bielski
 1987 *Once in Europe* (*Una volta in Europa*, trad. di Maria Nadotti, pp. 174, € 15, Bollati Boringhieri, Torino 2003)
 1989 *Goya's Last Portrait: The Painter Played Today*, con Nella Bielski
 1990 *Lilac and Flag: An Old Wife's Tale of a City*
 1991 *Keeping a Rendezvous*
 1991 *Living Room*, con Richard Avedon
 1994 *Pages of the Wound: Poems Drawings Photographs* (*Pagine della ferita*, trad. di Riccardo Duranti, pp. 155, € 16,53, Greco & Greco, Milano 1999)
 1995 *To the Wedding: A Novel* (*Festa di Nozze*, trad. di Riccardo Duranti, pp. 190, fuori catalogo, il Saggiatore, Milano 1995)
 1996 *Photocopies*
 1996 *Titian: Nymph and Shepherd*, con Kalya Berger
 1998 *Isabelle: A Life in Shots*, con Nella Bielski
 1999 *King: A Street Story*
 1999 *At the Edge of the Word*, con Jean Mohr
 2001 *The Shape of a Pocket* (*Sacche di resistenza*, trad. di Marina Rullo, pp. 200, € 14, Giano, Varese 2003)
 2002 *Selected Essays*, a cura di Geoff Dyer

Padri terribili

di Roberto Valle

Martin Amis

KOBA IL TERRIBILE UNA RISATA E VENTI MILIONI DI MORTI

ed. orig. 2002, trad. dall'inglese
di Norman Gobetti,
pp. 285, € 17,
Einaudi, Torino 2003

Secondo il poeta russo Smolov, Amleto non è un malinconico irresoluto: egli è "deciso e intelligente", ma è "lento ad essere distruttivo" ed esitante guarda il "globo delirante" attraverso il "periscopio del tempo". Dal profondo dei suoi "tormenti metafisici", Martin Amis, come Amleto, scruta con il "periscopio del tempo" l'inestricabile intreccio fra esistenza e storia, quale "esperienza" che si configura come nemesi. I "tormenti" di Amis, infatti, scaturiscono da un "sintomo subliminale di lutto": la morte del padre avvenuta nel 1995.

Oltre a essere scrittore e poeta, Kingsley Amis è stato anche un esponente di quell'*intelligencija* britannica che ha percorso i sentieri interrotti di un secolo "devastante" (secondo la definizione del suo amico e sodale Robert Conquest storico del "grande terrore" staliniano). Kingsley Amis ha manifestato una spiccata tendenza alle sbornie e al comunismo, lasciandosi inebriare dall'ideologia anche quando, negli anni sessanta, è transitato dalla fede comunista a quella anticomunista. In *Esperienza* (2000; Einaudi, 2002; cfr. "L'Indice", 2002, n. 11) Martin Amis ha lasciato



parlare la memoria ricostruendo (alla luce di una sorta di "realismo meditativo") il suo romanzo di formazione e la sua metamorfosi da Osrice (una "zanzarina" dai modi "compiaciuti ed affettati") ad Amleto. All'ombra della rimembranza, Amis ingaggia un duello con l'esperienza (la "triste nemica") in una terra desolata di "fuoco e cenere" funestata da perdite gravi: la scomparsa del padre (che era l'"intercessore", la figura che si erge "tra il figlio e la morte") e la tragedia collettiva dei "venti milioni di morti" vittime del totalitarismo terrorista. Nel secolo delle ideologie "assassine", infatti, il "crollo del valore della vita umana" non ha impedito a Kingsley Amis (per un quindicennio a partire dal 1941) e alla "nuova sinistra" sessantottarda di credere nella "giocosa messinscena" della rivoluzione mondiale guidata dalle due avanguardie reidentrici: il proletariato e l'*intelligencija*.

Koba il Terribile è perciò una sorta di "simposio" di spettri in preda a una "sbronza spirituale", un macabro festino organizzato da dottrinari paranoici. Tra

spleen e ideologia, protagonisti della notte di Valpurga del comunismo sono il fantasma di Kingsley (che in vita nutriva un "amore intramontabile" per i simposi e le "discussioni conviviali") e gli spettri dei due demoni dottrinari: Lenin (con la sua ridicola immortalità imbalsamata) e Stalin (il misterioso convitato d'acciaio che in gioventù aveva scelto lo pseudonimo di Koba, il fuorilegge amico del popolo protagonista del romanzo *Il parricida* di Aleksandr Kezbegi).

Nella "lettera al fantasma di mio padre", Martin Amis si confronta con quell'"esperienza del fanatismo" che ha indotto Kingsley a credere nel "comunismo sovietico" e a scegliere, insieme alla "stragrande maggioranza degli intellettuali occidentali", la "realtà sbagliata". Il "bisogno emotivo" di partecipare alla costruzione della "Città Giusta" in nome di un "nobile" ideale e l'insoddisfazione rapace nei confronti di quel capitalismo borghese che sembrava destinato al tramonto hanno indotto, nella prima metà del Novecento, i fedeli di una religione senza trascendenza a vedere in Stalin l'icona dell'ineffabile edificazione del comunismo. Spacciate in Occidente, le droghe del Cremlino hanno provocato la fantasmagorica visione di un ordine nuovo e di una nuova civiltà.

Amis si mostra indulgente verso la generazione dei padri; di contro, la lettera indirizzata al "compagno" Hitchens (giornalista e saggista; negli anni settanta ha collaborato con Amis al settimanale "New Statesman", fondato nel 1913 da "stravaganti e creduloni accolti dell'Urss" come i Webb, Wells e Shaw) è animata da una *vis* polemica. Hitchens è una figura emblematica di quella "nuova sinistra" che ha visto in Trockij la "grande icona dell'occasione perduta" e la "fonte" di una rin-

novata "energia rivoluzionaria". Fino al "crollo" del comunismo, Hitchens è stato un ammiratore di Lenin e di Trockij e del "terrore" e ha contribuito a "posticipare" la rivelazione della verità storica (dopo l'11 settembre, il trockista Hitchens ha aderito all'"internazionalismo democratico" dei neoconservatori americani). Per Amis, lo stesso Trockij era un "bastardo assassino" e un "lurido bugiardo": l'"eterno rivoluzionario", infatti, è stato un demiurgo sia del "repertorio di meschinità e di insensatezze" del bolscevismo, sia di quello stato di polizia perfezionato da Stalin.

Il "genio del bolscevismo" è espressione di un satanismo virtuoso che è riuscito ad assurgere all'empireo del mito; nella sua discesa nel paradiso capovolto del comunismo forgiato da demoni meschini, Amis sceglie come guide Conquest, Tibor Szamuely, Solženicyn, Šalamov, Volgokonov, Nabokov. Con le "dieci tesi" su Lenin e con il "breve corso" su Iosif il Terribile, Amis compone un romanzo horror storico che è, anzitutto, una sorta di "autopsia" del cadavere imbalsamato del bolscevi-

La memoria è un flipper

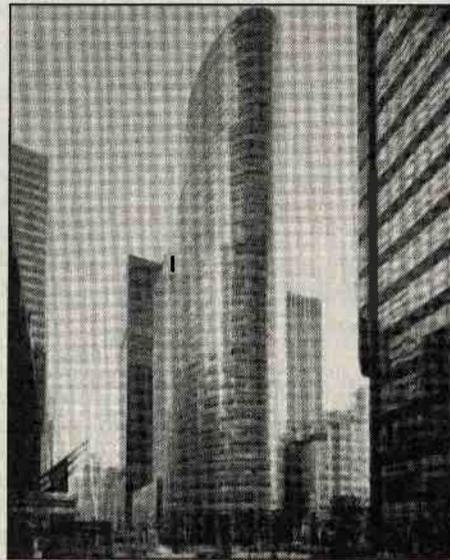
Intervista a Dubravka Ugrešić di Camilla Valletti

Dubravka Ugrešić nasce nel 1949 da genitori di origine mista a Zagabria, dove per più di dieci anni insegna letteratura russa. Improvvisamente nel 1993 decide di lasciare la Croazia in seguito a un articolo che l'addita come strega e le imputa di aver tradito la patria. Da allora viaggia tra l'Olanda e gli Stati Uniti tenendo corsi di scrittura creativa e svolgendo un'intensa attività di traduttrice. Nonostante i premi e la fama acquisita, la scrittrice è poco nota in Italia, tanto che solo nel 2002 Bompiani decide di pubblicare un suo romanzo del 1999, *Il museo della resa incondizionata* (cfr. "L'Indice", 2003, n. 2). "Com'è davvero la vita, non ve lo posso dire perché non lo so": Dubravka Ugrešić si distingue grazie a un atteggiamento assolutamente antieroeico e antiletterario che impronta la sua scrittura al punto da renderne l'esperienza inclassificabile rispetto a quelle di altri scrittori della ex Jugoslavia. È un'esule a tutti i livelli, linguistico, etnico e culturale. La sua distanza da qualsiasi modello, l'estraneità alla questione dell'appartenenza la rendono poco appetibile alle logiche editoriali e, più in generale, alle politiche correnti. Sarebbe infatti auspicabile che anche in Italia si traducesse la sua vasta produzione saggistica che si concentra so-

prattutto sull'invenzione della tradizione, sulla costruzione degli stereotipi e sul retaggio del comunismo tra verità storica e finzione di regime.

La sua posizione di esiliata politica e il conseguente nomadismo, il suo essere – più volte dichiarato – senza patria quanto ha che fare con il retaggio romantico dell'intellettuale?

Io non voglio assolutamente che la mia posizione sia sottoposta a un processo di romanticizzazione. È infatti difficilissima. Io non sono una brava ragazza; le brave ragazze, si dice, vanno in paradiso mentre quelle cattive possono andare dappertutto. La mia è una lotta costante per la sopravvivenza. Essere una scrittrice freelance comporta il dover accettare ciò che viene proposto. Come un mercenario. Non sono protetta da un'università o dallo statuto che deriva dal mio mestiere. Vivo in un contesto che si pretende sia senza confini mentre ha limiti precisi. Questo



però non significa che io sia scappata dal mio paese, come i media vorrebbero che vendessi la mia storia. Io non ho il diritto di definirmi esi-

smo. Sebbene si autodefinisca uno scrittore satirico che non crede in "nulla", Amis tende ad arginare la sua musa, l'"ironia militante", e stila un "inventario" orrorifico dell'esperienza sovietico. Nella Russia postcomunista, invece, l'assurdismo di scrittori come Pelevin e Sorokin, ponendosi nella scia dell'*image* satirica di Bulgakov e Bachtin, si configura come una fenomenologia paradossale e dissacrante della tragicomica surrealità dell'ideocrazia sovietica.

Dal canto suo, Amis sottolinea che, nonostante la "brutalizzazione ideologica" della Russia e il "grande terrore", il comunismo è stato fonte di ilarità e il suo stesso crollo ha suscitato la "catastrofe della risata". Secondo Amis, il mistero buffo del comunismo risiede nella "grottesca rapidità" con la quale l'utopia è diventata "distopia". In realtà, il ridicolo è sostanziale all'utopia, quale parusia degradata e crudele che coniuga l'eudemonismo con l'ossessione di un'altra terra. L'utopia vuole inverare nella storia l'omogeneità sociale, pianifica l'avvenire ed è totalizzante, perché impone l'ortodossia ideologica. Quale sogno ridicolo, il comunismo sovietico ha "politicizzato" anche il sonno trasformando l'Urss nel crepuscolare continente onirico del radioso avvenire. Il leniniano riso atrabiliare della denigrazione dei nemici ideologici e le staliniane veglie

dell'ideocrazia hanno custodito il sonno stordito causato dalla vertigine di ineffabili successi. Per Amis, invece, la vertigine del fallimento era inscritta nel codice genetico del bolscevismo a partire da Lenin che, con il suo nichilismo "infantile e da incubo" ha scatenato una guerra civile permanente che si è caratterizzata come "controrivoluzione" o (secondo la definizione di Herzen) "retro-rivoluzione". Tale "controrivoluzione" si è basata su quattro capisaldi: "terrore", "carestia", "schiavitù" e fallimento. Questi quattro cavalieri dell'apocalisse comunista non sono figure dell'escatologia marxista: essi derivano dal retaggio dell'inveterato dispotismo russo e dai demoni nichilisti del XIX secolo (Černyševskij e Neëaev). Da questo connubio tra autocrazia e nichilismo è nato Koba il Terribile, l'uomo nuovo che ha fatto raggiungere al comunismo la "perfezione negativa" di utopia crudele.

Nel descrivere la genesi del "grande terrore" e del Gulag, Amis segue un orientamento ermeneutico che è stato inaugurato negli anni trenta da Boris Souvarine nel suo libro su Stalin (che lo scrittore inglese non cita): Koba il "Brutale" (*grubij* come amava autodefinirsi lo stesso Stalin) è il retaggio di una "nemesi di Stato" che ha ricondotto la Russia all'atavismo moscovita, ai tempi dell'*opričnina* di Ivan il Terribile: in tal senso, il comunismo sovietico è stato

una sorta di tragica parodia carnevalesca dell'età dell'oro forgiata dalla rivolta del "mondo delle tenebre" e fondata sulla paura totale. Addentrandosi nella labirintica esperienza dello spettro dello stalinismo, Amis accredita l'immagine della "tradizione russa" come irriducibile anomalia mostruosa (che sembra perpetuarsi in Putin, il "liquidatore" degli "oligarchi"). In realtà, il comunismo sovietico è sorto da un'eteroclitica alchimia tra nichilismo russo (ed europeo), utopismo socialista e profetismo apocalittico marxiano (così come è espresso nel *Manifesto del partito comunista*). Al simposio di Amis non è stato invitato lo spettro di Marx: con la sua escatologia apocalittica, Marx è un *revenant* che non solo annuncia una minaccia passata (il comunismo), ma, secondo Derrida, continua a inscenare la "sarabanda" spettrale del feticismo delle merci.

rob.valle@tiscali.it

R. Valle è ricercatore di storia moderna e di storia dell'Europa orientale all'Università "La Sapienza" di Roma

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.191.it

ufficiostampa@lindice.191.it

abbonamenti@lindice.191.it

liata. Le persone che hanno sopportato i campi di concentramento, che hanno perso tutto, possono farlo. Io no. Io non posso essere la voce della guerra, non posso essere la voce dei rifugiati, di coloro che hanno visto la propria casa distrutta. Io non rappresento niente e nessuno. Piuttosto, sono le ragioni dell'industria editoriale che impongono a uno scrittore di farsi il portavoce di un gruppo etnico, di portare un turbante sulla testa o meglio di raccontare spargimenti di sangue in scenari di guerra, o ancora, rappresentare un genere, un orientamento sessuale. Tutto ciò è assai fastidioso e finisce per ridurre la sostanza della letteratura. All'estero io non mi dico in esilio in quanto, in qualche modo, lo siamo tutti e quindi non avrebbe alcun valore. Mentre nel mio paese voglio esserlo perché le persone, i media, tendono a dimenticare le ragioni che hanno spinto molti ad andare via.

Oggi si parla di "nostalgia del comunismo" come se rappresentasse il sentimento dell'infanzia perduta. Un luogo, un tempo, cioè, non tangibili dal giudizio storico. Lei che cosa ne pensa?

Non è ancora una corrente letteraria. Questo è un tema che a lungo è stato al centro della mia riflessione. Prima della caduta del comunismo, molti artisti sovietici hanno preconizzato l'avvenimento costruendo una sorta di sovietizzazione del mondo. La Jugoslavia a lungo è stata immune, non ha mai avuto nulla a che fare con il realismo socialista. Io ho sostenuto però che abbiamo una memoria comune e quella memoria ci è stata confiscata. Nel senso che l'avvento di un nuovo governo e di un nuovo *establishment* ha voluto esibire la novità, appunto. Tutto doveva essere nuovo, nuove menti senza passato. Questa cesura per me è stata brutale. Tutti abbiamo diritto ai nostri ricordi.

Bisogna lavorare nella continuità. Questa è una forma di repressione. Le persone devono avere il diritto di ripensare alla loro vita di ogni giorno a prescindere dal fatto che abbiano vissuto sotto un regime comunista. Di pensare alle caramelle di allora, alla cioccolata, anche se era comunista.

La memoria nel suo romanzo è tale solo se si riflette negli oggetti che la raccontano, che raccontano una storia. Gli esseri umani, invece, sembrano non riuscire a sopportarne il peso. Gli oggetti sono reperti parlanti, vere fonti storiche. Perché questo scarto?

I ricordi si prendono gioco di noi. Ci fanno degli scherzi, lo sappiamo. La nostra vita ce lo insegna. I ricordi non si comportano in modo lineare ma come un flipper. A Budapest posso trovare la mia *madeleine*, un odore, un dolce che mi riportano a Zagabria. Questi ricordi possono ripresentarsi sotto le forme più grottesche e inaspettate. Alcuni amici mi hanno detto che a Belgrado, al mercato, puoi comprare statuette di Tito insieme a quelle di Lenin. Questo è un falso. In Jugoslavia ai tempi di Tito l'immagine di Lenin non è mai stata rappresentata e diffusa, quelle statuette vengono senz'altro da Berlino. Questo è un esempio di memoria inventata per i turisti che vogliono portarsi a casa qualche cosa di veramente comunista. E sono molto care. Ma c'è anche una nostalgia vera che è fatta della nostra storia, che esige le sue date, come il giorno della nascita della Jugoslavia, che alcuni di noi fanno risalire al novembre del '43, quando Tito e i partigiani fondarono la repubblica anche se non avevano ancora vinto. Ecco, intendo, questo tipo di soggettività storica è fondante per la memoria di ognuno, tutto il resto confonde e non rassicura. A mio avviso gli oggetti della memoria sono i frammenti sui quali costruiamo la nostra fallibile verità.

La fabbrica dei sogni

di Luca Scarlini

Il nesso complicato e urticante fra totalitarismo e arte continua a essere interrogato e torna non a caso di grandissima attualità in un momento storico in cui si determina sempre di più un Nuovo Ordine Mondiale, che utilizza strumenti di consenso certo più sofisticati, ma non poi così lontani da quelli messi in campo tra le due guerre, era in cui si è definita in tutto il mondo una vera e propria estetica di massa, con tutte le implicazioni del caso.

La Schirn Kunsthalle di Francoforte, diretta da Max Hollein, ha messo in pratica negli anni recenti un vero e proprio *fil rouge* di esposizioni dedicate alla tradizione europea orientale del Novecento, nel quadro di una generale ridefinizione della storia dell'arte (e quindi, giocoforza, anche dell'ideologia) russa novecentesca. *Traumfabrik Kommunismus. Die visuelle Kultur der Stalinzeit*, ampia, articolatissima, necessaria e inquietante esposizione (settembre 2003 - gennaio 2004; catalogo a cura di Max Hollein e Boris Groys, pp. 463, 260 ill., € 45, Hatje Cantz Verlag, Frankfurt 2003), nasce infatti in sostituzione di un progettato e assai più prevedibile progetto Kandinskij e affronta uno degli aspetti meno no-

ti in Occidente: l'arte ufficiale dello stalinismo, in tutte le sue più folli e aberranti deviazioni, come in tutti gli aspetti sorprendenti che concernono soprattutto la comunicazione. "Koba", secondo il nomignolo giovanile riportato in auge dal pamphlet virulento di Martin Amis (cfr. la recensione nella pagina accanto), aveva una passione per il teatro di cui ci informano i testi-

moni, inclusa la figlia Svetlana, il cui libro di memorie *Venti lettere a un amico* torna non poche volte sul tema; perfino troppo ovvio è dire poi come e quanto il dittatore amasse le parate in ogni possibile forma, con una passione sfrenata per quelle più elaborate e barocche, al limite del musical, che usò come strumento di consenso anche nei momenti più cupi e sanguinosi del suo regno.

Il realismo socialista teorizzato dal suo *famulus* Zdanov colpì, come si sa, in primo luogo uno dei capolavori della musica novecentesca, la sublime *Una Lady Macbeth del distretto di Mcensk* di Dmitri Šostakovič, per cui fu coniata, praticamente, l'accusa più infamante, quella di "formalismo" nell'articolo furibondo programmaticamente intitolato *Caos anziché musica* pubblicato sulla "Pravda" il 28 gennaio 1936, che indicava ogni peggior corruttela occidentale da bandire a ogni costo, di fatto lanciando un clamoroso *rappel à l'ordre* imposto

dall'alto. I protagonisti delle avanguardie sovietiche in tutte le discipline si trovarono così drasticamente e tragicamente costretti a "mutar stile".

La mostra, curata da Boris Groys e Zelfira Tregulova, direttrice dei Musei del Cremlino, è senz'altro uno degli appuntamenti più importanti finora dedicati a questo tema e fornisce in catalogo numerosissimi

apparati (anche in inglese) per ripercorrere i sussulti della storia e il loro riflesso nella creazione artistica. In primo piano, ed è prevedibile, spicca la cartellonistica, che in Occidente ha sempre trovato ricezione positiva, anche al culmine della guerra fredda, con "pezzi" clamorosi, tra cui lo splendido e noto Anton Lavinskij per *La corazzata Potëmkin* e il meno conosciuto e commovente *Alle lavoratrici* di Natalja Pinus del 1933. Proprio qui, nella consueta commistione tra fotografia e pittura, come nelle tele più tradizionali, si dà chiaramente il diagramma del "culto della personalità", con Lenin onnipresente e Stalin sempre più enorme rispetto all'eventuale contesto alle sue spalle o, in alternativa, sinistramente giganteggiante. I quadri, destinati a solennizzare le occasioni pubbliche importanti, hanno spesso subito un destino di improvvisa rimozione, perché poteva capitare che riproducessero le fattezze di qualcuno che si era reso improv-

visamente sgradito, nel momento drammatico delle epurazioni.

Pittori oggi dimenticati, come Isaak Brodski, Vasilij Jefanov e Alexander Gerasimov (letteralmente inverosimile il suo melodrammaticissimo *J. V. Stalin di fronte alla bara di Zdanov*, in cui i due sembrano una bizzarra anticipazione sovietica della coppia Gloria Swanson - William Holden in *Viale del tramonto*), sfilano con una serie di opere che si rimandano dall'una all'altra gli stessi gesti oratori. Stalin in questi quadri è onnipresente e ci vuole poco, ovviamente, perché il realismo socialista si carichi di accennazioni mitologiche, e qui valga la citazione dell'allucinante *Ritratto del Maresciallo Zukov* di Vasilij Jacovlev del 1946, dove un cavallo su sfondo di nubi da apocalisse si impenna su un mucchio di bandiere con le croci uncinete ammainate, mentre dietro compaiono le rovine di Berlino.

Ricchissima anche la sezione dedicata all'ideologia del lavoro, di cui Stakanov fu simbolo e vittima (fioccano eroici contadini e minatori, scolpiti oppure dipinti), come quella che descrive la relazione con le mitologie sportive che sono sempre basilari in ogni regime totalitario, ma la sezione più sconvolgente è quella dei progetti per i palazzi del Soviet futuro, ideati da uno stuolo d'architetti, che rasentano il fumetto fantascientifico in tavole che avrebbero meritato come critico il Carlo Dossi dei *Mattoidi*, che sbertulava da par suo alla fine dell'Ottocento le proposte più folli del concorso per il Vittoriano di Roma. Qualsiasi sia la loro scelta, il leitmotiv è evidente: il gigantismo, con la creazione di spazi enormi che di per sé sono pensati soprattutto per parate e cortei, in cui il singolo essere umano risulta schiacciato, infinitesimo. Basti qui citare l'hollywoodiano *Palazzo dell'Aeroflot* di Dmitrij Eechulin, ma soprattutto il folle disegno per il Palazzo dei Soviet di Boris Iofan, Vladimir Stëuko e Vladimir Gelfreich, enorme torta nuziale con un Lenin oratorio a mo' di candido gigante o sposino di zucchero, immagine così programmaticamente eccessiva che è stata citata varie volte e recentemente usata come copertina del bel saggio di Isaiah Berlin, *Le arti in Russia sotto Stalin* (Archinto, 2001).

Questo immaginario venne ovviamente rimosso, ma era destinato a ricomparire, in chiave esorcistica o perfino nostalgica, nel susseguirsi di eventi che è stata la storia russa degli ultimi decenni. Di questa produzione, in genere poco nota da noi, si segnala soprattutto la splendida serie di interventi degli anni settanta di Erik Bulatov, che parafrasa la rappresentazione tradizionale data dal realismo socialista detournandola dall'interno, e le acide incursioni del duo Komar & Melamid, che recuperano le retoriche staliniane, usando i colori della pittura citazionista degli anni ottanta, rappresentandosi come improbabili Gilbert & George in veste di pionieri coi calzoncini corti, nella malvagia serie *Nostalgic Social Realism*.

lucascarlini@tin.it

L. Scarlini è traduttore e saggista

Novità Giuffrè

LE INTERCETTAZIONI TELEFONICHE ED AMBIENTALI
APRILE ERCOLE - SPIEZIA FILIPPO
p. XX-282, € 20,00

IL CONCORDATO ITALIANO DEL 1803
ARRU DANIELE
p. VIII-534, € 40,00

CONOSCENZA DELLA NORMA E RICERCA INFORMATICA.
Guida al nuovo sistema Italgire WEB della Corte di Cassazione
BASILE TOMMASO
p. IX-166, € 13,50

LA NUOVA DISCIPLINA DELL'ORARIO DI LAVORO
Commentario al D.Lgs. 8 aprile 2003, n.66.
a cura di CESTER CARLO - MATTAROLO MARIA GIOVANNA - TREMOLADA MARCO
p. XXIII-696, € 45,00

CITTADINANZA DELL'UNIONE E LIBERA CIRCOLAZIONE DELLE PERSONE
CONDINANZI MASSIMO - LANG ALESSANDRA - NASCIBENE BRUNO
p. XIII-288, € 17,00

GIURISDIZIONE INTERNAZIONALE E GLOBALIZZAZIONE
DEL VECCHIO ANGELA
p. IX-242, € 17,00

LE LEGGI COMPLEMENTARI AL CODICE CIVILE.
Annotate con la giurisprudenza della cassazione e delle altre giurisdizioni superiori.
PESCATORE GABRIELE - RUPERTO CESARE
settima edizione. Due tomi.
p. IX-5480, ril., € 260,00

UNA COSTITUZIONE PER L'EUROPA
a cura di TIZZANO ANTONIO
p. VIII-492, € 30,00

COS'È LA FILOSOFIA DEL DIRITTO
TROPER MICHEL
p. XIII-108, € 7,50

LA SIGNORA SMARRITA
ZUBALLI UMBERTO
p. 200, € 15,00

LA RIPARTIZIONE DELLE SPESE
TERZAGO GINO - TERZAGO PATRIZIA
p. XVII-384, € 27,00

GIUFFRÈ EDITORI
Via Busto Arsiziana 240
20139 MILANO
http://www.giuffrè.it

MILTA
PASCIS
AG

Un libro difficile da comprare

Il tempo del disprezzo

di Alberto Cavaglion

Gustaw Herling

UN MONDO A PARTE

ed. orig. 1951, trad. dall'inglese
di Gaspari Magi,
pp. 288, € 7,50,
Feltrinelli, Milano 2003

Non basta una semplice recensione per festeggiare questo che è un vero evento. *Un mondo a parte* entra nei tascabili. Herling ci ha lasciato nel 2000 e non ha fatto in tempo a veder coronato un suo vecchio sogno: l'ingresso di questo suo libro, un vero classico, in una collana a basso prezzo.

Un autore di media bravura passa oggi nei tascabili con la rapidità di un fulmine, talvolta nel giro di pochi mesi. Herling e questo libro, che lo ha reso celebre in tutto il mondo, hanno impiegato dieci anni. La prima e certamente meritoria edizione di *Un mondo a parte* nei "Narratori" Feltrinelli è del 1994, tardiva di per sé, rispetto all'edizione originale inglese che è del 1951, con prefazione di Bertrand Russell. L'edizione francese non è stata meno travagliata di quella italiana, come dimostra la lettera di Albert Camus, a lungo consulente di Gallimard, qui ripubblicata. Camus non riuscì a convincere l'editore e il libro poté uscire a Parigi solo nel 1985, con importante prefazione di Jorge Semprun, lodevolmente riprodotta nel nostro tascabile (insieme alle pagine di Russell). L'Italia ha scoperto questo libro finché dopo la Russia che lo ha tradotto nel 1990 (esisteva già una traduzione russa precedente, che circolava fra gli esuli polacchi prima del crollo del muro di Berlino).

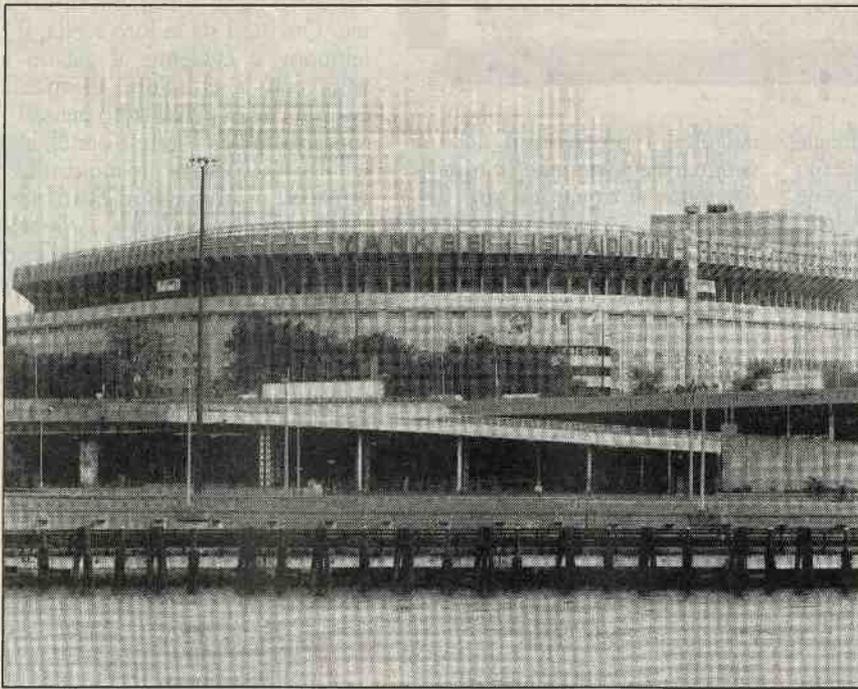
Il libro racconta gli anni della vita di Herling, che vanno dall'arresto nel 1939, mentre cercava di espatriare in Francia per combattere contro i tedeschi, alla sua liberazione avvenuta nel 1942, poco prima che l'autore entrasse nelle truppe polacche del generale Anders che combatterono assieme agli inglesi nel Nordafrica e in Italia. *Un mondo a parte* si chiude con una memorabile sequenza narrativa degna del primo Rossellini, che ha Roma liberata come sfondo.

La parte centrale è però modellata sulla struttura narrativa di un capolavoro della letteratura europea, la *Memoria della casa dei morti* di Dostoevskij, nell'edizione Pietroburgo 1894, che Herling lesse di nascosto nei mesi di detenzione in un Gulag sul Mar Bianco, dove sperimentò sulla propria pelle le terribili nefandezze dell'universo concentrazionario descritto da David Rousset: la sua identificazione con Dostoevskij, recluso a Omsk, è totale. Herling avrebbe voluto intitolare il libro come il suo modello narrativo e, apprendiamo adesso dalla prefa-

zione all'edizione russa, che *Memoria della casa dei morti* fu il titolo di una riduzione teatrale molto apprezzata dall'autore e tratta da un'edizione clandestina di *Un mondo a parte* messa in scena negli anni dell'esilio.

Dostoevskij è il simbolo di "una forza straordinaria nel descrivere sofferenze inumane come se fossero una parte naturale del destino umano", scrive Herling. E aggiunge: "Leggevo il libro di notte coprendolo con la giacca, e di giorno lo nascondevo nel posto più sicuro della cuccetta, sotto un asse smosso vicino alla testa. Lo odiavo e lo amavo insieme, come un torturato può sentirsi legato al suo strumento di tortura".

In un importante volume einaudiano sullo scrittore russo, il filosofo torinese Luigi Pareyson ha parlato di Dostoevskij come narratore sublime della "sofferenza inutile", facendo cioè ricorso alla medesima espressione che Primo Levi adopera nei *Sommersi e i salvati*. La *Memoria della casa dei morti* di Dostoevskij aveva avuto molta circolazione nella cultura torinese degli anni trenta, fra l'altro frequentata dal giovanissimo Leone Ginzburg, il libro era sta-



to tradotto da Polledro per la casa editrice Slavia. Primo Levi ed Emanuele Artom avevano letto quel testo prima di essere arrestati. Una compagna di prigionia di Levi, Luciana Nissim, intitolerà *La casa dei morti* quella che è in assoluto una delle prime memorie di deportazione ad Auschwitz stampata in Italia (1946). E in *Se questo è un uomo* lo stesso Levi ci presenta il giovane Schlome come colui che lo ha accompagnato "sulla soglia della casa dei morti".

Il libro di Dostoevskij fa parte in qualche modo di un canone della letteratura dell'annientamento e della sofferenza umana, che, evidentemente, non si ferma davanti alle molte, forse troppe barriere ideologiche dei nostri giorni. Il tempo del di-

sprezzo, scrive Herling nell'introduzione alla prima edizione italiana di questo libro, datata novembre 1993, ha lasciato nella letteratura testimonianze classiche, "che non permettono nemmeno per un momento di interrompere le nostre meditazioni sulla natura e sulle sorti dell'uomo". E soggiungeva, lo scrittore torinese era morto da poco: "Lo sanno bene i lettori del libro di Primo Levi, *Se questo è un uomo*".

Oggi, per merito di alcuni fedeli e puntuali interpreti e curatori di opere di Herling, innanzitutto Francesco M. Cataluccio, siamo meglio informati sulla vita e le opere di questo scrittore polacco, che scelse Napoli come sua seconda patria e di cui ci vengono riproposte opere, specie racconti, apparentemente minori e invece assolutamente straordinari, per potenza espressiva, come *Requiem per il campanaro*, recensito qui a fianco. Rimane da tenere in evidenza l'eredità di Dostoevskij, il suo concetto di salvaguardia della dignità umana, la percezione del tempo e la capacità di adattamento, il ruolo salvifico della letteratura, le esperienze vissute "come sogni", quel particolare realismo superiore che consente di denunciare il male, mettendo in scena l'affermazione del bene, l'apertura del male al bene (le cosiddette "figure del bene"), la formula lukacsiana di "ateismo religioso", coniata per Dostoevskij, forse valida anche per Herling e per Levi.

Un mondo a parte è, adesso, finalmente, a disposizione di tutti. Dobbiamo rallegrarci, ma essere fino in fondo sinceri con noi stessi. "Quando uscì la traduzione del libro di Solzenicyn sui Gulag lo vidi in libreria, lo sfogliai e non lo comprai", ha scritto Carlo Ginzburg in uno dei passaggi più intensi del suo recente "dialogo" con Vittorio Foa, uscito sempre da Feltrinelli (recensito a p. 22): "Ricordo questo come un vero atto di viltà: c'era qualcosa che volevo tenere lontano, a tal punto che poi il libro non l'ho letto". Con Herling dovremmo fare lo stesso e fare nostra una eguale, altrettanto franca sincerità. ■

alberto.cavaglion@libero.it

A. Cavaglion è insegnante

Sugli orrori della modernità

La lunga notte dell'Europa

di Antonella Cilento

Gustaw Herling

REQUIEM
PER IL CAMPANAROed. orig. 2000, trad. dal polacco
di Vera Verdiani,
pp. 101, € 10,

l'ancora del mediterraneo, Napoli 2003

È raro imbattersi in racconti che si possano definire capolavori, di questi tempi, raro perché un racconto che riesca a essere un meraviglioso esempio di coerenza e costruzione narrativa settecentesca (e di questo racconto lo dice Cristina Campo), una parabola sulla modernità e i suoi orrori, una metafora del rapporto bene-male, e un ritratto di due terre-sentimento, di due visioni della vita, il Nord (la Germania di Wuppertal e Norimberga) e il Sud (Napoli, Paestum), è un racconto che non esiste.

Invece, *Requiem per il campanaro*, opera postuma di quello straordinario scrittore che è stato Gustaw Herling, esiste ed è una lettura impossibile da interrompere, per le emozioni, per i conflitti e per l'arte narrativa del suo autore. Il campanaro di cui fa menzione il titolo è Fra Nafta, "creatura" (e il virgolettato è d'obbligo per una serie di rimandi che chiarirò) delicata e disadattata, un francescano di età indefinibile, addetto alle campane di Santa Chiara, a Napoli. Fra Nafta non parla, o si esprime con poche sillabe ora italiane, ora tedesche, ma gioca volentieri con i bambini, nel cortile della chiesa. Il narratore lo osserva casualmente nelle sue passeggiate nel centro della città, è inquietato dalla difficoltà di attribuirgli un'età, ma ne ignora la storia fino a quando per una coincidenza (ma esistono coincidenze nel verisimile settecentesco?) un francescano più anziano, e più avanti nella gerarchia del povero Fra Nafta, non lo introduce al complesso passato di quello che è, in realtà, il figlio di Sara e Abramo Naftali, ebrei nativi di Wuppertal, scampato in fasce all'incendio della sua casa e dei suoi genitori, arsi vivi dai nazisti durante la *Kristallnacht*, la notte dei cristalli, che manifestò in tutta la Germania per la prima volta, con pestaggi ed eccidi di ebrei, saccheggi e incendi, la volontà del nazionalsocialismo.

E inseguendo la complessa e a tratti sotterranea storia della "creatura" o del "fratellino", come i francescani di Wuppertal ribattezzano il bambino scampato alle fiamme, Herling ci introduce alla lunga notte dell'Europa

pa novecentesca, della Germania popolata di religiosi amorevoli, di assassini e di esuli che il Male (l'uomo) ha reso muti, anzi "murati vivi" nel terrore di un ricordo, vittime della violenza e del silenzio; ma anche all'Italia, al Sud, che appare ancora assolato (anche se infelice), a una Napoli dove si è delicatamente accolti e dimenticati (il destino di Herling, ma anche quello del campanaro di Santa Chiara), una Napoli dove a volte piove, c'è tempesta e inquietudine.

Qui, la riflessione si potrebbe allora ampliare, perché è quasi inevitabile, leggendo della "creatura" Fra Nafta, pensare alla "creatura", al Lillo del *Cardillo addolorato* di Anna Maria Ortese, anche qui un bambino, o forse uno gnomo, o ancora un uccellino, certo un essere di natura indefinibile, vecchissimo o giovanissimo, come Fra Nafta,

protetto da una giovane come Fra Nafta è protetto dai francescani, colpevole solo di aver ereditato un destino di dolore e di impossibilità al Bene: le coincidenze, le assonanze sono molte. Probabilmente perché due narratori così diversi per esperienze, anche se non distanti per generazione, Herling e Ortese, interpretano un unico sentire del mondo, di un momento storico, ma forse anche perché c'è un sottile filo che lega la narrativa romantica del Nord Europa a Napoli, e i due mondi si specchiano, l'uno nel desiderio del sole, l'altro schiavo del sole ma in fondo immerso nella pioggia, in un comune spazio d'ombre, che per Ortese si traducono in una scrittura complessa a volte visionaria, in Herling nella luminosità di un dettato narrativo pulito, limpido. Eppure, l'emozione è la stessa. La favola nera e il disincanto della realtà, medesimi. Cosa accade al narratore di *Requiem per il campanaro* e cosa al misterioso Fra Nafta lo lasciamo scoprire al lettore: occorre certo dire che il racconto di Herling è la sintesi dei suoi temi d'autore, una sintesi che, essendo l'ultima, è certo facile dire perfetta.

Di sicuro, una storia che non si dimentica, sempre così abilmente giocata fra il diario, la cronaca e l'invenzione, che si ha la certezza, al termine, di aver visto Fra Nafta e che ogni cosa sia assolutamente vera, specie quelle che non vorremmo lo fossero.

È l'ancora del mediterraneo a stampare questo piccolo gioiello con un'introduzione di Francesco M. Cataluccio continuando, così, l'attenzione dedicata negli ultimi anni all'autore di *Un mondo a parte* (Feltrinelli, 2003) e di *Diario scritto di notte* (Feltrinelli, 1992; cfr. "L'Indice", 1992, n. 7), con ristampe, interviste e saggi. ■

cilentoantonella@libero.it

A. Cilento è scrittrice e insegna scrittura creativa a Napoli

Abuso politico della storia

Guerra di riconciliazione

di Gabriele Turi

DUE NAZIONI
LEGITTIMAZIONE
E DELETTIMAZIONE
NELLA STORIA DELL'ITALIA
CONTEMPORANEAa cura di Loreto Di Nucci
e Ernesto Galli della Loggiapp. 366, € 19,50,
il Mulino, Bologna 2003

Frutto di un convegno organizzato dalla Fondazione Agnelli nell'ottobre 2001, il volume propone in veste attualizzante una questione che ha segnato e continua a segnare il dibattito politico in molti paesi. Quello delle "due nazioni", o dei "due popoli", è un tema classico, che ritroviamo in Francia, come in Gran Bretagna, o negli Stati Uniti, e che in Italia, nei decenni successivi all'Unità, è stato al centro della riflessione di intellettuali e uomini politici, colpiti dalla frammentazione e dai profondi squilibri del paese, ai limiti dell'incomunicabilità. Il sovrano di Angelo Camillo De Meis, che forse poteva essere qui ricordato, è nel 1868 una delle espressioni più precoci e più note della consapevolezza di una

frattura profonda e dell'urgenza di costruire un'omogeneità nazionale.

Nel volume si pone tuttavia l'accento quasi unicamente sugli aspetti ideologici di quella che viene definita "divisività", cioè sulla delegittimazione di cui si riscontra una particolare e anomala frequenza nella storia italiana e che Luciano Cafagna definisce non un semplice dissenso, ma "un atteggiamento di contestazione della legittimità di un potere". In un paese in cui non sono possibili alternanze bipolari, afferma Cafagna, il centrismo, come fu realizzato dal "connubio" di Cavour, è "decisamente preferibile alle lacerazioni frontali e distruttive, oppure a forme di ingovernabilità che possono paralizzare prima e portare poi al cesarismo o alla dittatura".

Secondo i curatori l'Italia ha vissuto una contrapposizione che "si nutre non tanto di divisioni sociali, religiose o linguistiche particolarmente aspre e incompensabili quanto soprattutto di fattori divisivi di spiccatissima natura politico-ideologica". Non sarei però così sicuro nel negare le divisioni sociali e linguistiche, nell'escludere queste come concause del-

la "divisività" politica, e nel confondere quest'ultima con la pura contrapposizione ideologica.

Non tutti gli scritti qui raccolti corrispondono tuttavia a questa interpretazione. Paolo Macry ripercorre la rappresentazione stereotipata del Mezzogiorno, Giorgio Rumi gli anatemi contro lo Stato liberale del quotidiano lombardo "Osservatore cattolico" fra il 1878 e il 1903, Massimo Salvadori espone - in gran parte sulla traccia di Walter Maturi - le tappe principali attraverso le quali una storiografia particolarmente politicizzata come quella italiana ha dato voce al dibattito sull'ordine sociale e politico del paese con formule di legittimazione o di delegittimazione. Ma a questo piano del discorso, attento all'analisi concettuale e narrativa della "divisività" storicamente individuata, se ne sovrappone un altro: quello della denuncia di correnti storiografiche e/o di movimenti politici ritenuti responsabili del male della "divisività", anche quando sono espressione di critiche "normali" all'ordine esistente.

Una sovrapposizione che produce confusione. Evidente, senza bisogno di essere dichiarato, è l'obiettivo politico che si propongono i curatori, cioè il superamento delle esclu-

sioni reciproche che avrebbero bloccato il sistema politico italiano fino al tentativo di creare un sistema bipolare ispirato all'alternanza. Su questo tema si dibatte in Italia da almeno un decennio, ed è un tema, appunto, squisitamente politico. Piegare a esso la storia e la storiografia non è una novità, ma non per questo è meno improprio. Un fatto è prendere atto di posizioni che si presentano storicamente differenti, contrapposte e delegittimanti, altro è criticarne l'ispirazione quasi a volerle "delegittimare".



Alcuni dei dieci storici qui coinvolti vestono contemporaneamente i panni del politologo per raccomandare, come si legge nell'introduzione, il superamento dei contrasti e richiamare "la responsabilità della storiografia, che in un discorso 'costruttivo' sul passato dovrebbe manifestare una disponibilità a riconoscere gli 'eccessi' della propria parte e contribuire ad individuare, accanto ai momenti storici più tipici della divisività italiana, anche i momenti di riconciliazione". L'impronta pedagogica di questo invito ha poco a che vedere con l'autonomia e la soggettività della ricerca storiografica; suggerisce piuttosto, nel quadro del ricorrente appello alla "pacificazione" nazionale, una profonda "revisione" della vicenda storica italiana, quella stessa auspicata nel dicembre 2003 dal presidente del Senato. In questo senso il volume riprende per alcuni aspetti *Miti e storia dell'Italia unita* (edito sempre dal Mulino nel 1999), in cui Belardelli, Cafagna, Galli della Loggia e Sabbatucci avevano opposto la loro "verità" storica ai "miti" che sarebbero stati costruiti dalla storiografia comunista e azionista.

Comunisti e azionisti sono anche in questo caso i principali obiettivi polemici di alcuni autori. In particolare Galli della Loggia, focalizzando il suo saggio sull'uso strumentale del pericolo fascista nell'Italia repubblicana, dichiara l'esistenza di profonde differenze tra la legittimazione basata sull'antifascismo e quella fondata sull'anticomunismo: a suo parere la prima - rappresentata dai comunisti, dagli azionisti e più in generale dai gobettiani - delegittima l'avversario agitando lo spauracchio del fascismo, come dimostrerebbe il richiamo continuo a una Costituzione definita antifascista piuttosto che democratica, e mirando a mutare le strutture sociali concede ampio spazio negli anni settanta alle forze extraparlamentari, anticapitalistiche, ma anche antidemocratiche; mentre la seconda non delegittima il Pci e pone un saldo argine a destra, pur catturandone molti voti.

A questa audace linea interpretativa, non priva di ipotesi controfattuali (cosa sarebbe successo se...), si allinea Raffaele Romanelli, per il quale nella storiografia di sinistra l'antifascismo è solo un pregiudizio che "precede l'analisi". Più cauti sono Di Nucci, che sviluppa - in un saggio i cui riferimenti storiografici sono quasi unica-

mente i lavori di Renzo De Felice e di Emilio Gentile - un'ampia disamina del processo attraverso il quale il fascismo esclude dalla sfera della patria gli avversari politici e gli ebrei in quanto "antinazionali" - salvo a concludere, con Galli della Loggia, che la patria muore l'8 settembre -, e Roberto Pertici, che ripercorre le varie fasi dell'anticomunismo italiano dal 1936, dando il dovuto spazio alla Chiesa cattolica e illustrando i motivi "reali" che spiegano l'anticomunismo, il cui carattere ideologico gli appare tuttavia messo in crisi dai fatti del luglio 1960.

La risposta di Giovanni Belardelli sui responsabili dell'opera di delegittimazione nel Risorgimento è invece netta. Egli sembra mettere sotto accusa la critica di Mazzini e dei repubblicani all'esito sabauda del Risorgimento, quasi che fosse e dovesse essere razionale, e quindi accettabile, solo ciò che è reale, e quindi chi detiene il potere. Significativa la sua tirata d'orecchi all'intellettuale di matrice gobettiana, che pensa a un'"altra Italia", chiuso nella "rampogna costante dei difetti dei propri connazionali, nell'esibita sordità, o nel malcelato disprezzo, di fronte agli orientamenti della gente comune": curiosa conclusione, dove la "gente" prende il posto della monarchia come vittima di una intellettualità che per definizione è astratta ed è minoranza aristocratica. Così Giovanni Sabbatucci, dopo un più equilibrato esame della prima guerra mondiale come complesso e ambiguo "fattore di divisione", addebita la "responsabilità primaria" della crisi del dopoguerra al Psi antibellicista, e a *Plotone d'esecuzione*, pubblicato nel 1968 da Enzo Forcella e Alberto Monticone, quella di aver incrinato l'equilibrio della memoria di un evento che, per colpa della cultura di sinistra, è ancora difficile inserire in "una storia condivisa e pacificata".

Fra i due piani del discorso nei quali si articola il volume, cui ho accennato prima, quello polemico e attualizzante finisce naturalmente col risultare caratterizzante, producendo evidenti e inevitabili forzature: allo scollamento tra le ideologie e i processi reali si lega una lettura a senso unico dei soggetti delegittimanti individuati nelle opposizioni, oltre all'asserzione netta dell'esistenza di "due nazioni" senza l'interrogativo proprio del convegno torinese ("Due nazioni?") e nonostante la moltiplicazione, indicata in alcuni saggi, delle entità politiche che si confrontano e si contrappongono contemporaneamente.

Lo stesso invito alla riconciliazione rivolto agli storici, ove avesse senso, è contraddetto dal processo che i curatori e alcuni autori intentano alla storiografia di impronta gobettiana, azionista, comunista, e in generale antifascista, ritenuta di per sé mossa da pregiudizi, e che viene quindi delegittimata. ■

storia@unifi.it

G. Turi insegna storia contemporanea all'Università di Firenze

Riconoscersi e raccontarsi

di Alberto Cavallion

Monica Miniati

LES "ÉMANCIPÉES"

LES FEMMES JUIVES ITALIENNES AUX XIXE
SIÈCLE ET XXE SIÈCLE (1848-1924)

pp. 308, € 45, Honoré Champion, Paris 2003

Sarò quello che ha trovato o quello che trova?, solevano chiedersi i giovani ebrei del Rinascimento in età di matrimonio. Il dilemma aveva, come sempre, un'origine nei testi scritturali e la differenza, sostanziale, divideva chi, usando il passato prossimo del verbo "trovare" alludeva a Prov. 18,22 "Chi ha trovato una donna, ha trovato il bene" e chi invece, meno fortunato, facendo uso dell'indicativo presente, alludeva al più malinconico Eccl. 7,26: "Io trovo che la donna è più amara della morte".

L'antico dilemma, su cui Leon da Modena nella sua autobiografia ci invita a sorridere della vita e dei suoi inconvenienti, ritorna in mente leggendo questa enorme ricerca di Monica Miniati, che mette a fuoco congiuntamente il problema dell'identità femminile e dell'identità ebraica nell'età cruciale dell'emancipazione. Come tutte le età rivoluzionarie l'Ottocento liberale ebraico rimette in discussione i cardini dell'identità di genere, e l'indagine di Miniati, per la ricchezza della documentazione prodotta e l'originalità dell'angolazione, ci spalma nuovi orizzonti. L'arco cronologico preso in esame è forse un po' troppo sbilanciato sul Novecento - l'autrice avrebbe forse fatto bene a fermarsi alla cosiddetta "crisi di fine secolo", perché il vero salto qualitativo è quello avvenuto alla metà del sec. XIX. Il vero punto focale è quello che segna il passaggio fra la prima generazione uscita dal ghetto e la generazione di fine secolo, socialisteggiante, favorevole al salto

verso l'emancipazione numero due. Della donna e non solo dell'ebrea. Il vero passaggio traumatico è quello che porta le donne ebraiche, soprattutto milanesi e triestine, a prendere in mano la propria esistenza, portandole, se si vuole, a uscire dai dilemmi patriarcali dei loro consorti, rifiutando di "essere trovate", ma divenendo finalmente padrone del loro destino.

Il libro è frutto di un'approfondita tesi di dottorato italiana. Per i curiosi destini editoriali che accompagnano talvolta le sorti di non pochi studiosi del nostro paese costretti a esulare, esce in francese, in veste editoriale molto elegante. C'è da auspicare una pronta traduzione di questo testo che aiuta a comprendere meglio l'impegno costruttivo e propositivo della prima generazione - quella, per intenderci, gravitante intorno alla redazione vercellese de "L'Educateur israelita" - e il declino posteriore, interno all'ebraismo italiano, coincidente con il declino della destra storica e dell'età cavouriana. Il libro di Miniati, quasi inconsapevolmente, mette a nudo il deficit di liberalismo interno all'ebraismo italiano della seconda metà dell'Ottocento e documenta ciò che è accaduto verso la metà degli anni settanta: il tramonto dell'ideale ebraico-liberale, che sul piano evenemenziale coincide con la fine del periodico vercellese e il sorgere del più neutrale "Vessillo israelitico" di Flaminio Servi.

Nella prima fase la collaborazione femminile alla stampa ebraica era stata ancora intensa, nella seconda fase si osserva un impallidirsi del pathos costruttivo; con chiarezza l'autrice ci spiega in che modo e con quali tempi le scrittrici più sensibili mirassero a collaborare a riviste democratiche, repubblicane, mazziniane e poi socialiste. Non perché attratte dalle sirene dall'emancipazione, ma perché deluse davanti a una realtà ebraico-italiana, che dopo l'epos risorgimentale, lentamente stava rinchiudendosi in se stessa.

La guerra fredda per la supremazia culturale

A colpi di ballo

di Marcello Flores

David Caute

THE DANCER DEFECTS
THE STRUGGLE FOR CULTURAL
SUPREMACY DURING
THE COLD WAR

pp. 788, \$ 39,95

Oxford University Press, Oxford -
New York 2003

La guerra fredda è oggetto di un'intensa stagione di studi negli Stati Uniti, dove i *Cold War Studies* hanno dato vita a dipartimenti, convegni, riviste, collane editoriali. Anche sul versante della divulgazione l'argomento attira largo interesse e assicura un successo in molti casi immeritevole. Ann Coulter, ad esempio, riverita musa del neoconservatorismo e giudicata "uno dei cento massimi intellettuali pubblici dal giudice federale Richard Posner nel 2001" (così recita senza ironia la quarta di copertina), pubblica adesso *Treason. Liberal Treachery from the Cold War to the War in Terrorism* (Crown Forum, 2003) sperando di bissare il successo di *Slander. Liberal Lies About the American Right*.

Coulter identifica come "racconto tipico" sull'epoca del macartismo negli Stati Uniti il libro *The Great Fear*, di David Caute, scritto nel 1978 e ancora oggi tra i migliori in circolazione, accusandolo di parlare di quegli anni come del "Grande Terrore staliniano, soltanto in peggio". Come già in passato - con *The Great Fear* ma anche con *Sixty-Eight: The Year of the Barricade*, e ancor prima con *The Fellow Traveller: A Post-Script to the Enlightenment* - David Caute ci dà adesso, con *The Dancer Defects*, un altro importante, non meno che importante, volume.

Caute rifiuta, esplicitamente, l'americocentrismo dei *Cold War Studies*, così come il dibattito pubblico polarizzato tra, da una parte, l'immagine di una Amerika (con la proverbiale kappa) appiattita sulle istituzioni della sicurezza nazionale, Cia per prima, e, dall'altra parte, l'immagine di un paese che ha combattuto sì una lotta senza quartiere contro la sovversione interna e la minaccia sovietica, denigrando però gli artefici di quella battaglia, Joseph McCarthy per primo. Allo stesso modo Caute si pone al di fuori dell'"ossessione" per le azioni di spionaggio e i segreti di stato, quell'ossessione che, da un lato, fa insistere ancora sui finanziamenti Cia al Congresso per la Libertà della cultura, e alle riviste "Encounter", "Preuves", o "Tempo Presente"; e che, dall'altro lato, non sa che continuamente ritornare sul tradimento dei coniugi Rosenberg, di Alger Hiss, dei "cinque" di Cambridge.

Il lavoro di Caute, inoltre, si avvale senz'altro di un robusto e vasto apparato documentario, usato con dovizia e intelligenza. Eppure la sua conclusione è che alla base della produzione cultu-

rale della guerra fredda, malgrado Zdanov e malgrado McCarthy, ci fosse la "convinzione"; e che la cultura della guerra fredda "può essere appropriatamente analizzata e compresa solo da molteplici punti di vista, fondati su evidenze che sono di pubblico dominio, e cioè la straordinariamente abbondante produzione culturale del ventesimo secolo".

La maggiore originalità dell'opera di Caute, oltre all'approccio metodologico appena riassunto, risiede nello sguardo globale con cui esamina i diversi aspetti della battaglia per la supremazia culturale tra i due campi; nell'attenzione particolare, continua e dettagliata, con cui racconta e analizza la parte sovietica di questa storia, finora quella largamente più negletta e meno nota; nell'aver preso in considerazione tutti i settori che appartengono alla vita culturale, da quelli più ufficiali a quelli più spontanei e alternativi, dalla produzione alta a quella popolare e propagandistica, dai rapporti burocratici e diplomatici alle performance di artisti e ai successi nel campo della scienza e della tecnica, e perfino nel mondo degli scacchi.

La grande mole di documentazione raccolta ha spinto Caute a

limitare questo volume a una parte soltanto della battaglia culturale tra Est e Ovest nell'epoca della guerra fredda. Quella che riguarda la letteratura, la teoria politica e la storiografia sarà oggetto di un ulteriore lavoro ipotizzato a complemento di questo. Il teatro, il cinema, la musica e il balletto sono invece i grandi protagonisti di questo lavoro, insieme alla ricerca tecnico-scientifica e all'educazione, osservati soprattutto attraverso il prisma della corsa nello spazio, dei successi degli *sputnik* e dei primi voli attorno alla terra di Yuri Gagarin e di Valentina Tereskova.

Seguendo con attenzione e quasi con pignoleria le tournée di gruppi e solisti musicali, di orchestre sinfoniche e corpi di ballo, di cantanti e compagnie drammatiche, le mostre di pittori e scultori, i festival cinematografici e le stagioni teatrali, le difficili e complesse relazioni culturali tra Usa e Urss e lo scambio di accreditamento di giornalisti nei due paesi, le gare di scacchi, Caute offre un'immagine a tutto tondo dell'impegno, del livello e della vastità della "guerra per la supremazia culturale". Una battaglia che i due

contendenti combattono con strategie diverse, all'interno di una lotta ideologica che influenza necessariamente la produzione artistica e culturale senza tuttavia ridurla a se stessa; con risultati spesso diversi da quelli immaginati e con successi e sconfitte fondate su presupposti differenti da quelli ipotizzati. È un affresco che ripercorre necessariamente momenti interni ai percorsi culturali di Usa e Urss, ma li curva verso l'argomento della ricerca, vedendone le utilizzazioni e strumentalizzazioni sul piano internazionale, a livello propagandistico, negli effetti che produce sull'opinione pubblica e sullo stesso mondo degli artisti.

Gli anni che sono presi maggiormente in considerazione sono quelli della destalinizzazione: non solo perché sono quelli al cui interno si è dispiegata e accresciuta la competizione culturale, ma perché sono quelli in cui è sembrato meno chiaro chi potesse essere il vincitore di questa particolare e originale battaglia per l'egemonia internazionale e la supremazia culturale. Sono le due grandi mostre del 1959, la "Soviet exhibition in New York" e la "American exhibition in Moscow" a costituire i binari dentro cui è possibile a Caute seguire e analizzare l'affermazione della modernità da una parte e della tradizione realista dall'altra, evidenziando le contraddizioni di due universi culturali tutt'altro che omogenei e univoci. La curiosità manife-

stata dal pubblico di entrambe le mostre sembra contraddire l'animosità delle sfere ufficiali; così come la tiepida accoglienza di massa (americana) ai dettami dell'avanguardia sponsorizzata dalla Cia bilancia l'interesse (russo) per tutto quello che non sa di realismo socialista.

Il carattere censorio, dirigista e partitocentrico della vita culturale sovietica costituisce il limite insuperabile dietro cui sono costretti a ridimensionare le proprie tentazioni egemoniche anche complessi come il Bolshoi o il Teatro di Mosca, scienziati come quelli che inviano gli *sputnik* e Gagarin nello spazio, registi cinematografici come Cuchraj, Kalatozov o Tarkovskij. In nessun momento, per Caute, l'Urss raggiunse davvero una supremazia culturale, neppure negli anni tra il 1954 e il 1963, che segnarono "indubabilmente il culmine del prestigio culturale sovietico prima che il lungo tramonto del breznevismo ne oscurasse la luce".

Al successo di Gagarin nello spazio, e alle speranze aperte dal XXII congresso del Pcus per un rilancio della distensione e del disgelo, si erano accompagnate la costruzione del Muro di Berlino e l'ineducato e plateale gesto di Chruščëv che aveva sbattuto ripetutamente la scarpa sui banchi del Palazzo di vetro delle Nazioni Unite; ma il segretario del Pcus, che già con la persecuzione di Pasternak e la messa al bando del *Dottor Zivago* aveva manifestato i limiti profondissimi della prima ondata di destalinizzazione, adesso inveiva contro i pittori semi-avanguardisti esposti nella galleria Manezh, insultava e reprimeva la Tredicesima sinfonia di Shostakovich, derideva e accusava Evtušenko e Ehrenburg, danneggiava irrimediabilmente al Festival cinematografico di Mosca del 1963 la stima e i riconoscimenti raggiunti da film come *Dove volano le cicogne*, *La ballata del soldato* e *L'infanzia di Ivan*, creando altresì un incidente diplomatico-culturale per la violenta opposizione al film *Otto e mezzo* di Fellini.

Ma non c'è solo l'Urss o l'Europa orientale (molto belle le pagine su Havel o Wajda) nel libro di Caute: ci sono Brecht e Sartre, Camus e Ionesco, c'è la cultura comunista europea e la complessa e contraddittoria attività che le sezioni culturali di partito, e gli intellettuali al Partito comunista vicini, svolgevano con grande passione: cercando al tempo stesso di far convivere la battaglia contro la censura e per la libertà d'espressione con la difesa dei dettami realisti e partitisti imposti da Mosca.

È un libro, questo, in cui i giudizi conclusivi sono forse ancora più drastici di quelli fondati su interpretazioni puramente ideologiche; ma mostrano e fanno capire tutta la ricchezza, complessità e ambiguità che sta dietro una storia come quella della guerra fredda, che merita di essere studiata e raccontata fuori da pregiudizi e stereotipi duri a morire.

flores@unisi.it

M. Flores insegna storia comparata all'Università di Siena

Stato & mercato

di Alessio Gagliardi

Charles S. Maier

ALLA RICERCA DELLA STABILITÀ

ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Nanni Negro,
pp. 302, € 19, il Mulino, Bologna 2003

Le suggestioni esercitate nelle società europee e nordamericana dalle teorie tayloriste e tecnocratiche negli anni venti del Novecento e poi dalle dottrine manageriali nel decennio successivo; la natura e gli obiettivi del programma economico del fascismo e del nazismo; l'influenza esercitata dalla politica della produttività negli anni quaranta e cinquanta; la comparazione tra i "due dopoguerra", cioè tra i periodi seguiti alle due guerre mondiali. Questi i temi dei cinque saggi raccolti nel volume, originariamente pubblicati tra il 1970 e il 1986, a cavallo cioè della più nota opera di Maier, l'assai dibattuto e ormai classico *La rifondazione dell'Europa borghese* del 1975. Ad attraversare i contributi e a legare temi all'apparenza distanti è il ricorrere di un medesimo arco di questioni: l'individuazione delle strategie di stabilizzazione messe in campo in alcuni passaggi cruciali della storia del Novecento; cioè di quelle strategie volte a preservare i consueti assetti istituzionali e non coercitivi in alcune dimensioni della vita pubblica (economica, sociale, politica o internazionale) a fronte di rapidi cambiamenti in atto. La stabilità, d'altra parte, nell'accezione in cui la intende Maier, è per lo storico un fatto problematico quanto la rivoluzione, perché a essa si può giungere attraverso eventi complessi e drammatici, non esclusi significativi cambiamenti sociali o politici.

Si tratta nell'insieme di temi rispetto ai quali i contributi qui raccolti hanno svolto in anni pas-

sati un'innegabile funzione pionieristica, aprendo percorsi di ricerca nuovi, nel frattempo evolutisi e consolidatisi. È dunque inevitabile nel leggere queste pagine risentire l'aria di precedenti e a volte non poco lontane stagioni di studi. E tuttavia i testi conservano notevoli ragioni di interesse. Penso in primo luogo a quanti stimoli sarebbero ancora da raccogliere nella comparazione tra la politica economica apparentemente modernizzante del fascismo italiano e quella apparentemente regressiva del nazismo, comparazione sviluppata ragionando intorno ai tratti comuni ai fascismi senza negare le specificità nazionali, ma anzi partendo proprio da queste; e penso al nesso sottolineato con forza da Maier tra la proiezione esterna degli Stati Uniti e l'assetto regolativo dato all'economia internazionale nel secondo dopoguerra da un lato e le dinamiche e le gerarchie tra forze politiche ed economiche all'interno, nesso troppo spesso trascurato dalla storiografia sulla guerra fredda.

Più che nelle singole parti, è però nel quadro d'insieme e nella proposta metodologica che risiede il principale motivo di interesse del volume. Alla base di quelle che lo stesso Maier definisce "indagini di economia politica storica" è l'ambizione di porsi in controtendenza rispetto a una teoria economica intesa come semplice elaborazione matematica di premesse deduttive, e al contrario di analizzare i fatti economici anche come risultato di scelte politiche e dell'interazione tra forze politiche e classi, nel contesto delle diverse fasi storiche e delle specifiche situazioni nazionali. Insomma, leggere le vicende del mercato e dello stato come eventi strettamente connessi, recuperare la storicità dei processi, sottrarre il lavoro dello storico alla falsa alternativa tra empirismo assoluto e culto dei modelli teorici: molto meno scontato di quanto potrebbe sembrare.

Protagonisti reticenti

di Andrea Graziosi

Marco Buttino

LA RIVOLUZIONE CAPOVOLTA L'ASIA CENTRALE

TRA IL CROLLO DELL'IMPERO
ZARISTA E LA FORMAZIONE
DELL'URSS

pp. 492, € 30,

l'ancora del mediterraneo, Napoli 2003

Il libro nasce da una ricerca rara in Italia, dove occuparsi di Boemia è considerata impresa avventurosa. Gli anni di lavoro, gli archivi e le regioni visitate si intravedono dietro una storia affascinante, che mette in dubbio tante interpretazioni tradizionali e rende difficile continuare ad aggrapparsi alle categorie con cui siamo stati abituati ad affrontare il 1917.

Al suo centro vi sono tre casi, esaminati in tre fasi diverse: la coloniale, culminata nella grande rivolta del 1916, la "rivoluzione dei russi" del 1917, e la guerra civile vera e propria.

Il primo caso è quello di Tashkent, con le sue due città, la bianca e l'indigena, e con la sua "rivoluzione capovolta", in cui la minoranza europea si impadronisce del potere usando gli slogan rossi per riaffermare il suo dominio. Il secondo è quello del Semirech'e, dove più intensa era stata la colonizzazione slava, caratterizzata dalle tensioni sociali tra i coloni stessi e dalla loro lotta contro i nomadi. Qui il controllo di terra, acqua, grano è al centro dello scontro, e determina veloci passaggi di fronte. Il terzo è quello del Fergana, la valle del cotone, dove poteri locali slavi, armeni e musulmani lottano tra loro cambiando bandiera a seconda delle contingenze (il libro è una lezione sulla labilità delle affiliazioni ideologiche in tempo di crisi, il che non esclude però il loro precipitare in fermi convincimenti).

Ovunque è la presenza di un terzo attore – la comunità indigena accanto a bolscevichi e contadini – a provocare mutamenti inattesi di prospettiva: già i moti contro il carovita dell'inverno 1916, guidati a Tashkent come in tante altre città europee dalle donne, degenerano in assalti al bazar musulmano. La differenza è qui, come è più che nelle altre regioni plurilingue dell'Est europeo, determinata dalle diversità etnico-religiose e dal loro impatto moltiplicatore, rafforzato dall'ambito coloniale.

Di storie simili ve ne sono tante. Quella dei coloni che rivendicano terra e libertà contro il vecchio regime, e assaltano i nomadi per prendergli la terra e l'acqua che prendevano in Russia ai signori. Quella dei cosacchi, che per difendere i loro privilegi dai coloni senza terra, si alleano con gli indigeni per mantenere l'ordine contro "i teppisti bolscevichi" che facevano stragi di nomadi. O quella della difficoltà dei rivoluzionari locali, che si

reggevano appunto sui coloni, davanti alla politica anticontadina di Mosca nel 1920, difficoltà di cui profittarono i comunisti musulmani per imporre temporaneamente la formazione di strutture e di un esercito rivoluzionario indigeni sull'onda di una politica che era al centro violentemente antipopolare.

Su tutto pesa l'ombra della rivolta del 1916, che spezzò l'anello debole (la colonia interna) dell'anello debole (l'impero zarista). La paura che lasciò tra i "russi" è infatti indispensabile per capire gli eventi e la violenza degli anni successivi, inclusa quella di soldati e coloni contro nomadi in rivolta che terrorizzavano le famiglie slave. Ai massacri seguì la "pulizia etnica" come strategia di pacificazione, attraverso la deportazione degli indigeni sopravvissuti. La rivolta aggravò anche le difficoltà alimentari, trasformandole in carestia prima per i gruppi più deboli (i nomadi sconfitti), poi per tutti gli altri. In Turkestan il controllo sul grano fu quindi prima che altro al centro della guerra civile anche perché, come poi in tutto l'ex impero, era dal suo possesso che dipendevano i destini dei tentativi di costruzione statale in corso.

È in questa crisi che si inserisce il crollo del vecchio ordine, aprendo una fase caratterizzata dalla competizione per la sua sostituzione sotto il segno della fame e della paura. Eppure anche a Tashkent la fine dello zarismo fu "accolta (...) con gioia", persino dai suoi più alti funzionari. Presto però, come anticipato dai moti del carovita, le difficoltà alimentari fecero precipitare le relazioni tra "russi" e "musulmani", a causa della netta coloritura "etnica" acquistata dalla regolazione dei prezzi e dai sentimenti antimercato. A Tashkent, per esempio, il soviet, che aveva creato un comitato per requisire riserve, denunciare "accaparratori" ecc., attaccò il bazar indigeno. Questo mentre sia i contadini musulmani che quelli slavi presentavano la libertà di commercio come unica via di uscita dalla crisi, una verità che si scontrava con gli interessi dei tentativi di costruzione statale, fondati appunto sulla capacità di imporre la legge del più forte in materia di controllo delle risorse.

In questo contesto, la democrazia venne presto percepita come minaccia dai leader slavi che, pur esaltandone il valore, "erano pronti a polemizzare contro le eccessive pretese" dei musulmani. Alle elezioni per la Duma di Tashkent nell'estate del 1917, la lista degli *ulema* raccolse l'85 per cento dei voti nella città vecchia, mentre gli slavi votavano in maggioranza, come nel resto del paese, per i socialisti. I rivoluzionari denunciarono allora i "caporioni reazionari (...) pericolosi come la fame e il colera" e, poggiandosi sulla trasformazione delle politiche antimusulmane in politiche "rivoluzionarie", riuscirono a dare il potere ai soviet, cioè ai "russi", già a settembre. Ecco quel che era ac-

caduto: "Nella colonia vi era stata una strana rivoluzione. Era avvenuta all'interno della minoranza immigrata e si era qualificata per l'ostilità alla gente del posto e per la richiesta di uno stato forte che difendesse la minoranza coloniale dalla minaccia costituita dalla fame e dai musulmani. Era una rivoluzione capovolta perché i suoi protagonisti erano parte della minoranza dominante ed era una controrivoluzione perché chiudeva il corso democratico inaugurato dal governo provvisorio..."

In questa rivoluzione un ruolo di primo piano lo giocarono "teppisti" trasformati in "rivoluzionari". Lo stesso accadde poi nel Semirech'e dove "una minoranza armata" saccheggiò i bazar, attaccò i kirgizi ecc. Buttino affronta qui il tema cruciale del coinvolgimento in tutto l'ex impero di criminali nei tentativi di costruzione statale la cui competizione era al cuore della guerra civile. E tocca l'essenza di una mentalità – quella per cui i forti risolvono i loro problemi prendendo le risorse altrui – che non è al fondo differente da quella che a Piter prometteva di porre fine alla crisi "capitalista" imponendo il controllo dello stato, cioè della forza organizzata. Il fatto che a Tashkent ciò si traducesse direttamente nell'assalto agli indigeni ci aiuta a cogliere l'essenza di un fenomeno in realtà generale.

Pochi mesi dopo, i bolscevichi di Tashkent, appoggiati da coloni e armeni desiderosi di vendetta, distruggevano Kokand, dove riformisti indigeni e russi avevano formato un governo moderato. Uno di loro scrisse allora che "la rivoluzione d'ottobre (...) ha portato ai kazaki il terrore", mentre un socialista internazionalista gridava ai suoi colleghi "voi non siete dei socialisti, siete degli imperialisti che fanno pogrom".

Il libro apre nuove prospettive su tanti altri fenomeni importanti, come l'uso delle retoriche della politica alta a fini di legittimazione da parte di gruppi che si presentano, a seconda delle circostanze, in modi diversi, appoggiando questo o quel tentativo di costruzione statale. (Ma verrebbe da aggiungere che se è vero che spesso fu "il contesto a dare significato alle parole", e farle scegliere, quelle retoriche contarono eccome, e quella vincente si affermò anche per le sue "qualità", e non solo per convenienza).

Importante è anche l'analisi del ruolo della fame, e del controllo delle risorse, da parte dei diversi progetti statuali in corso, incluso quello musulmano. E davvero notevole è inoltre l'analisi delle ragioni del successo e poi del fallimento dei comunisti musulmani, la cui lotta contro coloni slavi e comunità armene, che trova simpatie nella Mosca anticontadina del 1919-20, si salda alle richieste di una rappresentanza proporzionale musulmana nello stato come nel partito. A tali richieste, del resto, dopo la sconfitta del 1919 in Ucraina, Lenin fu di nuovo sensibile

(ma la temporanea scelta filomusulmana di Mosca fu determinata anche da considerazioni internazionali, come l'appoggio ad Atatürk). Lo scioglimento dei reparti armeni consegnò allora il potere nelle mani di nuclei armati musulmani, mentre l'esercito contadino rosso, scosso dalle requisizioni bolsceviche, cambiava di campo, cercando accordi con i capi musulmani antibolscevichi.

Le qualità del libro ne fanno rimpiangere le imprecisioni, come gli accenni a una "chiesa musulmana", e la scelta di mettere in rilievo presunti legami con l'attualità piuttosto che l'interesse dei problemi affrontati, da cui esso trae la sua vitalità per i lettori contemporanei come per quelli futuri. Penso per esempio alla questione dei limiti della democrazia in condizioni date – gli *ulema* di Tashkent erano davvero "reazionari" –, limiti su cui tanti eventi successivi, come quelli accaduti in Algeria e Iran, hanno attirato l'attenzione, ma che stanno anche dietro tante scelte dello stato italiano di fronte alle masse rurali cattoliche dopo il 1861.

La scelta di non esplicitare i problemi, presenti solo in quanto radicati nella storia che viene raccontata, è confermata dai pochi riferimenti a chi questi problemi aveva già affrontato. Penso al Drahomanov che scopre il "nazional-socialismo spontaneo" dei territori plurilingui, al Mises che analizza la crisi della democrazia in essi, o al Namier che ne ha fornito la prima descrizione in base ai rapporti tra tedeschi e polacchi nel 1848. Forse per lo stesso motivo manca lo sfondo comparativo costituito dalle altre "regioni" dell'ex impero: il 1917 a Kiev non è meno tipico e paradossale di quello a Tashkent, e un'analisi della *partizanòèina* ucraina del 1919 avrebbe permesso una migliore comprensione delle vicende dell'esercito musulmano nel 1920. E manca Mosca, la cui scelte politiche restano lontane e sfuocate. È come, insomma, se l'autore in questa storia ci sia sprofondato, nel bene, ricostruendone i meccanismi, ma anche nel male, impedendosi quello sguardo dall'alto che permette di comprendere i fenomeni perché coscienti del quadro in cui si inseriscono.

Nella prima parte, inoltre, inutili descrizioni occupano spazi che avrebbero potuto essere occupati da informazioni che mancano: penso alle due righe dedicate al quadruplicamento degli abitanti della città vecchia in cinquant'anni, di cui si tace l'impatto su strutture familiari e proprietarie, rapporti etnico-religiosi ecc., o al poco che viene detto sulle articolazioni interne – etniche, religiose, linguistiche ecc. – tanto della società musulmana che di quella slava.

Arriviamo qui a un nodo fondamentale. È possibile, in una storia tanto influenzata dall'antropologia e attenta alle differenze, usare acriticamente categorie usificate come "russi" e "musulmani"? Certo, le due comunità si affrontarono, e parlarono di sé, anche in questi termini, ma si sarebbe voluto sapere di più

sui rapporti tra "russi, ucraini, polacchi, ebrei occidentali e altri" (l'autore sa come stavano le cose), così come su quelli tra dungani e taranchi, musulmani nomadi e stanziali, ecc. Soprattutto l'interno della società musulmana resta opaco, e se è vero che la storia che viene raccontata, in quanto storia di conflitti, e quindi di semplificazioni, regge anche così, il mondo islamico è uno dei grandi assenti del libro.

Più in generale, i protagonisti di questa storia parlano poco. Parlano poco i partiti, che pure c'erano, e parlano poco i rappresentanti delle tendenze interne a ogni comunità. Eppure essi esprimevano idee spesso in contraddizione con la logica che li voleva "russi" o "musulmani", come quel presidente del soviet dei soldati del Turkestan che chiese a Kerenskij di garantire il diritto dei kirgizi a tornare nelle zone dove vivevano prima della rivolta, o quell'ex bolscevico che guidò un golpe anticomunista, denunciando il suo partito per aver fatto dei "compagni operai (...) dei violentatori e degli assassini". E parlano poco gli armeni, certo autori di violenze, ma sulla cui storia, sulle cui opzioni, e sulle cui paure, si sarebbe voluto sapere di più. È questa insomma una storia che ricostruisce dinamiche di cui gli individui, e l'autore, sembrano essere prigionieri. Ma forse la tragedia della guerra civile stette anche in questo e dobbiamo essere molto grati a Buttino per averci fornito nuovi e ricchi materiali per rivedere le nostre idee al riguardo.

andrea_graziosi@fastwebnet.it

A. Graziosi insegna storia contemporanea all'Università di Napoli

ASTROLABIO

Thich Nhat Hanh
IL SENTIERO

Discorsi di un ritiro di meditazione
La pratica del respirare, camminare
e sedere consapevolmente
allevia la sofferenza
e porta una vita più sana e felice

Jeffrey Maitland

IL CORPO SPAZIOSO

Discorsi di un ritiro di meditazione
Trasformare se stessi
e la propria relazione
con lo spazio
attraverso una totale
rieducazione somatica

Bob Nairn

VIVERE, SOGNARE, MORIRE

Saggezza della psicologia tibetana
Un'indagine approfondita
sui misteri della mente
e sulle sue grandi potenzialità
nei 'bardo' della vita, del sogno
e della morte

Winston L. King

LO ZEN E LA VIA DELLA SPADA
La formazione psicologica
del samurai

La spada che uccide
e la spada che dà la vita:
l'alleanza zen/samurai
nel Giappone antico e moderno

ASTROLABIO

Un'analisi storica rigorosa

L'inconcepibile negligenza

di Fabio Bettanin

Maria Teresa Giusti

I PRIGIONIERI ITALIANI
IN RUSSIApp. 332, € 21,
il Mulino, Bologna 2003

All'alba del 22 giugno 1941, 190 divisioni della Germania e dei suoi alleati, per un totale di circa 5,5 milioni di uomini, iniziarono il loro attacco contro l'Urss. La tragedia che seguì ha pochi eguali nella storia del XX secolo. Secondo le più recenti valutazioni, nel corso della guerra perirono quasi 27 milioni di cittadini sovietici; le perdite delle forze armate tedesche sfiorarono i 7,2 milioni di persone, quelle dei paesi alleati della Germania si avvicinarono agli 1,5 milioni.

Un momento importante di questa agghiacciante contabilità riguarda la sorte dei prigionieri. La natura dei regimi che si contrapponevano, la violenza e la lunghezza del confronto militare resero sin dal primo momento impensabile il rispetto della Convenzione di Ginevra. Circa 4 dei più di 6 milioni di militari e civili sovietici caduti in mano ai tedeschi perirono nel corso della prigionia. Secondo i dati dell'Nkvd, nei lager furono internati 3.576.300 prigionieri (più dell'80 per cento dei quali tedeschi); la cifra di 518.520 morti in detenzione va sicuramente integrata con una consistente aliquota dei circa 4,2 milioni di morti "non in battaglia".

La rilevanza oggettiva del tema, le passioni e il dolore legati alla sorte dei prigionieri hanno favorito in tutti i paesi che parteciparono alla guerra sul fronte russo la pubblicazione di raccolte di documenti, libri, saggi. A essi si aggiunge l'importante lavoro di Maria Teresa Giusti, frutto di una scrupolosa ricerca, che ha consentito di raccogliere negli archivi russi una grande mole di documenti inediti (alcuni sono riportati in appendice al testo), che nel testo sono fusi con le memorie dei prigionieri italiani in una narrazione dalla quale emergono le grandi questioni poste dalla vicenda.

La maggior parte dei soldati dell'Armia scomparsi in Russia perirono non in combattimento, ma in prigionia. Molti morirono lungo la "strada del *davaj*", le marce forzate compiute in pieno inverno dal fronte ai luoghi di prigionia. La cifra approssimativa può essere desunta dalla differenza fra le valutazioni dell'Onu sui soldati che si arresero all'esercito sovietico (circa 70.000) e i 48.957 registrati dall'Nkvd al momento dell'ingresso nei lager. Di questi

solo 10.087 ritornarono in Italia; una cifra che fissa il tasso di mortalità dei prigionieri italiani a un livello (56,5 per cento) di gran lunga superiore a quello dei prigionieri tedeschi (14,9 per cento), rumeni (29,1 per cento) e di tutti gli altri eserciti invasori.

Il primo interrogativo che si pone all'analisi storica riguarda la spiegazione di questo scarto. La motivata risposta fornita da Giusti è convincente. Nonostante alcuni documentati episodi di esecuzioni sommarie, non vi fu alcun intento persecutorio nei confronti dei soldati italiani. Del tutto impreparata alla guerra nelle condizioni dell'inverno russo, l'Armia si disfece in poco più di un mese, tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943, e i soldati italiani caddero prigionieri nel momento peggiore della guerra, quando anche i cittadini sovietici morivano di fame e di epidemie, e le percentuali di mortalità nel Gulag raggiunsero il picco più alto.

L'"inconcepibile negligenza" di un regime che nemmeno in tempo di pace aveva posto il rispetto dei diritti e della vita umana fra i suoi valori più alti fecero il resto: impossibile trovare una motivazione razionale alle marce di settimane inflitte ai prigionieri per raggiungere lager privi delle più elementari forme di riparo, e dei successivi trasferimenti da un lager all'altro. Cause non trascurabili della catastrofe furono l'equipaggiamento del tutto inadatto, e forse anche l'impreparazione psicologica ad affrontare situazioni estreme da parte di soldati appena trasferiti sul fronte russo, per raccogliere i frutti di una vittoria ritenuta dal regime fascista imminente.

Secondo i calcoli dell'autrice Giusti, l'85 per cento delle perdite subite dai prigionieri italiani si concentrò nel periodo gennaio-giugno 1943. Dopo di allora, le direttive dell'Nkvd a tutela dei prigionieri ebbero effetto, e i tassi di mortalità calarono drasticamente. Iniziò allora un periodo di detenzione che per i più sarebbe durato sino al 1945-46, e per alcuni (tredici in tutto) sino al 1954. Fu un'esperienza dura, che una cronaca impietosa ci mostra costellata da episodi di cannibalismo e collaborazionismo, di violenze e furti tra prigionieri, fra i quali si stabilì una scala gerarchica, strutturata per nazionalità, che vide spesso gli italiani soccombenti. È singolare che il regime staliniano accordò un trattamento di favore agli ufficiali di tutte le nazionalità, concentrandoli nel lager di Suzdal, dove le condizioni di vita erano migliori.

Al pari di quanto accadeva nel Gulag, il lungo periodo di prigionia fu per molti un

momento di profonda trasformazione interiore. In che misura il processo si estese anche alle convinzioni politiche? Addestrati dall'esperienza del Gulag, i vertici del regime sovietico, a partire dalla spartizione della Polonia, mobilitarono l'*agitprop* per il reclutamento politico dei prigionieri. Il primo "corso antifascista" per prigionieri italiani fu formato nel 1942; nel 1944 ne esistevano cinquanta, ai quali si aggiungeva il giornale "l'Alba", curato dal Pci. La ricerca di Giusti conferma che questo impegno, scontratosi contro l'analfabetismo diffuso e il disinteresse per le questioni ideologiche dei prigionieri italiani, sortì nel complesso risultati modesti.

Di esso si deve tener conto per cogliere il senso della nota controversia che, all'inizio del 1943, contrappose Togliatti a Bianco, il quale chiedeva un impegno più deciso a favore dei prigionieri, che morivano "in massa". La secca risposta di Togliatti ("non si vede nel popolo una lotta aperta contro le classi dirigenti", e quindi la tragedia era necessaria) lasciava tuttavia aperta una possibilità di azione positiva: dei prigionieri "possiamo servirci

per ottenere certi risultati in altro modo". Più che la "totale subordinazione" alla politica staliniana, la posizione di Togliatti esprimeva in quel momento una assoluta sintonia ideologica con il "catastrofismo" della cultura staliniana: la guerra era un'occasione unica per intervenire sul corso della storia e sulla natura umana, e il destino dei singoli individui non doveva ostacolare quest'opera.

Le sue speranze erano destinate a realizzarsi solo in parte. Il regime sovietico non mutò la propria natura e, anche dopo il riconoscimento del governo Badoglio, non liberò i prigionieri e si rifiutò di fornire le loro liste; infine, con una decisione improvvisa, fra il settembre 1945 e il marzo 1946, ne rimpatriò in modo caotico 21.065, più di metà dei quali ex internati dei tedeschi presi in custodia dai sovietici. All'inizio del 1947 rimanevano in mano ai sovietici 47 prigionieri, che furono rimpatriati entro il 1954, eccetto 13, la cui sorte non è nota.

Nonostante il comportamento timoroso del governo italiano, il trattamento riservato nel dopoguerra agli italiani fu migliore di quello che toccò ai prigionieri tedeschi e ungheresi, e le furiose polemiche che furono scatenate, in chiave anticomunista, sui prigionieri ancora in mano all'Urss non avevano ragione di essere. Resta aperto l'interrogativo sulle ragioni che in-

duressero il governo sovietico a circondare di mistero l'operazione rilascio, e il Pci a non chiedere pubblicamente una maggiore trasparenza.

La risposta è che altro comportamento non ci si poteva attendere da un regime che era uscito immutato dalla guerra, e che in quel momento era impegnato a sigillare le proprie frontiere alle influenze occidentali sottoponendo i prigionieri sovietici provenienti dalla Germania alla verifica dei "campi di filtraggio" (per molti fu la strada verso il Gulag e i "battaglioni del lavoro"). Per i dirigenti staliniani, il prigioniero non era un cittadino a pieno titolo, e riconoscere in nome di suoi diritti l'obbligo di informare i governi occidentali sulla sua sorte era impensabile. I silenzi del Pci trovano una possibile spiegazione nella consapevolezza che il comportamento sovietico non era attribuibile alla semplice negligenza, ma era espressione della natura più profonda del regime; chiedere spiegazioni sarebbe equivoale a una sfida, e il passo non fu compiuto. Il risultato è stato una lunga scia di recriminazioni e polemiche, prolungatasi per decenni, sulle quali la ricerca storica, come dimostra il lavoro di Giusti, è finalmente in grado di dire una parola non definitiva, ma certo imprescindibile.

stabetta@tin.it

F. Bettanin insegna storia dell'Europa orientale all'Istituto Universitario Orientale di Napoli



Riscattati dall'oblio

di Jaime Riera Rehren

Sonia Piloto di Castri

LA MEMORIA NEGATA

pp. 250, € 16, Angolo Manzoni, Torino 2003

Protagonisti di questo interessante libro – peraltro difficile da catalogare dal punto di vista del genere – sono gli *indios* australi, i *mapuche*, popolo amerindio che abita nelle pianure e montagne del cono sudamericano. Non del presente di queste popolazioni si parla, ma di quell'arco temporale che va dai primi anni dell'invasione europea, agli inizi del Cinquecento, fino alla fine dell'Ottocento, quando la lunga resistenza indigena si chiude in modo cruento. Dopo aver tracciato un ampio panorama dell'arrivo degli europei nella regione del Plata, dei loro smarrimenti e sconfitte, il racconto si concentra sulle vicende delle tribù del versante sudatlantico del continente dove si erano insediati, diventando rapidamente maestri della vita a cavallo, i cosiddetti *pampas*, e sull'incontro-scontro con le autorità del Vicereame e successivamente con i *caudillos* dell'Argentina indipendente.

Il merito del libro di Sonia Piloto risiede soprattutto nel voler riscattare dall'oblio l'esistenza storica di un popolo scomparso dalla memoria rioplatense, come se nella pampa e in Patagonia fossero vissuti soltanto gauchos e immigrati europei. Personaggi come Calfucurá, il grande capo ottocentesco dei *pampas*, che arriva a svolgere un ruolo politico importante nel lungo periodo di guerre civili fra *unitarios* e *federalles*, sono rimasti infatti nell'ombra, negati da una ricostruzione storica dove trovano posto solo gli occidentali e le loro tradizioni inventate (ricordiamo a proposito la frase di Borges se-

condo cui i gauchos non erano altro che un'invenzione della letteratura gauchesca).

Non è tuttavia un libro che alimenti il mito del buon selvaggio. Il confine fra "barbarie" e "civiltà" – tema cruciale nella cultura rioplatense dell'epoca – trova così sfumature non facili da tracciare nel confronto tra un popolo antico, che rivendica con le buone e con le cattive la propria appartenenza alla terra, e una società nuova nata nella violenza e allevata alla sopraffazione.

Bisogna anche ricordare che il rapporto fra le popolazioni autoctone americane e i nuovi arrivati non è mai stato segnato dalla sola contrapposizione, come dimostrano anche le vicende dei *pampas* prima e dopo la proclamazione dell'indipendenza argentina. Ai margini dei processi di meticciamento, l'influenza reciproca fra le due civiltà è chiaramente costatabile sul piano culturale ed economico. Se in altre regioni latinoamericane questi fenomeni di interazione sono così evidenti da non poter essere rimossi, nel Rio de la Plata la presenza e il ruolo attivo delle popolazioni indigene nei percorsi che portano alla formazione della nuova nazione è stato spesso ridotto a fenomeno marginale e ininfluenza, e l'Argentina è diventata a tutti gli effetti un paese "bianco".

La *memoria negata* si chiude con una rassegna di testi e autori che si sono occupati di questa regione del mondo, da Jules Verne a Emilio Salgari, da Bruce Chatwin a Luis Sepúlveda. I quali, tuttavia, secondo l'autrice, "non cercano, né cercheranno mai la memoria dell'ultima resistenza di Namuncurá e di Sayhueque e di un residuo drappello di vinti *lanzas*, perché, con il diritto di esistere, anche la loro memoria è stata cancellata, perché il vento che soffia perenne sul Deserto, ha portato con sé il loro grido di dolore e quello di una popolazione il cui unico torto era di essere nata su quel territorio".

Il potere di un'immagine

Come nasce un'icona

di Antonello Negri

Michele Nani, Liliana Ellena
e Marco ScavinoIL QUARTO STATO
DI PELLIZZA DA VOLPEDO
TRA CULTURA E POLITICA
UN'IMMAGINE E LA SUA FORTUNA

introd. di Aurora Scotti,

pp. 128, s.i.p.,

Angelo Manzoni, Torino 2003

Si poteva pensare che sul *Quarto Stato* di Pellizza da Volpedo – che si può ammirare, un po' faticosamente per la sua collocazione, nella Galleria d'arte moderna di Milano a Villa Reale – non ci fosse più molto da dire, dopo gli studi e i volumi pubblicati da Aurora Scotti (sia sul monumentale dipinto divisionista, sia sul suo autore). Questo bel libro, pubblicato con la collaborazione della Fondazione Vera Nocentini, l'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, la Fondazione italiana per la fotografia, il Forum di associazioni per la cultura, e introdotto dalla stessa Scotti, dimostra invece quanto il campo dell'indagine possa essere ancora ampio e ricco di risultati, soprattutto quando si riesca a integrare la

specificità prospettiva della storia dell'arte con altri punti di vista (come sarebbe assai auspicabile che, più generalmente, si facesse).

I tre autori non sono, infatti, degli storici dell'arte: Nani si occupa di storia sociale europea, Ellena opera nell'ambito dei *gender studies*, con particolare interesse per i movimenti politici delle donne, e Scavino è uno studioso del movimento operaio e socialista.

Il primo ha descritto, sulla base di un'eccellente e vasta documentazione, la formazione di Pellizza come intellettuale, nel contesto della prima definizione in Italia del concetto di "intellettuale", appunto, e di intellettuale "organico" (come più avanti si sarebbe detto) a una classe; o almeno, più in generale, a un movimento ideologico-politico che trovava il suo primario riferimento in quello che allora si definiva "quarto stato", il proletariato che doveva succedere alla borghesia nella guida alla "redenzione" dell'umanità intera. Mi pare che in questa parte del volume si metta a fuoco in modo convincente il ruolo fondativo giocato da Pellizza come uomo di pensiero che, esemplarmente, con il suo quadro, faceva interagire la comuni-

cazione di messaggi profondamente impregnati delle idee in discussione nell'ultimo decennio del XIX secolo, tra socialismo ed emergenti rivendicazioni dei diritti delle donne, con la specificità della propria ricerca pittorica. Ricerca sfociante in una maniera saldamente basata sulla tradizione ma aperta alla sperimentazione tecnica del divisionismo e alla progettazione di una composizione capace di caricare modelli antichi e contemporanei di nuovi significati, in ragione di ponderate contaminazioni (dalla Scuola di Atene e dal *tòpos* della *Madonna con bambino*, di derivazione altrettanto raffaellesca, all'iconografia della manifestazione, della folla in marcia e dello sciopero, tipica della pittura europea continentale tardotocentesca, di matrice naturalista).

Ellena si concentra sulla figura della donna con bambino, uno dei tre personaggi in primo piano nel quadro, e ne commenta la soluzione rappresentativa, di lunga gestazione come l'intera opera, ponendola in relazione sia con gli scambi intellettuali di Pellizza con protagonisti della cultura italiana scientifica e letteraria del tempo (la scrittrice "ideista" Neera, per esempio), sia con la realtà esperita dal pittore, a diretto contatto con la "precoce proletarizzazione femminile" dell'area intorno ad Alessandria, dov'era soprattutto manodopera femminile a essere utilizzata nelle risaie: quelle stesse "mondine" rappre-

sentate allora da un altro divisionista, Morbelli, nel quadro *Per 80 centesimi!* (era la paga giornaliera nel Vercellese alla fine dell'Ottocento).

Un'ulteriore ragione dell'interesse del libro sta nell'accurata analisi della ricezione pubblica del *Quarto Stato*, avviata dalla stessa Ellena e svolta poi da Scavino come analisi della fortuna dell'"icona" nella seconda metà del Novecento; negli anni, cioè, nei quali la comunicazione di massa, in funzione generalmente politica, ma non soltanto, avviava un processo di trasmutazione dell'opera in immagine, tuttora in corso (poiché integralmente o per suoi frammenti la composizione di Pellizza continua ancor oggi a essere usata per trasmettere idee e messaggi, anche di tipo pubblicitario-commerciale).

Il filo della lettura di Ellena segue dunque in modo particolare, anche nella parte dedicata alla ricezione dell'opera, la figura della donna in primo piano. Tale elemento era stato relativamente trascurato dalla critica nella prima fase di vita autonoma del quadro, tra la sua compiuta realizzazione e la prima guerra mondiale, quando il *Quarto Stato* poteva essere (ed era) visto non solo come opera d'arte tecnicamente "moderna" ma soprattutto come contributo visuale particolarmente pregnante – basato com'era su una complessa riflessione, testimoniata dalla lunga e per certi versi sofferta elaborazione – a un dibattito politico-ideologico di gran rilievo nella società italiana del tempo. A quella fase di più o meno chiara percezione pubblica delle intenzioni del quadro e dei suoi tutt'altro che scontati livelli di lettura sarebbero seguite le banalizzazioni interpretative degli anni del fascismo, caratterizzate da letture in chiave sentimentalistica che dimenticavano i puntuali e programmatici significati ideologici del quadro. Il secondo dopoguerra avrebbe conosciuto una rinnovata attenzione ai significati originari, che si sarebbe appunto connessa alla "nascita di un'icona", con la figura femminile, anche estrapolata dall'insieme compositivo, a far parte del primo violino in diverse forme di grande comunicazione: dai manifesti degli anni a cavallo del 1950 (dell'Unione donne italiane, del Partito comunista...) a una quantità di libri e pubblicazioni degli anni ottanta, generalmente di area socialista.

La consacrazione iconica del *Quarto Stato*, ci mostra Scavino nel saggio conclusivo e nelle illustrazioni che lo accompagnano, è infine coincisa con le sue varieghe e anche sorprendenti decontestualizzazioni degli ultimi decenni, segno indubbio della rara efficacia comunicativo-evocativa dell'invenzione compositiva di Pellizza: i tre protagonisti in primo piano possono diventare Andreotti, Zaccagnini e Fanfani in una caricatura di Forattini, oppure tre impiegati che aspettano la pausa caffè o addirittura tre allegri fascisti, con altrettanti radicali ribaltamenti di significato.

Un andamento carsico

di Claudio Vercelli

Pierre-André Taguieff

L'ILLUSIONE POPULISTA

ed. orig. 2002, trad. dal francese di Alberto Bramati,
pp. 231, € 20,50, Bruno Mondadori, Milano 2003

Con apprezzabile puntualità compare anche in lingua italiana uno degli ultimi lavori del prolifico e vivace politologo francese, che da almeno una decade ha impresso il segno e dato un indirizzo di fondo alla complessa e stratificata materia che si richiama alla teoria del pregiudizio. E che evoca, per associazione di pensiero e di fatti, la storia delle idee e dei movimenti politici, l'evoluzione delle subculture sociali, l'interazione e le influenze reciproche tra campi e attori tra i più diversi. A partire da *La forza del pregiudizio*, volume uscito in traduzione italiana nel 1994 presso il Mulino (ed. orig. 1988; cfr. "L'Indice", 1989, n. 4), Taguieff ha del resto consolidato il rapporto con il suo pubblico, dialogando con una pluralità di interlocutori e trasfondendo gli esiti della sua ricerca, che è anche confortata da rilevanti riscontri empirici, in riflessioni articolate e, a tratti, innovative. Con qualche polemica di ritorno, va detto, non ponendosi tale autore vincoli riguardo a chi è destinatario della comunicazione, ma discriminando solo nel merito di cosa si intende parlare. Da ciò, sia detto per inciso, derivano i rilievi critici di chi a suo tempo gli ha contestato una linea di dialogo e confronto con alcuni esponenti della *Nouvelle droite* francese.

Con il suo nuovo lavoro, incentrato sul fenomeno che efficacemente vien definito l'"illusione populista", baricentra l'orizzonte analitico su quell'arcipelago di attori politici, risentimenti so-

ciali, e condotte in costante sommovimento, che concorrono a dare forma a una *vulgata* dall'andamento carsico e, tuttavia, al contempo ben insediata negli anfratti e negli interstizi delle nostre democrazie. E della quale si identificano le connotazioni, mutevoli, ma condivise in non poca parte dell'Europa. Che è non solo luogo di trasformazioni, ma anche obiettivo di derive neo-conservatrici, liberiste e, nel caso in oggetto, populistiche. La posta in gioco, in sostanza, è il controllo dell'innovazione così come delle risorse che si liberano dalla crisi dei sistemi di welfare. A partire dai ruoli di rappresentanza del disagio stesso. Per Taguieff il populismo è infatti un fenomeno sociale composito e, come tale, nelle sue persistenze non meno che nelle sue discontinuità, va fatto oggetto di riflessione. Non esaurisce comunque la sua portata nella sola dimensione politica, ma si interseca al processo di ricontrattazione delle identità sociali, derivante dal mutamento del paradigma dominante, vale a dire dell'organizzazione fordista della comunità.

Il testo è articolato in sette capitoli che corrispondono ad altrettanti passaggi critici. Ha una triplice valenza. Costituisce cioè una lettura impegnata e informata per un pubblico ampio. È poi un saggio analitico e teorico, ambiziosamente orientato a costruire una teoria generale del populismo. Ed è infine un manuale da fruire in ambito universitario. Con il che va aggiunto che l'acume e l'intelligenza di Taguieff, pur notevoli, non sono tali da incoraggiarlo, in alcuni passaggi, a un uso più accorto di termini ambivalenti e ambigui, come ad esempio "mondialismo". Arma, come certuni sanno, a doppio taglio. Ma sotto il rigore e il metodo dello studioso non è difficile reperire, spesso e volentieri, la verve del polemista. La qual cosa non guasta, quando la sapienza è tale da sorreggerne le argomentazioni.



Bollati Boringhieri

Marc Augé

Rovine e macerie

Il senso del tempo

Variantine

pp. 143, € 9,50

Michael Löwy

Segnalatore d'incendio

Una lettura delle tesi *Sul concetto*

di storia di Walter Benjamin

Temi 129

pp. 146, € 16,00

Michel Warschawski

A precipizio

La crisi della società israeliana

Temi 138

pp. 125, € 13,00

Rashid Khalidi

Identità palestinese

La costruzione di una moderna

coscienza nazionale

«Saggi. Storia, filosofia
e scienze sociali»

pp. 355, € 32,00

Bronislaw Malinowski

Argonauti del
Pacifico occidentaleRiti magici e vita quotidiana
nella società primitiva

Introduzione

di Giancarlo M.G. Scoditti

Gli Archi

I due volumi, pp. CXL-598

con 4 illustrazioni a colori e 81 in
bianco e nero nel testo, € 45,00

Ivan Cavicchi

La clinica e la relazione

Saggi. Scienze

pp. 325, € 22,00

Eric Croddy

Armi chimiche
e biologiche

In collaborazione con

Clarisa Perez-Armandariz e John Hart

Saggi. Scienze

pp. 366, € 36,00

Marco Fabbrichesi

Pensare in formule

Newton, Einstein e Heisenberg

«Saggi. Scienze»

pp. 254, € 30,00

Annick Le Guérec

I poteri dell'odore

Saggi. Scienze

pp. 286, € 32,00

Graziella Fava Vizziello

Alessandra Simonelli

Adozione
e cambiamento

«Programma di Psicologia

Psichiatria Psicoterapia»

pp. 478, € 38,00

A cura di

Furio Lambruschi

Psicoterapia cognitiva
dell'età evolutiva

Procedure di assessment

e strategie psicoterapeutiche

«Manuali di Psicologia Psichiatria

Psicoterapia. Scienza cognitiva»

pp. 823, € 48,00

Bollati Boringhieri editore

10121 Torino

corso Vittorio Emanuele II, 86

tel. 011.5591711 fax 011.543024

www.bollatiboringhieri.it

e-mail: info@bollatiboringhieri.it

Rimembranze di una volpe

di Giovanni Carpinelli

Vittorio Foa e Carlo Ginzburg

UN DIALOGO

pp. 164, € 10,
Feltrinelli, Milano 2003

Uno è stato un padre della Repubblica, ed è da lungo tempo ormai una coscienza critica della sinistra; l'altro è uno dei maggiori storici italiani. Si conoscono da sempre. Il dialogo tra i due aveva all'inizio un oggetto definito. Carlo Ginzburg avrebbe dovuto scrivere la postfazione per la ristampa di un libro pubblicato da Foa nel 1985, *La Gerusalemme rimandata. Domande di oggi agli inglesi del primo Novecento*.

Un interrogativo è però nell'aria. "Perché mai ho dimenticato quasi tutto della mia attività politica negli anni settanta?" Appunto, perché? La domanda era già formulata dallo stesso Foa nelle sue memorie del 1991, *Il cavallo e la torre. Nella Gerusalemme rimandata*, d'altra parte, la storia era ancora usata come banco di prova per una verifica sulle prospettive di una rivoluzione in Occidente. Foa voleva in un primo tempo mettere in luce un'espansione della tendenza, mentre aveva finito poi per registrarne la caduta. L'addio alla rivoluzione si era quindi consumato per via indiretta, sul terreno cioè dell'esercizio storiografico. Il ritorno sul senso dell'esperienza vissuta non c'era mai stato in forma esplicita. Sui fatti che da ultimo avevano generato le "domande agli inglesi del primo Novecento" Foa non si era insomma più pronunciato.

Nel corso del dialogo, altri interrogativi nascono, altri temi sono via via toccati. Un rovello centrale esiste e riguarda la responsabilità del soggetto attivo nella storia. Vittorio Foa è stato un attore, un agente storico particolarmente lucido e capace. Eppure, non sempre ha saputo scansare il male, non sempre ha agito per il meglio. Nascono così i buchi neri della memoria, le reticenze, le attenuazioni, le distorsioni. Carlo Ginzburg si comporta da osservatore attento che non cessa di interrogare e prova ad andare oltre la cortina fumogena delle giustificazioni, delle versioni consolatorie. Foa si presta volentieri al gioco, cerca di resistere, di svincolarsi, ma poi si fa prendere lui stesso dalla volontà di capire. I nodi che un tempo non erano stati sciolti vengono ora affrontati con foga giovanile. O con lo straordinario vigore di un carattere decantato dall'età. "Molte cose sa la volpe, mentre il riccio ne sa una, ma grande". I lettori di Isaiah Berlin conoscono bene questo verso di Archiloco. Le due immagini servono a designare due maniere di porsi di fronte alla vita: quella della personalità molteplice, che si apre a diverse possibilità senza mai arrivare a tutto racchiudere in una visione unificante; e quella della persona-

lità monolitica che riconduce la molteplicità delle esperienze a un solo principio. Foa è sempre stato in fondo un personaggio plurale, una volpe. A un certo punto, nella sua vita, ha però adottato una modalità propria del riccio. Si è chiuso alle ragioni degli altri, di altri che pure gli erano stati vicini nel Partito d'azione.

Questo è successo, tra l'altro, a proposito della Russia staliniana. Al tempo della guerra fredda si sono allentati, per esempio, i suoi rapporti con Franco Venturi, che aveva vissuto a Mosca come addetto culturale. Lo stalinismo ha potuto accecare anche un personaggio di indubbia e superiore intelligenza, un personaggio peraltro che allo stalinismo parrebbe del tutto estraneo: questo è il fatto che dovrebbe indurre a sconsolate riflessioni. È vero, subito dopo aver confessato la sua debolezza, lo stesso Foa dichiara: "Perché, vedi, la paura di essere occupato intellettualmente dagli americani era fortissima. Ma questa è solo una caduta di tono, non una giustificazione accettabile. Verrebbe fatto di obiettare: e allora? siamo alla paura del contagio? Anche nello splendido Foa che rivede il suo passato qualche scoria permane. Come egli stesso ci ha insegnato, tuttavia, non ci sono per lo spirito critico frontiere da rispettare. Né spaziali, né temporali: e tanto meno politiche. ■

giovanni.carpinelli@tin.it

G. Carpinelli insegna storia contemporanea all'Università di Torino

A confronto con la modernità

di Alfonso Botti

Simona Urso

MARGHERITA SARFATTI

DAL MITO DEL DUX
AL MITO AMERICANO

pp. 238, € 21,
Marsilio, Venezia 2003

Giornalista, critica d'arte, animatrice di salotti, socialista, poi interventista e fascista della prima ora, vicina a Mussolini dall'anteguerra alla seconda metà degli anni venti, Margherita Sarfatti, nata nel 1883 da una famiglia ebraica e vissuta sino al 1961, attraversa molte delle crisi culturali dei primi decenni del XX secolo, semplificando nella sua traiettoria quel cambiamento radicale che coinvolse gran parte dell'intellettualità italiana e non solo. Su di lei esisteva già la biografia di Canistraro e Sullivan (Mondadori, 1993). Eppure, sbaglierebbe chi si accostasse al saggio di Simona Urso unicamente alla ricerca di quelle integrazioni o diverse sottolineature che, nel corso del tempo, la storiografia dispensa sempre alle personalità più complesse. Sollevata dall'onere di raccontarne la vita, l'autrice si ci-

menta nella ricostruzione della vicenda intellettuale di Sarfatti, mettendone in luce con finezza interpretativa almeno tre aspetti.

Anzitutto il serrato e costante confronto con i diversi risvolti della modernità. Da questo punto di vista assai lucide appaiono le pagine dedicate ai rapporti che Sarfatti intrattenne con alcuni esponenti del modernismo religioso (Fogazzaro, Casciola), con gli intellettuali vociani e con gli artisti futuristi. Un confronto che le permise di svincolarsi dal legame con la cultura socialista legata al positivismo, alla razionalità e alla prassi riformista, per proiettarla verso la ricerca di una sintesi culturale nuova tra attivismo pedagogico, attenzione ai fatti sociali, esaltazione della modernità e condivisione delle inquietudini religiose di tanti "novatori" cattolici. La stessa sintesi che lo studioso del fascismo Emilio Gentile ha definito qualche tempo fa come italianismo e che per Sarfatti fu alla base della scelta interventista di fronte alla prima guerra mondiale (quindi, dell'abbandono del socialismo) e della successiva elaborazione ideologica in seno al fascismo.

Il secondo aspetto che il saggio mette a fuoco riguarda proprio il peculiare tipo di fascismo in cui non solo credette, ma che Sarfatti contribuì a forgiare, soprattutto attraverso la creazione della fortunatissima immagine del *dux*, vale a

dire nella biografia di Mussolini pubblicata in Inghilterra nel 1925, da Mondadori l'anno successivo, e poi tradotta in diverse lingue. Un'opera nella quale, annota Urso, "sembra prendere corpo in modo massiccio l'idea del fascismo come religione politica, figlia molto probabilmente della vociana idea di religione civile" in cui Sarfatti si era formata politicamente. Un fascismo inteso come culto delle élites intellettuali e dello stato, come unione mistica tra il duce e le masse, aspirazione a una modernità "novecentesca"



– *Novecento*, il nome del movimento artistico creato e guidato da Sarfatti nel 1922 – che mescolasse tradizione nazionale, gerarchia sociale e modernità tecnologica. Fattosi regime, il fascismo avviò dall'estate del 1925 una politica culturale diversa e distante da quella sulla quale Sarfatti aveva investito e riposto tante energie e speranze. Credeva di poter essere una creatrice, non solo del nuovo stato, ma anche della sua cultura e della figura del capo. Mussolini, però, non intendeva delegare a nessuno, nemmeno alla donna un tempo amata, il *copyright* sull'arte fascista. Benché direttrice della rivista teorica "Gerarchia", quindi, Sarfatti non fu mai riconosciuta né come madrina dell'arte fascista, né come creatrice del nuovo stato. Iniziò così il suo declino, sul quale non fu ininfluente l'inimicizia di Farinacci. L'incompatibilità tra i due era, prima che politico-ideologica, antropologica. Come stupirsi che lo sguaiato e truculento ras di Cremona non apprezzasse la raffinata sensibilità intellettuale di Sarfatti?

Nei convulsi anni trenta, l'avvicinamento a Hitler e i primi conati antisemiti della dittatura allontanarono Sarfatti dal regime. La donna – prima dunque di riparare nel 1938 in Argentina, dove rimase fino al 1947 – iniziò allora a coltivare il mito americano del New Deal come inveramento della sua idea di stato gerarchico, sottolineando più volte che la parentela fra regime italiano e New Deal era più forte di quella con la Germania nazista. Attraverso la ricostruzione dell'autrice, scopriamo che Sarfatti coltivò l'idea di un rapporto privilegiato con le élites tedesche non naziste, ma filofasciste. Sogno e realtà, precisa l'autrice, si mescolavano nella ricerca di una nuova "terra promessa", individuata negli Stati Uniti, paese nel quale Sarfatti soggiornò a lungo nel 1934, raccogliendo poi le sue impressioni in *L'America, ricerca della felicità* (1937).

Si è già detto che il saggio non sta tutto e solo nel genere della biografia intellettuale. Ben oltre il personaggio, infatti, l'autrice traccia con mano sicura il quadro dei nessi culturali, degli snodi, dei passaggi, ma anche solo delle suggestioni, attraverso i quali una parte del ceto intellettuale italiano divenne fascista. Non quella che al regime aderì per opportunismo. Ma quella che in esso credette davvero a partire da convinzioni profonde maturate in precedenza e che in esso riversò la propria progettualità. ■

Alfonso.Botti@mi.unicatt.it

A. Botti insegna storia contemporanea all'Università di Urbino

L'Europa disegnata da Gaudì

di Danilo Breschi

Mario Caciagli

REGIONI D'EUROPA DEVOLUZIONI, REGIONALISMI, INTEGRAZIONE EUROPEA

pp. 217, € 11, il Mulino, Bologna 2003

Con questo libro si consente anche al profano di avvicinarsi all'architettura istituzionale del tempio dell'Unione Europea tramite un passaggio segreto che è quello del cosiddetto *fait régional*. Con questo termine si intendono soprattutto tre cose: l'attuazione di riforme negli stati centralizzati che hanno creato o rafforzato gli enti territoriali collocati a un livello intermedio fra stato e comuni (e province); la spinta alla regionalizzazione ricevuta "dall'accresciuto grado di integrazione europea"; la regione come fatto culturale, ovvero "la riscoperta o l'affermazione di identità regionali".

Il libro si occupa di queste tre componenti essenziali del fenomeno regionale europeo. Anzitutto, sono ricostruite le tappe che hanno portato nei singoli paesi attualmente membri dell'Unione – con tempi, modalità e intensità differenti – a riforme atte a trasformare stati centralizzati in stati federali o regionali o fortemente decentrati, a seconda dei casi. È in questo caso che si parla di "devoluzioni", secondo un uso scientifico e non politico-polemico del termine: "forme pur diverse di trasferimento di poteri e di risorse dal centro alla periferia degli stati". In questo processo, vi erano stati già da tempo intradati sulla via del federalismo (Germania e Austria su tutti) e altri che ancor oggi a fatica proseguono lungo quel percorso (Grecia e Portogallo, ad esempio). Il cammino verso la regionalizzazione dei paesi membri è stato avviato con for-

za da un "attivismo" delle stesse regioni, attraverso iniziative che mostrano come nella tecnocratica e verticistica Unione Europea le istanze dal basso giungono non di rado a bersaglio.

E questo è un merito indubbio del libro di Caciagli: senza ideologie, ma con i fatti, si mostra una via possibile alla democratizzazione dell'Europa, anche perché si tratta di una via già da anni percorsa con successo. Non mancano ostacoli, ma va riconosciuto come sia stata la stessa integrazione europea a favorire la crescita, in certi casi la vera e propria nascita, di regioni: si pensi ai fondi strutturali e alle opportunità offerte. Spesso lo sviluppo della regione ha consentito il rilancio dell'intero stato-nazione di riferimento (il caso della Spagna è in tal senso paradigmatico). L'integrazione comunitaria ha favorito anche la nascita o rinascita di identità regionali molto forti, testimoniate dal proliferare nel Vecchio continente di movimenti e partiti regionalisti che hanno declinato tali identità in forme e modi diversi. Caciagli scommette sul regionalismo quale matrice prolifica e benefica di un'Europa di cittadini uniti da una molteplicità di appartenenze. Per rendere meglio conto dell'approccio al contempo disincantato e fiducioso che l'autore adotta nei confronti del futuro dell'Unione, gli lasciamo la parola: "Se ci sarà, allora, un modello architettonico al quale la nuova Europa potrà somigliare, è probabile che sia la chiesa della Sagrada Família disegnata da Antoni Gaudì, la cui costruzione continua lentissima da oltre un secolo a Barcellona, e che è un geniale insieme armonico, ma non geometrico, di forme eterogenee (...). L'Europa si offrirà come contenitore di antichi stati-nazioni, più o meno indeboliti, e poi di regioni, aree metropolitane, province, comuni, ciascuno di questi enti di dimensioni e con poteri diversi. La gerarchia fra questi soggetti potrebbe essere debole, ma forte la loro interdipendenza".

Discussioni sulla bioetica italiana

Un'enorme stanza rumorosa

di Maurizio Mori

Giovanni Boniolo

IL LIMITE E IL RIBELLE
ETICA, NATURALISMO,
DARWINISMOpp. 218, € 19,80,
Raffaello Cortina, Milano 2003

Scritto con brio, il libro tenta una sintesi di ampio respiro e argomentata su alcuni problemi di etica: si parte dalla bioetica per arrivare alle questioni del darwinismo e dell'individualismo. Per il modo con cui affronta i temi e l'ampiezza degli stessi, il libro è pregevole. Per quanto riguarda la bioetica (l'ambito cui limiterò le mie osservazioni), il volume di Giovanni Boniolo è di grande interesse sia perché offre una testimonianza dell'irresistibile forza di penetrazione che la bioetica ha avuto nella cultura italiana. Boniolo è un filosofo della scienza che aveva deciso di evitarla "non tanto perché considerassi la bioetica non rilevante", ma perché la vedeva come un'enorme stanza rumorosa, in cui "c'era anche qualcuno che tentava di proporre ragioni, di introdurre analisi, di obiettare con controargomentazioni. Ma sentivo la sua voce oppressa dal magma sonoro che inglobava (e annullava) ogni possibilità. (...) ne ero uscito ripromettendomi di non mettervi piede mai più".

Ha poi però mutato opinione, e ora fa sentire la sua voce con chiarezza, avendo l'ardire di mettersi fuori dal coro e di scavalcare gli schieramenti precostituiti. In pagine brillanti Boniolo difende l'individualismo e manifesta un robusto anticlericalismo: una posizione destinata a guadagnare crescenti consensi in futuro. Tuttavia, ci sono (almeno) tre punti che suscitano qualche riserva.

Primo. Boniolo presenta la bioetica italiana come stanza "piena di slogan non argomentati, di dilettanti che vogliono parlare solo perché fisiologicamente adatti a farlo". L'irriverenza di Boniolo è gustosa, ma non si capisce però perché non abbia completato l'opera riportando qualche slogan e indicando almeno qualche "dilettante". Sparare a zero sul mucchio serve solo a screditare l'intera disciplina. Tutti diventano possibili bersagli, ma nessuno si sente colpito perché ciascuno crede di essere tra i pochi "buoni". Un riferimento preciso avrebbe consentito di individuare le sacche di "aria pesante", con un beneficio netto per tutti.

Secondo. Boniolo attacca i comitati di bioetica che, come il pettegolezzo, tendono a mantenere lo *statu quo*: pur non riuscendo a bloccare "ogni innovazione in ambito etico" i comitati

agiscono come un "freno, necessariamente un po' conservatore". In teoria potrebbero anche essere innovativi se "fossero formati da persone illuminate e scientificamente preparate", ma in realtà "abbiamo solo comitati di bioetica formati da dogmatici boriosi e da scalcagnani privi della necessaria preparazione filosofico-scientifica". Nonostante questo, però, i comitati "prima o poi, saranno superati dagli eventi" perché non si può fermare la storia.

Il problema, qui, è che ci sono vari tipi di comitato etico, e non si capisce a quale tipo siano dirette tali critiche. Sono per il Comitato nazionale per la bioetica? per uno dei tanti Comitati etici regionali? per il Comitato etico dell'Unesco? Se dirette a uno di questi, potrebbero anche essere centrate, ma sarebbero invece poco generose se indirizzate ai comitati di bioetica locali, in cui a volte persone competenti profondano tempo e impegno per valutare i protocolli di sperimentazione clinica e per sti-

molare la riflessione etica sulla pratica clinica. Questi non sono tesi a conservare: fino a pochi anni fa un medico poteva attuare sperimentazioni senza nessun controllo, per cui la loro sola esistenza è una significativa innovazione, a tutela del paziente. Anche l'interdisciplinarietà è un'altra innovazione: nel comitato etico l'infermiere o il volontario contano come il primario e possono criticarlo, scalzando il rigido ordine gerarchico della medicina tradizionale. E anche capitato che le critiche dell'infermiere abbiano fatto bocciare il protocollo di un illustre cattedratico: quasi un atto di "lesa maestà"! Restano gravi limiti, e c'è ancora molto lavoro da fare, ma anche qui il tiro va ben diretto.

Terzo. Sull'embrione Boniolo traccia importanti distinzioni tra i diversi livelli di discorso. Quando considera il piano filosofico osserva che "prima di mettersi ad affermare che l'embrione è una persona, bisogna avere conoscenze filosofiche, anche tecniche. Sinceramente, non mi pare che proprio tutti i protagonisti del dibattito abbiano una qualche idea sensata intorno a che cos'è un concetto, a che cos'è un sovra-concetto, a che cos'è un'esplicazione concettuale; e se ho ragione viene spontaneo chie-

dersi quale sia il contributo che quella gente arreca". Ha ragione a richiedere maggiore competenza ma tale richiesta risulta come minimo "ingenua": anche Serra o Sgreccia o Possenti fanno un discorso analogo quando richiedono le adeguate cono-



scienze di metafisica, di antropologia filosofica, ecc. a chi affronti il tema. Non serve sciorinare i titoli richiesti per essere ammessi al "club" di chi può dire la sua sul tema: meglio è presentare la tesi. Quella della bioetica è una stanza aperta: tutti ne hanno accesso anche se la forza degli argomenti proposti varia. Ma il valore della proposta avanzata può essere deciso solo dopo.

Quarto. Ai problemi di fine vita Boniolo dedica un bel capitolo in cui esamina con cura i vari argomenti contro l'eutanasia mostrandone l'inconsistenza. Un'analisi ben fatta e lodevole. Ma l'impostazione del discorso è poco convincente. "Né Dio, né Stato devono arrogarsi il diritto di intervenire nella decisione della mia morte. Questo non è un *incipit* arrogante o blasfemo, ma la rivendicazione di un diritto che troppo sovente demandiamo ad altri. Lo demandiamo a un Dio [...] a uno Stato che, solo grazie a un fraintendimento, le cui origini sono perse nei tempi, ha potuto legiferare in merito".

Ma il diritto di *decidere* della propria morte non è mai stato demandato a nessuno, né credo si possa farlo: a volte si *decide* di non morire e la morte viene nostro malgrado; altre si *decide* di morire e la morte non viene. Il diritto in proposito non riguarda la nostra *decisione*, ma l'*azione* che possibilmente discende da tale decisione e che causa la morte. Poiché però tale *azione* ha conseguenze sociali significative (la morte di una persona), è regolata da norme la cui origine non è affatto persa nella notte dei tempi ma è ben documentabile. Tali norme stabiliscono che la sospensione delle cure sproporzionate è lecita, anche se forse poco praticata; il suicidio (non assistito) non è punito: chi lo decide, è libero di suicidarsi se può farlo; il suicidio assistito invece è vietato, perché l'*assistenza* è intesa come "istigazione": fattispecie specificamente punita dall'art. 580 del codice penale. Vietata è anche l'eutanasia volontaria (morte causata da terzi) perché l'art. 579 c.p. vieta l'omicidio del consenziente.

Queste norme forse sono criticabili, ma resta che quello circa la regolazione dell'*azione* che causa la morte di una persona è un problema *pubblico*, e non *privato*. Spesso i malati non sono fisicamente in grado di compiere azioni (neanche quella di suicidarsi), e devono chiedere aiuto a qualcuno, ma quest'*azione* va regolata sia per evitare eventuali abusi, sia per garantire a chi la compie l'assenza di grane giuridiche. La proposta di Boniolo avrebbe assunto maggiore forza se invece di insistere sul fatto che "la morte è qualcosa di estremamente privato", per cui "non mi interessa la possibilità della legalizzazione dell'eutanasia volontaria", avesse riconosciuto che nella situazione storica attuale la morte sempre più dipende dalle scelte dell'uomo, per cui ci vuole una norma giuridica che garantisca alla persona la possibilità di dare disposizioni circa la propria morte evitando grane a chi accetta il compito. A parte l'afflato individualista e libertario, la distinzione tra scelta e azione è imprescindibile, e quindi non si può ridurre l'eutanasia a mero problema *privato*.

A parte questo, il libro è gustoso e piacevole. Insomma da leggere.

mau.mori@libero.it

Studiare chi studia

di Aldo Fasolo

VALUTARE LA SCIENZA

a cura di Riccardo Viale e Andrea Cerroni
pp. 419, € 25, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2003

Nel mondo moderno, valutare la scienza è sempre stato molto importante, ma con la nascita dello stato-nazione e l'interesse "pubblico" al funzionamento della società, sono nate esigenze più stringenti di sostegno e coordinamento della ricerca scientifica. Negli scorsi decenni, in particolare, è poi emersa la necessità burocratica di stabilire regole per assumere le decisioni pubbliche. La responsabilità per tali scelte, negli anni cinquanta e sessanta, in particolare negli Stati Uniti, fu delegata alla stessa comunità scientifica e al sistema della valutazione di esperti, la *peer review*. Da allora molti sono stati i cambiamenti, in parallelo al pervasivo diffondersi della scienza e della tecnologia e ai mutamenti della loro immagine pubblica.

L'opera collettiva, autorevolmente curata da Riccardo Viale e Andrea Cerrone, spiega allora con grande efficacia come si sia evoluta la valutazione della scienza e come sia nata una disciplina, la scientometria, che misura i prodotti della ricerca scientifica. In sintesi estrema, nella seconda metà del ventesimo secolo, alcune strategie sono prevalse. Una strada è stata quella di assicurarsi che il processo di *peer review* fosse equilibrato e che si trovassero occasioni di revisione critica. L'altro approccio, che è andato per la maggiore sino a oggi, si è fondato su degli indicatori in grado di catturare i prodotti della scienza, usando i database che il rigoglioso sviluppo dell'informatica offriva. Ciò che di fatto si sta verificando nel mondo della scienza e della politica della scienza è che è ora disponibile una

quantità crescente di dati, sia di carattere quantitativo che qualitativo. La combinazione creativa di tali dati vale a stabilire il valore degli scienziati o di particolari studi. Uno dei successi maggiori in tal senso è costituito dal modo in cui il modello utilizza dati bibliometrici (numero delle pubblicazioni e citazioni) per dire qualcosa sulla dinamica a livello collettivo, per esempio al livello dell'impresa scientifica nel suo complesso, o a livello di discipline scientifiche e specialità.

Si poi è ulteriormente diffusa, in particolare nei settori biomedici, la valutazione della produzione scientifica individuale usando alcuni parametri, quale l'impatto della rivista in cui sono pubblicati i lavori scientifici (il mitico *Impact Factor*), la longevità e la quantità di citazioni da parte di altri articoli. Nel complesso, dopo un periodo di ubriacatura per tali parametri e le molte critiche, spesso errate e da parte della peggior accademia, si sta capendo che questi strumenti sono utilissimi per discernere la qualità complessiva dei lavori, mentre non sempre ne colgono la reale qualità.

Nel complesso, molte cose stanno cambiando nell'editoria scientifica, negli accessi alle riviste originariamente cartacee in rete, nelle pubblicazioni direttamente on line, nel sistema dei *peer review* (vedi ad esempio: http://jekyll.sissa.it/jekyll_comm/focus.htm; <http://www.sissa.it/-marco/ws.html>). In un momento in cui fioriscono i convegni sulla ricerca e alcuni strumenti bibliografici ci orientano in modo egregio sui criteri di analisi quantitativa dei suoi prodotti (vedi ad esempio la banca dati presso l'Istituto superiore di sanità: <http://www.epicentro.iss.it/progetto/>), l'opera di Viale e Cerrone rappresenta bene lo stato dell'arte della scientometria e costituisce il più importante riferimento italiano sui modelli teorici di valutazione della ricerca.

Metafora

di ciò che manca

di Virginia De Micco

LA FERITA DELLO SGUARDO
UNA RICERCA PSICOANALITICA
SULLA MELANCONIA

a cura di Patrizia Capelloni

pp. 188, € 20,50,

FrancoAngeli, Milano 2003

ARCIPELAGO MALINCONIA
SCENARI E PAROLE
DELL'INTERIORITÀ

a cura di Biancamaria Frabotta

pp. 303, € 22,72,

Donzelli, Roma 2003

Ancora una volta sul terreno della melanconia si intrecciano diversi sguardi e diversi discorsi: clinici e terapeutici da una parte, storici e culturali dall'altra, entrambi tesi a cogliere le determinanti di questa figura enigmatica che interroga i nostri saperi. La melanconia diventa allora un vero e proprio "topos dell'interdisciplinarietà", come sottolinea Biancamaria Frabotta nella sua introduzione, rappresentando un "costrutto ideologico" che diventa "metafora di ciò che manca", come precisa Patrizia Capelloni a sua volta, presentando una delle prime ricerche psicoanalitiche sulla melanconia svolte da un gruppo di psicoanalisti italiani, che ci immette nel vivo di un movimento di scoperta e di riflessione sia sul piano clinico che teorico, e che testimonia della vitalità e dell'attualità del "lavoro" analitico, a dispetto delle troppo facili sentenze sul suo ormai inevitabile declino.

I due testi si ritrovano a rimandarsi suggestioni, interrogativi, aree problematiche. È per questo che non sarà indicato di volta in volta a quale dei due appartengono i singoli articoli citati, al lettore curioso andare a sciogliere i fili che qui sono stati deliberatamente intrecciati.

Nell'affrontare la nozione di melanconia non si può rinunciare a nessuno dei due versanti che sono qui chiamati in causa, né alla melanconia come condizione patologica né alla melanconia come configurazione culturale: esse si rivelano profondamente "implicate" l'una con l'altra e dall'altra. Tra forme della rappresentazione e figure del vissuto sussiste una contiguità, come sottolinea Mario Galzigna, che l'approccio storico alla melanconia consente di ricostruire puntualmente, svelando spesso l'implicito occultato del discorso filosofico. Ma esiste anche una contiguità "strutturale", per così dire, sottolineata a più riprese in entrambi i testi: l'esperienza melanconica psicopatologica svela qualcosa che appartiene alla verità ineludibile della condizione umana, che costantemente interroga il sapere sull'uomo.

Nella sua introduzione Frabotta osserva come l'espressione melanconica sia letteralmente contesa tra l'udito, linguaggio e voce, parola poetica, e la vista, la

rappresentazione iconografica, come non pensare infatti al monumentale saggio su *Saturno e la melanconia*?

Ed è infatti tra la dimensione della visione, più precisamente dello sguardo, che non è pura funzione percettiva ma atto desiderante, e la possibilità di accedere pienamente a una dimensione linguistica intesa come dominio del simbolico, che si iscrive tutta la vicenda melanconica, secondo la lettura psicoanalitica perseguita nella *Ferita dello sguardo*. Pur partendo dalle tesi freudiane in merito, i nostri autori dichiarano fin dall'inizio la loro vocazione ad allontanarsene, salvo poi farvi costante riferimento, e a puntare la loro attenzione non sulla perdita oggettiva inconscia che sarebbe alla base della melanconia secondo Freud, ma su quella che si rivela come una ferita all'interno dell'Io (Cruciani e Rocchi), la quale si realizza esattamente sul piano della rappresentazione (immaginaria) di sé, venendo a mancare la capacità-possibilità di identificarsi con l'immagine di sé che lo sguardo materno offre. La ferita abita lo sguardo, sia di chi guarda sia di chi è guardato, si pianta dunque nella relazione e sembra riprodursi attraverso le generazioni: l'analisi dei fantasmi transgenerazionali diventa in quest'ottica uno dei livelli necessari del lavoro analitico coi melanconici (Capelloni, Russo, Fraire). Avviene a questo punto un singolare scambio o meglio intreccio di prospettive tra i due "versanti" del crinale melanconico: tra dimensione interiore colta dalla clinica e dimensione storica vi è dunque un legame strutturale, che si dipana attraverso le generazioni.

La condizione melanconica affonda le sue radici nella stessa costituzione umana e in quella che potremmo indicare come la storia del suo sviluppo: il piccolo dell'uomo nasce come noto immaturo, per un lungo periodo postnatale maturazione biologica e sviluppo antropologico appaiono indisgiungibili. L'essere umano appare destinato alla socialità dalla sua stessa biologia; in questo stesso movimento, come sottolinea Bernini, il comportamento umano non è rigidamente determinato dal codice istintuale ma può accedere a una flessibilità di risposte, ed esattamente in questo diventa tributario della storia (e del contesto culturale specifico cui appartiene) ed è svincolato dalla "cogenza naturale".

È la storicità dell'uomo, dunque, che lo espone al rischio tutto particolare di ammalarsi di melanconia, di sentir venire meno o di avvertire come mancante, intimamente mancante, la spinta a essere. D'altro canto la melanconia come costrutto culturale induce a riflettere sull'interiorità come matrice dell'esperienza storica. La nozione di interiorità che si afferma in una determinata epoca si riflette e trova il suo rovescio oscuro in quella di melanconia: non ne esiste infatti una sola versione, ma la melanconia muta pelle attraverso le epoche fino a rappresentarne sempre una cifra caratteristica. Dalla malinconia "forma profon-

da della modernità" in Tasso (Quondam), alla malinconia che abita il potere e l'impegno politico (Fusini, Prosperi, Rossanda), alla malinconia che occupa le lontananze nostalgiche (Prete) o le esperienze sempre più attuali dell'esilio e della migrazione (Mavtejevitc').

Proprio sulla specificità della dimensione sociale della melanconia si avverte però una lacuna, (a eccezione di *Melanconia e comunità* di Esposito), manca infatti, ma forse potrebbe essere un suggerimento per ulteriori piste di ricerca, sia uno sguardo antropologico capace di indagare e restituire le pratiche simboliche che si sono storicamente incaricate di offrire una possibilità di elaborazione collettiva della dimensione melanconica, che abita il corpo sociale non meno che i singoli, sia un approfondimento della specificità della dimensione sociale in termini psicoanalitici, cui proprio l'esperienza melanconica potrebbe costituire una chiave di accesso privilegiata. La mancanza originaria che è nel cuore dell'Io si ripresenta infatti nel cuore del sociale, la malinconia "non nella comunità e neanche della comunità, ma come comunità" (Esposito), qualcosa che dunque riguarda la stessa "matrice" comunitaria. E nell'approfondire la relazione narcisistica che Freud rilancia in maniera decisiva la sua riflessione sul sociale. In effetti, secondo Paul Laurent Assoun (si ricorderà su queste te-

matiche un testo di qualche anno fa dal titolo *Freud e le scienze sociali. Psicoanalisi e teoria della cultura*), è proprio lo stesso ideale dell'Io, conseguenza dell'istanza narcisistica, che opera sia nel cuore del narcisismo individuale sia come sostegno ideale della comunità. La struttura sociale allora si rivelerebbe come una sorta di organizzazione antimelanconica; questo avviene però solo a prezzo di una massiccia proiezione di angosce persecutorie e depressive nelle istituzioni sociali e di un costitutivo disagio della civiltà, il quale, del resto, può far ammalare di malinconia. Il "rischio" melanconico, la sua immanenza, scongiurata da una parte riemergono quindi dall'altra, come una sorta di incomprimibile "negativo".

Lo sguardo dell'altro quindi costituisce una vera e propria messa in forma dell'Io (Luchetti): se questo sguardo desiderante è venuto a mancare al posto dell'Io si insedia un vuoto. Anche questo vuoto rappresenta però una "traccia", è in qualche modo il risultato di un fallimento relazionale ("il crollo" – come sottolinea Fraire – "avviene sempre all'interno della relazione"), non è semplicemente qualcosa che non c'è, ma diventa una vera e propria matrice organizzativa dello psichismo per il melanconico. Di conseguenza, come sottolinea Lucio Russo, anche il linguaggio melanconico "appare un sistema di

segni e di rappresentazioni verbali scisso dagli affetti", la parola manifesta una grande attenzione estetica ma è volta in realtà a "non rappresentare la perdita per evitare l'angoscia della mancanza". Il melanconico è dunque intrappolato in un "lutto impossibile", manifesta cioè i "sintomi" di un lutto perenne proprio perché non può superarlo, in quanto non può riconoscere la realtà della perdita.

Infine, a proposito dell'esperienza poetica nella e della melanconia (sulla quale si rimanda all'eccellente raccolta sempre a cura di Biancamaria Frabotta, *Poeti della melanconia*, Donzelli, 2001), mi limiterò a segnalare come la "qualità" poetica attraverso sia le parole che costituiscono la melanconia come configurazione culturale, le parole dei poeti, sia quelle di chi la esperisce come condizione esistenziale, le parole dei pazienti. Tale qualità poetica – creativa in senso psichico – non risiede però in un linguaggio vagamente estetizzante, quanto piuttosto in un linguaggio nuovo generato dalla voce, prossimo al corpo, alla sensibilità, al gesto – come vorrebbe Galzigna per il linguaggio poetico – che possa dare rappresentazione nel linguaggio, e dunque pensabilità e senso alla pura sensorialità di esperienze arcaiche, come del resto auspica Russo per il lavoro analitico. ■

V. Di Micco è psichiatra
e antropologa

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Terrorismo, s.m. Il giudizio di Montesquieu era stato chiaro. La repubblica, forma di governo fondata sulla virtù, comportava costi elevati. Gli antichi, privi di mitezza, e dotati di saldo amore per le proprie istituzioni, erano stati in grado di affrontare tali costi. Ai moderni, dediti in prevalenza ai commerci, si addicevano invece i regimi moderati. Sessant'anni dopo, nel discorso del 17 piovoso dell'anno II (5 febbraio 1794), Robespierre sostenne che il principio fondamentale del governo democratico, o "popolare", era ancora la virtù, da intendersi come sintesi semantica di patriottismo, probità, valore e spirito di sacrificio. La virtù, tuttavia, nella fase rivoluzionaria, doveva inevitabilmente accompagnarsi al terrore. La virtù, infatti, senza il terrore, era impotente. E il terrore, a sua volta, senza la virtù, era funesto. Fu dunque proprio a partire dal 1794 che il terrore cominciò a significare ciò che "ne" grandi sconvolgimenti degli Stati i depositari del potere spargono per contenere la moltitudine" (Tommaseo-Bellini). Il 5 settembre 1793, peraltro, il terrore era stato posto all'ordine del giorno dalla Convenzione. E nel 1794, in francese, si diffusero anche "terrorismo" e "terrorista". Termini, questi, che non ebbero inizialmente un significato solo negativo, ma anche "neutro", tanto che "terrorista" venne accostato, dagli stessi rivoluzionari, a termini come "repubblicano", "giacobino" e "patriota". Il terrore, per i rivoluzionari francesi, ma anche per la storiografia liberale dell'età della Restaurazione (Guizot, Mignet, Thierry, soprattutto Thiers), fu il prodotto, certo brutale, delle circostanze. Lo stesso Cuoco, nel 1800, ebbe a distinguere fra "terroristi" (nel senso di radicali) e "moderati". Ci fu poi anche, nel 1795 e nel 1815, il cosiddetto "terrore bianco" e *royaliste*. Ci furono, infatti, per usare un termine caro allo storico inglese Richard Cobb, i "controterroristi". In italiano, secondo il *Dizionario univer-*

sale critico-enciclopedico della lingua italiana (1797-1805) di Francesco D'Alberti di Villanova, "terrorismo" fu un "neologismo dei gazzettieri, venuto di Francia". In inglese *terrorist*, con significato solo negativo, comparve già in Burke nel 1795. *Terrorism*, invece, si diffuse a partire dal 1798.

In realtà, già in Guicciardini era comparso il termine "terrore" come sinonimo dell'esercizio discrezionale del potere, in contrapposizione al governo basato sulle regole. A lungo, comunque, negli stessi dizionari ottocenteschi, il "terrorismo" fu ritenuto appannaggio – dall'alto – del potere. Con gli attentati russi, a partire dagli anni settanta dell'Ottocento, "terroristi" e "nichilisti" divennero esplicitamente, come portatori di violenza mirata o indiscriminata, anche gli oppositori del potere. Con la rivoluzione russa, poi, arrivò il "terrore rosso". Celebre divenne, in ambito socialdemocratico e bolscevico, lo scontro tra Kautsky e Trockij su terrorismo e comunismo. Ci fu, nel contempo, un terrorismo irredentista, nazionalista, indipendentista, anticolonialista. E poi il terrore fascista, hitleriano, staliniano. Nonché quello nipponico in Asia. Il terrore – frutto del prevalere dell'arbitrio (e della decisione pura) sulla legge – divenne allora, nelle tassonomie politologiche, un ingrediente del totalitarismo. Terroristici furono poi definiti i bombardamenti sulla popolazione civile. A partire da Guernica (1937). Nella seconda metà del Novecento il terrorismo – diventato la forma stessa della guerra asimmetrica – connotò in primo luogo le azioni di vari gruppi politici con finalità ideocratiche, etnoirredentistiche o fondamentalistiche. Connotò inoltre la pratica repressiva di varie dittature. Strumento perverso della politica, esplose disordinatamente anche là dove la politica tacque.

BRUNO BONGIOVANNI

Fine di un'istituzione

di Massimo Moraglio

Antonio Slavich
**LA SCOPA
MERAUVIGLIANTE**
PREPARATIVI PER LA LEGGE 180
A FERRARA E DINTORNI
1971-1978
prefaz. di Giovanni Berlinguer,
pp. 276, € 10,
Editori Riuniti, Roma 2003

Una storia ferrarese: corale, che coinvolge quasi tutta la città e che richiama in ogni momento una vicenda che ha appassionato e diviso l'Italia trent'anni fa: la chiusura dei manicomi. La prefazione al volume di Giovanni Berlinguer apre con queste parole, collocando correttamente la vicenda ferrarese a metà tra locale e nazionale. Una presentazione non casualmente affidata a Giovanni Berlinguer, se è vero che fu lui a organizzare nel lontano 1969 presso l'Istituto Gramsci un convegno

sugli ospedali psichiatrici, un incontro che rappresentò in un certo senso l'ammissione da parte della politica del ruolo degli psichiatri "goriziani", guidati da Franco Basaglia, e soprattutto una svolta importante per la linea politica del Pci (Cfr. *Psicologia, psichiatria e rapporti di potere*. Roma 28-30 giugno 1969, Editori Riuniti, 1974).

Antonio Slavich appartenne sia all'uno che all'altro gruppo. Psichiatra, iscritto al Pci ma con posizioni un po' eterodosse, lavorò nel manicomio di Gorizia di cui, dal 1961, Basaglia era il direttore con l'appoggio dalla locale maggioranza di centrosinistra e sperimentando, primo in Italia, percorsi alternativi alla segregazione manicomiale. L'esperienza di Gorizia terminò alla fine di quel decennio, provocando la diaspora degli psichiatri che vi lavoravano (Pirella ad Arezzo, Basaglia a Parma e poi a Trieste, Casagrande a Gorizia).

A Slavich toccò di andare a Ferrara, nel 1971, non come direttore del manicomio bensì come responsabile del Cim, Centro di igiene mentale, di recente costituzione, esterno e parallelo al manicomio. Si aprì un confronto/scontro tra le due strutture, basato su di un capillare lavoro sul territorio da parte del nuovo organismo per acquisire la fiducia di medici condotti, insegnanti e mediatori sociali: obiettivo era quello di evitare nuovi ingressi in o.p. e indirizzare il disagio psichiatrico verso strutture alternative come il Cim. Fino a che, nel 1975, lo stesso Slavich, per volontario abbandono del vecchio e misoneista direttore, diveniva responsabile del manicomio, un passo importante nel percorso di superamento ma che non ri-

duce i problemi: rivendicazioni di infermieri, sindacati corporativi, mai sopite paure sociali dimostravano che non bastava entrare nella stanza dei bottoni per avere il dominio della struttura, che anzi tanto più si avanzava nel percorso di superamento dell'o.p. tanto più si aprivano nuovi fronti di azione. Ma, nonostante tutto, ci dice l'autore, quando fu approvata la legge 180 del 1978, essa arrivava in una città, Ferrara, che stava già applicandone da tempo i contenuti.

Gli anni settanta sono pertanto quelli che vengono raccontati nel libro, un testo che ha parecchi meriti. Il primo è quello di avere una notevole qualità narrativa, di essere in alcuni passi persino divertente, dote rimarchevole se si pensa alla densità del tema trattato. Il secondo è l'ironia e la leggerezza che pervade il racconto, da cui è bandita ogni forma di rieducismo o nostalgia: aspetto questo ancora più straordinario per un libro autobiografico. Infine, nel leggere il testo si comprende il carattere processuale, lungo e contorto, che caratterizzò la chiusura del manicomio in Italia, in cui nulla era scontato, e che si concluse, per stessa ammissione dell'autore, prima di quanto ci si aspet-

tasse. La legge 180 fu il compendio di un decennio di profonde mutazioni, in cui passo dopo passo, in forma diseguale nelle varie regioni, venne dato il via allo smantellamento degli ospedali psichiatrici.

Un processo, si è detto: un processo di smontaggio del manicomio che emerge pagina dopo pagina e in cui si evidenzia un elemento oggi completamente dimenticato, cioè la straordinaria forza e potenza dell'apparato manicomiale, fatto di formidabili interessi e poteri, di migliaia di dipendenti arroccati nella difesa del loro status (in-

fermieri, medici, impiegati), di riviste scientifiche, di associazioni, di baronie. Un apparato solido anche e soprattutto perché basato su di una formidabile accettazione sociale del manicomio come luogo indiscutibile di separazione dei devianti dalla società.

La discussione critica sul manicomio, che quando esistente era riservata agli addetti ai lavori, divenne patrimonio collettivo, toccando aspramente i paradigmi fondativi dell'ospedale psichiatrico, magari con categorie che oggi ai più appaiono rudimentali ma non di meno dotate di una propria pregnanza. Ed ecco che allora gli anni settanta (ripetiamo, fortunatamente raccontati senza rimpianti) emergono come momento centrale della storia sociale italiana, in cui si attivarono cioè forze sociali e politiche capaci di ribaltare secolari centri di potere come quello manicomiale. Forse il nucleo del libro è proprio questo: più ancora che di raffinati e nuovi progetti medici e clinici, le vicende che portarono alla chiusura dei manicomi sono fatte di nuovi progetti culturali, di messa in crisi dei tradizionali paradigmi scientifici, di svuotamento di autorità e saperi. Vi fu cioè un atteggiamento anti-istituzionale ed eversivo da parte di quegli stessi scienziati e tecnici che erano i massimi esponenti dell'*establishment*; chiudere il manicomio a Ferrara come altrove in Italia significava cioè sovvertire l'esistente giostrandosi tra agguerriti sindacati di infermieri, caste mediche, infide burocrazie, personale politico non sempre così intimamente convinto, neppure nelle sue punte più avvedute, della bontà dell'operazione.

Un testo coinvolgente per il lettore appassionato; utile per lo storico sia nei suoi contenuti, sia nelle sue omissioni.

massimo.moraglio@unito.it

M. Moraglio è assegnista di ricerca
in Storia all'Università di Torino



Il corpo culturale

di Delia Frigessi

Michela Fusaschi
**I SEGNI SUL CORPO
PER UN'ANTROPOLOGIA
DELLE MODIFICAZIONI
DEI GENITALI FEMMINILI**
prefaz. di Laura Faranda,
pp. 154, € 15,
Bollati Boringhieri, Torino 2003

Un libro bello e quanto mai opportuno, capace di informare con rigore e di condurre il lettore ad avvicinarsi a una lettura antropologica, più che mai necessaria nei confronti delle reazioni e discussioni che in Occidente, e ora anche in Italia, suscita l'incontro con le pratiche escissorie, nella loro apparenza di primitivi e barbari attentati all'integrità della persona. La problematica suscitata dalle pratiche di modificazione degli organi genitali femminili – si tratti di clitoridectomia o di infibulazione, sono pratiche largamente usate nelle società africane (e non solo) – è affrontata dall'autrice a partire da una precisazione importante: occorre rifiutare la "medicalizzazione" delle pratiche in questione, che porta a escludere l'intervento delle scienze sociali, mentre è preferibile evitare i rischi di un umanitarismo ambiguo, in cui la compassione viene in soccorso della politica. Un excursus storico interessante (*Per una storia dello sguardo*) ha funzione di premessa e mostra come la condizione femminile nelle società primitive sia stata oggetto – le voci sono soltanto maschili – di descrizioni e di dati raccolti da viaggiatori e poi da antropologi in buona parte francesi, che incominciavano a professionalizzarsi nella seconda metà dell'Ottocento.

Oggi l'antropologia vede nel corpo soprattutto una costruzione culturale, un "corpo-oggetto" portatore di segni, e così si possono leggere le modifiche del corpo, sia femminile sia maschile, che in particolare nel caso di cui stiamo parlando segnano un passaggio di status e addirittura – a seguire le indicazioni di Pierre Bourdieu – diventano "atti di istituzione". Atti che marciano una differenza sociale e sanciscono un'identità, istituendo il genere maschile e quello femminile. Le modifiche apportate al corpo delle donne, che l'Occidente da sempre ha stigmatizzato come barbare, violentatrici e inaccettabili, sarebbero dunque la sanzione definitiva della femminilità socialmente riconosciuta.

Ci si potrebbe chiedere se e come il significato di queste pratiche continui oggi in altro contesto, quello migratorio, sia pure con riti diversi, e se esse mantengano il loro valore simbolico, di conferma dell'appartenenza. In effetti le pratiche escissorie in migrazione sembrano assumere

un carattere individuale, a volte segreto, andando a ritroso perfino nell'età; ma la loro continuazione anche in terra straniera consente di non recidere i legami con la tradizione, anche nella prospettiva di un eventuale ritorno nel paese d'origine. In tutte queste pratiche, comunque, il dolore sofferto dalle bambine o dalle giovani donne assume un forte senso sociale, la sua accettazione è vissuta come valore formativo e lo confermano le testimonianze rese dalle donne che hanno accettato di parlare di questa loro esperienza. Senza dimenticare però che clitoridectomia e infibulazione sono spesso servite al controllo e alla protezione del sesso femminile da parte degli uomini, nella credenza che esse conducano alla fertilità e facilitino il parto, senza tenere alcun conto dei gravi rischi che queste pratiche invece comportano per la salute.

Nella sua conclusione Marisa Fusaschi riporta l'attenzione sulle



logiche che sottendono l'atto medico, per opporvi la necessità di un sapere largo, interculturale, che proceda per approcci multidisciplinari e che si basi sulla responsabilità dell'universo maschile oltre che femminile verso le donne migranti. Matilde Callari Galli aveva proposto alcuni "itinerari di mediazione" tra le culture, così da conciliare differenti valori e sanare le contraddizioni esistenti (per esempio, la "mutilazione" sia praticata solo su persone adulte e consapevoli e comunque nei nostri contesti ospedalieri).

Se tuttavia si adotta un'altra prospettiva, che tenga per esempio in conto tutto il campo delle modificazioni permanenti che riguardano il corpo (piercing, tatuaggio) nelle nostre società, possono insorgere legittimi dubbi. Senza dubbio il diritto occidentale non può accettare e confermare il diritto a pratiche che mettano in forse l'intangibilità, l'integrità della persona. Ma occorrerà a questo punto interrogarsi su quale sia l'interesse principale della "vittima" che si vuole tutelare. Si sa che la modificazione dei genitali non è vissuta come mutilazione da una maggioranza delle donne che la accettano, e si dovrà evitare che la creazione di un reato, cioè il ricorso al penale, venga dagli immigrati percepita come un'ingiustizia, un affronto alla propria tradizione e cultura che potrebbe suscitare il ricorso alla clandestinità per le pratiche proibite.

La vera via d'uscita da questi e analoghi dilemmi potrà piuttosto consistere nell'allargamento delle prospettive socio-culturali, nella costruzione di un percorso, difficile ma essenziale, fatto di partecipazione e di dialogo con le associazioni e con le donne immigrate, per sensibilizzare e sviluppare la mentalità del confronto fra tutte le parti in gioco, uomini compresi. Lo richiedono la libertà delle donne nel decidere il proprio destino, la loro autonomia nel campo della sessualità. ■

In odore di santità

di Marco Collareta

Waldemar Deonna

**EUODIA
CROYANCES ANTIQUES
ET MODERNES**

**L'ODEUR SUAVE DES DIEUX
ET DES ÉLUS**

ed. orig. 1939, a cura di Carlo Ossola,
pp. XXXII-220, € 30,
Aragno, Torino 2003

Il 4 maggio 1533, durante uno dei primi scontri che a Ginevra opponevano cattolici e futuri riformati, il canonico Pietro Wehrly cadde trafitto da un colpo di spada. I suoi resti mortali vennero seppelliti con grande solennità nella cattedrale, ma da Friburgo la famiglia rivendicò con insistenza i suoi diritti sopra di essi. Contrariamente al corso naturale delle cose, sia all'atto dell'esumazione che durante la lunga esposizione nella casa dei fratelli, il cadavere apparve a tutti integro e fresco. Il colorito roseo, e più il soave profumo che emanava da quelle membra (*euodia* significa "buon odore") vennero percepiti da tutti come segni inequivocabili di una vita santa o quantomeno di una morte gradita a Dio. Un nuovo eletto aveva varcato la soglia del paradiso, dove attendeva di recuperare un giorno, in tutta la sua gloria, il corpo che tanto utilmente lo aveva servito su questa terra.

Il racconto, fissato sulla carta dalla clarissa Giovanna de Jussie, non è che l'ennesima variante di un *topos* agiografico ben conosciuto. Le circostanze che lo connotano suggeriscono tuttavia l'opportunità di prenderlo molto sul serio. Se in un tempo e in un luogo quanto mai cruciali della storia religiosa europea il vecchio "odore di santità" torna a svolgere un ruolo di primo piano, ciò significa che ci troviamo di fronte a una credenza forte e profondamente radicata. E quanto dimostra lo straordinario saggio che Waldemar Deonna dedicò nel 1939 al problema e che Carlo Ossola ripropone oggi, con ricchezza di apparati, come primo numero di una collana dedicata dal Collège de France e dall'editore Nino Aragno a un'ideale "Europa Restituta".

Il nesso tra profumo e religione è rintracciato da Waldemar Deonna sin dalla più remota antichità. Presso i popoli orientali come presso i greci e i romani, l'odore gradevole s'accompagna, nel rapporto tra l'uomo e la divinità, sia al movimento ascendente della preghiera e del sacrificio che a quello discendente del dono divino e della teofania. Una fenomenologia a sé è rappresentata dal profumo più o meno intenso che emana dalle persone riconosciute come particolarmente care agli dei. Senso medio per definizione, l'olfatto serve qui a riconoscere una situazione propriamente intermedia tra questo e l'altro mon-

do. Non è un caso allora se, profumati già in vita, gli eletti lo sono ancor più dopo che la morte li ha ulteriormente avvicinati alla fonte d'origine d'ogni loro privilegio.

È su questo sfondo, nel quale la Bibbia e Omero si danno la mano, che Waldemar Deonna legge quell'"odore di santità" di cui è impregnata l'intera storia dell'agiografia cristiana. Uomini o donne, chierici o laici, martiri o confessori, i veri seguaci di Cristo hanno sparso per secoli la loro fragranza ovunque la Buona novella sia stata accolta. Templi dello Spirito santo, essi sono stati in realtà percepiti soprattutto come degli incensieri, o dei semplici "erogatori di profumo", sempre in funzione. Da vivi, anche gli eremiti più ostili alle pratiche igieniche hanno saputo di buono. Da morti, tutti o quasi tutti si sono fatti riconoscere per il gradevole odore emesso in occasione delle esequie, delle traslazioni, della verifica o del rinvenimento delle loro reliquie. Perché anche le ossa, anche le parti più ottusamente inerti del corpo umano sono dotate di una *vis* particolare nel caso che appartengano a un santo.

Waldemar Deonna insiste con finezza sul parallelismo profondo che corre tra profumi antichi e profumi cristiani. Cercando una spiegazione di questo fenomeno, la ritrova nell'antitesi sempre e ovunque attestata, sia pure sotto forme anche molto diverse, tra Bene e Male. La conclusione può sembrare deludente, forse anche banale, ma viene avanzata *pour cause* dopo un accurato lavoro di demolizione di tutte le ipotesi alternative note all'autore. Essa non deve venire sottovalutata in sé né tanto meno persa di vista quando si legge la densa e dottissima introduzione che Carlo Ossola premette al saggio di Waldemar Deonna, intitolandola significativamente a un "eterno presente".

Qui Waldemar Deonna è ritratto, con sicurezza di occhio e di mano, come uno dei più interessanti intellettuali della prima metà del secolo da poco finito. Archeologo e storico delle religioni di rilievo internazionale, il suo ruolo storico è ravvisato nell'aver conferito al generale rinnovamento degli studi umanistici aperti al seguito del grande Herrmann Usener una piega specificamente "ginevrina", saggistica nel senso neosettecentesco del termine, che sboccherà tra gli altri in Jean Starobinski. A ragione Carlo Ossola accenna alle componenti letterarie, a tratti schiettamente estetizzanti, della produzione peraltro strettamente scientifica di Waldemar Deonna. Il grande studioso del mondo classico e cristiano si muoveva da esperto tra fonti rare e letteratura iperspecialistica, ma non disdegnava di riandare con la mente e col cuore ai grandi scrittori della sua giovinezza. Nel saggio che qui si è cercato di presentare, pochi testi hanno l'onore di citazioni così frequenti come quelle tributate alla Santa Lidvina di Schiedam del vecchio e ormai convertito Joris-Karl Huysmans. ■

marcollareta@hotmail.com

M. Collareta insegna storia dell'arte all'Università di Bergamo

Sul filo del rasoio

di Alberto Pelissero

Wendy Doniger

**I MITI DEGLI ALTRI
LA CAVERNA DEGLI ECHI**

ed. orig. 1988, trad. dall'inglese
di Alessia Savi,
pp. 310, € 32,
Adelphi, Milano 2003

Impossibile riassumere il contenuto di un libro che spazia su miti diversi di diverse culture come l'ape di fiore in fiore, che adopera diversi metodi di analisi, o forse sostanzialmente uno solo, il cosiddetto "metodo della cassetta degli attrezzi" (*tool box approach*). Se voglio piantare un chiodo troverò utile un martello, ma inversamente se ho a disposizione solo un martello ogni cosa si trasforma necessariamente in chiodo (dove il pericolo di un unico metodo di indagine). Se voglio penetrare nelle profondità della psiche userò un'interpretazione psicoanalitica del mito.

Tale eclettismo metodologico si fonda ovviamente su un'assoluta padronanza della materia, che ha come corollario la neces-



sità di leggere tutto quanto sia stato pubblicato sull'argomento che interessa sviscerare, per prendere spunto da ogni possibile fonte di ispirazione, in una sorta di bulimia metodologica, che però non ingenera mai nel lettore un senso di sazietà o peggio di rifiuto, ma procura a sua volta una compulsione a continuare la lettura, rendendo impossibile smettere di leggere. Oltre che di questa sapienza metodologica l'autrice si avvale anche di alcuni trucchi del mestiere, come la capacità di escogitare titoli accattivanti. Citiamo ad apertura di pagina: *Hardware accademico e software religioso, Il mito: che cos'è e che cosa non è, Sparando ad anatre pluralistiche*.

Il volume è sostanzialmente una lunga riflessione di carattere metodologico sul concetto di metamito, ma grazie alla sperimentata capacità di affabulazione e al sincero entusiasmo dell'autrice si tramuta alchemicamente in una stimolante raccolta, in cui a miti noti (greco-latini) sono giustapposti miti scon-

sciuti (indiani), e ancora più in una sorta di ipertesto in cui le diverse storie sono racchiuse in un racconto cornice talora più appassionante delle singole storie incastonate. La continua interruzione del discorso di fondo suscita suspense, desiderio di continuare a leggere per vedere come va a finire, dove vuole andare a parare la vicenda principale continuamente interrotta. Naturalmente la suspense viene indefinitamente frustrata, perché la storia principale, che è poi quella delle peripezie della ricerca, non porta da nessuna parte, non ha uno sbocco preconstituito. Resta il fatto che il lettore che si sia accostato a questo volume non può fare a meno di arrivare fino in fondo, e dopo averlo letto si sente un po' cambiato, almeno fino a quando la cappa di oblio che riveste e protegge il mito nella sua quotidianità non sarà riuscita ad avviluppare di nuovo la sua consapevolezza, preservandola per l'eternità, come il cadavere di Alessandro immerso nel miele.

Tra gli spunti metodologici citiamo i più significativi: "Usi interculturali della mitologia (ossia come si possa legittimamente ravvisare in un mito un significato diverso da quello che vi vede la cultura cui esso appartiene)"; "Chi studia i miti appartiene a una sotto-casta degli storici della religione, più

precisamente a una casta di sangue misto nata dall'illecito connubio tra classicisti e antropologi"; "Gli storici delle religioni si trovano quindi a combattere una guerra su due fronti. La prima battaglia è quella contro le sottili pretese di verità degli approcci teologici alla religione che si spacciano per approcci non teologici, non importa se autoapologetici a spese delle religioni altrui (bigottismo) o autodenigratori a spese della propria religione (relativismo morale sconsiderato o conversioni promiscue). Ma gli storici delle religioni devono altresì stare in guardia contro le aperte obiezioni degli iperrazionalisti, che si oppongono allo studio delle religioni sotto qualsiasi forma oppure ne consentono lo studio solo all'interno degli sterili confini di un'obiettività che è in ogni caso impossibile e forse neanche desiderabile. Camminare sul filo del rasoio non è facile, ma questa è la Via di Mezzo per lo studio umanistico delle religioni".

Seguendo le intuizioni di Mircea Eliade, Doniger ci induce a considerare il mito come un organismo straordinariamente resistente, capace di sopravvivere in forme inusitate, come nei mezzi di comunicazione di massa o nella letteratura di consumo. Questo accade perché "i miti non possono essere scalfiti dai kitsch". Di qui l'importanza essenziale della trivializzazione, della banalizzazione: "Il serial è l'equivalente occidentale dell'infinita collana delle storie che vengono riprese, anello dopo anello, notte dopo notte, dai cantastorie di villaggio in società tradizionali come quella indiana". Dalla definizione di metamito ("un testo che riflette consapevolmente su un altro mito" siamo condotti, in una specie di elevazione a potenze successive del mito, al concetto di metametamito: "I miti su miti sui riti. Sono meta-metamiti, con una duplice cornice: perché un mito di questo genere riflette su un mito su un rito o, in un senso diverso, riflette sul rapporto fra un rito e la vita reale di chi esegue il rito".

I tre casi principali esaminati per chiarire questa gerarchizzazione metodologica (Daksa, Penteo, Gesù) ci portano a una conclusione che svela in certo modo il segreto della vitalità della produzione incessante di miti: "Queste storie consentono a una tradizione di introdurre alcune innovazioni senza recidere le proprie radici". E a partire dai miti che in ambito cristiano vengono interpretati con il concetto di transustanziazione, in area indiana con varie speculazioni sul simbolismo del sacrificio: "Queste tradizioni guidano con un piede sul freno e l'altro sull'acceleratore. (...) Stanno dicendo: 'È un'ostia e perciò è un progresso morale sul sacrificio umano, ma è anche carne, con tutto il potere del sacrificio che ha sostituito; noi stiamo facendo la stessa cosa, ma la stiamo facendo in modo diverso'. Il pane e il vino sono una trasformazione del corpo e del sangue originari di Cristo, ma nel rito si ritrasformano anche in quel corpo e in quel sangue; allo stesso modo, le focacce di riso che hanno sostituito il capro ridiventano il capro. Senza il mito sul rito, rimarrebbero semplicemente pane e vino e focacce di riso".

La continua presa di distanza dal mito propria dello studio accademico ci può aiutare a riflettere sulla progressiva perdita di significato per usura dei nostri miti: "Un mito straniero può infatti rivelarci ciò che non è presente nella nostra cultura". A qualunque categoria decidiamo di appartenere (non mitologizzati, demitologizzati, rimitologizzati) ci sarà utile la lettura di questo saggio, per comprendere quanta importanza, volenti o nolenti, il mito abbia ancora e sempre nella nostra vita, spesso per vie imperscrutabili, quanto sia capace di infrangere le barriere culturali per trasmetterci un significato che siamo in grado di comprendere semplicemente in quanto esseri umani. ■

alberto.pelissero@unito.it

A. Pelissero è ricercatore di indologia all'Università di Torino

Alla conquista dell'immagine

di Marcello Ciccutto

Nuccio Ordine

LA SOGLIA DELL'OMBRA LETTERATURA, FILOSOFIA E PITTURA IN GIORDANO BRUNO

prefaz. di Pierre Hadot,
pp. XIV-258, 35 tavv. f.t., € 23,
Marsilio, Venezia 2003

Affiancata al progetto di riproporre le opere italiane del Nolano nei due notevoli tomi per Utet (il presente volume è la versione ampliata dell'introduzione ad essi), l'idea di Nuccio Ordine riguardo a letteratura, filosofia e pittura in Bruno era di doverosa attuazione nel momento in cui urgeva da tempo la necessità di chiarire o almeno rivisitare la discussa questione della coerenza, entro la comune scelta del volgare, fra una commedia da un lato (*Candelaio*) e ben sei dialoghi filosofici, quelli stessi che scandiscono, sino ai *Furori*, la decisiva operosità del filosofo nel triennio 1582-1585. Questione appunto non da poco, se è vero che tal gruppo di opere fermenta all'interno di un retroterra culturale (la corte continentale di Enrico III al pari dei circoli nobiliari londinesi attorno alla figura dell'ambasciatore francese Michel de Castelnau) nel quale si precisano e insieme si allargano verso nuovi orizzonti conoscitivi le riflessioni bruniane sul rapporto con la realtà e la sua figurazione in immagine, sull'identità complessa dell'artista "nuovo" – nel contempo dunque filosofo, pittore, letterato... – e specialmente sulla mimesi, sul rifiuto poi del pedantismo immobile attorno ai principi di "eloquenza e rigor grammaticale", contro i cui sostenitori oxoniensi proprio Bruno ebbe un bel da fare nello schierarsi, sino a far emergere in quegli stessi ambienti i segni delle più nascoste ma efficaci posizioni di ostilità nei confronti del diffuso fanatismo religioso.

Orbene, grazie a un legante anti-aristotelico e anti-dogmatico, capace di sostenere una costituzionale tendenza al frangimento dei limiti imposti dai generi, l'intera serie di opere bruniane in argomento trova nel libro importante sintonia, in una condizione di provvisorietà, di costante instabilità progettuale che la scelta del genere-commedia fuso alle tecniche del dialogo "rappresentativo", all'ombra del magistero luciano, darà alla maestosa idea bruniana di una conoscenza tanto illimitata quanto per principio, appunto, indeterminata. Per altro verso sarà una ferrea sistematicità nell'impresa di corrosione dell'antico principio di imitazione-mimesi a far salire l'essere pensante bruniano dai limiti della filosofia della natura agli spazi superiori della filosofia contemplativa, con un itinerario che già al-



l'altezza del *Candelaio* si presentava nei termini della rivolta del filosofo contro le apparenze, conforme alla fonte del platonico *Filebo*.

E subito col *Candelaio* sono in scena quei personaggi la cui immobilità e tipica presunzione di sapienza valgono il rifiuto di applicare l'ingegno a un processo di dinamizzazione, di rivolgimento della realtà naturale: essi sono limitati artigiani dell'imitazione "oculare", oramai appannate nelle convenzioni concettuali contemporanee anche quelle figure di artisti-filosofi dell'antica novellistica, da Boccaccio in giù, portatrici dei valori di quell'*inventio* che sola smaschera inganni e false prospettive, consentendo di *vedere al di là delle apparenze*. Nell'adombrare così una critica feroce al monolismo tolemaico, è il Nolano stesso a introdurre esplicitamente la figura di un pittore-filosofo, Gioan Bernardo (G.B., come l'autore), che proprio ai modelli di un Giotto o di un Alberti riferisce la capacità discretiva dell'intelletto, ciò che fa distinguere la realtà dalla finzione e scoprire l'invisibile dietro i simulacri. Talmente radicale in questo il progetto che, secondo Ordine, il Nolano arriva da subito a macinare persino i residui tradizionalisti dell'avventura copernicana, perché "altro è giocare con la geometria, altro è verificare con la natura". È per questa via che si viene rivendicando l'autonomia del pensiero filosofico rispetto alla teologia, essendo quello inteso alla "verità delle cose e speculazioni", sì da porre la vita umana al centro dell'universo illimitato e infinito. È la materia terrena, mortale, umana a recuperare contro Aristotele – nel *De la causa, principio et uno* –

la sua forza e validità finalmente divina, non più posta "fuor del infinito mondo e le infinite cose, ma dentro questo et in quelle". E con lo *Spaccio* allora l'uomo ritorna uomo facendosi insieme complesso cosmo pensante, forza celeste sulla terra,

forma di un impegno individuale di conoscenza mai intermissa che sola può liberare il mondo così dai dogmatismi della teologia protestante come dalle irragionevoli figurazioni delle mitografie astrologiche in voga nel tempo.

Ancora, la polemica bruniana nei confronti del principio imitativo arriva a infrangere negli *Eroici furori* nientemeno che il solidissimo codice del petrarchismo, minandone le innumere e sterili rigidità con la proposta di una pratica di "poesia dell'invenzione", interrelata al tutto e capace di assorbire nei suoi registri prosa e versi e commenti e immagini e imprese ed emblemi (la tradizione *in figura* dell'amata dipinta sul cuore o le deboli esercitazioni efrastiche dei primi poeti volgari sono tuttavia faccenda diversa da come la introduce Ordine); accreditando perciò la figura centrale del filosofo "furioso" la cui esperienza, trascorrendo fra "modelli sacri e profani, miti della tradizione pagana e immagini della tradizione

Concreta evidenza della scultura

di Massimiliano Rossi

Riccardo Naldi

ANDREA FERRUCCI MARMÌ GENTILI TRA LA TOSCANA E NAPOLI

pp. 268, 273 ill., € 45, Electa, Napoli 2003

In un colpo solo Riccardo Naldi centra due obiettivi: attribuisce, a giusto titolo, dignità monografica all'opera di un artista non esattamente di primo piano nella comune consapevolezza e offre quella che si dice una esemplare lezione non solo di metodo, in senso tecnico, ma di etica professionale.

Rispetto al profilo vasariano, in cui Andrea Ferrucci si ritrovava senz'appello relegato tra i maestri che hanno più pratica che disegno, secondo l'antica formula di Cennino, l'autore ricostruisce una fisionomia ben più complessa, legata soprattutto all'operosità napoletana, nel primo decennio del Cinquecento. Un'inchiesta che finisce per accrescere il catalogo dello scultore di una "dozzina e passa tra pale d'altare, monumenti sepolcrali e statue", da distribuirsi tra nuove acquisizioni e riconoscimenti di opere finora di disputata paternità. Ed è proprio nell'onesta e dettagliata riconsiderazione non solo dei numerosi contributi di Francesco Abbate, da cui direttamente si riparte pur con qualche dissenso, ma, in particolare, dei non più sostenibili tentativi di attribuzione o delle precedenti ipotesi di ricomposizione degli assetti monumentali, divenute superflue o inutilizzabili, che Naldi non cede all'isteria denigratoria. Ma in questo volume s'incrociano una sovrana capacità di cogliere e restituire la concreta evidenza dell'opera, una volta ricollocata nella sua genealogia iconografi-

ca, stilistica e tipologica, la consuetudine con la ricerca d'archivio e un'ampiezza di riferimenti culturali opportunamente giocati (ad esempio nel capitolo *Poesia scolpita. Il tumulus di Errico Poderico*), insofferente di tanta fragorosa zavorra erudita.

Mi resta un dubbio: se le due statue di *Santi*, che affiancano il sepolcro Cicaro ai Santi Severino e Sossio, possano essere state davvero concepite così come le vediamo adesso, "liberamente poggiate sull'alto basamento" con "la possibilità di muoversi senza vincoli nello spazio". E più plausibile pensare, al momento della "traslazione" del sepolcro dalla chiesa inferiore, al loro distacco da un telaio architettonico, tale da causare, nella nuova sistemazione, quell'aria da birilli un po' sperduti.

Ripercorrendo anche la fitta trama dei rapporti di committenza che riconfigurano Ferrucci come artista prediletto dalla committenza napoletana, Naldi giunge a formulare un'ipotesi di grande suggestione: si chiede cioè se il maestro toscano, al momento del suo rientro in patria, non abbia accelerato il passaggio a sud di "artisti giunti a Firenze dalla Spagna e desiderosi di lavoro e di affermazione", nientedimeno che Bartolomé Ordóñez e Diego Silóee.

È un vero peccato, allora, che il cerchio non sia stato chiuso da un ultimo capitolo fiorentino (speculare al primo, dedicato alle opere fiesolane e pistoiesi), con un Ferrucci, dal 1513 capomastro dell'Opera di Santa Maria del Fiore, alle prese con la statua di S. Andrea apostolo (che pure ci guata già dalla copertina), il busto di Ficino sempre nel Duomo o il sepolcro Strozzi in Santa Maria Novella, tutti chiamati in causa ma per confronti solo napoletani.

cristiana, linguaggi e motivi dell'ermetismo e della cabala, allusioni al *Cantico dei Cantici*, a Platone, a Lucrezio, a Averroè, al neoplatonismo, a Ficino, alle correnti mistiche e cabalistiche", insiste invariabilmente su un ritorno al naturale e razionale, là dove nessuna divinità dall'esterno è in grado di sopraffare la "cogitativa facultade". Anche quando viene a interrogarsi sul valore "divino" di questo illimitato *amor sapientiae* proposto da Bruno a fondamento della conoscenza e del mondo, Ordine fa sempre salire in primo piano la insistente riflessione di Nolano sul principio regolatore di questo universo pensato, da identificarsi dunque nella conoscenza di sé per via intellettuale, nella *cupido sciendi*: che è come dire un sapere forse mai integralmente posseduto ma in special modo esito di un ricerca e di un impegno e di un lavoro incessanti.

Certo l'autore ha saputo cogliere, in questa ricostruzione, anche l'importanza della riflessione bruniana sulla funzione delle *immagini*, all'interno soprattutto dei *Furori*, strumento eletto a rendere, come si è detto, visibile l'invisibile e a infrangere la soglia delle finzioni oculari. Nel discutere di un pensiero come quello bruniano implicato principalmente a "eseguire" una rinnovata rappresentazione del mondo, Ordine ha altresì conquistato merito nell'aver discusso a lungo, nel nucleo del volume,

del mito di Narciso e delle teorie del conoscere che mirano nel pieno Rinascimento proprio a oltrepassare la superficialità delle apparenze visibili: uno dei più fortunati miti di fondazione del vedere e del rappresentare antichi, consistente nel contornare i limiti dell'ombra riflessa, rimandava, come è noto, al rispetto della semplice istanza riproduttiva; Bruno, superando le letture di Alberti e di Vasari per Narciso, dei moderni per l'affine Atteone in materia di conquista dell'immagine, arriva a rivendicare il rivoluzionario principio secondo il quale "soggetto e oggetto della visione coincidono nella stessa persona": compresa la differenza tra apparenza e realtà, per l'uomo si spalanca la conoscenza di sé, la certezza "che l'oggetto del desiderio siamo noi stessi".

Questi capitoli del libro, nel documentare l'esigenza bruniana di passare dall'*imitatio* all'*inventio*, sono naturalmente intessuti di discussioni e riferimenti ai temi dell'illusione e dell'ombra, dei travestimenti e delle finzioni e dei riflessi e delle immagini. Con la figura del poeta che sfugge alla follia normativa della mimesi per elevare la propria condizione da quella di versificatore a quella di filosofo contemplativo, si fa strada infine tra queste pagine e quasi sigilla la prospettiva tutta il progetto della bruniana scrittura "eroica", "essa stessa universo infinito, coincidenza degli opposti, teatro della varietà e della contraddizione".

Resta spazio per un capitolo *Caravaggio e Bruno all'ombra di Narciso*, dove al centro del celebre dipinto caravaggesco di Palazzo Barberini sarebbe una teoria della imperfetta mimesi: essa sì coerente a luoghi bruniani evocati nel libro i quali però, temo, funzionano più da richiamo a vasti campi semantici comuni che non come agganci a certezze dimostrative. Come dire che tanto varrebbe cercare convergenze col discorso bruniano sul vedere e sul rappresentare dentro il reticolo di fonti antiche che sempre ci impone di guardare la *Medusa* (ancora caravaggesca) come sublime metafora di percorso culturale analogo. Fa bene allora Ordine a presentare il capitolo nella veste di una fra le molte possibilità di lettura offerte da questa densa materia. Mentre emerge con una forza di originalità non dichiarata l'occasione di superamento interno al metodo di una certa immagine di Bruno, debellata in quest'opera in nome della virtù infinita del filosofo-pittore, a petto del quale non può tenere più il ritratto un po' naïf (insomma oggi arretrato) dell'artigiano-mago a suo tempo accreditato da Frances Yates. L'artista bruniano ne fa qui giustizia come il "furore" della conoscenza nuova la vince sulle più sterili convenzioni del passato.

mciccutto@ital.unipi.it

M. Ciccutto è docente di Letteratura italiana all'Università di Pisa

Palestra del sentimento

di Marco Emanuele

VERDI 2001

a cura di Fabrizio Della Seta,
Roberta Montemorra Marvin,
Marco Marica

pp. 980, 2 voll., € 155
Olschki, Firenze 2003

La scena deve essere chiara con poche parole, *chiara e necessarie*. Sembra la solita lettera di Verdi che stressa Piave, invece è Luciano Berio a Vittorio Sermoni. Basta questo a indicare la modernità teatrale del bussetano e l'ansia di influenza che da lui si sprigiona nel tempo, ma la citazione segnala anche l'ampio ventaglio di percorsi che si diramano in questi Atti del Convegno internazionale Parma - New York - New Haven (gennaio-febbraio 2001), come conviene a un'impresa che vuol essere l'apice delle celebrazioni trascorse: Verdi nel suo tempo e nel presente. Il primo pregio della pubblicazione è la sua tempestività; il secondo e il terzo sono il numero delle proposte (circa sessanta relazioni) e la loro serietà nell'offrire risultati recenti e innovativi, oppure ultimi frutti di lunghe meditazioni. Ecco i casi più allettanti.

Giuliano Procacci parla del rapporto fra Verdi e la storia politica d'Italia, chiedendosi di sfuggita perché proprio lui sia parte integrante dell'identità nazionale e raggiunga ogni sorta di pubblico. Gli risponde Lorenzo Bianconi. Se i sentimenti e le emozioni non sono determinati dalla biologia, ma costruiti da cultura e società, davvero le arti, soprattutto quelle narrative, sono fra i maggiori responsabili del processo. Esse formano e organizzano i sentimenti mediante narrazioni. Il teatro d'opera è stato "scuola del sentimento", "palestra dell'educazione sentimentale", perché "ha insegnato ai giovani maschi italiani come corteggiare le giovani femmine; o viceversa alle giovani femmine come selezionare il maschio giusto per l'accoppiamento e la procreazione". Aggiungo, ha insegnato soprattutto come evadere dalla triste realtà, quando ti accorgi che la scelta è stata infelice. Se nel primo Ottocento, continua Bianconi, c'è un teatro del "presente assoluto", che ignora il tempo, con Verdi il discorso cambia: nasce un teatro di uomini adulti, o che lottano per esserlo, "dove il tempo passa, e non passa invano, lascia il segno, incide sui personaggi".

Secondo affondo: che succede se si applica all'ultimo Verdi la prospettiva critica dello "stile tardo", si chiedono Linda e Michael Hutcheon, strana coppia formata da una studiosa di letteratura comparata e un professore di medicina. Le ultime opere di un artista sono lette come apoteosi della sua carriera, di cui forniscono una summa estetica, filosofica, tecnica, oppure come espressioni di nuova energia sperimentale, e in tal caso tagliano i ponti con i lavori prece-

denti: l'artista indica una strada per l'avvenire. Punto nodale è il confronto fra l'ultimo Wagner e l'ultimo Verdi: due uomini, due opere, entrambe "commedie" secondo la definizione di Northrop Frye. A *Parsifal* risponde *Falstaff*, opera di un compositore non ossessionato dal proprio declino fisico (come invece il tedesco), quanto dal declino dell'arte italiana, degenerata dal sinfonismo tedesco-filo. Mediante il procedimento della parodia, Verdi tenta di influenzare le sorti dell'opera italiana: il compositore nazionalista indica una via che poggia sulla tradizione rivisitata con affetto. Una citazione dal *Parsifal* cade nel momento in cui Falstaff lamenta i malanni dell'età, per poi disperdere i cattivi pensieri con un bicchiere di vino: è la cura tutta italiana del Dottor Verdi alle paturnie tedesche.

L'analisi di un singolo personaggio sembra un approccio tradizionale, ma nelle pagine che Peter Brooks dedica al Grande Inquisitore si respira aria nuova, almeno per la musicologia, poco abituata all'ampiezza di visuale della letteratura comparata e al taglio psicanalitico: il personaggio del *Don Carlos* è il "Nome-del-Pa-

dre", il potere patriarcale, un genitore simbolico che si assume la responsabilità di guidare gli impulsi all'infanticidio che abitano l'opera, nel contesto dell'interesse generale dell'epoca romantica per la figura dell'Inquisitore (Hugo in *Torquemada*, Dostoevskij nei *Karamazov*) e per i conflitti fra padre e figlio, come Brooks aveva illustrato nelle pagine su *Le Rouge et le Noir*, in *Trame* (Einaudi, 1995). Il saggio di Heather Wiebe, sulla stessa opera, segue una tendenza della musicologia odierna, che per brevità diremmo *à la Foucault*, quando legge nei personaggi e nella loro interiorità il riflesso di pulsioni mentali, convinzioni sociali, contenuti ideologici che organizzano un discorso sul desiderio. *Don Carlos* è l'opera "dell'interiorità": l'introspezione ossessiva, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, risponde al bisogno di rifugiarsi nello spazio privato, dato che nel pubblico l'azione viene a mancare e il mondo sembra perdere di senso.

Altro affondo: l'attenzione al gesto e al suo significato, al corpo del personaggio e alle sue risonanze in partitura. Pierpaolo Polzo-

netti contrappone all'appetito concreto di Falstaff quello sublimato delle eroine "anoressiche", Luisa Miller e Giovanna d'Arco, offrendo spunti per una ricerca sul rapporto tra cibo e desiderio nell'opera. Merita inoltre attenzione l'indagine semiotica di Marco Beghelli sul "semitono dolente", emblema sonoro collegato all'espressione del dolore, rintracciato in una messe nottevole di esempi. Attraverso un'altrettanto vasta e interessante scelta di esempi, Mary Ann Smart illustra la graduale trasformazione del *topos* scenico e musicale dell'eroina che cade in ginocchio: il gesto fisico influenza sempre la forma musicale, ma l'atteggiamento di Verdi nei confronti del corpo femminile muta dal *Ballo in maschera* ad *Aida*. Alessandra Campana rilegge la disposizione scenica di *Otello*, curata da Verdi e Boito, alla luce del dibattito ottocentesco sulla recitazione degli attori, che divideva gli "emotionalisti", Tommaso Salvini e Adelaide Ristori in testa, dagli "antiemozionisti", seguaci della posizione sostenuta da Diderot nel *Paradoxe sur le comédien*.

Otello traduce il dibattito nella contrapposizione fra i protagonisti, che incarnano i due diversi tipi di attore: all'artificialità di Jago si oppone la spontaneità di Otello.

È impossibile dar conto della ricchezza tematica dei volumi, che riflette gran parte delle tendenze della musicologia occidentale. Ci sono ancora: la storia della ricezione, nei saggi sull'immagine e la diffusione di Verdi nell'Ottocento, sul rapporto fra Verdi e i compositori del Novecento, su Verdi fuori dell'Italia; la ricerca sull'intertestualità; la filologia con le sue sorprese; il dibattito su come "fare" Verdi, con interventi dedicati al rapporto fra compositore e cantanti a lui contemporanei, alla prassi esecutiva del Novecento e di oggi. Va detto infine che alcuni approfondimenti formano, tutti insieme, una specie di guida all'opera (*Falstaff*, *Don Carlos*), che può essere sciolta dagli Atti e pubblicata in traduzione per i non specialisti: cosa auspicabile per gran parte delle relazioni interdisciplinari e per alcuni interventi liberi.

memanuele@interfree.it

M. Emanuele è insegnante

Dove le parole non dicono

di Giorgio Pestelli

Vittorio Coletti

DA MONTEVERDI A PUCCINI

INTRODUZIONE ALL'OPERA ITALIANA

pp. 183, € 15, Einaudi, Torino 2003

Leggendo in copertina il nome di uno storico della lingua italiana del valore di Vittorio Coletti, si penserebbe che questa *Introduzione all'opera italiana*, nel suo corso *Da Monteverdi a Puccini*, sia un ulteriore contributo di letterato alla storia del melodramma dal punto di vista del libretto; sulle tracce, per ricordare solo alcuni, di Folena, Lavagetto, Baldacci, Pieri, Brizi, Gronda, Goldin, e quanti altri hanno approfondito e esteso la conoscenza del libretto operistico nella sua fenomenologia e funzionalità. Ma Coletti non è un librettologo, almeno in queste pagine non si presenta solo come tale; non vuole il suo lettore al tavolino a consultare libretti, ma più spesso lo pensa seduto in teatro, davanti allo spettacolo, cui allude con vivaci richiami ai suoi elementi musicali, verbali e gestuali. Coletti è qui soprattutto un intelligente e appassionato conoscitore di opere teatrali, rivelando un'invidiabile conoscenza anche dell'aspetto sonoro delle partiture: basta vedere l'appropriatezza dei rimandi al ruolo narrativo dell'orchestra o di singoli strumenti, essi pure personaggi, e naturalmente al canto nelle sue tipologie di registri e di articolazione.

Il libro segue due percorsi principali, uno sistematico e uno storico, intercomunicanti fra loro. A illustrare la particolare grammatica di un genere teatrale dove i fatti si "sentono" prima che se ne capiscano le parole, il saggio offre esempi sempre eloquenti; come il concertato del II atto dell'*Attila* verdiano dove si sommano le voci di cinque cantanti, Attila, Ezio, Foresto, Odabella, Uldino più il coro: ciascuno, in dialogo con altri o rimuginando fra sé, è portatore di riflessioni o disegni distinti, ma "solo l'insieme, espressione di smarrimento e sorpresa, comunica l'informazione necessaria, che le parole invece non consentono di percepire". Altro campo d'indagine fruttuose per determinare la peculiarità dell'opera in musica è l'esame della sua materia narrativa, per lo più derivata da drammi, commedie e romanzi; Metastasio a parte, osserva Coletti, "si direbbe che tutto preoccupato della messa a punto delle proprie regole specifiche, il melodramma italiano non abbia trovato il tempo per un'originale elaborazione di soggetti"; l'originalità è nel riposizionare trame e personaggi nella musica, cioè nel flusso congiunto d'invenzioni canore e strumentali.

Anche qui un esempio basta a illuminare la posizione morale dell'opera del Seicento: il divario che separa l'*Ottavia*, la tragedia erroneamente attribuita al Seneca tragico, dalla sua derivazione nell'*Incoronazione di Poppea* di Busenello e Monteverdi, dove unica legge è l'impulso ad amare e dove i valori sono distribuiti fra i personaggi nella misura in cui la rispettano: così la negatività di Nerone è fortemente attenuata e la moralità di Seneca sbeffeggiata: infatti, "l'*Incoronazione* rilegge l'*Ottavia* piegandola tutta verso l'esaltazione dell'amore, di cui celebra l'apoteosi nel discusso finale, quando

Nerone e Poppea cantano il piacere di guardarsi, di baciarsi, di amarsi". E questa ingenua felicità del vivere, si badi, è celebrata in piena Controriforma, accanto a un teatro di parola tutto edificante: ma alla musica si può concedere tutto, o perché, in quanto trasfiguratrice della realtà, sta al di sopra di ogni regola, o perché, arte del sentimento e della passione, non mette conto caricarla di alcuna responsabilità etica.

Uno dei molti meriti del libro è la sensibilità moderna nella scelta delle citazioni dallo sfondo di lettere, prefazioni e trattati dei Quadrio, Muratori, Planelli, Algarotti. Si veda in particolare il passo dal *Trattato della musica scenica* in cui Giovanni Battista Doni suggerisce che non tutte le parti dell'azione drammatica siano cantate, "ma quelle parti sole che sono più capaci di bella musica e che più convenevolmente si possono modulare": che è essenziale non solo all'indicazione locale di una distribuzione fra arie e recitativi, ma al precetto generale che non tutto va musicato con lo stesso grado d'intensità "lirica": regola che solo Wagner avrà la forza di sovvertire (e anche lui non sempre, non completamente) e che dopo di lui rimarrà senza conseguenze, se non nel solo *Pelléas* di Debussy. Altre acquisizioni importanti, in un libro fitto di spunti nuovi e acuti, è il riflesso sul melodramma romantico della lezione di Vittorio Alfieri ("l'unico tragediografo italiano ad aver cercato di adeguare la monumentalità dei problemi agitati e dei personaggi rappresentati a quella del linguaggio teatrale"), l'ordine armonioso del melodramma metastasiano, già garantito oltre ogni complicità dalla simmetria delle musiche che lo sostengono, la particolare temporalità narrativa dell'opera buffa, l'avanzamento dell'opera dell'Ottocento sul terreno della verosimiglianza, fino a competere con il realismo del romanzo: dove però l'"inattualità della lingua" riconsegna ai territori del mitico e del favoloso quanto di più realistico e verisimile il nuovo teatro musicale aveva introdotto nelle scene. Così l'opera lirica dell'Ottocento italiano s'incarica di tenere accesa la fiammella della tragedia: travestendola da favola, e rendendola compatibile con la nuova sensibilità e accettabile al largo pubblico.

Ma sul destino dell'opera oggi, sull'attaccamento del pubblico attuale alle scene liriche, sono soprattutto da considerare le pagine finali: i grandi melodrammi, "liberamente interpretati sul piano registico, ma (perlopiù) fedelmente trascritti su quello testuale e musicale", costituiscono per Coletti "un caso straordinario di resistenza popolare all'antico"; sicché oggi "andare all'opera è come andare a un appuntamento con temi ed emozioni che la modernità (almeno quella più colta e avanzata) non concepisce più con tanta semplicità e in modo così diretto e affronta, semmai, di lato, con molta circospezione e attenta riflessione". Per cui il luogo comune dell'opera lirica come forma d'arte popolare, o nazionalpopolare, non esaurisce più la sua portata; dopo l'exasperazione della visività introdotta dal cinematografo e l'iperrealismo di altre forme di comunicazione immediata, l'opera lirica è oggi un caso limite di arte stilizzata: quindi, per le nuove generazioni, una forma artistica bisognosa di mediazioni storiche e culturali che ne illustrino proprietà e meccanismi, come ha saputo fare Coletti in questo bel libro.

Una carriera brillante

di Marco Pistoia

CLAUDIO G. FAVA
CLANDESTINO IN GALLERIA
a cura di Cristiano Palozzi
e Antonella Sica
disegni di Elena Pongiglione,
pp. 119, € 13,
Le Mani, Genova 2003

Edito in occasione dell'omaggio riservato – nel luglio 2003 – al celebre e meritorio critico dal Genova Film Festival – giovane e vivace festival diretto dai curatori del volume – questo breve ma denso libretto è più un rincorrersi di ricordi – sempre molto puntuali – che una serata intervista. I due curatori sollecitano Fava su alcuni dei molti aspetti legati alla sua lunga, variegata e brillante attività critica ed egli, con impagabile verve, si produce in una serie di considerazioni e ricordi scanditi generalmente in ordine cronologico, ma con ricorrenti flashback o flash-forward dettati dalle molte "intermittenze del cuore" che inevitabilmente affiorano, soprattutto per chi, co-



me Fava, molto ha visto e molti ha frequentato.

Le iniziali rievocazioni della sua formazione cinefila sembrano una sorta di predestinazione nella formazione del personale gusto, con l'ammirazione per i film "di genere", dall'avventura al thriller, in una Genova della fine degli anni trenta, dove s'incontravano, fra gli altri, un critico quale Giulio Cesare Castello e un futuro regista come Duccio Tessari. Successivamente – e per molti anni – critico del "Corriere Mercantile", Fava partecipò da protagonista anche alla diffusione del cinema a Genova, ad esempio nel Cineforum di padre Arpa, dove ebbe come compagno di strada il compianto Gianni Amico. Vennero poi gli anni – dai primi settanta ai novanta – trascorsi in una Rai ancora a lungo "vecchio stile", per la quale Fava curò memorabili cicli – su, fra i molti, Jean-Pierre Melville e Bogart, Age e Scarpelli e Rosi, Paul Newman o Preston Sturges, all'epoca regista dimenticato e poco visibile – con decine e decine di film, talora inediti in Italia e trasmessi per la prima volta in televisione, opportunamente doppiati, come tre gioielli quali *The Roaring Twenties* di Walsh, *La règle du jeu* di Renoir e *Love Among the Ruins* di Cukor. Nella loro varietà e diversità questi cicli hanno costituito un segno significativo della curiosità culturale

e critica di un brillante e colto funamboliere, che in tal modo ha svolto egregiamente – lo osserva Morandini in una delle tredici testimonianze su Fava annesse al volume (firmate Bignardi e Callisto Cosulich, Kezich e Tatti Sanguineti, Farinelli e Merghetti, fra gli altri) – un mestiere di critico come servizio compiuto "con pubblica utilità".

Si respira spesso, nei ricordi di Fava, l'aria dei tempi volta a volta evocati, tanto che il libro – corredato da eloquenti e spiritosi ritratti del protagonista, di mano muliebre – costituisce anche un modo di osservare i cambiamenti – talora radicali e in negativo – intercorsi anche solo in vent'anni, che agli occhi del critico sembrano un'eternità. Con elegante misura Fava fa capire il valore di certi funzionari Rai *d'antan*, come Paolo Valmarana, e dal rilievo dato a questi si può capire la differenza con l'attuale sistema televisivo. Pare che Fava si sia (giustamente) irritato nel ricevere – e declinare – l'invito a presentare questo libro, poiché ribattezzato – dai suoi interlocutori – "Clandestino in galera". Tuttavia si ha l'impressione che, uno come lui, nella televisione di oggi si sentirebbe un po' prigioniero, come il von Rauffenstein dell'amato *La grande illusione* di Renoir.

marcopist@iol.it

M. Pistoia insegna storia e critica del cinema all'Università di Salerno

Se lo spirito è polemico

di Umberto Mosca

Alfredo Leopardi
OCCHIO MIO DIO
IL NEW AMERICAN CINEMA
pp. 254, € 19,
Clueb, Bologna 2003

In un'epoca in cui quando si parla di ricerca sperimentale applicata al cinema si pensa automaticamente alle nuove tecnologie, e in particolare a quelle digitali, può risultare spiazzante fare la conoscenza di una produzione di film in cui il concetto di sperimentazione era indissolubilmente legato a uno spirito polemico, politico e critico, oltre che artigianale. È il caso di quel cinema americano degli anni sessanta (fortemente debitore dell'opera pionieristica svolta a partire dagli anni quaranta da Maya Deren, Marie Menken e Willard Maas) che è stato variamente definito "d'avanguardia", "indipendente", "sperimentale" o anche "underground".

Di esso e di artisti come Jonas Mekas, Stan Brackhage, Kenneth Anger, Gregory Markopoulos, Jack Smith (solo per citare i più celebri) aveva scritto il filmmaker italiano Alfredo Leopardi, che partecipava ai fermenti di "nuovo cinema" che da almeno un decennio avevano sconvolto molte cinematografie un po' in giro per il mondo. Il testo, ora ristampato dalla Clueb di Bologna, fu pubblicato da Feltrinelli nel 1971. E rimane a tutt'oggi una delle rare opere generali dedicate al cinema *underground* americano, nonostante nel corso degli anni siano stati pubblicati un paio di volumi fondamentali sul tema, come quello della Ubulibri del 1986 curato da Adriano Aprà in occasione della retrospettiva del Festival cinema giovani di Torino (*Il New American Cinema*) e quello curato da Paolo Bertetto per Lindau nel 1991 in occasione della retrospettiva organizzata dal Museo nazionale del cinema (*Il grande occhio della notte*). A più di trent'anni di distanza, tuttavia, il testo di Leopardi costituisce uno strumento pressoché insostituibile per l'attenzione dedicata all'analisi delle singole opere, presentate con un taglio divulgativo che si sforza di descriverle allo spettatore che non ha mai avuto la possibilità di vederle, ma non senza sforzarsi di evidenziarne le principali soluzioni di ricerca espressiva.

Dedicato a Jonas Mekas, senza il cui contributo Leopardi ammette che non sarebbe mai riuscito a realizzare la sua opera, il volume si dedica anche all'illustrazione dei fattori produttivi e distributivi che caratterizzarono quella grande stagione del cinema d'avanguardia. Come la cooperativa dei filmmaker americani fondata nel 1961 dallo stesso Mekas, che dieci anni dopo sarà in grado di distribuire le opere

di più di 250 autori, pagati con il 75 per cento del ricavato dei noleggi (contro il tetto massimo del 50 per cento concesso nella normale distribuzione commerciale). Fermo restando che il restante 25 per cento veniva utilizzato per pagare le spese degli uffici della cooperativa e dei suoi impiegati.

Un grande risultato ottenuto soprattutto nell'ambito del circuito, enorme negli Stati Uniti, delle università e dei college, in cui secondo Mekas e i suoi collaboratori si trovava il serbatoio più cospicuo di potenziali cineasti. Un grande passo avanti rispetto a quel 1961 in cui il grande Stan Brackhage (cui è stato dedicato un omaggio nell'ultima recentissima edizione del Torino Film Festival) si lamentava per il fatto di aver completato una ventina di film per nessuno dei quali aveva ancora trovato un distributore. Un successo davvero inatteso per un cinema che, come spiega lucidamente Vittorio Boarini nella premessa al volume, intende svolgere una "critica della comunicazione, in quanto critica della lingua attraverso cui il sistema dei rapporti sociali alienati si riproduce manipolando le coscienze, si esprime come reinvenzione del linguaggio cinematografico in forme contestative del cinema stesso".

aiaceteorino@iol.it

U. Mosca
è critico cinematografico

Il lenzuolo sul muro

di Sara Cortellazzo

Morando Morandini
NON SONO CHE UN CRITICO
IL RITORNO

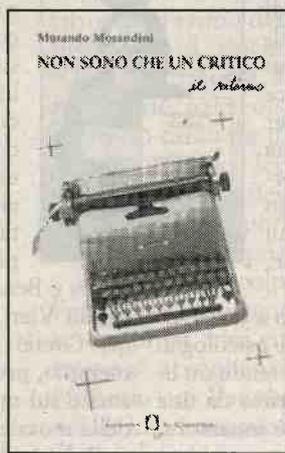
pp. 186, € 15,50, Il Castoro, Milano 2003

Non sono che un critico si può tenere sul comodino per leggerne di tanto in tanto uno stralcio, una citazione, un aforisma. Si può anche divorare tutto d'un fiato, ritrovandosi alla fine vagamente spaesati, con la sensazione di esser stati resi partecipi di riflessioni e annotazioni, a volte intime, spesso amare, a tratti facete, innanzitutto sulla vita, in seconda istanza sul mestiere di critico e sul cinema tout court. Morando Morandini, che la professione di critico cinematografico la pratica da cinquant'anni – prima come quotidianista per "La Notte" e "Il Giorno", oggi sul settimanale "Film TV" e attraverso la pubblicazione annuale del "familiare" *Il Morandini*, dizionario dei film edito da Zanichelli –, per comporre il suo scritto-zibaldone avrà probabilmente frugato a piene mani nei propri ricordi, nei taccuini, nei tovaglioli di carta carpati nei bar per trascrivere osservazioni passeggere o frasi buttate lì di corsa da qualcuno, tra le pagine di libri, forse annotate, forse evidenziate grazie a foglietti o cartoline.

Si tratta dunque di una paziente e laboriosa ricognizione che, pur volendosi discostare il più possibile dal racconto autobiografico, de-

scrive in modo minuzioso una personale visione del mondo che si fonda innanzitutto su forti convinzioni etiche e morali (l'onestà intellettuale, il rigore professionale, il senso dell'amicizia). Il sentimento di disillusione e l'amara consapevolezza della pervasiva volgarità e superficialità che ci circonda si traduce a volte in fulminanti annotazioni ("oggi il potere ha bisogno di una critica debole, non decisiva, secondaria e subordinata alle altre tecniche di persuasione, manipolazione e conquista del pubblico: pubblicità, interviste, anticipazioni, sondaggi, classifica, chiacchiera televisiva"), più spesso si veste d'ironia, offrendo al lettore squisiti istanti di divertimento ("i giornalisti passano la prima metà della loro vita a scrivere di quel che non sanno e la seconda a tacere di quel che sanno").

Non deve ingannare il fatto che il volume si presenti nei titoli dei primi capitoli come un "prontuario per giovani critici", né deve sviare questo bel passaggio dell'autore: "Si usa dire che il cinema è una finestra sul mondo. In teoria ogni film può essere un punto di vista sul mondo, sulla società, sulla vita. Si potrebbe dedurre che, a modo suo, un critico è un importante testimone del proprio tempo. Il che non m'impedisce talvolta di avere il sospetto di aver passato la vita guardando un muro, e un lenzuolo bianco sopra quel muro, voltando le spalle alla realtà". L'occhio e "la penna" di Morandini spaziano a 360 gradi attraverso la settima arte per raccontare un certo modo di vivere il cinema, ma soprattutto un certo modo di guardare al mondo.



BULZONI
EDITORE

NOVITÀ

SARA MAMONE
Dèi, Semidei,
Uomini

Lo spettacolo a Firenze
tra neoplatonismo e realtà
borghese (XV-XVII secolo)

pp. 455, € 22,00

La Fenice dei Teatri 17

ANNA DOLFI

Giorgio Bassani
Una scrittura della
malinconia

pp. 216, € 13,00

Narrativa/Novecento 1

NIVES TRENTINI

Una scrittura
in partita doppia
Tabucchi fra romanzo
e racconto

pp. 260, € 15,00

Narrativa/Novecento 2

Il Teatro di Genova
a cura

di Luisella Carnelli
pp. 371, € 24,00

Quaderni di Gargnano 12

Via dei Liburni, 14 - 00185 Roma
Tel. 06/4455207 - Fax. 06/4450355
<http://www.bulzoni.it>
e-mail: bulzoni@bulzoni.it



PREMIO NAZIONALE DI POESIA "ELORO"

1ª edizione - 2004

Il Comune di Rosolini (Sr) bandisce il Premio Nazionale di Poesia ELORO, che si articola in due sezioni:

I. Opera di poesia in lingua italiana, edita successivamente al 31 dicembre 2001

II. Opera prima di poesia in lingua italiana, edita successivamente al 31 dicembre 2001

Le opere dovranno pervenire entro il termine massimo del 15 maggio 2004.

Alla vincitrice o al vincitore per l'opera di poesia verrà consegnato un premio di 10.000 euro; alla vincitrice o al vincitore per l'opera prima di poesia verrà consegnato un premio di 2.000 euro.

La giuria del Premio Eloro è composta da:

Giuseppe Conte (presidente)
Salvatore Paolo Celestre
Rosita Copioli
Riccardo Emmolo
Tomaso Kemeny
Giancarlo Pontiggia
Antonio Sichera

Per informazioni telefonare allo 0931.500215 o 0931.500488, inviare fax allo 0931.501563 o 0931.500468; e-mail: f_guastella@virgilio.it



SU ELORO

Eloro è una piccola città fondata dai Siracusani, probabilmente intorno al VII secolo a.C., che sorge in una splendida posizione su una collinetta prospiciente il mare, in prossimità della foce del Tellaro.

Nella zona degli scavi, all'ingresso, si notano i resti di una *stoà* (portico) di notevoli dimensioni, che include tutta l'area sacra su cui sorgeva un santuario dedicato a Demetra e Kore e a cui si sovrapposero altre strutture in epoca bizantina. Avanzando in direzione del fiume si trovano i resti della cavea di un teatro purtroppo parzialmente distrutto da un canale di bonifica costruito durante il fascismo. A ovest è collocato invece il basamento di un tempio che doveva essere dedicato ad Asklepion. Sono ben visibili anche alcuni tratti della cinta muraria e i basamenti delle torri che la inquadravano.



Farmacia

Sport

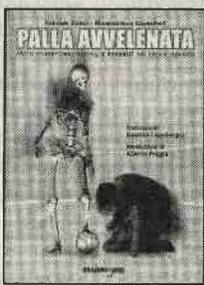
di Giuliana Olivero

Fabrizio Calzia
e Massimiliano Castellani
PALLA AVVELENATA
MORTI MISTERIOSE, DOPING
E SOSPETTI NEL CALCIO ITALIANO
pp. 222, € 14,50,
Bradipolibri, Torino 2003

È notoriamente arduo fare il punto di un fenomeno che va delineandosi nel momento stesso in cui se ne scrive: questo l'obiettivo del lavoro di Calzia e Castellani, che nel loro libro-inchiesta articolato e ricco di informazioni riescono a ingabbiare un tema sfuggente e dalle mille facce, quello del doping nello sport, in particolare nel calcio. Così sfuggente che anche le definizioni sono dubbie. È infatti ormai inadeguato parlare di "doping", se inteso solo

come assunzione di sostanze vietate dalla legge per migliorare il rendimento fisico. Una delle pratiche più diffuse pare sia invece quella di somministrare agli atleti farmaci concepiti per altri scopi, farmaci di uso corrente (come antidolorifici, cortisone, diuretici, psicofarmaci antidepressivi, specialità utilizzate nella chirurgia cardiaca), che se assunti da persone fisicamente sane e a certi dosaggi (in genere abnormi) sono in grado di incrementarne le prestazioni.

Il catalogo della "Farmacia Sport" è una sorta di elenco degli orrori, e la domanda che sorge spontanea è: perché? Perché fino a questo punto, fino al rischio di mettere a repentaglio anche la vita dei giocatori. Molto illuminanti le parole di Gianmartino Benzi, che insegna farmacologia all'università di Pavia ed è consulente del procuratore torinese Guariniello nell'inchiesta che ha portato al processo attualmente in corso contro la Juventus, di cui il libro fornisce ampia documentazione. Il farmaco in questione è l'Epo, eritropoietina, che stimola la produzione di globuli rossi (nota alle cronache del ciclismo per il caso di Pantani). "Un calciatore in media partecipa al gioco per non più di 40 minuti, - afferma Benzi - negli altri 50 ripiana il debito di ossigeno. Per questo i medici del calcio hanno cercato il modo di ridurre i tempi di pausa. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: il ritmo forsennato che si riesce a imprimere a certe gare, calciatori di grande classe che un tempo trotterellavano per mezza partita e oggi corrono dal primo all'ultimo minuto e finiscono freschi come una rosa". In effetti, nello sport come industria qual oggi senza dubbio è, tutto ciò risponde appieno alla logica del profitto di qualsiasi altra industria: i calciatori costituiscono



enormi investimenti per le società, perché mai li si dovrebbe sfruttare per meno della metà, quando esiste una tecnologia che ne consente un utilizzo molto più intensivo? Viene da chiedersi perché gli atleti acconsentano a correre questi rischi. La risposta che la lettura di *Palla avvelenata* fa affiorare non è univoca: un insieme di condizionamenti dagli interessi economici, costruzione del proprio mito di campioni, superficialità, parziale ignoranza (letterale: sugli effetti di ciò che assumono). Atteggiamenti riasumibili sotto la voce "indifferenza".

Un'indifferenza peraltro diffusa fra gli appassionati di sport e nella società civile in senso lato. Nel flusso di spunti che il libro offre: un sondaggio ha appurato che i ragazzi delle scuole non ritengono sbagliato doparsi; secondo Mauro Salizzoni, responsabile del centro trapianti delle Molinette di Torino e presidente della commissione antidoping del ciclismo, sono più del 50 per cento i giovani fra i 17 e i 23 anni che assumono Epo. Altro dato inquietante: l'uso dell'ormone della crescita, il Gh, vietato, diffusissimo e introvabile nei test, come afferma Eugenio Capodacqua nella sua introduzione. "Non è la scienza che difetta. Volendo, un metodo si troverebbe".

E qui si apre l'infinita storia dei controlli, carenti se non nulli, con laboratori fraudolenti, provette gettate nella spazzatura, leggi inefficaci, finanziamenti negati. Non solo a livello nazionale, va detto, se per le Olimpiadi di Sydney il Cio stava perfezionando un metodo di rilevamento, finché i finanziamenti si sono interrotti, con il risultato che anche quest'anno, ad Atene, gli atleti potranno liberamente farne uso (per inciso: in Italia le vendite di Gh crescono, secondo il Coni stesso, del 25 per cento all'anno: nel 1999 si registrava una spesa annua di 160 miliardi di lire per non più di 3000 giovani affetti da nanismo...).

La parte più toccante del "pozzo senza fondo" illustrato dagli autori sono le interviste a calciatori - o loro parenti, nel caso di chi non c'è più - affetti da Sla (sclerosi laterale amiotrofica, ovvero morbo di Gehrig, un blocco progressivo dei muscoli che conduce a una morte lenta e terribile) e da altre patologie. Non esistono al momento certezze scientifiche che mettano in relazione diretta il doping con queste morti, però l'incidenza molto superiore fra gli atleti rispetto al resto della popolazione ha messo in moto ricerche in tutto il mondo. La speranza è che i miti sportivi di oggi non debbano essere intervistati fra vent'anni in un libro come questo, costretti a dare le risposte solo con un'occhiata, o con la voce di qualcuno per loro. ■

Giocare

per vincere

JOÀ
GIOCHI TRADIZIONALI
IN VALLE D'AOSTA
a cura di Viviana Rosi
e Francesca Schiavon
pp. 224, € 25,
Musumeci, Quart (Ao) 2003

In franco-provenzale *joà* significa gioco, ma lo sviluppo prettamente agonistico di *tsan*, *palet*, *fioret* o *rebatta* consente a tutti gli effetti a definirli sport, scelta condivisa del resto dalla federazione regionale valdostana. Si tratta di pratiche sportive "popolari", come afferma Rosi nella sua introduzione, non tanto nel senso di "identificazione con il concetto di etnia" né in quanto riservate a classi subalterne, bensì perché sono sport che oggi in Valle d'Aosta "vengono praticati con passione e per libera scelta da varie centinaia di persone di differenti classi di età". Il volume, bilingue e pubblicato in occasione di un'omonima mostra allestita a Châtillon a cura della Regione, incrocia lo studio della tradizione e la storia sociale alla ricerca sul campo, con l'ausilio di un affascinante apparato fotografico realizzato da Francesco Galli. ■

(G.O.)

Vite rubate

di Daniela Ronchi della Rocca

Emanuela Audisio
BAMBINI INFINITI

pp. 210, € 13, Mondadori, Milano 2003

Oltre quaranta ritratti di atleti, sintetizzati in quattro-cinque pagine l'uno. Della maggior parte di loro, Emanuela Audisio (inviata speciale per lo sport della "Repubblica" da oltre vent'anni) ha una conoscenza personale, sugli altri si è documentata a fondo, e di tutti ha cercato di capire il segreto perché di una scelta così radicale, quasi sempre idealizzata, spesso distruttiva. L'autrice riprende alcuni articoli scritti per "la Repubblica", ma li trasforma profondamente: qui non fa la giornalista, pur mantenendo, del suo mestiere, la capacità di sintesi. Qui la sua scrittura è intensa, passionale, a volte lirica, sempre pietosa.

Certo, è un libro di sport, rivolto a chi si interessa di sport, e non un libro di psicologia. Eppure la curiosità che lo ispira lo rende un libro ricco di spunti psicologici, scritto da una persona che sa tutto di sport, che è innamorata della magia dello sport, che lo considera "più grande della vita", ma che è intrigata dalle facce, dalle storie, dai sentimenti. Così, focalizzando l'interesse sulle persone, sulle loro motivazioni, introduce nel mondo dell'atletica anche un po' del mondo reale: il razzismo, la miseria, l'apartheid, l'ingiustizia, la morte. Oltre a far sentire al lettore quasi l'odore del cloro e l'eco straniata delle piscine, la puzza di sudore degli spogliatoi e l'attrazione fatale della vittoria.

"Non c'è niente come lo sport che ti dica in tempo reale chi sei. Quanto vali. E ti sprema i sogni per farne uscire il succo. Anche e soprattutto quando non hai l'età", scrive Audisio nell'introduzione, cogliendo il crudele paradosso che segna il destino di un atleta: e cioè che deve cominciare da piccolo e dedicare la vita allo sport, con l'impegno e la dedizione di un adulto, e contemporaneamente mantenere l'entusiasmo, l'ottimismo, l'energia, spesso l'incoscienza, di un bambino.



L'impianto del libro, nel quale i ritratti degli atleti sono esposti a coppie, realizza un'unità formale e svela le intenzioni dell'autrice, sottolineando non solo somiglianze o contrasti fra individui, ma alternando spesso una visione sincronica a una diacronica, risalendo, in qualche caso, fino a cinquanta, settant'anni fa. Così, se alcuni accoppiamenti risultano chiarissimi (Carl Lewis e Ben Johnson, Kasparov e Karpov, Christian Vieri e Alessandro Del Piero) altri, come Gretel Bergmann e Sydney Maree, per esempio, propongono al lettore una riflessione anche sul mutamento dei tempi, del costume, della morale. Alcuni fanno coppia con se stessi. Roberto Baggio 1994, Roberto Baggio 2002. Maradona 1987, Maradona 2001. Ronaldo 1998, Ronaldo 2002. Perché il successo tramonta, gli eccessi bruciano l'anima, le persone cambiano. E non sempre i bambini crescono, anche se talvolta smettono di giocare.

Perché non è vero che lo sport è un gioco: è una cosa serissima, che ti ruba la vita. Ma per giocarlo fino in fondo, e diventare campioni, forse è indispensabile rimanere un po' bambini. Bambini speciali, bambini infiniti, appunto.

Segnali



Riprendiamoci il territorio, 4

Nostalgia contro lo scempio? No, grazie

di Cristina Bianchetti

Sono stati recentemente pubblicati alcuni libri sullo stato del territorio del nostro paese. Resoconti, storie, fatti di cronaca. Descrivono il degradarsi di virtuososi modelli urbani incapaci di reggere le loro stesse conseguenze, trasformazioni della campagna nei luoghi di uno scempio vistoso, vicende di un turismo indifferente a ciò che incontra e di un abusivismo di massa che sembra non conoscere fine. Vicende più o meno note nelle quali ricompaiono le icone di sempre: Agrigento sfigurata nei suoi templi, Bologna, antico modello di buona politica, Urbino che si vuole intoccabile, Venezia minacciata dall'acqua, l'Irpinia negata dalla ricostruzione del dopo terremoto, Roma e il litorale domiziano come forme diverse e complementari di abusivismo.

Ciò che tiene assieme questi racconti è innanzitutto un sentimento di indignazione: lo sdegno per l'incapacità di vedere nel territorio un bene comune, per l'uso distorto, l'appropriazione, l'accaparramento; per la mancanza di cura. L'indignazione ha naturalmente molte buone ragioni e, a guardarli da vicino, questi racconti potrebbero aiutarci a compilare una sorta di istruttivo erbario dei comportamenti che segnano il passaggio al territorio contemporaneo. Il guidatore solitario lungo le strade che attraversano la città diffusa, l'abitante della casa unifamiliare "padrone di tutto: dalle tegole al sottosuolo", l'artigiano che investe nell'acquisto di un lotto agricolo e nella costruzione di una casetta per sé o per i figli al di fuori di qualsiasi licenza, i nuovi affittacamere veneziani che, venduta la bottega, affettano un tessuto delicato e fragile fino a ottenerne decine di micro-appartamenti: figure che stanno l'una accanto all'altra a segnare le nuove dimensioni urbane della società contemporanea.

I racconti sembrano tuttavia meno interessati a questo, quanto a rincorrere, nel territorio, il sentimento di una pienezza perduta. L'indignazione diventa immediatamente ricordo, rimpianto, nostalgia di una bellezza integra, incontaminata; ispira inutili ritorni sui luoghi dipinti da generazioni di viaggiatori romantici, alla ricerca degli odierni orrori; vuole mostrare la fatica del procedere a ritroso nel regno della memoria. Così, finisce con il rinchiudere cose diverse (viadotti, bretelle autostradali, stazioni ferroviarie, pale eoliche, edilizia recente) entro un carattere di estraneità ai luoghi che le ospitano, leggendole come sfregio, violazione, offesa. Nega il paesaggio contemporaneo per rinchiudersi in una scienza della memoria.

È come se di colpo si fosse tornati all'ambientalismo moderato e conservatore dei primi anni cinquanta. Quello che trovava accoglienza nelle pagine del "Mondo" di Pannunzio o del "Borghese" di Leo Longanesi. Un ambientalismo metropolitano, non giocato su un progetto di trasformazione del sociale, ma su un atteggiamento di dura conservazione: paesaggio contro modernizzazione, identità contro vandalismo, nostalgia contro trasformazione. In modo duro, semplificato e consolatorio. Posizioni umorali e nostalgiche, scriveva Raffaele Liucci, che non fanno della difesa del patrimonio culturale e paesaggistico occasione di progetto, quanto di denuncia dei "villetini in serie per i meno abbienti", come delle "ville sfacciate dei nuovi ricchi". Se

a queste posizioni si deve il merito di aver posto, forse per la prima volta nel nostro paese, il problema della qualità e dei costi dello sviluppo, bisogna pure riconoscere il loro sguardo fisso all'indietro, l'ostilità nei confronti della modernizzazione faticosamente conquistata, il feticismo di chi vuole conservare le cose, non le ragioni che stanno tra le cose e coloro che le abitano, costruiscono o modificano. Le tante citazioni degli scritti di Antonio Cederna o di Indro Montanelli stanno a dimostrare l'attuale forza di quel modo di atteggiarsi.

Siamo dunque ancora lì? Alle dispute tra conservatori e novatori? Alla difesa strenua e arroccata dei 40.000 palazzi nobiliari, dei 3.000 giardini storici, dei 20.000 castelli, dei 1.500 conventi, delle 900 cittadelle murate e delle innumerevoli masserie, torri costiere, ed eremi: costellazione luccicante di memoria e di senso, scambiata con un immobile scenario degno unicamente di religiose visite (che peraltro la metà della popolazione adulta sostiene di fare, dichiarando di soggiornare almeno una volta durante l'anno, in borghi medioevali, ville, ca-



stelli, casali, monasteri). Uno strano paese il nostro, nel quale il 67,3 per cento della popolazione prenderebbe in considerazione l'opportunità di acquistare una casa per vacanze in un edificio storico, ma nel quale non ha termine la costruzione (in parte per ragioni legate alle vacanze) di case abusive: 232.000 tra il 1994 e il 1998, dopo il condono approvato dal primo governo Berlusconi e poi 29.000 nel 2000; 28.000 nel 2001; 30.821 nel 2002. Incrociare dimensioni come queste suggerisce qualche maggiore cautela interpretativa. E ciò non vale ovviamente solo per l'ispessimento abusivo delle coste meridionali.

Prendiamo una città come Milano. Milano ha perso trecentomila abitanti negli ultimi dieci anni e ha acquisito duecentomila immigrati senza cittadinanza. Ha centri di eccellenza, ma non servizi di livello metropolitano capaci di reggere l'idea (simmeliana) di metropoli come luogo del cosmopolitismo, sasso che espande le onde concentriche la sua influenza. Vive aree di degrado nel suo interno, ma accumula indizi di vivacità culturale, dalla rinascita della Casa della cultura alle folle per i dibattiti filosofici al teatro Franco Parenti. Gli assembramenti per ascoltare Vittorio Sermonti che legge l'*Inferno* di Dante, fanno da controcanto a quelli delle donne ucraine che, nei pressi della stazione centrale, aspettano qualche occasione di lavoro. La città è nelle ultime posizioni delle classifiche sulla vivibilità, ha vissuto negli ultimi mesi durissimi scioperi dei lavoratori dei servizi urbani, ma nel contempo moltiplica capacità attrattive.

Tessuti urbani consolidati sono trasformati dall'interno. In alcune zone (in via Padova, ad esempio) si moltiplicano le case laboratorio dei nuovi immigrati, i centri di telefonia e le macellerie islamiche. Come molte altre città, Milano non è solo più grande (o più piccola), ma più complicata, in continua trasformazione, in continua decomposizione e riorganizzazione, espansione e ritrazione. Mutamenti così rapidi da non riuscire più a essere compresi negli occhi del ciclista di Testori, pure allenati a catturare immagini discoste e frammentarie entro un approccio non naturalistico all'urbano. In altri termini, la grandezza non può essere decisiva, come già diceva Weber, e la logica S, M, L, XL non sempre si dimostra la più utile.

Ma neppure lo è il richiamo preoccupato all'integrità di ciò che c'è: piazze, tessuti urbani, confini. Manufatti e spazi che si dicono esito dell'interazione tra l'uomo e l'ambiente. Ma dai quali l'uomo sfuma fino a scomparire. Meglio chiedersi come lo spazio segna un possesso identitario e per chi, quali nuovi giochi di condivisione regge, come riesce a fronteggiare la microfisica dell'esistenza quotidiana. Un'angolazione obliqua (come quella che suggerivano di adottare Gans, Pétonnet o de Certeau) permette di indagare la città meglio di quanto non faccia la ricerca di ciò che nello spazio si è perso. Un campo nomadi sbalzato via dalla cintura periferica può rendere palese il disgregarsi della composizione sociale che a volte segue lo sparire dall'orizzonte urbano della fabbrica e della sua capacità di produrre un linguaggio condiviso. L'aumento delle bische e dei luoghi del gioco d'azzardo (dal videopoker al toto nero) segna il riarticolarsi di quell'area indefinita tra pratiche illegali e legali, tra spazi urbani di retroscena e di proscenio. O ancora, il lavoro che sembrava entrato in una sfera dei diritti di cittadinanza, retrocede in una dimensione pregiudiziale nei luoghi del nuovo lavoro servile, ben noti alle donne ucraine della stazione. Difficile ridurre questo coacervo di problemi alle nozioni di saccheggio, scempio, consumo di una scena urbana, senza trovarsele in mano, svuotate. Le strategie di riduzione a uniformità (di chi se la prende con i nuovi monumenti, come di chi se la prende con le preghiere mussulmane in piazza) mostrano il tentativo di ridurre il disordine all'ordine; di trattare amministrativamente problemi di conservazione o di convivenza. Qualcosa di cui forse non abbiamo bisogno.

c.bianchetti@tin.it

C. Bianchetti insegna urbanistica all'Università di Chieti

I libri

Il volume di Francesco Ermani *L'Italia maltrattata* (Laterza, 2003) o quello di Vittorio Sgarbi *Un paese sfigurato* (Rizzoli, 2003) possono esemplificare, entro due posizioni molto diverse, la linea di lavoro sopra discussa.

I richiami alle preferenze abitative e i dati relativi al patrimonio storico sono tratti dal 37° Rapporto sulla situazione sociale del paese del Censis reso pubblico il 5 dicembre 2003, quelli sull'abusivismo derivano da fonti Cresme e Legambiente.

Cristina Bianchetti

"Riprendiamoci il territorio", 4

Mario Tozzi

Guerra contro l'ambiente

Luca Munaron

Perché ricordare Darwin

Egi Volterrani

Ahmadou Kourouma

Anna Nadotti

In the cut di Jane Campion

Matteo Lafranconi

Alfieri a Torino

Luca Scarlini

Rococò a Parigi

Disastri, estinzione delle specie, cambiamenti climatici: tutta colpa nostra

Guerra infinita anche contro l'ambiente

di Mario Tozzi



Nel 1976, a Seveso (in Brianza), la tetra-cloro-di-benzo-para-diossina – uno dei composti tossici più potenti conosciuti – non ha ucciso nessuno, ma ha impaurito tutti, tanto che da quel giorno l'industria chimica non è stata più la stessa e nessuno ha mai più dimenticato le tute bianche di quegli uomini che bonificavano la campagna. Poi c'è stata Bhopal, in India, otto anni dopo: questa volta centinaia di migliaia i colpiti, forse duecentomila i morti. Spostare le produzioni pericolose nei paesi più poveri produce disastri ancora più gravi e ci si accorge che certe strade non dovevano essere neppure tentate. Poi c'è Chernobyl, alla fine di aprile del 1986, quando in una settimana la nube radioattiva, sprigionatasi dal disastro della centrale nucleare, si sposta dalla Russia fino in Spagna passando per l'Italia. Per tutte queste evenienze una sola parola: esposizione, siamo tutti esposti e i problemi ambientali non hanno, per definizione, frontiere.

La dimensione transfrontaliera dei disastri ambientali provocati dall'uomo è il minimo comune denominatore messo in evidenza – in modo essenziale e chiaro – da Jacopo Giliberto in un libro, *La guerra dell'ambiente* (pp. 163, € 12, Laterza, Roma-Bari 2003), il cui titolo comprende – una volta tanto opportunamente – la parola “guerra”. Non si tratta qui di eventi naturali, le cui conseguenze risultano poi catastrofiche per colpa degli uomini – quello che capita quotidianamente in tutto il mondo, anche se noi ci ostiniamo a chiamarli disastri ambientali –, qui sono gli uomini stessi che per malafede, scarsa preparazione, arretratezza culturale o voglia di profitto uccidono altri uomini e danneggiano irreversibilmente l'ambiente. Lo stile e la trattazione sono scarni e colpiscono le cifre che meglio di tante parole rendono conto delle dimensioni reali dei disastri. Non solo quelli appena citati, ma anche gli sversamenti in mare delle petroliere, gli inquinamenti da incenerimento di rifiuti tossici, tutto questo a metà fra la cronaca degli avvenimenti – che si trasforma in storia – e l'atteggiamento del mondo industriale su cui avviene la messa a fuoco nel passaggio dalla prassi della deregolamentazione a quella delle norme e dei contrappesi. E poi le strategie messe in atto da uomini di buona volontà perché almeno non accada di nuovo, perché l'equilibrio si sposti, perché il mondo sia meno diseguale. Visti i risultati del Cop9 di Milano, non molte speranze, ci pare.

Ma qual è, ci si potrebbe domandare, il quadro più generale di conservazione della natura nel mondo in transizione di questo inizio di millennio? Potremmo cercare risposte in diversi libri, ma forse varrà la pena di sceglierne uno che faccia da riferimento, un corposo libro di testo che però si tira fuori dalla logica dell'insegnamento scolastico. *Conservazione della natura* di Richard B. Primack (ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Luciana Carotenuto, pp. 514, € 48, Zanichelli, Bologna 2003) è una specie di enciclopedia condensata, perché quando si affrontano tematiche pericolosamente alla moda non si cada nello scontato e ci si informi davvero. Mai prima di ora si era verificato che tante specie viventi si avvicinassero alla soglia dell'estinzione in così breve tempo: un concetto che sentiamo ripetere e che viene addirittura riportato nei concerti di rocker nostrani famosi (come Luciano Ligabue), ma che non siamo sicuri di possedere. Quante specie? Per quanto tempo ancora? Come dovrei considerare il panda gigante che pure oggi sopravvive, ma ridotto in ambienti sempre più ristretti? La biodiversità è la libreria delle scienze della vita e fornisce servizi per tutto l'ecosistema, ma c'è ancora qualcuno che ha il coraggio di dichiarare che le estinzioni non sono così numerose come previsto. In realtà non andrebbe confusa l'estinzione con il tasso di estinzione, che è un parametro più corretto. Siccome il tasso di incremento del numero di specie aumenta con l'aumentare del-

l'areale, la riduzione di un habitat naturale equivale a perdita di specie. Ma la scomparsa di una specie non è istantanea, per cui rimangono molti “morti viventi” che sopravvivono alla riduzione dell'habitat – e spesso solo perché aiutati dagli uomini –, ma che non hanno futuro. Oggi si assiste semmai a un incremento rispetto ai tassi di estinzione “normali”, da 100 a 1000 volte più alti e destinati a salire con la riduzione degli habitat.

È un libro fortemente interdisciplinare, con richiami continui non solo alle scienze della Terra e della natura in generale, ma anche alla storia umana e all'economia, con il tentativo di conferire un valore diretto e indiretto alle risorse naturali che non si fa fatica a pensare venga costantemente ignorato dai governi dei paesi che potrebbero invece porsi l'obiettivo della conservazione con qualche speranza di raggiungerlo. Non che si possa attribuire un prezzo a ogni cosa – specie se albero o specie animale –, ma forse il richiamare, attraverso i prezzi, i valori a cuori sclerotizzati dal profitto selvaggio potrebbe essere in qualche caso l'unica chance di cambiamento. In tutti i casi le indicazioni bibliografiche sono ricchissime e puntuali e ci sono pagine riassuntive dei punti focali trattati, oltre a una giusta sequenza di immagini e disegni che rendono più incisivi i concetti base. Fanno poi parte integrante del testo anche decine di box (a cura della traduttrice Luciana Carotenuto) che riportano alla realtà italiana alcune delle idee esposte nel testo originario anglosassone: sono utilissime schede di approfondimento che permettono quell'esemplificazione diretta, spesso assente nei testi di studio, e che fanno uscire questo volume dall'ambito universitario ristretto. Tra questi box uno è dedicato al bosco delle querce di Seveso e alla sua biodiversità reimpiantata dopo l'incidente trattato da Giliberto, a testimonianza che il filo che tiene insieme i due libri è robusto.



Filo che non si spezza nemmeno nell'ultimo curioso testo, *Digiradio* di

Davide Giacalone (pp. 84, € 12,40, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2003), in cui si parla di radiofonia, legge Gasparri e blackout. Le difficoltà della radio in Italia sono note: il mercato pubblicitario non permette una raccolta tale da far crescere le piccole emittenti le quali o diventano parte di network nazionali o rimangono ancorate al venditore di pentole locale e non riescono a decollare. Ma le radio dotate di gruppi di continuità energetica sono state le uniche che hanno continuato a trasmettere in Italia quando in quella notte di settembre tutto ciò che era attaccato a una presa elettrica si è spento. È dalla radio che abbiamo appreso che non si trattava di attentato né di altro se non di un blackout ed è, infine, alla radio che abbiamo rivolto la nostra attenzione per saperne di più. Ma la radio è mobile e, se non si può conservare la frequenza, si perde l'ascolto, così che non siamo più noi a scegliere il programma, ma il luogo dove ci troviamo a farlo in nostra vece. Una via di uscita ci sarebbe, al contrario di quanto avviene per il digitale orizzontale televisivo – che viene contrabbandato per ampliare surrettiziamente le frequenze (e che non sceglierà nessuno perché c'è già un digitale verticale da parabola molto efficiente e a buon prezzo) –, il digitale radiofonico (dab) permetterebbe di trovare la stessa stazione dovunque e di selezionarla come si fa con il decoder per i programmi tv via satellite. Dov'è il filo ambientale? Che il dab ha piccoli trasmettitori, piccole antenne e consuma come una lampadina: dunque niente sprechi, nessun inquinamento e molta democrazia. Una piccola cosa per una cosa più grande.

Immaginate una società futura in cui non esistano più emissioni inquinanti, né per i polmoni dei viventi, né per la temperatura dell'atmosfera. Immaginatela però anche moderna, cioè non necessariamente un ritorno al medioevo – che pure qualche volta potremmo preferire –, con aeroplani, navi e

autovetture prive, però, di combustibili fossili e che emettono solo vapore d'acqua dai tubi di scarico. Pensate a case riscaldate con il calore diretto del sole o della Terra, a industrie alimentate da fonti energetiche rinnovabili e alla possibilità di creare a costi bassi energia disponibile ovunque e per tutti. Identificate poi nell'idrogeno la futura carta per decarbonizzare la nostra futura società e pensate di non produrlo attraverso i combustibili fossili – cosa che già si fa oggi e sposta solo il problema altrove –, ma attraverso l'uso di fonti rinnovabili come quella idroelettrica o quella geotermica.

Una società come questa forse non esiste adesso, ma esisterà – questo è sicuro – domani in Islanda, il primo paese al mondo che diventerà completamente *no-oil*, cioè non dipendente in alcun modo da petrolio, gas o carbone. In Islanda già oggi tutta l'energia deriva dall'idroelettrico e dalla geotermia e solo per la trazione meccanica si usano benzine e gasolio, ma fra vent'anni i quasi trecentomila islandesi avranno anche la flotta di pescherecci e le automobili alimentate dall'idrogeno che – come è noto – non è una fonte di energia, come il petrolio, ma un vettore, come la corrente elettrica, e dunque da qualche parte si deve produrre. Nel loro libro *La società no oil* (pp. 219, € 16, Orme, Milano 2003) Fabio Orecchini e Vincenzo Naso illustrano la teoria del ciclo chiuso per introdurre l'idrogeno come unica speranza del nostro futuro energetico, mostrando con molta efficacia che non si tratta di un'utopia di là da venire, ma di una possibilità che avrebbe bisogno solo di convinzione politica.

Il punto di partenza è lo stesso di Dinyar Godrei (*I cambiamenti climatici*, ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Dora Bertucci, pp. 160, € 10,50, Carocci, Roma 2003), ovvero che il cambiamento climatico è ormai in atto a un ritmo che il pianeta Terra non riesce a sostenere e che quel ritmo dipende inequivocabilmente dalle nostre emissioni di combustibili fossili nell'aria. Quelle emissioni sono aumentate da 280 parti per milione nel 1850 a quasi 400 oggi: un fatto che solo i politici che non hanno voluto sottoscrivere gli accordi di Kyoto fanno finta di non vedere e che non può che essere legato al riscaldamento atmosferico. Malattie come la peste o la malaria tornano a farsi sentire, se fa più caldo, e la fusione dei ghiacciai farà innalzare il livello dei mari fino a compromettere la vita stessa negli arcipelaghi oceanici, e fino a minacciare le città costiere dell'occidente opulento e distratto. Eppure Godrej ci racconta la difficoltà per inserire in modo netto nelle proposizioni dell'Ipcc (l'organismo delle Nazioni Unite che si occupa del cambiamento climatico) le responsabilità dell'uomo, delle pressioni dei produttori di petrolio per non attuare alcun cambiamento nelle politiche ambientali e, infine, del fatto che ci si stia per arrendere a intervenire dopo – invece che preventivamente – nel campo delle emissioni inquinanti. Non riuscendo più a tenere sotto controllo l'anidride carbonica in uscita si cerca di “sequestrarla” successivamente, cioè si chiude la stalla a buoi usciti, sperando di ripescarli più in là, una politica che non ha mai pagato.

E la logica della promozione continua dei consumi, la base stessa della crescita economica, che deve essere rovesciata se si vuole preservare la capacità dell'ambiente di sostenerci. La Terra ha smesso ormai di crearla e ormai tutti hanno compreso che le risorse non sono illimitate: se tutti i cinesi (sempre chiamati in causa negli esempi) volessero condurre un'autovettura – o magari due – già oggi non basterebbe l'intera produzione mondiale di idrocarburi: come faremo a impedire ad altri l'accesso a quello sviluppo di cui noi abbiamo goduto e che ha imposto un prezzo ambientale altissimo? Inoltre, le risorse sono mal distribuite sul pianeta e, peggio ancora, il loro uso è profondamente diseguale, se si pensa che il 6 per cento della popolazione mondiale consuma il 30 per cento dell'energia e delle risorse del pianeta: e gli altri?

m.tozzi@igag.cnr.it

M. Tozzi, geologo, è ricercatore del Cnr a Roma

A un anno dalla scomparsa di Gould

Perché ricordare Darwin

di Luca Munaron



Nel numero di settembre 2002, "L'Indice" ha pubblicato un articolo di Michele Luzzatto su *The Structure of Evolutionary Theory*, l'ultima opera monumentale di S. J. Gould, uno dei massimi paleontologi, biologi evuzionisti e divulgatori del XX secolo, scomparso nel maggio del 2002. A distanza di un anno esce la traduzione italiana a cura di Telmo Pievani (*La struttura della teoria dell'evoluzione*, pp. 1732, € 58, Codice, Torino 2003), presentata ufficialmente a Genova il 1 novembre 2003 in presenza di molti amici e collaboratori di Gould.

Il figlio più critico, si sa, è spesso anche quello che ama di più il padre. Così lo studioso statunitense da una parte ha proposto alcune delle modifiche più sostanziali al darwinismo originale e a quello della Sintesi Moderna, e dall'altra è stato tra i più profondi e appassionati cultori della vita e delle opere di Darwin; destino paradossale? Il cuore e il titolo stesso della *Struttura* sono centrati proprio su questo punto. Il primo obiettivo è quello di identificare il nucleo forte della teoria darwiniana (si badi bene, non necessariamente quello della Sintesi Moderna), i cardini irrinunciabili, le condizioni necessarie affinché la teoria stessa non sia confutata, insomma la sua struttura portante. Il pilastro darwiniano è la selezione naturale, il principale meccanismo evolutivo: essa è causa agente ed efficace sia per la microevoluzione (livello subspecifico) che per la macroevoluzione (formazione di *taxa* superiori).

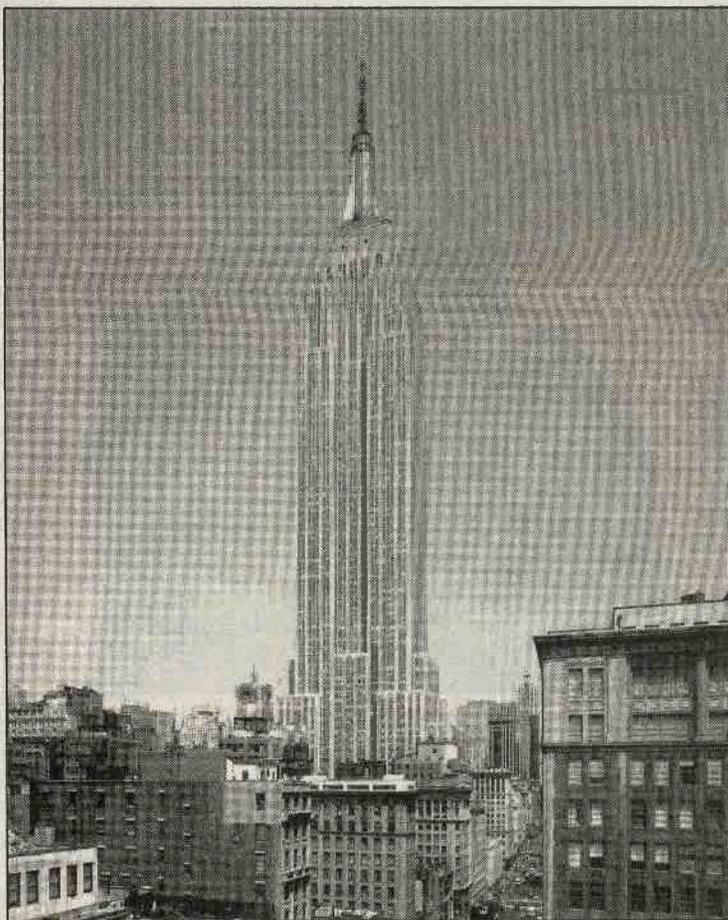
Sulla base di questa premessa, peraltro non del tutto condivisa dalla comunità dei darwinisti, si possono considerare le integrazioni alla teoria stessa, volte a renderla più soddisfacente in forza delle riflessioni condotte negli ultimi centocinquanta anni dopo Darwin. Si tratta di introdurre elementi che non minano la struttura, non la fanno collassare: non si recide il tronco dell'albero concettuale di Darwin, ma se ne potano le ramificazioni. Quali sono i "punti deboli" del darwinismo, potenziale oggetto di modifiche, revisioni, integrazioni? Gould identifica tra questi il gradualismo, l'impostazione radicalmente funzionalista e l'accreditamento di tutti i tratti fenotipici dei viventi alla selezione naturale e ai suoi prodotti (adattamenti): ci si discosta così dall'ortodossia della Sintesi che considera irrinunciabili tutti e tre questi aspetti.

Il gradualismo risale direttamente all'*Origine delle Specie*: già T. H. Huxley intuì che non era necessario alla teoria ipotizzare che i cambiamenti evolutivi derivino sempre da piccole e graduali modificazioni che si verificano nel corso del tempo. L'avvertimento non fu raccolto da Darwin che gestì la questione secondo modalità epistemologicamente anomale per lui, solitamente molto attento a non inserire nella teoria elementi fondanti non necessari e potenzialmente ingombranti. Si pensi alla questione dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti, non contrastata (anzi, almeno per un certo periodo, accettata) semplicemente perché irrilevante. Il gradualismo invece fu mantenuto a discapito dell'evidente carenza di anelli di congiunzione nei resti fossili: Darwin interpretò la discontinuità fossile nell'unico modo possibile partendo dall'assunto (a priori) del gradualismo, e cioè imputandola alla scarsità dei reperti, un "accidente" tecnico. Il gradualismo trovò dapprima ostacoli nella genetica mendeliana classica, superati poi con la genetica delle popolazioni e con la scoperta che spesso singoli caratteri fenotipici sono codificati da molti geni: in tal modo la Sintesi Moderna concilia il gradualismo con la genetica classica, ne definisce le proprietà e lo colloca tra le fondamenta dell'intera struttura.

Oggi lo sviluppo dell'"evo-devo" (*evolutionary development*), con le scoperte sull'evoluzione dei geni omeotici che controllano lo sviluppo embrionale, ritorna a validare alcuni aspetti delle concezioni saltazioniste come quella degli *hopeful mon-*

sters di Richard Goldschmidt: i lavori di genetica molecolare sugli arti degli artropodi apparsi su "Nature" negli ultimi anni sono tra gli esempi più impressionanti. Lo scienziato tedesco, a cui Gould dedicò uno dei saggi più belli (cfr. *Il pollice del panda*, Editori Riuniti, 1992), fu deriso e anatemizzato da una comunità scientifica preoccupata di consolidare il paradigma della Sintesi: non c'è dubbio che alcune conclusioni a cui giunse Goldschmidt si sono rivelate erranee, ma ciò non consente di liquidare tutto il suo pensiero e l'attenzione che, insieme ad altri autori, egli pose sul problema della genetica dello sviluppo. L'insegnamento epistemologico è di quelli che nessuno scienziato ragionevole può ignorare: la difesa di un'ortodossia contro i fattori destabilizzanti comprende sistematicamente un processo di sfronamento tanto inevitabile quanto, ahimè, forzatamente semplificatorio.

Da un punto di vista paleontologico, pur senza essere un'ipotesi saltazionista classica (alla DeVries e Goldschmidt), la teoria degli equilibri punteggiati di Gould ed Eldredge viene da molti considerata un'alternativa al gradualismo: i fossili, pur



nella loro effettiva frammentarietà, registrerebbero non solo un artefatto tecnico ma una realtà di fondo, e cioè che le specie vanno incontro a lunghi periodi di stasi interrotti da rapide radiazioni di piccole popolazioni. Alcuni gradualisti ortodossi, come Dawkins, sostengono che in fondo questa visione non è in contrasto con il gradualismo, ma semplicemente prevede una velocità non costante di modificazioni che restano ancora piccole.

Viene poi il secondo punto debole del darwinismo ortodosso, cioè quello del funzionalismo radicale: la lotta per l'esistenza e la fitness sono concetti prettamente legati alla fisiologia dell'organismo, alla sua efficienza, e la selezione naturale che "tutto dispone" (almeno per la Sintesi ed i darwinisti ortodossi) non incontra limiti né ostacoli. Gould riapre la questione procedendo su un percorso storico: richiamare e rianalizzare alla luce delle attuali conoscenze il dualismo funzionalista-formalista che fu alla base dello storico dibattito tra Cuvier e Geoffroy St. Hilaire, e lo strutturalismo di D'Arcy Thompson.

I vincoli strutturali, genetici e organizzativi riprendono consistenza e limitano la potenzialità della selezione naturale e degli adattamenti, sen-

za tuttavia scaltarli dal ruolo portante previsto dalla teoria darwiniana. Non si guarda all'organismo come a una palla da biliardo che la stecca (la selezione naturale) può spingere in qualsiasi direzione, ma piuttosto come a un poliedro che poggia su facce stabili, secondo la metafora di Galton, eccentrico cugino di Darwin: il poliedro si muove per opera della stecca, ma lo fa solo in un numero limitato di modi definiti dalla sua struttura interna.

L'organizzazione dell'intero organismo deve essere un tutto fisiologicamente plausibile e sufficientemente efficiente (non certo perfetto), e qualsiasi modificazione di un singolo carattere non è a priori ascrivibile a un adattamento (cioè un prodotto diretto della selezione naturale): gli *spandrels* (lunette) della metafora architettonica (Gould e Lewontin) stanno a indicare che alcuni caratteri sono così come sono perché l'organizzazione complessiva lo impone e non perché comportino necessariamente qualche vantaggio selettivo. Il riconoscimento della fondamentale differenza tra l'origine di una struttura e la sua funzione attuale, risalente già al concetto darwiniano di preadattamento, legittima l'introduzione di un nuovo termine, l'exattamento (Gould e Vrba): ciò è reso possibile dal fatto che una struttura biologica può svolgere più funzioni (pleiotropia) contemporaneamente o meno nel tempo evolutivo e, simmetricamente, una stessa funzione può essere svolta da più strutture (ridondanza). Notiamo che queste complesse proprietà dei viventi sono riscontrabili non solo sul piano organismico ma anche cellulare e molecolare. La selezione naturale deve così essere analizzata a diversi livelli gerarchici, insiste Gould nella *Structure*, dai geni alla specie, secondo una logica coerente con la descrizione dei sistemi complessi.

A tutte queste considerazioni aggiungiamo quella della contingenza storica nella macroevoluzione, cioè nella formazione di *taxa* superiori; le grandi estinzioni di massa, causate per esempio da eventi atmosferici e cosmici imprevedibili, non sono correlate al grado di adattamento all'ambiente. Il cono a diversità crescente, l'albero, la scala, sono rappresentazioni incompatibili con il modello gouldiano. Si determina quindi una spaccatura profonda rispetto alla possibilità, contemplata da alcuni darwiniani ortodossi, di considerare l'evoluzione dei viventi come una sorta di progressione direzionale potenzialmente descrivibile a priori mediante algoritmi. L'evoluzione darwiniana, secondo Gould, non sembra uscirne sconvolta, irriconoscibile, trasfigurata e infine abbattuta, bensì riaggiornata ed equilibrata in senso più pluralista, quindi maggiormente capace di rispondere alle molteplici critiche che le nuove scoperte fanno emergere.

Al di là della visione gouldiana del darwinismo, su cui naturalmente ciascuno può riconoscersi in diversa misura, quello che conta maggiormente, in questa fase confusa di dibattito sull'eredità di Darwin, mi sembra l'aspetto metodologico che consente analisi strutturate del problema. Ci piacerebbe che Charles Darwin, non quello mistificato e storicamente implausibile, ma il minuzioso naturalista ottocentesco con i suoi dubbi e le sue incoerenze, insieme con la straordinaria onestà intellettuale e fiducia nella ragione e nella scienza, questo Darwin non fosse dimenticato, bensì "ripensato" (Niles Eldredge, *Ripensare Darwin*, Einaudi, 1999): Gould, il "figlio" eterodosso e pungente, ci ha lasciato un metodo, una strada percorribile, un riferimento per la discussione futura.

luca.munaron@unito.it

L. Munaron è ricercatore di fisiologia generale presso l'Università di Torino

Oralità africana per un nuovo francese: il caso di Ahmadou Kourouma

Parole di linfa e di sangue

di Egi Volterrani



L'11 dicembre scorso è morto a Lione, per una crisi cardiaca, Ahmadou Kourouma. Uno dei padri della letteratura africana sviluppatasi dopo "le indipendenze". *I soli delle indipendenze* è stato il primo dei suoi quattro romanzi, pubblicato in Italia da Jaca Book (1996), al quale sono seguiti, pubblicati da e/o *Aspettando il voto delle bestie selvagge* (2001) e *Allah non è mica obbligato* (2002). Il suo romanzo più impegnativo, *Monnè, outrages et defis*, non ha avuto grande successo in Francia per la sua polemica violenta contro il colonialismo e il postcolonialismo francese (in Italia sarà tradotto nel 2004 dall'editore Epoché). Ahmadou Kourouma non è stato un "grande scrittore", ma uno scrittore "grande", significativo e emblematico riferimento per quella letteratura francofona che dice quello che vuole, senza dare al mercato quello che si aspetta. Scrive Léopold Sédar Senghor: "*Le français nous fait don de ses mots abstraits – si rares dans nos langues maternelles, où les larmes se font pierres précieuses. Chez nous, les mots sont naturellement nimbés d'un halo de sève et de sang...*".

La letteratura francese contemporanea deve molto all'influenza innovativa della letteratura della francofonia e della letteratura africana, in particolare: un po' come, nei primi anni del secolo scorso, le arti moderne dell'immagine furono vivamente sollecitate a rinnovarsi dal confronto con le opere dell'*art nègre*. Il lavoro di scrittura specifico dello scrittore francofono non francese implica una riflessione linguistica continua, un'attività costante di controllo sull'espressione. Questa pratica di verifica semantica non può avvenire se non in termini che devono necessariamente essere ricondotti alla "traduzione". Su ogni parola, lo scrittore francofono – per sua scelta – deve pensare e ripensare la lingua. Sia la struttura narrativa, sia le forme sintattiche e sia la scelta delle parole sono determinate da considerazioni concettuali riconoscibili, anche se più o meno mediate, o più o meno abituali e automatiche. Le connotazioni che derivano da questa elaborazione espressiva accomunano la generalità degli scrittori che scrivono in una lingua appresa e danno luogo a manierismi talvolta dichiarati e dichiaratamente strumentali.

E questo è il caso anche di Amadou Kourouma, che con disinvoltura riprende i modi della tradizione orale, del *conteur*, narratore in pubblico di parabole edificanti, di storie esemplari e di epopee, o del *griot*. Il personaggio del *griot*, la circolazione della parola, il percorso iniziatico, i nomi totemici, il ruolo ambivalente della donna sono elementi attraverso i quali Kourouma esprime la sua cultura – quella alimentata dalla sua tradizione – illustrando l'identità collettiva malinke. In particolare, la frequente ricorrenza del *griot* tra i personaggi delle opere di Ahmadou Kourouma è significativa perché il *griot* è veramente tipo caratteristico dell'area culturale mandinga.

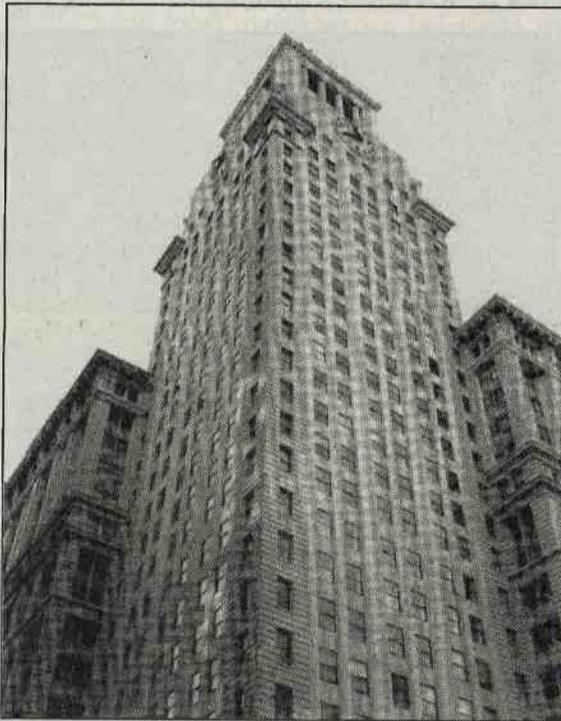
Nelle situazioni sociali e storiche che evoca nei suoi testi, Kourouma dà ai differenti *griot* che ci fa incontrare ruoli sociali diversi e, in particolare e spesso, proprio il ruolo di stabilire e definire le relazioni tra gli altri attori sociali. È sempre il *griot* che normalmente ha la funzione di interprete e quella di declinare l'identità del re. Il ruolo complessivo dei *griot* è molto articolato, partecipe di situazioni socialmente differenziate, con funzioni di mediazione e arbitrali, e quindi istituzionalmente *super partes*. In quanto arbitri, devono essere imparziali e in ogni caso restare tali per non diventare parte antagonista tra le altre. Inoltre l'arbitro deve avere facoltà di accedere ad ogni luogo, di essere presente a ogni atto e a ogni confronto tra gli altri.

Siamo di fronte a un ordine di scelte tematiche e strumentali che sostanzialmente permettono di dire che più di altri autori africani contemporanei – e forse proprio per la forte caratterizzazione della cultura mandinga – Kourouma procede sulla via tracciata dai grandi poeti della *Négritude*. Kourouma tuttavia non li imita nella maniera di scrivere: sulla lingua francese, così europea, mette in atto un artificio di rimodellazione, un'operazione da lo-

goteta. Infatti, a proposito dell'uso che fa di quella lingua "europea", in una recente intervista ha dichiarato: "Cerco di fare diventare il francese una lingua sempre più africana".

È il primo passo per avviare un rinascimento, per affermare l'intenzione di concorrere alla rifondazione delle lettere africane utilizzando in prima istanza il linguaggio. E il suo linguaggio ha la specificità di essere connotato da un persistente tono canzonatorio, di ricorrere spesso all'ironia e all'umorismo, e di avvalersi di iperbole, di metafore e di audaci scoriatoie. I frequenti "prestiti" tratti direttamente dalla lingua "sua", dal malinke, sono uno degli aspetti creativi di una scrittura comunque abilmente controllata in una sicura armonia costruttiva. L'autore spezza il codice normativo linguistico aggredendolo con i mezzi della narrazione orale e collocando il suo discorso innovativo alla confluenza tra il francese e il malinke.

Kourouma si esprime in effetti in un francese molto lontano dall'accademia, con l'evidente intenzione di affrancarsene e la determinazione "ideologica" di costruire una lingua nuova – per certi



aspetti "contro" – che sappia utilizzare a fondo le risorse dell'oralità. E a questo proposito ha osservato Julia Kristeva: "La sua polifonia, pluralità culturale e personale, sembra gioiosa. Inventa uno stile nuovo, un nuovo modo di parlare, grazie al gioco delle due lingue, per eclissare il francese classico". E nello stesso senso, nel suo saggio *La langue d'Ahmadou Kourouma, ou le Français sous le soleil d'Afrique*, Makhily Gassama ha affermato: "Ahmadou Kourouma ha fatto schiava e tiranneggia la lingua francese, che interpreta come malinke, per ricostruire il linguaggio malinke sopprimendo ogni frontiera linguistica, con gran sorpresa del lettore. Riesce così a ottenere caratterizzazioni molto intense: la stessa parola si sposta, ora con audace disinvoltura, ora con andatura sospetta, da categoria grammaticale a categoria grammaticale, da categoria semantica a categoria semantica, cambiando di contenuto a volontà, travestita con immagini di straordinaria vivezza, spesso senza distrarre, rallegrando e sorprendendo l'intelligenza del lettore".

Kourouma vuole dunque, come si è detto, costruirsi una lingua nuova, capace di sfruttare tutte le risorse dell'oralità, e perciò riprende tutte le categorie della comunicazione orale, il racconto, il *donsomana* (la relazione delle imprese venatorie), la leggenda, l'epopea, l'indovinello e il proverbio, e guida il lettore negli spazi logici e vocali dei *griot* mandinghi, per i quali l'arte della parola nasce e si fonda sulla sicura conoscenza della memoria collettiva. Il loro racconto viene trasmesso dall'autore al lettore non con l'intenzione di proporgli – in quanto estraneo – un'esperienza esotica, ma di invitarlo

all'avventura di una scoperta profonda, di una straordinaria esperienza di disponibilità e di apertura. Kourouma controlla agevolmente la strumentazione di una doppia cultura, quella della scrittura e quella dell'oralità: parlando con la voce dei *griot*, invita il lettore su un percorso iniziatico ai segreti della parola del paese mandingo. La lingua malinke è un meraviglioso serbatoio di ispirazione, dal quale la sua espressione letteraria trae giovanile vitalità e forza di innovazione per la scrittura romanzesca, attraverso metafore dove le iperbole e le metonimie corroborano l'ironia e l'umorismo.

Sul piano estetico, Kourouma si serve dell'oralità per trasformare in finzione la storia e l'impegno critico sulla società e sulla politica degli stati africani dei nostri giorni. E ciò è reso più credibile proprio per la specificità condivisa da tutte le società mandinghe, dove i *griot* si trovano ancora a ricoprire funzioni mediatriche e arbitrali oltre che di trasmissione di un patrimonio di memorie collettive. Funzioni che ricoprono effettivamente, assicurando la loro presenza in tutti i momenti critici della vita dei membri di quelle società (matrimoni e funerali, affermazioni politiche e militari, malattie, escissioni e circoncisioni...). La varietà delle funzioni ci dà conto della diversificazione dei tipi di *griot* e delle loro specializzazioni. Ogni ricorrenza, ogni situazione, ogni attività sociale o professione ha il suo *griot*. Ci sono i *dosojèli*, *griot* dei cacciatori, che esaltano e riferiscono le imprese cinegetiche dei loro ospiti, gli *jèti*, *maîtres chasseurs*, ci sono i *griot* dei grandi maghi e dei grandi guaritori, e quelli che seguono e incitano i giovani nelle loro imprese di produzione collettiva, ecc.

È dalla voce del *griot* che tramite il nostro autore apprendiamo il ruolo sociale delle sette segrete – degli sciamani, dei guaritori e delle maschere – e delle corporazioni, come quella dei cacciatori con il ruolo ereditario, vero privilegio nobiliare, dei capocaccia (*maîtres chasseurs*), autentici strateghi delle battute venatorie, insigniti dello scettro-scacciamosche dall'impugnatura finemente scolpita, frequentemente in avorio, e armati di armi ereditarie cariche di leggende, spesso ancora oggi gli antichi fucili ottocenteschi dalle lunghe canne che furono in uso ai tempi della tratta degli schiavi. Quella dei capocaccia era la categoria sociale degli stessi avi di Kourouma.

Nelle società mandinghe, il *griot* è attore sociale ineluttabile, perché veglia e interviene sull'equilibrio della comunità. Da dove trae autorità e notorietà? Nelle società mandinghe e bambara, i *griot* fanno parte di una casta (*Namakalà*) che sta a cavallo fra la casta dei nobili e quella dei loro sudditi, o famigli e schiavi soggetti al potere dei nobili. I *Namaakalà* sono una casta che ha la caratteristica di essere chiusa e con ruoli fissi tramandati al suo interno, mentre la casta dei nobili e quella dei loro soggetti sono reciprocamente permeabili. Non fanno parte dei nobili ma non sono loro assoggettati, sono casta intermedia che con le altre ha da sempre rapporti istituzionali e che, oltre ai capocaccia e ai *griot* (*Jèti, Jèli, Jali, Diali...* sempre sulla radice che significa "sangue"), accoglie i fabbri (*Numu*), i calzolari e altre categorie di artigiani.

Kourouma ci presenta un quadro dettagliato e implacabile del *griot* nella società moderna dei nostri giorni, inquinata dai mali importati dal colonialismo. La figura autorevole e saggia della tradizione è sempre più deteriorata dalla corruzione e dalla venalità, avviata a un declino di disonore. Se è vero che la casta dei *griot* costruiva il suo prestigio e le sue credenziali alla corte dei nobili, nondimeno acquisiva autorità e credibilità sociali operando tra il popolo. Il ruolo di "maestri della parola" – che è al centro della costruzione letteraria di Kourouma – conferma che, come scrive Joseph Ki-Zerbo, "il *griot* tra la gente trasmette alle nuove generazioni l'eredità delle orecchie".

egivolt@libero.it

E. Volterrani è traduttore e consulente editoriale

Edipo a colpi di lama

di Anna Nadotti



**In the cut di Jane Campion con Meg Ryan,
Mark Ruffalo, Jennifer Jason Leight, Usa 2003**

In genere non vado nei bar con i miei studenti. È quasi sempre un errore. Così, entrando quasi distrattamente in *medias res*, inizia il thriller erotico di Susanna Moore, *In the Cut* (*Dentro*, Guanda, 1998, trad. dall'inglese di Laura Noulian), da cui è tratta la sceneggiatura del nuovo film di Jane Campion. Sceneggiatura che Campion e Moore hanno scritto a quattro mani, traendo da un non eccelso romanzo sull'erotismo femminile un notevole film sull'amore e sulle fantasie che lo fanno nascere, lo alimentano, talora lo ingannano.

La protagonista, Frannie (una Meg Ryan non del tutto convincente, e non per nostalgia di Nicole Kidman – che coproduce il film – bensì dell'Isabelle Huppert di *Colpo di spugna*) vive a New York, insegna "a venti matricole universitarie quella che viene ottimisticamente chiamata scrittura creativa" e sta scrivendo un libro su regionalismi e dialetti. È una donna di trentacinque anni, colta e assai attraente, con un'irriducibile passione per il linguaggio e un'altrettanto irriducibile passione per il corpo maschile. Due passioni che s'intrecciano inestricabilmente nella sua vita e in un percorso di conoscenza di sé che Jane Campion accompagna con struggente dolcezza fin dall'inizio del film: esordisce infatti con un lungo piano sequenza sui rami fioriti che stenti alberelli allungano da finestre e terrazzini, spezzando lo squallore di vicoli e impasse del Lower East Side, di tette rampe di scale e scantinati ancora più tetri ed equivoci. Stormi di petali volteggiano nell'aria, sfiorano e infine si posano sui serbatoi, i bidoni e le strutture metalliche arrugginite cui il cinema NY NY ci ha abituati, ma qui cambiandoli di segno, quasi ad annullarne preventivamente il minaccioso squallore. Un'ipotesi di lieto fine che alla protagonista del romanzo era invece negata fin dalle prime pagine. Campion non ci sottrae, né sottrae Frannie ai rischi della sua discesa agli inferi, ma invece di inciderne le tappe con cruda monotonia come accade sulla pagina, la mette in scena con immagini calde e sgranate, come se il sudore dei corpi si stendesse sulla pellicola e contagiassero la storia, svariandone gli esiti.

Jane Campion ben governa e insieme delimita il thriller: mantiene l'iniziale episodio di voyeurismo femminile, non impedito, ma pericolosamente sfocato dalla miopia della protagonista; mantiene la catena di delitti messi a segno con macabro rituale; segue le tracce del misterioso serial killer di pari passo con l'ispettore di polizia Giovanni Malloy, cui sono affidate le indagini. Da Malloy, dal suo fisico di cui la miopia non sfoca le attrattive sessuali, Frannie è subito attratta, come può accadere a una donna quando ha la sensazione che un sogno prenda corpo senza bisogno di dirsi, al massimo rispecchiando il verso di una poesia che lei stessa ha trascritto e fissato alla parete: "Voglio fare con te quello che la primavera fa con i ciliegi". Ma ciò che Campion sottolinea,

con immagini che hanno una peculiare densità rosso-nera e un montaggio che sembra azzerare il tempo riconducendolo a una dimensione tutta interiore, è l'inquieto sospetto di sé con cui la protagonista fa felicemente l'amore con un uomo che pure sospetta di assassinio.

Alla cruda ricostruzione degli omicidi, reiterati, simbolici – il maniaco taglia la gola alle sue vittime con un rasoio, ne squarcia il collo e i seni, stacca loro la testa e la depone a distanza dal cadavere tenendosi "come souvenir" un brandello di corpo – Campion affianca un'altra indagine, quella che ritorna in tutti i suoi film, l'indagine sul desiderio femminile, sulle contraddizioni e i silenzi del desiderio femminile.

Affidandosi alle mani di Malloy, mani doppiamente esperte che la esplorano e la possiedono con la stessa decisione con cui impugnano un'arma, Frannie si concede il piacere delle proprie ambivalenze e rivive un sogno dell'infanzia, sogno ricorrente che ha raccontato a Pauline, l'altra protagonista femminile – significativamente, quella che nel romanzo era un'amica molto amata, nel film diventa una sorella amica. Figlie dello stesso padre e di madri diverse, Frannie e Pauline non hanno segreti l'una per l'altra, si vedono ogni giorno, si confidano ogni tipo di pensieri e fantasie e spesso ritornano – qui la sceneggiatura si distanzia dal libro – al sogno dell'infanzia: un uomo e una donna s'incontrano pattinando su un lago gelato, tra gli alberi di un bosco, volteggiano con eleganza mentre le lame dei pattini disegnano trasparenti geometrie sulla superficie del ghiaccio; l'uomo è sempre lo stesso, il padre; le donne invece cambiano volto, a una madre segue un'altra madre.

Una fantasia edipica scandita da immagini in bianco e nero virato seppia, ma quell'idillio diventa un incubo via via che il serial killer si avvicina, e la sicurezza diurna di Frannie s'incrina quando nel sogno la lama del pattino incide sulla lastra di ghiaccio un lungo solco di sangue. (Nel film si potenzia il gioco di parole del titolo: se l'espressione *In the cut* sta per "dentro", nella vagina, *cut*, taglio, allude non solo a quelli che l'omicida infligge alle sue vittime, ma anche a quello che si produce nell'inconscio di Frannie, quando il solco di sangue mette a nudo gli inganni della sua vita onirica). Sarebbe il momento di rinunciare al sospetto nei confronti di Malloy, il momento di decifrarne l'ambiguità, magari vedendoci un metodo d'indagine, ma Frannie non è ancora pronta a identificare la natura del proprio desiderio. "Ho paura di quello che voglio", dice a Malloy. E quando lui le chiede, "Perché?" non sa rispondere altro che, "Perché è troppo". (Campion cita se stessa. In *Lezioni di piano*, Ada dichiarava: "Ho paura dei miei desideri". E in *Holy Smoke* era un travestimento solo a tratti giocoso il mezzo per smascherare i ruoli sessuali e dare reciprocità ai desideri).

La Frannie del romanzo non ce la fa. Per quanto abituata a fare i conti con il linguaggio, non è in grado di intavolare un discorso amoroso. Nel film invece Jane Campion le dà modo di fare i conti con l'assurdo spavento di sé; sebbene la precipiti nel terrore, non l'abbandona. Le resta vicina, come sempre fa con le protagoniste dei suoi film, non zittisce la passione per le parole e il corpo per le quali esse passano.

Nel film Frannie ha la meglio sull'assassino e, sulle note di un romantico *que sera sera* torna al suo appartamento in Washington Square dove ha lasciato Malloy, che qualche ora prima aveva messo in manette per ridurlo a semplice oggetto del proprio desiderio, e al quale, per lo spavento provocato dal suo stesso piacere, ha preferito una "gita al faro" potenzialmente mortifera a fianco del serial killer, misterioso come solo può essere chi sceglie la vicinanza per nascondersi. Rovesciando la prospettiva, Campion ci ripropone l'epilogo di *Lezioni di piano*: là la camera seguiva dalle profondità marine la lenta risalita in superficie di Ada, che sceglieva infine di vivere e di lasciarsi amare; qui, in un'inquadratura dall'alto dichiaratamente hitchcockiana, la camera segue Frannie, che nei suoi abiti laceri lascia finalmente il piccolo faro rosso affacciato sull'oscurità dei flutti che poteva essere la sua tomba e ripercorre il ponte che aveva attraversato in senso inverso fuggendo dall'uomo che potrebbe amarla in compagnia dell'uomo che la voleva uccidere. La cinepresa continua a seguirla dall'alto mentre cammina verso casa, con passo via via più sicuro, e intanto nell'aria riprende la danza di petali.

**Dove trovare
ventiduemila recensioni
di ventiduemila libri?**

**Nel Cd-Rom
L'Indice 1984-2000
Offerta speciale**

€ 20,00 (€ 15,00 per gli abbonati)

Per riceverlo, contattare l'ufficio abbonamenti
tel. 011-6689823, fax 011-6699082,
e-mail lindice@tin.it

Alfieri riletto da pittori e scultori

di Matteo Lafranconi

Sono note le difficoltà crescenti che la cultura storica, anche quando "armata" di iniziative dall'ampio respiro ideativo e dalla dimostrata necessità culturale, trova nel farsi spazio all'interno del panorama espositivo, sottomesso in modo spesso illogico e improvvisato agli obblighi - reali e presunti - nei confronti dei grandi flussi di pubblico.

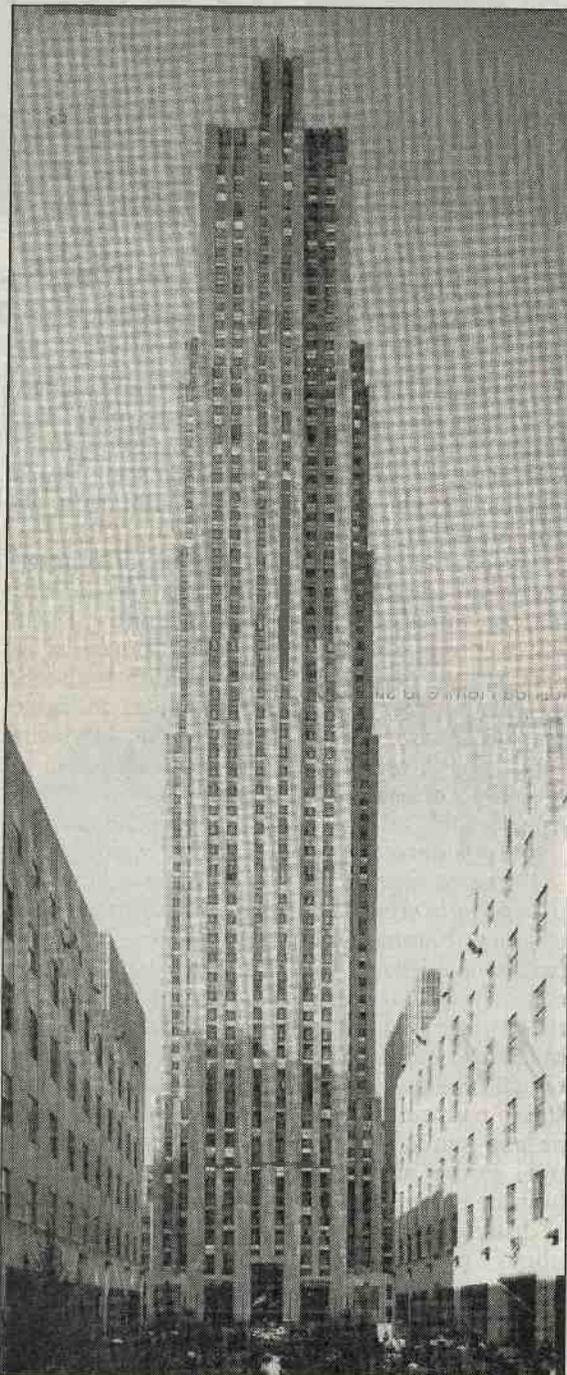
L'ampia, ma non strabordante rassegna che Torino dedica alla nobile figura di Alfieri in occasione del bicentenario della morte ("Vittorio Alfieri. Aristocratico ribelle (1749-1803)", Archivio di Stato di Torino, 5 ottobre 2003 - 11 gennaio 2004, a cura di Rosanna Maggio Serra, Fernando Mazzocca, Carlo Sisi, Carlenrica Spantigati, catalogo Electa) rappresenta un acceso e incoraggiante segnale tanto della vitalità degli studi di storia della cultura quanto di una costruttiva determinazione a ricercare formule didascaliche efficaci ma rigorose, senza ricorrere all'inganno di semplificazioni sommarie. Pregio primario dell'intera operazione, infatti, è il tentativo ben risolto di far coincidere la comunicatività della presentazione con il rigore filologico, intrecciando tre esigenze fondamentali: la qualità artistica delle opere presentate, la loro contemporaneità agli eventi e l'assoluta pertinenza storica dei contenuti. Non solo gli apparati del catalogo, ma l'intero percorso espositivo, in effetti, è scandito a mo' di traccia e guida della mostra, dalle parole di Alfieri stesso, tratte dalle *Rime*, dalle *Tragedie*, dall'*Epistolario* e da altre opere, in un filo che intreccia la parola e il sentire del poeta ai testi figurativi che ne sono testimonianza o commento, linguaggio per *verba* a linguaggio per immagini, a tutto vantaggio tanto del rigore, quanto della comprensibilità dei nessi storici e concettuali.

La restituzione della fisionomia intellettuale, storica e umana di Alfieri è affidata a un sistema storiografico strutturato in sei grandi capitoli, corrispondenti a un'intelligente schematizzazione di problemi biografici, di storia dell'arte e di storia della cultura, e si apprezza come tale struttura sia il frutto di una collaborazione "cercata e soddisfacente" tra più competenze (storici dell'arte, storici della letteratura, storici tout court).

L'impegno intellettuale di Alfieri, fieramente innestato sul culto dei classici al quale diede decisivo impulso l'attività di Bodoni, e l'asprezza del percorso verso la gloria di un'eletta Repubblica delle Lettere, che ne fanno per molti aspetti il prototipo dell'eroe moderno, sono sfondo al clima "senza tempo" del primo capitolo, dedicato all'intransigenza morale delle scelte letterarie ed esistenziali del poeta e alla conseguente gloriosa solitudine; inedito, e dunque particolarmente interessante, il ruolo - ben circostanziato in mostra e in catalogo - di Giuseppe Bossi come primo, convincente interprete dello spirito e degli ideali di Alfieri nel contesto della cultura italiana di epoca napoleonica.

Pur in mancanza di vere e proprie equivalenze, la comunità d'intenti, di percorsi tematici e ideali tra Alfieri e i protagonisti della pittura storica - soprattutto italiana e francese - fra Settecento e Ottocento è messa in evidenza dalle opere presentate nel secondo capitolo, capaci di dimostrare quanto presto e come attentamente, all'interno di quella cultura, gli *exempla virtutis* offerti dai modelli creati da Alfieri tragedia siano stati utilizzati da pittori e scultori. La strategia alfieriana di ricerca e delineazione della propria immagine attraverso un'identificazione e un rispecchiamento di sé che sposta continuamente lo sguardo dalla sembianza esteriore all'interiorità e viceversa, alimentando il confronto sia con i grandi autori del passato sia con i contemporanei, giustifica il taglio "psicologista" del capitolo dedicato all'immagine di Alfieri, tutto giocato sulle oscillazioni fra presente e passato, memoria e invenzione, realtà e finzione, letteratura e arti visive, parola e immagine.

Gli ultimi tre capitoli della mostra sono dedicati alla ricostruzione di una geografia della cultura alfieriana in cui distribuire la varietà di un percorso ricco di incontri e confronti intellettuali e sentimentali: dai luoghi di provenienza biografica, tra Asti e Torino (con un interessante approfondimento dedicato alle raffinate arti sartuarie del Settecento piemontese, verso le quali Alfieri dimostrò inclinazione da intenditore), agli orizzonti dell'Europa moderna delle grandi capitali visitate e conosciute nella sua esperienza di elegante e inquieto viaggiatore, fino ad arrivare alle città toscane, Pisa, Siena e Firenze, che, tramite l'appropriazione di una lingua colta e armoniosa, rappresentarono, nella costruzione della sua vicenda biografica e letteraria, l'apice di un'inquieta e mai appagata ricerca di identità poetica. ■



Rococò & Co

a Parigi

di Luca Scarlini

Parigi festeggia François Boucher, maestro del rococò, di cui ricorre il tridentenario della nascita, con un'ampia esposizione al Louvre, curata da un'agguerrita équipe diretta da Henry Loirette, che firma anche un convegno di studi volto a ripercorrere la contrastata fortuna critica dell'artista, a lungo ritenuto esclusivamente "gastronomico" e, in pratica, da non molto acquisito nel *mainstream* della storia del gusto.

In parallelo a questa esposizione che (come accade anche nella contemporanea manifestazione dedicata a Edouard Vuillard al Grand Palais) ha il consueto difetto di un concetto espositivo monumentale, che pone spesso fuori contesto le opere - di cui si dà comunque una selezione va-

sta, ordinata secondo criteri storici di chiara ricezione, che spiegano la celebre sentenza dei fratelli Goncourt per cui Boucher "è uno di quegli uomini che rappresentano il gusto di un secolo, che l'esprimono, lo impersonano e lo incarnano" - risulta più interessante la mostra gemella realizzata dall'Ensba, ovvero l'École Nationale Supérieure des Beaux-Arts, una delle maggiori accademie d'arte, che ha inaugurato un'attività espositiva continua, soprattutto rivolta alla grafica. L'itinerario ripercorre precisamente la nascita del gusto *rocaille* in Francia, a partire da una valorizzazione delle collezioni, poco conosciute, della Scuola, che ha raccolto nel corso del tempo le opere dei docenti, intese a formare un *corpus* inteso in primo luogo con valore didattico, immediatamente disponibile agli allievi e costituito, quindi, in buona parte, da studi accademici (nudo, ritratti, ecc.).

Ci sono perciò, giocoforza, numerose lacune, ma presenze e assenze contribuiscono a ricostruire congiuntamente il disegno di un'arte sempre volta alla decorazione, e che sperimenta nuovi mezzi per diffondere i propri segni. Spiccano senz'altro alcuni episodi nella selezione Boucher, tra cui, notevolissimo il n. 19, *Homme assis, les bras croisés*, usato come logo della manifestazione e uno dei prototipi della *rocaille*, concrezione di elementi architettonici, scultorei, appartenenti ai mari e alla foreste, incisa con gran successo da Claude Duflos. Sono da segnalare anche alcuni disegni di Watteau (tra cui lo splendido *Trois études de soldats, deux allongés, un assis*) e gli interventi di Carle Van Loo, ma, naturalmente, il cuore della mostra sta nella relazione tra ricerca estetica e decorazione, che fecero del rococò la prima espressione di arte applicata a tutti gli effetti, in una chiave di estenuata e talvolta perfino stucchevole squisitezza. Conta infatti soprattutto l'ornamento, e qui si ricostruisce con grande precisione l'intreccio tra disegnatori, pittori e stampatori, che a loro volta, in un gioco a palla prigioniera tra segni, usavano immagini *rocailles* per le loro carte da visita.

Uno stile così smaccatamente propenso alla decorazione non poteva, poi, non incontrare immediatamente la voga per l'esotismo che spopolava alla corte di Francia a metà Settecento, quando Van Loo realizzava i magnifici affreschi turchi del castello di Bellevue per Madame de Pompadour, principale finanziatrice degli empori parigini che vendevano prodotti orientali (inquadri in una cornice squisitamente occidentale) come il celebre *Au chagrin de la Turquie*. Nel suo palazzo Madame usava sottilmente l'iconografia dell'harem diffusa in Occidente dal famoso *Recueil Ferriol* disegnato da Van Mour, con un chiaro scopo politico, amando raffigurarsi come Valide Sultan e quindi, regina a tutti gli effetti del seraglio del dissoluto Luigi, tra una serie di "donne senza importanza". La mostra, in questo senso, documenta soprattutto la passione per le cineserie e permette di vedere alcuni rari esemplari di ventaglio, come quello su cui campeggia lo splendido vaso assediato da *rocailles* disegnato da Gabriel Huquier.

Dato che la Scuola è in primo luogo centro di ricerca, per quanto ossequioso della tradizione, conclude poi il ricco percorso "Rococò & Co", una divertente mostra in cui alcuni allievi dell'istituto hanno presentato loro opere ispirate a diverso titolo all'estetica settecentesca, preceduti da un buffo grafico di Jean-Michel Alberola, che connette decisamente la Rivoluzione francese all'esplosione della grafica ornamentale dei decenni precedenti. Tra i lavori, ispirati in generale a un riferimento prevedibile alla decorazione, si segnalano, in genere prediligendo una chiave ironica, *Au lit* di Maxime Chanson, con una coppia a letto letteralmente sopraffatta dalla tappezzeria, l'esilarante *Madame* di Julie Curtiss, creazione di un feticcio femminile con stoffa imbottita e lampadine, l'ambigua foto-installazione *Chambre d'hotel* di Sandrine Elberg, il curioso *Cavolo dorato* (letteralmente) di Antoine Rogiers e le elaborazioni della meranese Sabine Steinmair. Un'occasione utile, quindi, per ripercorrere questo capitolo della storia dell'arte, in cui natura e cultura si fondono nella dimensione di un totale artificio. ■

Classici

Honoré de Balzac, I PROSCRITTI, ed. orig. 1831, a cura di Daniela De Agostini, postfazione di Andrea Mazzucchi, pp. 111, € 8, Salerno, Roma 2003

Forse sull'onda del successo recente di *Notre Dame de Paris* di Hugo, anche Balzac, nel 1831, tenta di richiamare in vita nei *Proscritti* la Parigi medioevale; in particolare, le bicocche sorte sul greto della Senna dietro alla cattedrale e un po' schiacciate dalla sua ombra imponente. Vi abitano due esuli, guardati con sospetto dai parigini: un bellissimo adolescente, solitario e disperato, e un individuo inquietante dal volto scarno e dallo sguardo "brillante e lucido come quello dei serpenti e degli uccelli". Quando il più giovane dei due tenterà di uccidersi, l'altro lo salverà e lo distoglierà dal suicidio con una straordinaria narrazione poetica, nella quale ricorrono arcangeli e ombre, zaffiri fluttuanti e cieli di opale, mari di fiamme e mondi "che zampillano come fiori in una prateria". Solo alla fine del racconto il lettore comprenderà il misterioso incanto della voce che dispiega davanti al ragazzo che ha tentato di morire "gli spazi immensi, gli abissi infiniti": è la voce di Dante, stabilitosi a Parigi per sfuggire ai Guelfi e per ascoltare le lezioni di teologia di Sigieri di Brabante in quel "vico degli strami" che sarà poi ricordato nel *Paradiso* (X, 136-38). Più suggestivo che documentato, il racconto balzachiano attribuisce anacronisticamente a Sigieri una "teologia della luce" con forti coloriture swedenborghiane, suggerendo di scorcio una lettura "iniziativa" di Dante evidentemente arbitraria e antistorica, ma non priva di fascino. Ricca di preziosi strumenti, questa nuova edizione aggiunge al testo, ben tradotto e ampiamente annotato, due saggi complementari: la prefazione di Daniela De Agostini, che inquadra il racconto nella *Commedia umana* e ne sottolinea i temi e le strutture, specificamente balzachiane, e la postfazione di Andrea Mazzucchi, attenta alle fonti e al contesto della ricezione di Dante nel XIX secolo.

MARJOLINA BERTINI

Yves Bonnefoy, SEGUENDO UN FUOCO. POESIE SCELTE 1953-2001, a cura di Fabio Scotto, pp. 248, € 16, Crocetti, Milano 2003

Traduttore di Leopardi e studioso di Piero della Francesca (ma anche di Palladio e di Michelangelo, del barocco e di Caravaggio), Yves Bonnefoy ha da sempre con l'Italia un rapporto privilegiato, testimoniato anche dalle numerose traduzioni italiane dei suoi testi, sia poetici sia saggistici, apparse tra il 1969 e il 2003. Questa antologia, composta quasi interamente da versioni inedite, tutte accompagnate dal testo a fronte, ha due punti di forza: l'ampiezza dello spettro cronologico dei testi antologizzati, che rende conto dell'intera produzione dell'autore, e la qualità costantemente elevata della traduzione di Fabio Scotto, poeta a sua volta e autorevole studioso di Bonnefoy (tanto da aver diretto il numero dedicatogli dalla rivista francese "Europe" nel giugno-luglio 2003). Completa il volume una postfazione dello stesso Bonnefoy, che affianca a una sorta di ricapitolazione del suo pensiero il racconto del suo primo "appuntamento con l'ambizione poetica", a Firenze: "In effetti, che altro fu quella notte di un'estate lontana in cui, scendendo dal treno, posando il piede per la prima volta sul suolo italiano, vidi innalzarsi dietro alcune case verso il cielo, velato da vaghi bagliori, il campanile di Santa Maria Novella? In quel tempo subivo ancora l'influenza dei collages di Max Ernst (...). Dunque non ero preparato a quella visione, il campanile così magnificamente stretto, così ardito nella sua eleganza, così fiducioso, potrei dire, e davvero ne fui 'colpito'. Con la mia valigia in mano mi sentii scosso dalle lacrime, lacrime di gioia, e per otto giorni corsi in lungo e in largo per Firenze con una sensazione di felicità, di speranza, di rinascita che da allora ho provato assai di rado".

(M.B.)

Charles Baudelaire, DELL'ESSENZA DEL RISO E IN GENERALE DEL COMICO NELLE ARTI FIGURATIVE. ALCUNI CARICATURISTI FRANCESI. ALCUNI CARICATURISTI STRANIERI, a cura di Sara Bonomo, pp. 189, € 13, Lisi, Taranto 2003

Ammiratore del "mostruoso verosimile" di Goya e del genio balzachiano di Daumier, Baudelaire coltiva sin dalla giovinezza il progetto di un'opera sulla caricatura, che però non riuscirà mai a portare a compimento. A questo progetto si possono ricondurre tre suoi scritti, che ne costituiscono una sorta di frammentaria realizzazione: *Dell'essenza del riso*, pubblicato nel 1855, e due studi del 1857 rispettivamente dedicati ai principali caricaturisti francesi e ad alcuni caricaturisti stranieri. Dei tre, *Dell'essenza del riso* è quello più rilevante per l'estetica baudelaireana; affianca a una dimostrazione del carattere "satanico" del riso, collegato al sentimento di superiorità che l'uomo ama provare nei confronti dei suoi simili, un'ispirata esaltazione del "comico assoluto" a detrimento del "comico significante", permeato di buon senso. Esempi di "comico significante" sono le commedie di Molière; esempi di "comico assoluto" le pantomime inglesi, incentrate su un Pierrot intento con i mezzi più strampalati al "soddisfacimento di tutte le sue fantasticherie golose e rapaci". Le pagine sui caricaturisti che seguono il saggio sul riso ne costituiscono una sorta di libera e sistematica applicazione: il comico borghese di Henri Monnier e il "pittresco" di Pinelli, troppo "significanti", troppo aderenti alla realtà, risultano svalutati a confronto con la fantastica inventiva di Grandville, con il dono di sintesi e di tipizzazione di Daumier e con le grandiose allucinazioni di Brueghel il Vecchio. Qualche illustrazione, un ricco saggio introduttivo e un accurato apparato di note chiariscono opportunamente i riferimenti figurativi e storici di questi testi fortemente segnati dal momento della loro stesura.

(M.B.)

Jean-Jacques Rousseau, IL CONTRATTO SOCIALE, ed. orig. 1762, trad. dal francese di Jole Bertolazzi e Andrea Marchili, introd. di Alberto Burgio, pp. 249, € 8, Feltrinelli, Milano 2003

Un classico dalle molteplici asperità come il *Contrat social* esige una cura particolare, che tenga conto sia della sua lunga storia sia della complessità di alcune parti, lette nei più vari modi attraverso i secoli. In questa edizione feltrinelliana (della quale va in primo luogo elogiato il basso prezzo), l'introduzione di Alberto Burgio, studioso che insegna storia della filosofia, naviga agilmente nel testo roussoiano richiamando con sobrietà ed efficacia gli influssi che i giusnaturalisti, Machiavelli, Montesquieu e vari altri ebbero sullo scrittore ginevrino, e definendone il *Contrat* "una critica individualistica del particolarismo" di ispirazione realistica; né mancano alcuni cenni essenziali alle diverse letture che dell'opera sono state offerte fra Sette e Novecento, e una bibliografia ragionata di grande utilità, soprattutto per chi si avvicini a Rousseau con questo volume. Il corpo del testo è altrettanto curato, con oltre trecento note a scandagliare in profondità le pagine di Rousseau: una specifica attenzione viene rivolta agli influssi e ai commenti che sui passi più cruciali e controversi del *Contrat social* - libro di enorme successo fin dall'epoca della pubblicazione - furono formulati. Ma è l'analisi che Rousseau propone del rapporto fra modernità, collettività, democrazia e interessi particolari ad apparire come il nodo effettivo dell'opera: un tema sul quale ancor oggi corrono fiumi d'inchiostro, e che nel *Contrat* sembra già emergere, nei suoi elementi di base, con disarmante limpidezza.

DANIELE ROCCA

Virginia Woolf, LE DONNE E LA SCRITTURA, ed. orig. 1979, a cura di Michèle Barrett, trad. dall'inglese di Adriana Bottini, pp. 210, € 13,40, La Tartaruga, Milano 2003

Virginia Woolf pubblica il suo primo articolo sul settimanale "The Guardian" nel 1904.

Nel 1911 collabora con il "Times Literary Supplement". A seguire scrive recensioni sul "New York Herald Tribune", "The New Republic", "The Athenaeum", "Time and Tide". Un compendio di questo vivace zelo espressivo è rappresentato dal volume *Le donne e la scrittura*. La raccolta si presenta come un'epitome del suo costante interesse rivolto alla tradizione letteraria femminile; una trattazione sistematica dell'ampio lavoro di analisi sull'evoluzione culturale del ruolo della "scrittrice" nell'ambito della moderna letteratura europea. L'esame dell'opera di varie autrici è rivolto a costituire un canone della letteratura femminile e a sostenere l'esistenza di un codice comunicativo a esso peculiare. L'eleganza stilistica di Jane Austen, il "ritmo incalzante e la schiettezza" dell'*Aurora Leigh* di Elizabeth Barrett Browning, il "flusso di coscienza" *ante litteram* di Dorothy Richardson, il trascendentalismo lirico misto di aspro realismo delle sorelle Brontë sono momenti allineati lungo i margini di un percorso dialettico teso a dare vita a un nuovo modello ontologico e referenziale. Sebbene oppresse da una condizione femminile di subalternità, determinante sugli aspetti psicologici dell'attività letteraria e sulla natura stessa dell'opera creativa, alle scrittrici non è precluso il raggiungimento di una compiutezza artistica, che è - secondo Woolf - risultato di uno stato interiore di straniamento dal reale. L'atto creativo viene svelato dunque non come rivelazione liberatoria delle proprie pulsioni, ma ferrea espressione di una classicità quasi stoica. Lo studio comparato e l'immersione nelle diverse mitologie narrative rivelano alla scrittrice inglese il più "raro di tutti i poteri" nelle mani di un artista: la capacità di "liberare la vita dalla sua dipendenza dai fatti", di "fare a pezzi i riferimenti circa gli esseri umani, per poi riempire queste sagome trasparenti con un tale fiotto di vita da fargli trascendere la realtà".

FRANCESCO CERAOLO

Tobias Smollett, VIAGGIO ATTRAVERSO L'ITALIA. DISAVVENTURE, PREGIUDIZI E FUGACI CONSOLAZIONI DI UN ROMANZIERE SCOZZESE NEL BEL PAESE, ed. orig. 1779, trad. dall'inglese di Paola Saitto-Bernucci e Claudio Spadaccini, pp. 128, € 12, Nutrimenti, Roma 2003

È davvero un esordio felice questo della casa editrice Nutrimenti, che ci offre un piccolo libro di grande interesse: il resoconto in forma epistolare del viaggio in Italia compiuto nel 1765 dallo scozzese Tobias Smollett, singolare personaggio di drammaturgo fallito, e poi ufficiale medico, giornalista e romanziere. Impopolare nell'ambiente letterario per l'asprezza dei giudizi su persone e aspetti della società inglese, Smollett racconta con lo stesso spirito acre le sue esperienze di viaggio in Italia, consegnandoci un panorama di albergatori imbroglioni, di funzionari inetti, di aristocratici pretenziosi e gretti. Certo, la sua visione è viziata dal pregiudizio anticattolico, sempre mescolato all'ammirazione per la grande arte antica. Bisogna però riconoscere che l'autore è un osservatore attento e colto, che la sua passione per l'arte è profonda e ben documentata, e soprattutto che la sua curiosità di viaggiatore si rivolge tutt'intorno, ad aspetti della realtà quotidiana normalmente trascurati dai suoi connazionali che con il viaggio in Italia compiono semplicemente un rito sociale. Smollett osserva i tipi di coltivazione nella campagna toscana, la desolazione dell'Agro pontino, a Roma commenta il sistema fognario, il numero dei negozi e dei mercati, la scarsa circolazione monetaria, lo stato dei parchi. La competenza di medico gli suggerisce notazioni interessanti sull'alimentazione e sull'igiene (si scaglia violentemente contro l'uso di fasciare strettamente i neonati). Insomma, il colerico scrittore è un viaggiatore nel senso moderno del termine. Peccato che il suo giudizio sugli Italiani sia senza appello: fra tutti i popoli che ha incontrato sono "i più scelleratamente avidi".

FRANCA CAVALLARIN

Schiede

Classici

Letterature

Gialli

Filosofia

Scienze

Architettura e territorio

Storia

Politica

Internazionale

Tierno Monénembo, IL GRANDE ORFANO, ed. orig. 2000, trad. dal francese di Guia Risari, pp. 126, € 12, Feltrinelli, Milano 2003

Faustin, un ragazzino ruandese rinchiuso in un'affollatissima cella del carcere minorile del suo paese, ripensa alla parte della propria vita che riesce a ricordare, ovvero agli episodi tragici o grotteschi che hanno scandito un'infanzia e una prima adolescenza passate in un paese afflitto da una sanguinosa guerra civile. Senza alcuna autocommissurazione, né volontà di capire il conflitto, inspiegabile per lui di padre hutu e madre tutsi, il ragazzo si domanda quali siano i propri rimpianti, alla vigilia di una probabile condanna a morte, e si rende conto di non averne. Il tono apparentemente distaccato, l'indifferenza e la superficialità con le quali Faustin giustappone le narrazioni delle proprie

esperienze presenti con quelle degli eventi che prima lo hanno portato lontano da casa poi, attraverso mille peripezie, in carcere, possono stupire o disturbare il lettore. In realtà l'autore rappresenta in modo lucido e verosimile la psicologia di un quindicenne cresciuto e fattosi precocemente uomo lontano dal villaggio natale, con i confusi ricordi dei proverbi uditi durante l'infanzia come unico punto di riferimento, e la vita in cella come esperienza quotidiana. Faustin è trasportato dalla propria vita, indifferente al destino altrui, sempre alla ricerca di un piacere effimero e della migliore sopravvivenza possibile. Con la scena conclusiva tuttavia, questo opportunismo spicciolo acquisisce un significato più ampio, poiché solo allora ci si rende conto compiutamente di come il tono distaccato e l'atteggiamento scostante del protagonista siano l'espressione della sua sventura e della sua incapacità di plasmare il proprio destino in un contesto violento e traumatizzante. Di conseguenza, essi divengono il segno di una cocciuta volontà di vivere malgrado le onnipresenti miserie della guerra. Monénembo ci offre un'opera esemplare da diversi punti di vista. Quasi classica è la sua capacità di trasmettere l'ineluttabilità degli eventi, la loro spietata concatenazione che obbliga Faustin a vivere di espedienti, nascondersi e fuggire, sino al compiersi del proprio destino di carnefice e di vittima. Inoltre, l'autore riesce a trasmettere senza sbavature l'incommensurabile lontananza tra gli equilibri politici e l'esperienza quotidiana dei ruandesi. Alla lunga dunque, la lettura di questo romanzo trasmette l'assurdità della guerra più di qualsiasi argomentazione umanitaria, utilizzando la forza della tragedia classica e il potenziale simbolico di un orfano.

PAOLA GHINELLI

Mempo Giardinelli, LA RIVOLUZIONE IN BICICLETTA, ed. orig. 1980, trad. dallo spagnolo di Pierpaolo Marchetti, pp. 260, € 15, Guanda, Parma 2003

A ventitré anni di distanza dalla pubblicazione in lingua spagnola, Guanda propone al lettore italiano il primo romanzo di Mempo Giardinelli, *La rivoluzione in bicicletta*. È un ritardo che appare incongruo se si considera il successo riscontrato dagli altri cinque romanzi dello scrittore argentino, anche questi comparsi da noi in una sequenza alquanto bizzarra rispetto all'ordine cronologico delle edizioni originali. Fra le pagine della *Rivoluzione in*

bicicletta si alternano due racconti che corrispondono a due momenti della vita del protagonista. Il primo è quello del maggiore Gayte, uno degli ideatori ed esecutori della rivoluzione socialista tentata e fallita in Paraguay nel 1947. Il secondo è la storia di Bartolo Gayte e del suo esilio a Resistencia, la capitale del Chaco, una regione torrida situata nel nordovest dell'Argentina, geografia che ritornerà spesso nelle opere di Giardinelli. Quella del maggiore Gayte è una vicenda narrata in prima persona, un resoconto che parte dai ricordi di un'infanzia segnata dalla povertà e dalla durezza della vita ai margini della foresta, in un paese dove la guerra conclusasi nel 1870 contro la

Triplice alleanza ha lasciato solo "anziani, donne, bambini". "Il Paraguay che ho conosciuto io - racconta il maggiore - è fatto di fame, anarchia e superstizioni letali. Vi sono specchi che, se rotti, possono portare alla morte in trenta giorni e cavalieri con borchie e cinture che ostentano enormi Colt 44". Nei ricordi del protagonista ci sono anche le gioie dell'adolescenza, l'educazione severa della scuola militare dove deciderà di arruolarsi e la cronaca vibrante di una rivoluzione vissuta appassionatamente in prima linea. Sarà questo il passo che segnerà tutta la sua esistenza, poiché, fallita la grande impresa, il maggiore Gayte dovrà sopportare detenzione e tortura, e l'esilio rappresenterà poi l'unica strada percorribile. Qui si intrecciano le due narrazioni e le due vite del personaggio principale. Il passato avventuroso e a tratti glorioso del maggiore Gayte cede il passo al presente misero e sonnolento di Bartolo al confino che la voce narrante racconta. Come spesso accade nei romanzi di Giardinelli, uomini comuni si ritrovano improvvisamente nei panni di eroi a tempo determinato che, a modo loro, cercano di farsi giustizia. A Bartolo però una sola possibilità non è bastata...

Per lui la rivoluzione cominciata in sella a una bicicletta la notte del 7 marzo 1947 non è stata andata persa, ma è stata solo rimandata. E così l'attesa del protagonista diventa quella del lettore, consapevole che da un momento all'altro potrebbe arrivare un segnale e allora si tornerrebbe all'azione.

DAVIDE ASCANI

Bernardo Atxaga, SEI SOLDATI, ed. orig. 2003, trad. dallo spagnolo di Fiammetta Biancatelli, pp. 86, € 8, Nottetempo, Milano 2003

Sei monologhi che allacciano sei soldati, tutti e sei di leva, in un girotondo narrativo nel quale ciascuno, in prima persona, dà il proprio contributo alla creazione di un'unica storia. Eccetto Eliseo, che viene in contatto con i commilitoni mentre si trova prigioniero nel carcere militare, Fernando, Raul, Zanguitu, Galeano e Carlos vivono un momento comune nel vagone della tradotta il giorno stesso della loro partenza. È in questa occasione che cominciano a delinearsi i loro caratteri e prende avvio la vicenda destinata in breve tempo a coinvolgerli in un gioco spietato. Uno di loro si rivelerà un vile ricattatore, uno un pusillanime, un altro un contadino sempliciotto e schivo, vittima designata, un altro ancora una persona colta e generosa e un ultimo, un finto soldato: in realtà è un poliziotto chiamato a indagare su una serie di misfatti. Spetterà a lui il compito di scoprire

ne l'autore. *Sei soldati* è un libricino di quelli, come vuole l'editore Nottetempo, da tenere sul comodino e da leggere prima di addormentarsi. Non ha grandi pretese poiché racconta una storia breve e limitata a una particolare situazione. Ma ha il pregio di offrire un intreccio dinamico attraverso sei personaggi, sei narrazioni individuali, sei personalità diverse. Atxaga, autore basco prima che spagnolo - anche se solitamente viene tradotto all'estero dalle traduzioni in spagnolo da lui stesso eseguite - ha esordito in Italia con il libro *Obabakoak. Storie* (Einaudi, 1991). Da allora è diventato uno scrittore di fama internazionale: tiene corsi in università statunitensi, ha scritto i romanzi *L'uomo solo* (1994), *Sotto questi cieli* (1996) e *Dall'altra parte della frontiera* (2003), tutti pubblicati da Guanda; è autore di saggi, poesie, lavori teatrali, racconti e di oltre duecento racconti per bambini.

SONIA PILOTO DI CASTRI

Banana Yoshimoto, PRESAGIO TRISTE, ed. orig. 1988, trad. dal giapponese di Giorgio Amtrano, pp. 128, € 7,50, Feltrinelli, Milano 2003

A distanza di cinque anni dall'edizione originale giapponese arriva in Italia *Presagio triste*, racconto lungo di Banana Yoshimoto, relegato da Feltrinelli in un'edizione economica che non tollera sprechi di carta e costringe il glossario finale a fare a pugni con il contrassegno argenteo della Siae. Al centro della narrazione c'è la diciannovenne Yayoi, preda di un'inquietudine senza ragione apparente che la spinge ad allontanarsi per brevi periodi da casa. E dire che tra le mura domestiche regna incontrastata la serenità. Una serenità familiare degna dei film di Spielberg, spiega la protagonista, scaturita dall'affetto dei genitori e dalle amorevoli attenzioni del fratello Tetsuo. Alla base dell'irrequietezza di Yayoi sembra esserci l'assenza di ricordi precisi legati all'infanzia e, in aggiunta, il ripetersi di episodi a metà tra il sogno e la premonizione. Dal passato affiorano figure malinconiche, in genere segnate da un destino di morte, che le indicano

la strada verso la scoperta di sé e della sua vera famiglia. Una zia, amata e bizzarra, prigioniera della nostalgia, si rivela una sorella maggiore tenera e accudente eppure incapace di riallacciare d'improvviso gli antichi legami di sangue. Di nuovo una fuga, questa volta della zia-sorella Yukino, e l'inseguimento da parte di Yayoi conducono a nuove verità, forse perché "i viaggi rendono più forte l'amore" o forse perché, parrebbe dire l'autrice, tornata con questo romanzo alla grazia lieve eppure icastica di *Kitchen* e *Tsugumi*, non c'è amore autentico che possa nascere dall'ignoranza del passato per quanto doloroso esso sia.

VIVIANA ROSI

Leo Perutz, DALLE NOVE ALLE NOVE, ed. orig. 1918, trad. dal tedesco di Marco Consolati, pp. 206, € 14, Adelphi, Milano 2003

Questo romanzo dell'ebreo praghese Perutz, ambientato nella Vienna inizio Novecento dove si era trasferito - vi vivrà fino all'*Anschluss* -, ci riserva due sorpre-

se: la seconda, amarissima, conclusa nell'ultimo paragrafo; la prima, a metà della storia, ne giustifica le stranezze. Siamo testimoni di dodici ore convulse nella vita di Stanislaus Demba, studente intelligente e colto ma maldestro e povero, alla disperata ricerca di una grossa somma di denaro con cui crede strappare l'amata Sonja a un pretendente più ricco, in procinto di portarla in vacanza a Venezia. Assistiamo a molte scene che vanno dal buffo al tragicomico, in cui Demba non riesce mai a entrare in possesso del denaro che via via si procura nei modi più ingegnosi, visto che pare incapaci a usare le mani. Nella sua foga maniacale sembra autistico, le espressioni figurate come "ho le mani legate", "un salto nel vuoto", "senza alzare un dito" lo mandano in bestia; capiremo in seguito che si riferiscono proprio alla sua situazione che si fa sempre più assurda e rischiosa. Demba ci porta in giro di corsa per botteghe, parchi, uffici, caffè, case, strade, tram, ristoranti, sempre affannato, sempre sventato, facendo discorsi bislacchi e attaccando briga con tutti. I suoi interlocutori provengono da tutti gli ambienti e sono raccontati con arguzia; si può dire che in queste dodici ore assistiamo a una rappresentazione assai completa della società viennese del tempo, sia pure vista da un'angolazione particolare che ci dà un'immagine labirintica e quasi sghemba: non a caso da questo romanzo Murnau aveva pensato di trarre un film.

MARINA GHEDINI

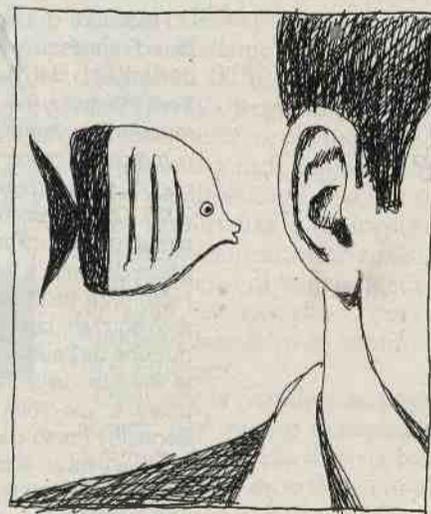
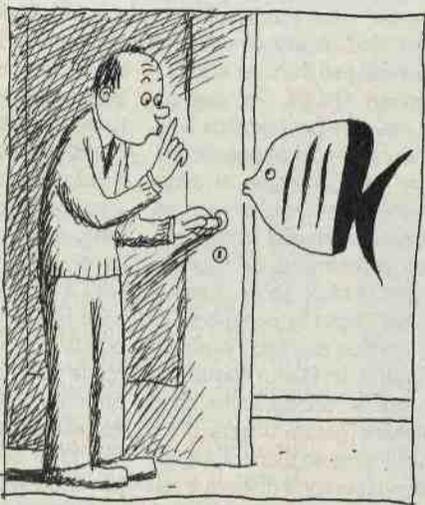
CASABLANCA SERBA. RACCONTI DA BELGRADO, a cura di Nicole Janigro, pp. 300, € 15, Feltrinelli, Milano 2003

Cos'è Belgrado, dove si trova, cosa c'entra con noi? Certamente non è un luogo geografico o politico, ma nemmeno è un luogo letterario, almeno nell'immaginario italiano. Da una parte sembra che essa non sia altro che la "città madre di tutte le città, in cui, in fondo, viviamo tutti" (Petkovic); dall'altra "è una città fuori misura" (Pantic), una città che non ha, e non potrà mai avere, un "clima moderato continentale" (Velkic).

D'altronde anche il titolo dell'opera sembra cogliere questo aspetto universale e al tempo stesso esoticamente evocativo di Belgrado. Questa raccolta di racconti serbi degli anni novanta lascia agli autori (quasi tutti tranne la parentesi centrale di Danilo Kiš - semiconosciuti in Italia) spazio per sogni, stili e gusti molto diversi fra loro. L'assenza

di note esplicative da parte della curatrice fa supporre una scelta editoriale volta a non sottolineare l'aspetto sociopolitico di quell'epoca letteraria serba aperta dai carri armati in Slovenia e chiusa dai bombardieri americani in Kosovo. Nessun racconto parla esplicitamente della guerra o di quello che la guerra ha significato per la popolazione di Belgrado. Eppure l'intera raccolta sembra un unico flusso di coscienza, dove trionfa l'indifferenza verso la vita (ma la vita esiste? si chiede un racconto-personaggio), l'ineluttabilità delle cose (il destino - si intitola il primo racconto), l'inerzia dell'individuo e l'impotenza, la rabbia muta di fronte alla violenza. È un'elegia della rinuncia, vissuta con orgoglio, come una scelta consapevole e coraggiosa.

ERIC GOBETTI



Gilda Piersanti, ROUGE ABATTOIR, pp. 313, € 18, *Le Passage, Paris - New York 2003*

Gilda Piersanti, L'INCONNU DU PARIS-ROME, pp. 178, € 10, *Le Passage, Paris - New York 2003*

Uno degli esordi più interessanti dell'ultima stagione del poliziesco francese è quello di Gilda Piersanti, italiana trapiantata a Parigi dal 1987, che ha pubblicato, in francese, due romanzi d'ambiente italiano, ricchi di echi di un passato storico recente ben lungi dal "passare". *Rouge abattoir* (rosso mattatoio) ha per sfondo il quartiere romano del Testaccio, in un inverno gelido di fine Novecento: due ragazze sgozzate, in apparenza senza movente, fanno credere alla presenza di un serial killer, che trasforma in una sorta di incubo l'atmosfera natalizia del vivace quartiere popolare. In realtà, la giovane ispettrice Mariella De Luca porterà con ostinazione alla luce una realtà insospettabile, legata ai più tragici eventi degli anni settanta: dietro i delitti non si nasconde un assassino psicopatico, ma l'affiorare di un segreto legato alla vicenda del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro. La stessa vicenda storica, affrontata più direttamente, costituisce il nucleo centrale de *L'inconnu du Paris-Rome*, documentato con estrema acribia e incentrato sulla figura di un'altra investigatrice, Chloé, parigina avventurosissima, spiritosa e alquanto sexy. Sullo sfondo di una Roma molto tangibile, conosciuta nei suoi angoli più riposti, Gilda Piersanti ha

costruito due romanzi duri, scarni ed efficaci. *Rouge abattoir* di maggior tenuta letteraria nello studio dei personaggi e nella resa delle atmosfere, *L'inconnu du Paris-Rome* più effervescente nel dialogo e straordinariamente ricco di elementi informativi vagliati con serietà e competenza.

MARIOLINA BERTINI

Sergio Kraiski, ANIMALI DA CORTILE, pp. 134, € 11, *DeriveApprodi, Roma 2003*

Tra fantascienza e metafora del presente, lo sfondo di questo giallo attraversato da echi dostoevskiani è New Kayrom, megalopoli interetnica creata in un'isola del Pacifico per realizzare il sogno cosmopolita di una società fondata sulla fratellanza umana. All'aprirsi del racconto, il sogno è ormai palesemente fallito: le diverse etnie che avrebbero dovuto amalgamarsi armoniosamente si scontrano con crescente violenza, e al benessere delle élites si contrappone la miseria di un esercito di senzatetto rissosi, alcolizzati, disperati, impietosamente soprannominati "animali da cortile" per la loro abitudine di dormire all'aperto, in ripari di fortuna. È uno di questi "animali" a raccontarci la propria storia, in un manoscritto che l'autore immagina ritrovato dalla polizia di New Kayrom dopo la sua morte. Si tratta di un russo, Dimitrij, sconvolto da una singolare scoperta che lo riscuote dall'abbruttimento della sua vita di barbone: a New Kayrom soltanto gli animali da cortile hanno ancora gli occhi, tutti gli altri li hanno sostituiti con marchingegni artificiali, "biglie colorate, bottoni, monete di ferro, tappi di Coca Cola". Sempre più simili a manichini, mobilitati da religioni assurde e da un consumismo caricaturale, i privilegiati di New Kayrom toccano il traguardo estremo di una non-vita irreggimentata da una pubblicità onnipotente e dalla spettacolarizzazione costante della loro esistenza.

Convinto che soltanto grazie ai disperati, agli animali da cortile ancora dotati di occhi e di anima, sia possibile a New Kayrom una rivoluzione pacifica, basata su una sorta di roussoviano ritorno alla natura, Dimitrij coltiva un suo sogno eversivo e francescano al tempo stesso; ma la sua strada si incrocia con quella del misterioso terrorista Prochostov, angelo della distruzione e suo rivale in amore. Misterioso e sorprendente, il finale della vicenda evoca *Il sosia* di Dostoevskij e il *William Wilson* di Poe, intrecciando in modo inedito eredità ottocentesca e penetranti osservazioni sulle tendenze dell'odierna società dello spettacolo.

(M.B.)

François Muratet, FERMATE LE MACCHINE, ed. orig. 2001, trad. dal francese di Jacopo De Micheli, pp. 309, € 14,50, *Marsilio, Venezia 2003*

Il secondo romanzo di Muratet, proposto dalla giovane e ottima collana "Marsilioblack", si iscrive a pieno titolo in quel-

l'ampia parte della produzione francese che, da Manchette agli autori delle nuove generazioni, ha fatto della vocazione alla critica sociale il principale tratto caratterizzante. Una vocazione che qui trova espressione non nella ricorrente denuncia di universali e astratti meccanismi di potere, controllo e condizionamento, ma nella rappresentazione di

una situazione sociale concreta, quella degli operai di una piccola fabbrica francese del settore meccanico in lotta per l'applicazione della legge sulle 35 ore. L'evolversi del conflitto e dei complessi rapporti tra gli scioperanti, così come l'evolversi dei loschi tentativi di speculazione finanziaria che si agitano sullo sfondo, sono raccontati attraverso i parziali e contrastanti punti di vista di tre protagonisti: un ex poliziotto infiltrato tra gli operai, una giovane operaia refrattaria a vedere nella fabbrica il proprio mondo e il consulente aziendale incaricato delle trattative. Muratet restituisce con particolare accuratezza e nitore i tratti e i dettagli di un microcosmo sociale pur conservandone al tempo stesso la valenza paradigmatica. Ne fa il cuore e il senso stesso della narrazione e non semplicemente il quadro entro cui sviluppare il racconto delle storie individuali, senza per questo dar luogo a un romanzo piattamente realistico, né a una pura descrizione sociologica. Rischi evitati grazie anche a una trama che avvinca e appassiona senza risultare estrinseca alla rappresentazione degli ambienti sociali, con il piccolo ma in fondo perdonabile neo di un finale un po' forzato, splatter e facilmente liberatorio, omaggio forse inevitabile alle regole del genere.

ALESSIO GAGLIARDI

Michael Connelly, LA BIONDA DI CEMENTO, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Gianni Montanari, pp. 406, € 18,90, *Piemme, Casale Monferrato (Al) 2003*

La bionda di cemento, pubblicato negli Stati Uniti nel 1994, è in realtà in ordine cronologico il terzo romanzo di Michael Connelly. Ne è protagonista un Harry Bosch giovane e non ancora arreso alla completa disillusione, secondo l'intendimento di Connelly di costruire un perso-

naggio non statico, ma che romanzo dopo romanzo cresce e si evolve anche in relazione alle esperienze vissute. Qui il detective Bosch è imputato in una causa civile per l'uccisione, avvenuta quattro anni prima, di un uomo sospettato di essere il "fabbricante di bambole", un serial killer così chiamato perché truccava i corpi delle proprie vittime. Il ritrovamento durante le prime battute del processo di un nuovo cadavere riapre il caso e complica la situazione dell'investigatore: si tratta di un emulatore oppure il "fabbricante di bambole" è ancora vivo? La vicenda processuale, resa ulteriormente difficile dal discredito di cui gode la polizia di Los Angeles dopo il caso Rodney King, non può dunque che intrecciarsi e sovrapporsi con le indagini per il nuovo omicidio. *La bionda di cemento* gode in pieno della felice ispirazione dei primi tempi, quella che Connelly sembra avere almeno in parte perso nelle ultime prove, e garantisce dunque al lettore suspense e colpi di scena in abbondante quantità senza mai dover ricorrere a facili effetti splatter. Per chi però cerca anche in un romanzo giallo o nero qualche cosa di più di una trama avvincente, che sia una particolare qualità letteraria o un'attenzione alle contraddizioni del proprio tempo, non è certo a Connelly che deve rivolgersi.

(A.G.)

Rubem Fonseca, BUFO & SPALLANZANI, ed. orig. 1986, trad. dal portoghese di Adelina Aletti, pp. 222, € 14, *Marco Tropea, Milano 2003*

Non è solo "una storia di rospi & uomini", quella che Rubem Fonseca dipana lungo le oltre duecento pagine di questo giallo. E non è neanche la storia stessa a tenerci incollati alla pagina. Ciò che più avvinca e intriga è quel sovrapporsi di livelli narrativi, quelle dissolvenze tra i romanzi nel romanzo, quell'avvicinarsi di piani semantici che rimandano dalla vita del protagonista della linea del discorso principale alla retrospettiva del suo oscuro passato, passando per due omicidi a metà strada tra l'altolocata e civilizzata Rio de Janeiro e il selvaggio cuore del Brasile più misterioso. Un sovrapporsi di realtà nella finzione che comprende un sovrapporsi di personalità nei personaggi, che non sono mai, o non sono solo, quello che le circostanze dell'esistenza attuale li hanno portati a essere, ma che nascondono sempre altre identità manicheisticamente opposte: uno scrittore affermato dedito al sesso e al cibo quasi-eteronimo di un assicuratore omicida fuggito dal manicomio, oppure un ragazzo solitario e taciturno che in realtà cela una donna intrigante e misteriosa. Il titolo stesso del libro (la storia di un biologo italiano del Settecento alle prese con l'analisi scientifica del rospo *Bufo marinus*) richiama l'altro livello narrativo del romanzo che lo scrittore Gustavo Flávio vorrebbe completare, ma che il susseguirsi delle vicende a ritmo serrato non gli permette. E tuttavia il rospo compare in tutti i multilivelli della narrazione, come elemento magico-allucinogeno detonatore del desiderio umano di piegare le leggi della natura per sviscerarne il senso a proprio vantaggio. È infatti il rospo che permetterà allo scrittore, nella sua precedente vita di modesto assicuratore, di smascherare una truffa milionaria ai danni della compagnia, così come il rospo è l'argomento che, come nelle boccaccesche novelle decame-

roniane, egli assegna agli ospiti del Rifugio del Picco dello Sparviero per l'elaborazione di un testo originale. Così, vera protagonista di questo giallo diviene la scrittura, il fascino ambiguo della creatività letteraria al limite tra sogno e menzogna. La scrittura è allora l'unica artefice di delitti (morte e crisi interiore del soggetto) e unica vittima della volubilità umana, perché solo con le parole gli uomini sono in grado di lasciarsi andare alle più disgustose nefandezze così come riescono a sublimarsi verso le più dolci atmosfere. La scrittura come districamento delle pulsioni umane diventa perciò metafora della duplicità delle personalità dei protagonisti in questo noir *brasileiro* e, forse, molteplice come le identità di un commissario di polizia, uno sceneggiatore cinematografico e un narratore che rispondono al nome di Rubem Fonseca.

DANIELA DI PASQUALE

Giorgio Todde, PAURA E CARNE, pp. 249, € 14, *Frassinelli, Roma 2003*

Dello stile di Giorgio Todde si può dire senza esitazione che sia elegante. Della storia, che sia un seguito del suo primo romanzo, *Lo stato delle anime* (Il maestrale, 2001; Frassinelli, 2002), vincitore del premio Giuseppe Berto e del premio Rhegium Julii, tradotto in Francia, Germania, Olanda e Spagna. Anche questo è un noir ambientato alla fine dell'Ottocento, il cui protagonista, l'imbalsamatore Efisio Marini, un medico sardo realmente vissuto tra il 1835 e il 1900, diventa investigatore di una serie di delitti cominciati con l'assassinio e la mutilazione dell'avvocato Giovanni Làconi, il cui autore ha un complice subito dichiarato: la paura. È la paura che sottende alle storie allacciate degli abitanti di un paese della Sardegna più conservatrice, la paura che muove alcuni gesti, ne soffoca altri, chiude i protagonisti nel proprio mondo con la speranza che non venga alterato, di poterlo conservare. La paura e la carne che, invece, cambia, si appesantisce, invecchia e muore a dispetto dei tentativi della vecchia donna Michela che, nascondendosi in casa senza lasciare en-

trare né luce né storie altrui, "è certa di battere l'eternità, senza doversi umiliare con preghiere che secondo lei nessuno sente". Ognuno cerca un suo modo per opporsi: l'inquieto e giovane Efisio è determinato a sfidare il tempo, pietrificare il suo trascorrere attraverso la mummificazione dei corpi, ponendo la propria passione tra sé e la sua, di paura, ansioso di

sapere cosa stia succedendo sull'isola, quali traffici illeciti abbiano portato, forse, al compimento dei crimini che indaga. Efisio è tutto avvolto nella propria "idea", diventata una missione che talvolta dimentica i vivi, lo allontana dalla famiglia, lo spinge per un momento verso i colori chiari e stranieri della cugina Matilde, che non saprà, nemmeno lei, sostituirsi all'urgenza inevitabile del cercatore. E sullo sfondo una Sardegna dura, arida, calda d'estate, odorosa di terra, pesce grigliato e caffè di fine pasto, e poi la "via del mare", ragiona Efisio, la via di fuga verso il Mediterraneo, la connessione con il paese dell'Africa dove crescono i papaveri e da cui pare arrivare la ragione degli avvenimenti. Ma la paura non ha bisogno di essere esotica, ammicca l'autore nella cadenza quasi musicale del suo originalissimo stile, la paura è di casa.

CHIARA MARCHELLI



Michel Foucault, L'ERMENEUTICA DEL SOGGETTO. CORSO AL COLLÈGE DE FRANCE (1981-1982), ed. orig. 2001, trad. dal francese di Mauro Bertani, pp. IX-589, € 45, Feltrinelli, Milano 2003

L'importanza della pubblicazione delle lezioni che Foucault tenne al Collège de France tra il 1981 e 1982 risiede nel complesso tentativo di scoprire le vere radici del soggetto occidentale: ciò che i greci chiamavano *epimeleia heautou*, la "cura di sé", diviene per Foucault l'atto di nascita di una specifica determinazione soggettiva, oscurata nei secoli dall'altro grande dettame socratico, lo *gnōthi seauton*, il "conosci te stesso". Foucault utilizza il proprio metodo genealogico per penetrare a fondo i testi di Platone, di Seneca, di Epitteto e individuare la pratica della cura di sé come centrale nel rapporto tra individuo e verità. Sia per i greci che per i latini, infatti, l'individuo che vuole crescere sviluppando le proprie potenzialità deve attuare una serie di prescrizioni che includono la capacità di disimparare le cattive abitudini e di lottare (in una sorta di agone permanente) per raggiungere la piena consapevolezza di sé, ma anche di utilizzare l'*epimeleia heautou* come metodo terapeutico e di cura. Nel corso dei secoli a queste prescrizioni si accosta l'importanza dell'ascolto di sé, della scrittura, che con una terminologia moderna potremmo definire autobiografica, e della possibilità del ritorno a sé (che Marco Aurelio definisce *anachoresis eis heauton*), una posizione, questa, che permette di meditare su ciò che si è appreso. Procedendo archeologicamente, Foucault traccia una scala di gradazioni nella formazione delle pratiche di costituzione del soggetto. Pra-

tiche che, del resto, non sono esenti dalla domanda squisitamente filosofica che Foucault pone come centrale nelle sue lezioni: "Il soggetto, così come esso è, può avere accesso alla verità?". Tale accesso alla verità è stato possibile per i greci e per i latini solo attraverso l'uso di due forme di materializzazione dell'esistente: *eros* e *askesis* (ossia l'ascesi dei cristiani). Per questo, seguendo Foucault, l'ermeneutica del soggetto non può essere ridotta solo a tecniche di dominazione ma anche a tecniche del sé, che il soggetto sperimenta in maniera autonoma nel tentativo di costituire la propria centralità.

GIANLUCA GIACHERY

Axel Honneth, IL DOLORE DELL'INDETERMINATO. UNA ATTUALIZZAZIONE DELLA FILOSOFIA POLITICA DI HEGEL, ed. orig. 2001, trad. dal tedesco di Antonio Carnevale, pp. 142, € 14, manifestolibri, Roma 2003

Partendo dall'analisi di un testo hegeliano fondamentale, i *Lineamenti di filosofia del diritto*, Axel Honneth procede nel suo tentativo di riattualizzazione del pensiero del filosofo tedesco attraverso una lettura politica dei legami intersoggettivi che determinano l'attuale struttura sociale. In questo senso, lo studio di Honneth costituisce la continuazione di un suo lavoro precedente, *Lotta per il riconoscimento* (2002), nel quale l'autore recuperava il tema hegeliano del "riconoscimento" come fonte di conflitto e di rinnovamento sociale. La giustizia è considerata da Hegel, al pari della morale, come "spirito oggettivo", poiché si costituisce nella possibilità di concepire l'idea della libera volontà universale. Acco-

standosi a Rousseau, Kant e Fichte, Hegel ritiene che ogni determinazione morale e giuridica possa essere considerata legittima solo in quanto esprime l'autonomia e l'autodeterminazione degli uomini. Honneth mette in evidenza come Hegel vada oltre le elaborazioni kantiane e fichtiane, strutturando un modello più complesso e articolato di "libero volere". Per Hegel, infatti, l'autodeterminazione dell'individuo deve riguardare esclusivamente la libertà come risultato della volontà che si determina da sé: affinché ciò possa avvenire, sostiene Hegel, è necessario che i bisogni, i desideri e gli impulsi siano esperiti come espressione e conferma della propria libertà. Al problema della determinazione della libertà come fattore etico è dedicata la terza parte del libro di Honneth. Questi sottolinea l'importanza dell'intersoggettività, che permette all'individuo di fare esperienza dell'eticità e della libertà. L'autorealizzazione e il riconoscimento sono i cardini della lettura che Honneth compie di Hegel e che mettono in risalto l'importanza della comunicazione anche nella definizione di un'etica capace di creare le condizioni della libertà umana.

(G.G.)



Tommaso d'Aquino, PROLOGHI AI COMMENTI ARISTOTELICI, ed. italiana a cura di Marica Costigliolo, pp. 189, € 16, il melangolo, Genova 2003

I prologhi dei commenti di Tommaso d'Aquino alle opere di Aristotele. Con testo latino a fronte e un'ampia introduzione dei curatori.

ROSMINI E GIOBERTI. PENSATORI EUROPEI, a cura di Giuseppe Beschin e Luca Cristellon, pp. 436 € 29,50, Morcelliana, Brescia 2003

Atti di un convegno tenuto a Rovereto sui due maggiori pensatori cattolici italiani dell'Ottocento. Il libro si articola in tre sezioni, dedicate rispettivamente alla filosofia, alla teologia e alla politica.

Franz Joseph Wetz, HUSSERL, ed. orig. 1995, trad. dal tedesco di Valeria Ghiron, 180, € 10,50, il Mulino, Bologna 2003

Breve introduzione alla filosofia di Husserl, attenta anche ai legami tra pensiero e vicende biografiche.

IL GENTLEMAN FILOSOFO. NUOVI SAGGI SU SHAFESBURY, a cura di Giancarlo Carabelli e Paola Zanardi, pp. 239, € 22, Il Poligrafo, Padova 2003

Atti di un convegno su Shaftesbury, filosofo inglese vissuto a cavallo del XVII e del XVIII secolo. Tra i temi affrontati dai vari contributi (in italiano e in inglese): i rapporti di Shaftesbury con John Locke, il suo atteggiamento rispetto alla tradizione politica antica, la critica del cogito di Cartesio, la concezione deistica della religione.

Rob Eastaway e Jeremy Wyndham, PROBABILITÀ, NUMERI E CODE, ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Marcello di Bari, pp. 230, € 13,50, Dedalo, Bari 2003

Il sottotitolo recita *La matematica nascosta nella vita quotidiana* e in effetti il testo è una sorta di panorama dei contatti - espliciti o impliciti - che con la matematica abbiamo ogni giorno. Spesso di questi contatti non ci accorgiamo e nulla sappiamo, come dimostra il primo capitolo dedicato al legame segreto tra natura e matematica. Quanti sono in grado di collegare petali di fiori, foglie e spirali dei girasole con la serie dei numeri di Fibonacci e il "rettangolo aureo"? Più chiari per tutti sono invece i contatti con la scelta del percorso più breve per arrivare a destinazione, soprattutto se si deve passare da più località diverse, o quelli con i sondaggi di opinione, ai quali probabilmente non crede più nessuno, anche perché le risposte degli intervistati sono spesso "mascherate": gli autori parlano addirittura di "matematica delle bugie". Altrettanto chiari sono i contatti della matematica con le scommesse, con i giochi e con le superstizioni e la sfortuna. Nel libro manca addirittura il capitolo 13 (non si sa mai), però c'è il capitolo 17 e qualcuno si domanderà il perché visto che molti "amano" il 13 (il Totocalcio insegna) e "odiano" il 17. Un capitolo dedicato alla logica e uno alla teoria delle code, un capitolo dedicato al feedback e uno alla pianificazione mostrano altri aspetti dei contatti tra matematica e vita quotidiana. Naturalmente anche questi contatti non sono sempre chiari a tutti ma, leggendo i vari capitoli, c'è sempre qualcosa da scoprire, e spesso si resta a bocca aperta per la sorpresa: estratti dal cappello del mago dove erano nascosti, i contatti ci appaiono allora più che evidenti. Il testo è abbastanza semplice e di gradevole lettura, e ben si inserisce nel sempre più ricco filone dei libri di divulgazione della matematica.

EMANUELE VINASSA DE REGNY

Julian Barbour, LA FINE DEL TEMPO, ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Lorenzo Lilli e Simonetta Frediani, pp. 354, € 23, Einaudi, Torino 2003

Dopo la fine della storia e la fine della scienza (cfr. "L'Indice", 1999, n. 3) questa volta tocca al tempo. L'idea è affascinante: il tempo non scorre, non passa. È solo una serie di istanti singoli e autonomi (che l'autore definisce "Adesso") che noi colleghiamo assieme e vediamo scorrere sotto forma di "tempo". Non ci si deve meravigliare troppo della nostra interpretazione del tempo perché - come ha dimostrato Paolo Bozzi in *Fisica ingenua* - noi vediamo e interpretiamo il mondo su basi aristoteliche: il Sole sorge e tramonta, e così via. Da un punto di vista strettamente scientifico, nel momento in cui si riuscisse a unificare la teoria della relatività con la meccanica quantistica il tempo sparirebbe davvero. Ed è proprio questo che l'autore si prefigge di dimostrare. Il testo è costruito in maniera organica, partendo da capitoli abbastanza divulgativi, con dettagli tecnici piuttosto ridotti, poi diventa un po' più tecnico e richiede una discreta attenzione, pur restando sempre leggibile. Certo scegliere tra Eraclito ("tutto scorre") e Parmenide ("l'essere è immutabile e atemporale") non è facile. Per questo Barbour ricorre a Platone per il quale "le uniche cose reali sono le forme o idee" e battezza "Platonìa" il paese matematicamente perfetto e il paesaggio atemporale in cui nulla cambia. "I suoi punti sono tutti gli istanti di tempo, tutti gli Adesso; semplicemente ci sono, una volta per tutte". Insomma, una sorta di "infiniti universi e mondi" alla Giordano Bruno, che però è per noi difficile non collegare assieme. Ovviamente senza tempo viene a mancare anche il moto e perfino la storia. Si passa così da Newton a Einstein per mostrare infine come la cosmologia quantistica e quindi il nostro universo - sia atemporale. Nell'epilogo la parola è lasciata ai letterati, che hanno spesso descritto un universo senza tempo. L'i-

potesi è affascinante ma, forse perché siamo capaci di vedere il mondo solo in chiave aristotelica, lascia un po' di perplessità.

(E.V.D.R.)

Marta Stefani, CORRUZIONE E GENERAZIONE. JOHN T. NEEDHAM E L'ORIGINE DEL VIVENTE, pp. 230, € 24, Olschki, Firenze 2003

Si rivaluta qui la figura dello scienziato inglese, cattolico, microscopista e indagatore dei meccanismi di formazione della vita, John Turbeville Needham, il cui nome era stato bollato come quello di un metafisico religioso, nonché di un indagatore arruffato e confuso, da una tradizione di studi risalente all'immagine che di lui avevano offerto Voltaire e Spallanzani. Gli era stata persino attribuita una falsa appartenenza all'ordine dei gesuiti, come se ciò fosse motivo ulteriore di disprezzo. L'autrice propone ora una nuova chiave di lettura, che insiste sulla qualità delle ricerche al microscopio e sull'apporto teorico che fece di Needham una delle figure di riferimento della scienza e della filosofia dell'Illuminismo. La controversa teoria sulla generazione proposta da Needham (l'epigenesi) fu tutt'altro che il frutto di una mente metafisica, lontana dal paradigma della scienza sperimentale che si impose nel Settecento, ma derivò dall'incrocio fra attente osservazioni al microscopio e valutazioni teoriche che trovarono sbocco nella tesi di un'origine spontanea della vita. Una tesi, questa, che lungi dall'essere il caposaldo di una concezione religiosa e antirazionalista, poteva divenire invece il nucleo di un fondamento vitalista e materialistico dell'esistenza, come capi Diderot quando diede credito al disprezzato Needham. Occorre dire che il libro di Stefani sa coniugare precisione filologica, quanto mai complessa in un'indagine di tal genere, con l'attenzione ai significati generali delle ipotesi scientifiche, fornendo quin-

di spunti e idee anche a chi non è direttamente competente in tali questioni.

DINO CARPANETTO

Andrea Parlangei, I SEGRETI DELLA MATERIA, pp. 332, € 14,50, Dedalo, Bari 2003

Scritto da un brillante divulgatore, questo libro offre una panoramica completa di quello che chiamiamo genericamente "materia", da quella microscopica (atomi e particelle) a quella macroscopica (stelle e galassie), da quella "oscura" (o "nascosta") a quella vivente. Una trattazione molto ricca che parte dagli atomi e dalle particelle elementari proprio per sottolineare che *tutta* la materia è costituita da pochissimi "mattoni" gli stessi dappertutto uniti in vario modo grazie alle diverse forze fondamentali e ai diversi tipi di legami chimici che li uniscono. Da queste condizioni discendono i diversi stati della materia - solido, liquido, gas che incontriamo quotidianamente, ma anche il "quarto stato" il plasma, che si trova soprattutto nello spazio cosmico. Ma la materia è assai complessa e si presenta sotto un'infinità di forme. I solidi, per esempio, possono avere struttura regolare e (quasi) perfetta come i cristalli, oppure non avere nessuna struttura regolare, come il vetro e molte materie plastiche. Però ci sono anche molti materiali che presentano caratteristiche particolari e assai strane. E poi la materia che incontriamo sulla Terra è ben diversa da quella che si trova nello spazio, e poi c'è l'antimateria... insomma, una realtà davvero complicata. E infine c'è la materia vivente, la più articolata e sicuramente la più affascinante a causa della lunga storia dell'evoluzione che ne ha consentito lo sviluppo, dalle forme di vita più elementari fino all'*Homo sapiens*. Il libro si chiude con un capitolo sulle nanotecnologie, le tecniche che consentono di fabbricare vari tipi di "nanomateria" oggi al centro dell'attenzione di gran parte del mondo della ricerca, soprattutto di quella applicata per le potenziali ricadute tecnologiche.

(E.V.D.R.)

Paolo Cottino, LA CITTÀ IMPREVISTA. IL DISSENSO NELL'USO DELLO SPAZIO URBANO, pp. 152, € 12, *Elèuthera, Milano 2003*

Territori a margine, aree abbandonate, spazi di confine, spazi ordinari considerati problematici perché in essi hanno luogo comportamenti e azioni marginali. Luoghi che mostrano la difficoltà della convivenza. Paolo Cottino indaga numerose situazioni di questo tipo: aree dismesse che diventano rifugi abitati, sgomberati e riabitati incessantemente; baracche improvvisate con legna e plastica ai bordi della ferrovia; coltivazioni abusive; mercati di strada dove è reintrodotta il baratto. Una Milano della fine degli anni novanta che per alcuni aspetti assomiglia molto da vicino a quella delle coree. L'attenzione è posta agli spazi di retroscena piuttosto che a quelli di ribalta, per usare termini di Goffmann. Il libro è attraversato da una tensione forte contro il senso comune, inteso come pregiudizio, riduzione a norma, eliminazione di ciò che è estraneo o solo diverso (qualcosa che ricorda da vicino lo "spirito geometrico" richiamato da Ceronetti). Riduzione vana poiché la città continua a mostrare, nelle lacerazioni di un ordine che non può sostenere, mille pratiche informali. Il disordine altro non è, dunque, che la denuncia dell'incapacità di trattare i bisogni vecchi e nuovi, indizio di insufficienza delle politiche. Il libro è utile a capire come il cattivo trattamento della marginalità e della povertà avvenga in modo obliquo, anche attraverso il trattamento dello spazio: le politiche della sicurezza svuotando strade e piazze accentuano la de-urbanizzazione che sempre più diviene connotato del passaggio al postmoderno.

CRISTINA BIANCHETTI

Ivo Diamanti, BIANCO, ROSSO, VERDE. E AZZURRO. MAPPE A COLORI DELL'ITALIA POLITICA, pp. 181, € 11,80, *il Mulino, Bologna 2003*

Una volta abitare in una parte o nell'altra del nostro paese contava molto dal punto di vista della socializzazione politica e della partecipazione alla sfera pubblica. Il territorio generava ed esprimeva differenze. Era un luogo importante di organizzazione dei partiti (reclutamento, comunicazione, costruzione dell'identità, partecipazione, formazione leader locali). Poi si affermano le leghe per le quali il territorio conto ancora molto (anzi, di più) ma in modo diverso: è emblema di una comunità locale da giocare contro i partiti, contro tutti. Il territorio è ridotto ai suoi confini. Poi, ancora, i partiti personalizzati che pescano ovunque, in cui la partecipazione conta meno della comunicazione mediatica, che rimpiazzano l'ideologia con la fiducia e per i quali le differenze territoriali non contano. Il libro di Ivo Diamanti serve a chi si occupa di territorio per affrontare un problema serio che non è solo quello dell'aumento e della perdita di importanza, ma anche dei caratteri materiali che accompagnano questa oscillazione, dell'importanza delle differenze territoriali, del carattere virtuale che segna la sua trasformazione da centro d'azione dei partiti a simbolo, argomento retorico.

(C.B.)

James S. Ackerman, ARCHITETTURA E DESIGNO. LA RAPPRESENTAZIONE DA VITRUVIO A GEHRY, ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Lara Bianciardi, Nicoletta Marconi e Margherita Zizi, pp. 276, € 32, *Electa, Milano 2003*

Questa raccolta di saggi fa il punto sulla riflessione di Ackerman successiva a *Distance Points*. E in particolare su una credenza diffusa, quella per la quale il coinvolgimento degli artisti con il passato vincoli la loro libertà di invenzione. Tentativo dell'autore è rovesciare i termini di questa credenza, guardando attraverso di essa al proprio

stesso percorso. L'approccio si dice simile a quello usato in antropologia. Da qui anche le tre nozioni chiave: origini, imitazioni, convenzioni, in stretta relazione reciproca. La ricerca delle origini significa principalmente capacità di affrancarsene: relazionarsi e contrapporsi ai propri predecessori (e in questo Ackerman schiva la critica tafuriana al termine). L'imitazione è esaltazione della propria individualità, mentre il riferimento alle convenzioni introduce la durata e il riferimento a linguaggi che possono dirsi universali. Di nuovo dunque questa pare una riflessione sul *distance point*: sulla distanza tra l'osservatore e ciò che è osservato, esplicito riferimento alla posizione che lo storico e il critico assumono nel loro lavoro. Il libro contiene passaggi di grande interesse. Non si comprende del tutto la decisione di mutare il titolo originale (costruito appunto sulle tre categorie richiamate) con riferimenti un po' forzati a nozioni e autori che sembrano inseguire più da vicino alcune nostre attuali preoccupazioni.

(C.B.)

Cesare De Seta, ARCHITETTURE DELLA FEDE IN ITALIA, pp. 212, € 20, *Bruno Mondadori, Milano 2003*

Il testo costituisce una sorta di guida all'architettura cristiana nel nostro paese, per luoghi "focali, fondanti, ineludibili". Nella maggior parte luoghi del mondo antico, poiché con la contemporaneità le cose si fanno più complicate: aumentano a dismisura le commesse (che dipendono dai singoli vescovadi), ma anche le ambiguità che segnano il modificarsi del rapporto tra liturgia e spazio, almeno a partire dal Concilio Vaticano II. Così la rinuncia alla spettacolarizzazione della messa (una spettacolarizzazione fatta di luci, distanze, modellazione del suolo e dei volumi, come nei grandi esempi del passato ripresi in questo volume), la partecipazione del pubblico al rito, il carattere pubblico, non solo religioso dell'edificio rendono la progettazione di chiese più difficile, e gli esempi che possono dirsi esemplari sono davvero pochi. Come se una specifica difficoltà dell'architettura si sommasse all'eclisse del sacro che attraversa i nostri tempi. Quello che De Seta si propone di fare in questo suo ultimo scritto è accompagnare il lettore in alcuni luoghi, cercando di guidarne l'attenzione, magari ridefinendoli (così Orvieto diviene l'Acropoli medievale e la Cappella della Sacra Sindone un'insospettata canna fumaria tragicamente funzionale). L'itinerario non è strettamente geografico né cronologico, ma retto da legami di una descrizione attenta a introdurre alle forme e ai linguaggi del sacro.

(C.B.)

STEVEN HOLL, a cura di Francesco Garofalo, pp. 240, € 26, *Rizzoli-Skira, Milano 2003*

Tra i limiti che Francesco Garofalo riconosce al genere cui questo libro appartiene (quello delle piccole monografie su architetti) ve n'è uno che non riguarda solo queste: la riduzione dell'agire progettuale a una sequenza di opere, solo apparentemente oggettiva. Piccole e grandi monografie si ridistribuiscono equamente il rischio di una tale banalizzazione, come si incarica di mostrarci il mercato editoriale recente. Mentre sono propri delle prime altri aspetti che le hanno diffuse come genere a sé, guardato a volte con sufficienza per necessità di sintesi, agilità, semplicità. Peraltro, se si insistesse nel gioco un po' scriteriato del confronto tra piccole e grandi monografie, si potrebbe osservare come immagini e testi di accompagnamento, derivando spesso da un'unica fonte sono a volte assolutamente simili (come per lo stesso Steven Holl in riferimento al volume edito da Electa nel 1999 segnala-

to sull'"indice", 2003, n. 1). Non è dunque (solo) questione di pagine e mezzi. Ma di come ripensare strumenti di primo avvicinamento all'opera di un architetto. Questa piccola monografia è fatta con cura nel delineare percorsi creativi che usano la parola scritta, il disegno o il progetto. Così come nel sottolineare un continuo scostamento nella ricerca di Steven Holl: dalla riflessione sulle circostanze e il contesto, alla passione per la fenomenologia, all'attenzione nei confronti delle cosiddette scienze della complessità, agli esercizi su densità, rarefazione, porosità. Tutto bene ordinato in brevi paragrafi, privi di enfasi anche per la convinzione che a molte parole critiche sull'architettura sia da preferire l'esperienza di una visita.

(C.B.)

Andrea Maglio, BERLINO PRIMA DEL MURO. LA RICOSTRUZIONE NEGLI ANNI 1945-1961, pp. 216, € 16, *Hevelius, Benevento 2003*

Un ridicolo manicomio. Così Paul Bonatz definisce Berlino nell'immediato dopoguerra. L'affrancamento dal nazismo diventa una bagarre di posizioni teoriche e la ricerca di radici legittimanti ritrovate in un passato sufficientemente lontano. I giochi di inclusione ed esclusione, l'impossibilità di riconoscere un carattere democratico allo storicismo definiscono dispute dure quanto lo è stata la critica di Schwartz all'architettura moderna e allo stesso Gropius, suo nume tutelare. Alla fine sembrano definirsi due linee principali. Nella Berlino occidentale si tenta la rivisitazione delle nozioni di "paesaggio urbano" e di "città articolata e diradata" che risalgono alla colonizzazione dei territori polacchi dei primi anni quaranta. Nel settore di occupazione sovietico prende invece corpo la ricerca di un'architettura nazionale e socialista, lontana da funzionalismo e dal costruttivismo. La *Carta d'Atene* contro i 16 principi dell'*urbanistica socialista* (il documento è parte degli interessanti apparati del volume): dispersione contro densità, articolazione contro compattezza. Modelli urbani a confronto in una Berlino nella quale si erano velocemente consumati i tentativi di ripensare una nuova forma urbana unitaria e si procedeva, ancora come negli anni trenta, attraverso progetti dimostrativi. Hansaviertel e Stalinallee: casi esemplari nei quali mettere alla prova tutto, teorie urbane e utopie sociali.

(C.B.)

Patsy Healey, CITTÀ E ISTITUZIONI. PIANI COLLABORATIVI IN SOCIETÀ FRAMMENTATE, ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Dino Borri, pp. 432, € 24, *Dedalo, Bari 2003*

Collaborative planning è diventato uno slogan: significa attenzione alla *governance*, a nuove collaborazioni, reti e figure che sostituiscono (o integrano) vecchie burocrazie riuscendo in questo modo a risolvere problemi inediti per la pianificazione. Quella che negli anni ottanta sembrava una prospettiva debole di attenzione alla qualità della partecipazione, dieci anni più tardi diventa una retorica dominante. Il testo non può in ogni caso essere ridotto a un'affermazione sul carattere virtuoso della partecipazione. Il libro è mosso dalla volontà di veicolare con chiarezza e

forza un modo di guardare non al piano, ma al suo processo di formulazione, inteso come processo interattivo che avviene in ambienti istituzionali complessi e dinamici. Un processo plasmato, prima ancora che dalle intenzioni dei suoi attori o dalle loro interazioni, da più ampie forze economiche, sociali e ambientali. È questo essere in uno sfondo a costruire il piano. Healey cerca di cogliere il modo in cui diverse forme di processo (riscontrabili nella tradizione anglosassone) si radicano entro dinamiche più generali; cerca di capire come valutarle avendo attenzione agli aspetti della redistribuzione dei vantaggi e degli svantaggi, quindi a questioni di giustizia (giustizia nei processi come nei risultati: qualcosa che può essere inteso come un esito corretto cui si arriva giustamente). L'introduzione all'edizione italiana permette a Healey di richiamare le critiche che il suo ragionamento ha suscitato e di rispondervi.

(C.B.)

2°+P, Marco Brizzi, Luigi Prestinena, Puglisi, LA GENERAZIONE DELLA RETE. SPERIMENTAZIONI DELL'ARCHITETTURA ITALIANA, pp. 267, € 18, *Cooper & Castelvocchi, Roma 2003*

Un fermo immagine sullo stato della progettazione dei giovani architetti italiani, attraverso la schedatura di quattordici studi di architettura: questo il senso e il contenuto dichiarato dagli autori del libro. Architetti della "generazione della rete", che ovviamente non operano solo in Italia, che hanno vinto concorsi e promosso eventi un po' ovunque. Le loro opere possono essere lette attraverso alcuni presupposti che corrispondono anche alle caratteristiche principali del progetto contemporaneo d'avanguardia. Si tratta di categorie dirompenti tese non tanto alla definizione di nuovi confini e relazioni dell'architettura con altri campi e settori di ricerca, quanto a ridefinire complessivamente un *corpus* disciplinare come uno scenario e non una vera e propria disciplina. Le nuove parole chiave attraverso le quali traggono le svariate esperienze di questi giovani sono: *inclusivismo*, che sta per apertura nei confronti di altre discipline; *interconnessioni*, che conducono verso un tipo di progetto collettivo; *extra-disciplinarietà*, che vuol dire propensione verso differenti campi di applicazione; *operatività*, attraverso l'autopromozione, *omniscape*, vale a dire la dispersione dell'architettura nel paesaggio; *tecnologia*, della "rivoluzione informatica" ma anche dell'uso delle tecnologie sofisticate per la realizzazione di progetti ecologici che riciclano, recuperano, ecc.

SABINA LENOCI

.eco

l'educazione sostenibile

- ▶ Abbonati a **.eco**, la prima rivista italiana di educazione sostenibile. Per una cultura della formazione ispirata ai valori dell'ambiente, dell'intercultura, della biodiversità. Il costo dell'abbonamento annuale (9 numeri) è di soli 30,00 euro. Riceverai anche gli inserti speciali **Il Pianeta azzurro** e **WWF Insegnare Verde**
- ▶ Oppure approfitta delle nostre tariffe agevolate per sottoscrivere un **abbonamento cumulativo**:
 - .eco + Mosaico di Pace** a 45,00 euro
 - .eco + Azione nonviolenta** a 45,00 euro
 - .eco + Gaia** a 35,00 euro
 (specificando l'abbonamento prescelto)
- ▶ Richiedi l'opuscolo **Gregory Bateson e l'enigma dell'Uomo. Quattro lezioni per conoscere Bateson**. Con **.eco** a soli 4,50 euro, senza costi di spedizione aggiuntivi

.eco - via Biigny, 15, 10122 Torino - tel./fax 011.4366522 (4 linee r.a.)
 www.schole.it - www.educazionesostenibile.it
 e-mail: schole@schole.it - eco@educazionesostenibile.it
 CCP 26441105 intestato a: Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro (ONLUS)

Bennett A. Weinberg e Bonnie K. Bealer, CAFFEINA. STORIA, CULTURA E SCIENZA DELLA SOSTANZA PIÙ FAMOSA DEL MONDO, ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Giovanni Tarantino, pp. 404, € 34, Donzelli, Roma 2003

Storia, cultura, socialità, chimica, botanica e dimensione medica della caffeina nelle sue varie accezioni (caffè, tè, cacao, cola) e nelle differenti aree geografiche sono declinate in questo volume che, se non è destinato a innovare le discipline affrontate, costituisce tuttavia un esempio di quell'alta divulgazione d'ambito anglosassone in grado d'essere attenta e documentata senza divenire pedante, così da coinvolgere il lettore in temi per i quali non avrebbe sospettato di provare interesse, pur tra ambiti di maggior probabile richiamo e altri più ostici. Bandi, misoneismi e fiducia messianica nei confronti di sostanze che agiscono sui sensi e sul sistema nervoso, difforme diffusione nel globo, stereotipi legati (o imposti) a ciascuna di esse, molecole e drupe, pubblicità e commercio, sono affrontati oltre che con visibile competenza, anche mantenendo un'apprezzabile obiettività, sebbene gli autori non celino la passione che li lega al loro soggetto. Dispiace invece trovare qualche ripetizione e alcuni rimandi poco chiari. Infine, risulta talora un po' ambiguo in traduzione il termine "droga", ben più connotato dell'originale *drug*.

FRANCESCA ROCCI

Moreau de Saint-Méry, HISTORIQUE. ETATS DE PARME 1749-1808, a cura di Carla Corradi Martini, pp. 369, € 70, Diabasis, Reggio Emilia 2003

Creolo nativo della Martinica, magistrato e avvocato a Saint-Domingue, solerte compilatore della legislazione coloniale francese nei possedimenti caraibici fino a farsi storico delle Indie francesi occidentali, convocato a Versailles nel 1783, all'età di quarantatré anni, per collaborare all'amministrazione coloniale, Médéric-Louis-Elie Moreau de Saint-Méry ebbe modo di pubblicare un'imponente raccolta di leggi francesi relative alle Antille. Entrò quindi nei circoli culturali della capitale e frequentò i club massonici più influenti. Monarchico convinto e sostenitore di una monarchia costituzionale sul modello inglese, abbandonò la Francia in rivoluzione sfuggendo alla cattura nel settembre del 1793. Riparò allora negli Stati Uniti. Fatto ritorno in patria nel 1798, Moreau de Saint-Méry, tra il 1802 e il 1806, coprì l'incarico di amministratore generale negli stati di Parma, Piacenza e Guastalla. Da quest'ultimo impegno trasse motivo per raccogliere, per lo più sotto forma di registro cronologico, ampie memorie storiche relative agli anni 1749-1806, conservate alla Biblioteca palatina di Parma in due volumi, che sono ora pubblicati in edizione critica e annotata. L'opera di Moreau, composta da brani di corrispondenze, da trascrizioni di leggi, da registri di articoli di giornali tradotti, offre un materiale grezzo ma estremamente utile per la storia del ducato. Occorre segnalare, come avvertenza, che il titolo della pubblicazione stampato nel frontespizio, *Historique. Etats de Parme 1749-1808*, risulta diverso da quello stampato sulla

sovraccoperta del libro, che è invece *Notices historiques de Parme 1764-1796*.

DINO CARPANETTO

Emma Rothschild, SENTIMENTI ECONOMICI. ADAM SMITH, CONDORCET E L'ILLUMINISMO, ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Giovanni Grussu, pp. 390, € 28, il Mulino, Bologna 2003

Emma Rothschild, direttrice del Centre of History and Economics di Cambridge, ha raccolto una serie di saggi che, pur incentrati sul pensiero di Smith e di Condor-

corcet, chiamano in causa diversi altri esponenti dell'illuminismo europeo, tra cui Hume e Turgot. Si tratta di figure profondamente diverse sotto molti aspetti, ma intrecciate dall'autrice in una trama di grande interesse che tende a rileggere uno dei punti nodali della cultura dei Lumi, ossia la libertà economica come condizione della libertà politica,

alla luce di interrogativi che spaziano dalla politica alla morale, dalla tecnica alla scienza. Ciò spiega l'inserimento nel titolo di una coppia di parole che raramente siamo abituati a considerare tra loro solidali, come "sentimento" ed "economia". Infatti, il punto di vista dell'autrice considera l'illuminismo una disposizione dell'animo e del cuore, della ragione e dei sentimenti: una disposizione potenzialmente universale, distinta dalle scelte filosofiche. Si tratta di una prospettiva che trascende la politica contingente e fa dei Lumi qualcosa di più di una corrente di pensiero, di un periodo storico, di un gruppo di pressione che agì sull'opinione pubblica e sui governi. Una chiave di lettura, questa, a volte insopportabilmente generica, come quando si parla di "profumo dell'illuminismo", ma più spesso capace di schiudere prospettive feconde e di ricostruire nelle sue valenze morali e politiche la battaglia per la libertà e lo sviluppo civile che un Smith a Turgot e a Condorcet. Se ne trae l'idea che la scienza economica, allora allo stato nascente, fosse quanto mai lontana da astratti tecnicismi, da freddi teoremi dettati dal presunto spirito di sistema della ragione illuminista, ma fosse piuttosto uno strumento intellettuale carico di implicazioni morali, di passioni politiche e, perché no, di attitudini estetiche.

(D.C.)

Daniele Francesconi, L'ETÀ DELLA STORIA. LINGUAGGI STORIOGRAFICI DELL'ILLUMINISMO SCOZZESE, introd. di John Robertson, pp. 319, € 25, il Mulino, Bologna 2003

L'illuminismo scozzese occupa un posto di primissimo piano nel Settecento europeo, una volta che viene messa in luce la straordinaria ricchezza teorica racchiusa nei nomi di David Hume, Adam Smith, Adam Ferguson, William Robertson, per citare i più noti interpreti della nuova storiografia e delle scienze sociali ed economiche allora in fase di definizione. Gli studi di storia prodotti dagli illuministi scozzesi hanno assunto da tempo una rilevanza come questioni fondamentali per cogliere dietro a tali modelli storiografici i rapporti tra storia e politica, tra storia e sistemi cognitivi, tra

storia e retorica della narrazione. Un contributo essenziale alla conoscenza di quel mondo era venuto nei decenni passati da due studiosi italiani, Giuseppe Giarrizzo e Arnaldo Momigliano, attento il primo a indagare la politicizzazione della storia in Hume, il secondo a sottolineare piuttosto il significato e i metodi dello scrivere di storia non solo in Hume ma anche in altri storici scozzesi, in particolare Robertson. Il filone di ricerca sull'illuminismo scozzese si è successivamente arricchito di ricerche di alto profilo, in particolare quelle di John Pocock, con cui il libro di Francesconi dialoga anche criticamente, proponendo una visione ampia della storiografia scozzese, e non solo scozzese, organizzata grazie a diverse prospettive di indagine. Di notevole interesse le analisi del linguaggio e dei concetti esplicativi (come il concetto di causa storica e le teorie stadiali), nelle quali Francesconi, svolgendo persuasive argomentazioni, pone sotto osservazione la multiforme dimensione della narrazione illuministica della storia.

(D.C.)

Simone Weil, SUL COLONIALISMO. VERSO UN INCONTRO TRA OCCIDENTE E ORIENTE, ed. orig. 1943, a cura di Domenico Canciani, pp. 57, € 6,50, Medusa, Milano 2003

Rispetto agli articoli pubblicati da Simone Weil nel 1938, questo lungo articolo del 1943, qui tradotto, colloca il problema del colonialismo nel più ampio contesto del rapporto tra Occidente e Oriente. Hitler rappresenta, per Weil, la giusta occasione per "ripensare il colonialismo": solo di fronte alla minaccia nazista, i francesi possono finalmente capire, infatti, le disastrose conseguenze - sradicamento di lingue e culture, distruzione del passato - del dominio coloniale. A una sorta di "fenomenologia" del potere coloniale, Weil aggiunge la sua riflessione sul futuro, vale a dire sull'Europa del dopoguerra:

la soluzione del problema coloniale può infatti rappresentare il trampolino di un nuovo incontro vitale con l'Oriente. Il vecchio continente occupa una posizione intermedia fra Occidente e Oriente: con l'America ha in comune soprattutto la scienza, la tecnica e una certa concezione della democrazia; con l'Oriente condivide il passato, ovvero la filosofia greca, il cristianesimo evangelico, la filosofia arabo-musulmana, la spiritualità catara, la saggezza indiana, taoista e buddista. L'Europa liberata da Hitler avrà dunque bisogno di un'"iniezione di spirito orientale" per proteggersi dall'americanizzazione incombente e da ciò che essa comporta, ovvero un ripiegamento in un presente senza radici.

FRANCESCO CASSATA

Yves Ternon, GLI ARMENI. 1915-1916: IL GENOCIDIO DIMENTICATO, ed. orig. 1996, trad. dal francese di autori vari, pp. 428, € 20, Rizzoli, Milano 2003

Questo è un libro di storia. Ma anche un circostanziato atto di accusa contro il governo turco di ieri, per quello che ha compiuto, e di oggi, per quello che nega di aver compiuto. Il 29 agosto del 1985 la Sottocommissione per i diritti dell'uomo

mo dell'Onu si è espressa nei seguenti termini: "Il massacro degli armeni è considerato come il primo genocidio del XX secolo". Nel 1987 il parlamento europeo ha approvato una risoluzione contenente un'analoga affermazione. Anche per questo tragico primato la vicenda della deportazione e dello sterminio di circa un milione e mezzo di armeni merita di essere meditata e divulgata. Perseguitati a più riprese con azioni che rievocano i pogrom antisemiti diffusi nell'Europa orientale dell'Ottocento, gli armeni hanno scontato il fatto di essere una cospicua comunità etnico-religiosa di minoranza in un impero, quello ottomano, che, troppo vasto, ha sempre più temuto il venir meno dei propri confini a mano a mano che il gigantismo geopolitico si rivelava una patologia incurabile. Così, dopo i massacri del 1895 e del 1909, lo scoppio della guerra ha fornito il pretesto per ricorrere al genocidio come soluzione della "questione armena". L'uccisione in massa di un popolo in base alla sua nazionalità, percezione etnica, o religione, secondo un piano di sterminio premeditato: questo è il genocidio. Ternon, riassumendo e mettendo a punto una documentazione e una bibliografia ormai vastissima e rievoca una tragedia ancora oggi negata o drasticamente minimizzata dal governo turco. Il negazionismo non è quindi solo praticato nei confronti della Shoah. E non è solo opera di singoli storici. È anche una spada di Damocle sulla Turchia per il suo ingresso nell'Unione europea. E un'autentica patata bollente per Bruxelles.

DANILO BRESCHI

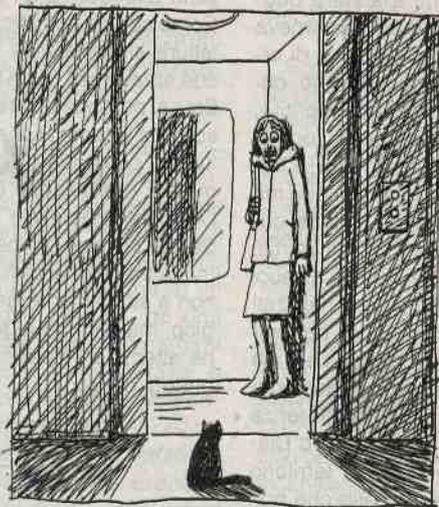
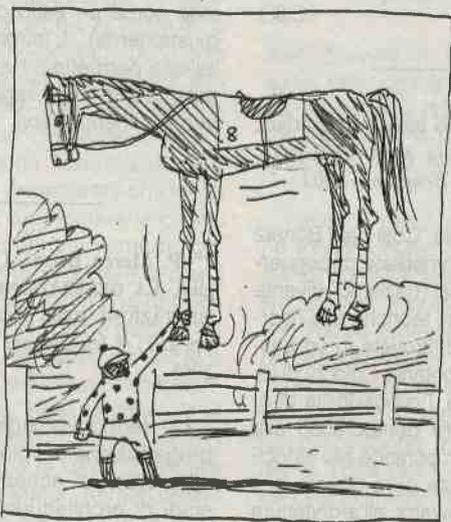
Giuliana Di Febo e Santos Julia, IL FRANCHISMO, pp. 127, € 8,50, Carocci, Roma 2003

Si tratta di un'agile sintesi che ripercorre le fasi della dittatura franchista a partire dalla guerra civile fino alla crisi e all'inizio della transizione democratica, coniugando con equilibrio l'analisi degli

orientamenti ideologici, culturali e politici, e ricostruendo altresì le tappe del processo di istituzionalizzazione e la politica economica, il contesto internazionale e le strategie della mobilitazione antifranchista. Emerge così con chiarezza il carattere peculiare del franchismo nel panorama europeo dei fascismi: in Spagna la struttura della dittatura ri-

sultò dalla combinazione del principio del capo con l'alleanza con forze tradizionali quanto potenti della vita politica e sociale spagnola, le forze armate, le forze sociali dominanti, come la grande proprietà terriera e la borghesia finanziaria. L'ideologia prevalente non fu offerta se non in parte dalla Falange, ma piuttosto dalla Chiesa cattolica: fu la Chiesa a costituire il retroterra culturale e ideologico del regime, fu essa a legittimare anche il suo carattere totalitario e gerarchico; fu ancora la Chiesa ad assolvere la funzione di organizzazione del consenso. Di qui anche la particolare efficacia del progressivo processo di defascistizzazione attuato nel secondo dopoguerra, con il ridimensionamento del *Movimiento* e del nazionalindustrialismo falangista, da una parte, e, dall'altra, il ricambio del personale politico-amministrativo attraverso l'immissione massiccia di una tecnocrazia di formazione cattolica.

(F.C.)



NICCOLÒ TOMMASEO E IL SUO MONDO. PATRIE E NAZIONI, a cura di Francesco Bruni, pp. 191, € 30, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Go) 2003

Merita organizzare mostre – spesso effimere – se hanno per esito duraturo un catalogo come questo. Nel bicentenario della nascita, il celebre autore del Dizionario della lingua italiana è qui considerato per l'interesse avuto verso i concetti di nazione e nazionalità (non in accezione aggressiva), temi legati all'opera come all'esistenza di questo studioso, originario di Sebenico, vissuto soprattutto in Italia, legato alle culture di tutto l'Adriatico. Assume così particolare rilievo la sua attenzione per le differenti lingue di quest'area, in rapporti talora politicamente conflittuali, ma parte di un medesimo sostrato culturale che permette di sottolineare legami e rapporti, piuttosto che i contrasti. Una serie di studi inediti e innovativi esamina con competenza le realtà italiana, dalmata e slava, nonché greca, nell'opera del Tommaseo, attraverso la considerazione che della figura e dell'opera sua ebbero i contemporanei, per i quali il Tommaseo stesso fu, talora, addirittura un'"icona" dell'identità nazionale. Ricchezza e originalità dei contenuti non pregiudicano l'aspetto estetico di questo volume, che rimane comunque un catalogo di mostra, né la descrizione dei pezzi esposti – libri, quadri, disegni, manoscritti, fotografie – che sono esaminati con cura in singole schede analitiche unite ai saggi. Ampia la bibliografia. Manca solo l'indice dei nomi.

FRANCESCA ROCCI

Ettore Rotelli, L'ECLISSI DEL FEDERALISMO. DA CATTANEO AL PARTITO D'AZIONE, pp. 220, € 16, il Mulino, Bologna 2003

Rivendicare una piena autonomia politica per le collettività locali senza prevedere che queste diano liberamente forma ai propri ordinamenti e, successivamente, a istituzioni superiori comuni, non può dirsi federalismo. Non si dà federalismo senza l'atto della federazione. In questo senso esso si configura innanzitutto come un metodo per la costituzione delle istituzioni territoriali che realizza nel suo procedere ascendente l'istanza della partecipazione democratica. Aver confuso il federalismo con l'autonomismo e il regionalismo o, peggio, con il decentramento, è, invece l'errore che Rotelli in questo volume rimprovera a una storiografia corriva, dimostratosi succube dei partiti politici protagonisti del primo cinquantennio della storia repubblicana e del loro interesse a veder giustificata la continuità esistente nell'ordinamento centralistico dello stato fra l'Italia monarchica e fascista e quella repubblicana. A farne le spese, sul piano storiografico, fu la figura di quanti, nella storia d'Italia, avanzarono la proposta di un modello istituzionale radicalmente diverso. Innanzitutto, Carlo Cattaneo, il cui progetto politico fu, agli albori dell'unificazione, l'unico realmente in grado di coniugare l'istanza democratica con quella unitaria. Quindi, in un altro momento di svolta della storia d'Italia, il tentativo operato nel 1944 dal Cln toscano, e poi dal Partito d'azione dell'Alta Italia, di valorizzare il Cln come organi di autogoverno da cui partire per prefigurare le future istituzioni repubblicane. Un progetto politico che avrebbe rifondato *ab imis* lo stato, la cui sconfitta coincise con l'eclissarsi del federalismo nel panorama politico italiano. Un eclissarsi forse definitivo, certo più du-

rato di quello che seguì la fine del Risorgimento e l'estensione degli ordinamenti piemontesi al resto d'Italia.

CESARE PANIZZA

Rosella Faraone, GIOVANNI GENTILE E LA "QUESTIONE EBRAICA", pp. 219, € 13,50, Rubettino, Soveria Mannelli (Cz) 2003

Il presupposto da cui muove questo studio è l'interpretazione del silenzio di Giovanni Gentile riguardo i provvedimenti razziali del 1938 nei termini di un dissenso, mai espresso esplicitamente a seguito dell'isolamento politico del filosofo a partire dal 1936, a causa in primo luogo dell'ambiguità di Mussolini nei rapporti con la

Germania nazista e a causa anche della necessità di convivere con i gruppi di pressione estremisti rappresentati dal "Tevere" di Telesio Interlandi. In assenza di dati probanti, l'intento pare piuttosto arduo e l'autrice sceglie di

soffermarsi sulle esigue, e quanto mai sfuggenti, riflessioni sparse nel carteggio con i principali allievi e collaboratori, o custodite nella messe degli scritti, con il risultato di dar luogo a supposizioni non sempre fondate o di cedere allo psicologismo. Giacché alcuni nodi – la pubblicazione del *Festschrift* del 1934 in onore di Cassirer, i rapporti con Kristeller, Cohen o Levy, nonché la polemica calogeriana sugli scritti di Giulio Cogni – erano stati chiariti dai contributi di Simoncelli e dall'epistolario Gentile-Calogero curato da Farnetti, la parte più originale del volume risiede nell'analisi della presenza del razzismo e del nazismo nel "Giornale critico della filosofia italiana". Non si può dire altrettanto delle osservazioni sull'*Enciclopedia italiana*, che non progrediscono sul terreno già dissodato dalle indagini di Gabriella Nisticò, qui trascurate. Nel complesso, viene avvalorato l'assunto, peraltro ormai acquisito dalla storiografia più recente, del sostanziale impegno gentiliano a favore degli ebrei presenti sul suolo italiano, con la conseguenza però di accreditare l'immagine, eccessivamente paternalistica, di un intellettuale che viene quindi presentato come vittima del suo tempo.

ALESSIA PEDIO

POLITICA, VALORI, IDEALITÀ. CARLO E NELLO ROSSELLI MAESTRI DELL'ITALIA CIVILE, a cura di Lauro Rossi, pp. 245, € 19, Carocci, Roma 2003

Questo volume raccoglie gli atti della giornata di studio che il 30 novembre del 2000, con la partecipazione delle più alte cariche dello stato, concluse un anno di celebrazioni dei fratelli Rosselli. Le comunicazioni dei diversi studiosi intervenuti in quella sede hanno tracciato un bilancio provvisorio della rinnovata fortuna che la loro figura sta conoscendo nella cultura italiana, in virtù di una nuova stagione di studi storici. Si è potuto dar conto del recente interesse riscosso dal pensiero di Carlo, del quale viene sottolineata la persistente attualità (Bagnoli, Veca), e dell'attenzione con cui oggi viene valutata l'opera storiografica di Nello, riscoperta non soltanto per il valore scientifico, ma anche per il rapporto dialettico che la connette alla contemporanea riflessione politica del fratello (Ciuffoletti, Mastellone). Elementi per certi versi nuovi per interpretare le figure di Carlo e di Nello e la loro successiva fortuna sono contenuti nella comunicazione di Simone Visciola sull'attività di

Nello presso la Scuola di storia moderna e contemporanea diretta da Volpe, in quella di Sergio Soave sul carteggio fra Carlo e Angelo Tasca, in cui è possibile leggere il progressivo divaricarsi delle loro prospettive politiche, e in quella di Lauro Rossi, che ricostruisce come, subito dopo il duplice omicidio di Bagnole de l'Orne, amici e collaboratori di Carlo cercarono di convincere Ignazio Silone a scrivere un romanzo sulla vita di Carlo. Un compito che in forma molto diversa si sarebbe assunto Aldo Garosci, durante la guerra, con la sua *Vita di Carlo Rosselli*. Il volume è corredato da un'utile, seppur non esaustiva, bibliografia (1917-2001), curata da Nunzio Dell'Erba, comprendente gli scritti dei e sui Rosselli.

(C.P.)

Giacomo Matteotti, SCRITTI GIURIDICI, a cura di Stefano Caretti, pp. 839, 2 voll., € 45, Nistri-Lischi, Pisa 2003

Per lungo tempo, a fronte all'immagine dell'uomo politico antifascista, martirizzato dai fascisti a causa della sua intransigenza morale e politica, la complessità intellettuale della figura di Giacomo Matteotti, fatta di interessi culturali molteplici, non è stata attentamente riconosciuta. Una lacuna nella nostra conoscenza storica cui stanno utilmente ovviando la Fondazione di studi storici Filippo Turati e l'Associazione nazionale Sandro Pertini. Tali istituzioni patrocinano infatti la pubblicazione degli scritti integrali di Matteotti, tutti curati da Stefano Caretti, di cui i due tomi degli *Scritti giuridici* rappresentano il settimo e l'ottavo volume. La produzione giuridica di Matteotti risale prevalentemente al biennio 1910-11 e al periodo 1917-19. Nel primo egli manifesta un interesse pressoché esclusivo per il diritto penale e per il tema della recidiva cui ha dedicato la tesi di laurea, pubblicata nel 1910. Nel secondo, che appartiene a una fase della sua vita in cui sta definitivamente maturando la scelta, peraltro combattuta, della politica come attività esclusiva, Matteotti attende a un lavoro pionieristico sul ruolo della Cassazione nell'ordinamento giuridico. L'ampiezza delle competenze giuridiche di Matteotti, la sicurezza con cui avvia un serrato confronto con le teorie più consolidate nel campo del diritto, dimostra come egli fosse destinato a una brillante carriera di studioso, oltre che di avvocato. Il rigore intellettuale appreso negli studi giuridici ne sostanzieranno del resto anche la condotta politica, determinando il suo costante interesse per la dimensione materiale, sociale, ed economica dei problemi politici.

(C.P.)

Gabriele Benincasa, L'IMPORTANZA DI CHIAMARSI ENRICO E ALTRI ANEDDOTI SU ENRICO DE NICOLA, prefaz. di Giulio Andreotti, pp. 213, € 16, Gabriele e Mariateresa Benincasa, Roma 2003

A distanza di oltre quarant'anni dalla scomparsa, la figura di De Nicola è circondata da un alone quasi mitico. E questo non perché l'avvocato e uomo politico napoletano abbia ricoperto tutte le più prestigiose cariche pubbliche non legate al governo (capo dello stato, presidente delle due camere e della corte costituzionale), ma per l'esempio di rettitudine e disinteresse di cui diede costantemente prova. Questo libro raccoglie molti degli

aneddoti fioriti su di lui. Eppure non è un libro aneddotico. L'aneddoto è del resto materia vischiosa. Di ciò è consapevole l'autore, che ha verificato da fonti diverse le storielle raccolte, tant'è vero che non manca di riportare in modo critico aneddoti falsamente attribuiti a De Nicola. Si procede insomma curiosi di aggiungere una nuova perla alla collana della leggenda denicoliana. Tuttavia, a libro chiuso, resta qualcosa di più che una sequenza di fatterelli e si disegna un'immagine precisa dell'uomo. De Nicola aveva un carattere ombroso, puntiglioso fino alla pignoleria, tanto sensibile alla lusinga dell'ammirazione quanto pronto a richiudersi sospettosamente su se stesso. Sfruttando al meglio questo temperamento, riuscì a coltivare con cura il proprio personaggio. Pure, un simile atteggiamento non dipendeva solo da un'abile operazione di marketing politico *ante litteram*, ma rispondeva a un'autentica vocazione alla mediazione e a un'alta coscienza del diritto e del rispetto che le istituzioni debbono avere per godere del comune consenso. Il libro ci tramanda una lezione di saggezza politica che risulta ancora più accattivante perché si disegna sullo sfondo di una Napoli vagamente scarpettiana, dove miseria e nobiltà convivono nel segno di una civiltà dei rapporti umani.

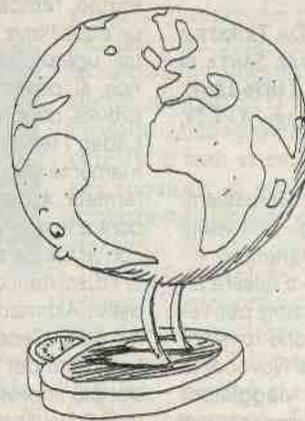
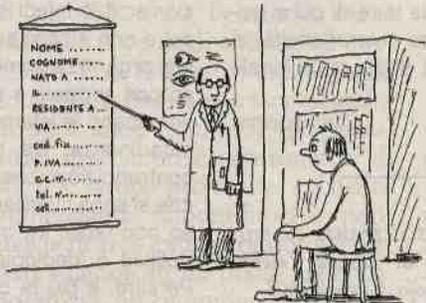
MAURIZIO GRIFFO

Francesco Saverio Festa, PENSARE LA POLITICA. FEDERALISMO E AUTONOMISMO IN GUIDO DORSO, pp. 192, € 6, Lavoro, Roma 2003

Oggetto dell'interesse di Festa non è il Dorso della "gobettiana" *Rivoluzione meridionale*, intento a riflettere, dopo la vittoria fascista, sull'esaurirsi di ogni possibile democratizzazione della vita politica meridionale e italiana; ma la stagione terminale della vicenda umana del pensatore avellinese, quando, aderendo al Partito d'azione, e, dopo il suo fallimento, lavorando alla nascita di un Partito meridionale di azione, tentò di fare dell'autonomismo la formula politica attorno alla quale rinnovare non solo il Meridione, ma l'intera vita politica nazionale. Il programma politico di Dorso, come è noto, traeva origine dall'analisi attenta che aveva condotto sul fenomeno del trasformismo. L'insistenza di Dorso su questo fenomeno non nasceva però soltanto dalla volontà di illustrare lucidamente le ragioni storiche, economiche e sociali

della questione meridionale. Con essa egli si proponeva in primo luogo di applicare alla realtà le "scoperte" della scienza politica e cioè di verificare la validità delle teorie elitiste di Mosca e Pareto. È sulla scorta di queste ultime che Dorso identifica nel trasformismo la patologia di un sistema politico in cui non si produce alcuna reale circolazione delle élites, mettendo altresì a punto un programma integralmente autonomistico. In questo senso l'elitismo dorsiano è una sorta di rovesciamento dell'impianto originario dell'elitismo classico, operato lavorando a un affinamento concettuale delle stesse categorie interpretative di Mosca e in particolare introducendo la distinzione fra classe dirigente e classe politica, la prima permeabile dal basso, la seconda tutt'altro che compatta al suo interno. Questo tentativo di associare la legge di ferro dell'oligarchia alle ineludibili istanze di partecipazione democratica, proprie delle moderne società di massa, contribuisce a fare di Dorso un pensatore originale, meritevole di ampia rivisitazione.

(C.P.)



Jean Baudrillard, POWER INFERNO, ed. orig. 2001, trad. dal francese di Alessandro Serra, pp. 70, € 8,50, Raffaello Cortina, Milano 2003

La quarta di copertina può costituire un deterrente più che sufficiente per i nostri occhi ormai abbacinati sia dall'ossessiva ripetizione mediatica delle drammatiche immagini dell'11 settembre, sia dall'eccesso di letteratura (non sempre di prim'ordine) che ha seguito la tragedia delle Torri. La promessa di un'analisi del "fenomeno del terrorismo all'interno del Nuovo Ordine Globale, nel suo arrogante e spettrale rifiuto di ogni Universalità" può infatti evocare in noi le pagine peggiori dello studioso francese che vent'anni fa ci invitava a "dimenticare Foucault". Ma se si ha la pazienza di leggere il libro senza fermarsi alla prima iperbole, se ne possono trarre indicazioni preziose non tanto sul terrorismo, quanto su noi stessi di fronte a esso e sulla nostra società. È infatti quest'ultima, sostiene l'autore, con "la forma aleatoria e virtuale che impone dappertutto, i flussi tesi, i capitali fluttuanti e l'accelerazione forzata" a far "regnare ormai un principio generale di incertezza che il terrorismo si limita a tradurre in insicurezza totale". Al punto che, prosegue Baudrillard, "più ancora che delle sue armi tecnologiche, la cosa essenziale di cui i terroristi si appropriano, facendone un'arma decisiva, sono quel non senso e quell'indifferenza che si annidano nel cuore del sistema". Non c'è bisogno di sottoscrivere la vocazione inguaribilmente apocalittica baudrillardiana per appropriarsi di questo salutare invito a un'onesta autocritica sul nostro mondo e, anche con questa, e senza stracciarci le vesti, dedicarci a puntuali ricerche sull'11 settembre.

FERDINANDO FASCE



Flora Randegger-Friedenberg, DA TRIESTE A GERUSALEMME. VIAGGI IN TERRA SANTA DI UNA GIOVANE MAESTRA EBREA (1856-1864), prefaz. di Attilio Agnolotto, pp. XVI-58, € 10,50, Asefi, Milano 2003

La questione del viaggio a Gerusalemme è cruciale, ieri come oggi. È in verità la storia di questo genere letterario - i viaggi italiani in Terra Santa - a essere affascinante da studiare. Il fascino per l'esotico, celebrato dalla tradizione romantica, era diventato agli inizi del Novecento addirittura popolare, ma i viaggiatori-scrittori avevano scelto altre destinazioni per soddisfare la loro sete di assoluto. Il pellegrinaggio aveva costituito nei secoli passati un canone, e vi è chi lo ha studiato con scrupolo: a partire dal celebre *Itinerarium* petrarchesco fino al viaggio di Santo Brasca. In tempi a noi più vicini "quel" luogo non ha attirato l'attenzione di una letteratura di stampo giornalistico, in cui "il desiderio di informazione si intrecci alla tradizione del viaggio sentimentale", come è stato scritto a proposito di due autori che hanno inventato il genere del viaggio letterario moderno: Guido Gozzano ed Edmondo De Amicis. Il romanticismo dei malati, dei primitivi, la grande fuga dalla prosa borghese avranno altre mete: l'India, Istanbul, Costantinopoli, il Marocco magari, non la Palestina. L'origine del sionismo mutò *ab imis*, come è noto, l'identità ebraica, nelle sue dinamiche interne e nei suoi rapporti con la società circostante; spesso però dimentichiamo che la vera metamorfosi avvenne non in conseguenza di una teoria, l'ideologia sionista, ma per effetto di una pratica, che è, appunto, il partire, l'andare a vedere, l'*embarquement*, il vincere dentro se stessi "la paura di Gerusalemme".

E qui le cose incominciano a complicarsi, perché alto è il divario fra coloro che scrivono senza essere partiti e coloro che scrivono perché sono partiti. Flora Randegger era una giovane maestra triestina, salvo errore fu la prima ebrea italiana nata dopo l'emancipazione a decidere di "salire" a Gerusalemme per stabilirvisi. Sognò di fondare una scuola per bambini, incontrò mille difficoltà che ha raccontato in un esile quadernetto ora meritoriamente pubblicato. Un documento di grande interesse, se si pensa che ci restituisce il paesaggio esterno e la realtà sociopolitica in anni in cui i luoghi santi erano stati immortalati da scrittori celebri come Chateaubriand, ma il sionismo era ancora lontano dal germogliare nella mente di Theodor Herzl.

ALBERTO CAVAGLION

Comitato Cecenia, CECENIA. NELLA MORSA DELL'IMPERO, ed. orig. 2003, trad. dal francese di Francesca Varchetta, pp. 174, € 12,50, Guerini & Associati, Milano 2003

Non è un segreto che le guerre d'oggi esistano, di fatto, solo quando sono ospiti dei mass media. In caso contrario, affondano nei trafiletti dei quotidiani, scorrono caramente per mesi al disotto delle distese della grande storia e infine, se giunte a livelli pericolosi per la comunità internazionale, riaffiorano per ingenerare lo scandalo e lo sdegno. Ma si tratta spesso di fuochi fatui. Tale è stato il caso del Ruanda e del Congo. E lo stesso vale per la Cecenia. La gaffe "europea" di Silvio Berlusconi intorno a questa tragedia da duecentomila morti e centocinquantamila rifugiati dice molto sul grado d'ignoranza che avvolge il conflitto, anche ai massimi livelli istituzionali. Olivier Dupuis, segretario del Partito radicale transnazionale, rileva un'equazione: "niente televisioni occidentali uguale niente guerra". A meno che non si possa far passare - teatro Dubrovka, ottobre 2002 - come affiliati di bin Laden i terroristi ceceni; eppure solo ultimamente la componente islamista si è affermata su quella laica nella guerriglia contro le armate di Mosca, e i suoi legami con al Qalida paiono del tutto evanescenti. I russi hanno intanto respinto più volte il piano Akhmadov per la democratizzazione della Cecenia sotto l'egida dell'Onu. Le guerre per gli oleodotti sono ormai ancor più imprescindibili di quelle per il petrolio? Nel libro, l'attenta cronologia finale e le cartine costeggiano un *j'accuse* che oggi come non mai, dopo la trionfale rielezione di Putin, deve indurre a riflettere.

DANIELE ROCCA

NAZIONALISMI DI FRONTIERA. IDENTITÀ CONTRAPPOSTE SULL'ADRIATICO NORD-ORIENTALE. 1850-1950, a cura di Marina Cattaruzza, pp. 228, € 12,50, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2003

Trieste è una realtà multiforme e altrettanto vale per quella regione (l'ex Litorale austriaco) che comprende l'intera Venezia Giulia con Gorizia e l'Istria, attualmente divisa fra Italia, Slovenia e Croazia. I saggi qui raccolti accompagnano il lettore nei cento anni che portarono, attraverso la polarizzazione nazionalista, alla divisione e alla "periferizzazione" di quest'area all'interno degli stati nazionali (Italia e Jugoslavia). Il filo conduttore di tutti gli interventi non è semplicemente l'analisi della conflittualità nazionale ma la messa in discussione di una univoca categoria etnico-nazionale. In una regione di confine

le comunità etnico-nazionali appaiono molto meno nettamente identificate di quanto si possa pensare e le autopercezioni identitarie risultano varie e mutevoli. Esse si giocano su fattori tutt'altro che "naturalisti" come lo status sociale, il coinvolgimento politico, la contrapposizione città-campagna, la lingua d'uso pubblico e privato, ecc... In quest'ottica l'emergere a livello locale, prima, di un nazionalismo italiano irredentista, poi di uno genericamente slavo fortemente anti-italiano, vengono studiati nei loro risvolti sociali, culturali, politici e religiosi. Questa non è soltanto una pubblicazione specialistica, dedicata agli "addetti ai lavori", ma una raccolta di ricerche coraggiose, che non hanno ancora trovato una giusta collocazione nemmeno all'interno della comunità degli storici. Gli stessi autori - molti dei quali hanno origini nelle terre di cui si occupano - rispecchiano l'eterogeneità, e con essa la ricchezza di spunti culturali, del litorale adriatico.

ERIC GOBETTI

Theodor Herzl, LO STATO EBRAICO, ed. orig. 1896, trad. dal tedesco di Tiziana Valenti, pp. 105, € 13, Il Melangolo, Genova 2003

Una sorta di maledizione grava sugli stati concepiti a tavolino: nascere come legittimi e nobili sogni e rischiare di trasformarsi per lunghe fasi storiche, e a causa delle repliche della storia, in incubi. Fra gli esempi c'è Israele, oggi devastata dagli attentati e dagli integralismi. Il celebre volumetto programmatico di Theodor Herzl, che se ne pone alle origini, lucidamente introdotto in questa edizione da Gad Lerner, si presenta in effetti sia come il manifesto per una migrazione di massa causata dalle ripercussioni dell'*affaire* Dreyfus in Francia e dalla tendenziale crescita dell'antisemitismo in Europa a fine Ottocento, sia come un progetto politico consapevolmente innovatore, volto all'edificazione d'una società giusta, razionale e solidale. Condotta tramite una Jewish Company da articolarsi sul modello delle grandi società coloniali e una Society of Jews in qualità di "gestor degli ebrei", portata avanti sulla spinta di un inestinguibile desiderio di riscatto, e affiancata dalle più accese istanze morali, "la nuova migrazione degli ebrei" doveva avvenire per Herzl "secondo principi scientifici", cioè senza cascami teocratici ("la fede ci tiene uniti, la scienza ci rende liberi"). E così in larga parte sarebbe stato, ma le conseguenze dell'operazione si rivelarono comunque dirimenti. Dimodoché chi legga queste pagine, che fondono con mirabile limpidezza e semplicità il pragmatismo e lo slancio utopico, non può che rilevare ancora una volta da un lato il tenace perdurare del sogno sionista, dall'altro la sua difficile situazione attuale, fra guerre e continui sabotaggi della pace. Un'*impasse* che si rinnova di anno in anno nei lutti di due popoli.

(D.R.)

Michael Brenner, BREVE STORIA DEL SIONISMO, ed. orig. 2002, trad. dal tedesco di Mauro Tosti Croce, pp. 162, € 9,50, Laterza, Roma-Bari 2003

Volumetto agile e orientato anche a un uso didattico, l'opera di Brenner, che insegna storia e cultura ebraica alla Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco, si segnala per uno sforzo di equilibrio nel raccontare una vicenda assai meno narrata, e risaputa, di quanto non si sia

disposti a riconoscere. Soprattutto in un periodo in cui purtroppo la critica delle armi e il disarmo della critica fanno premio su qualsivoglia altro genere di considerazioni. Il pregio del testo sta nel lodevole sforzo di dare al lettore la cognizione della complessità e del pluralismo che accompagna quella che l'autore definisce la "politicizzazione dell'ebraismo europeo", facendola interagire, non solo cronologicamente, ma anzitutto logicamente, con l'evolversi del quadro culturale e storico di riferimento. Il movimento sionista ne è effetto e non causa. E da quel quadro storico deriva la maturazione che il impianto ideologico di riferimento assume, in una dinamica che non è mai solipsistica, ma sempre di scambio, e a volte di identificazione, con elementi che interagiscono sulla scena continentale. Il sionismo è infatti storia di emancipazione, e non a caso si determina come idea e si organizza come fenomeno in concorso con soggetti e storie che, del pari, rivendicano le istanze di riconoscimento e cittadinanza. Da qui anche le irrisolte contraddizioni che lo accompagnano e che si sono riverberate nelle scelte, spesso non facili, fra tradizione e modernità, politica e ideologia, identità e scambio. Peraltro, a più di cent'anni dalla sua costituzione in quanto progetto e percorso, e a cinquantacinque dalla nascita d'Israele, i bilanci si impongono. Per guardare avanti. E non indietro.

CLAUDIO VERCELLI

Chaim Potok, STORIA DEGLI EBREI, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Maria Luisa Sgarbetta e Piero Stefani, pp. 595, € 25, Garzanti, Milano 2003

La vita e la scrittura di Chaim Potok attraversano il Novecento, sia cronologicamente che logicamente. Poiché di esso, e della sua declinazione ebraica, ne sono uno specchio che ne riflette le immagini, molteplici, e a tratti contraddittorie. Romanziere prolifico e vivacissimo, prima ancora rabbino e ministro di culto, poi pubblicista e scrittore, ha condiviso e raccontato la storia dell'ebraismo americano, rivelandone tensioni interne, dinamiche di relazione e scambio con il *melting pot* circostante, spinte identitarie e dissolvenze sincretistiche. Potok è uno

degli indispensabili anelli di congiunzione tra quella *yiddishland* che trova nella vecchia Europa orientale sette-ottocentesca le sue ultime radici e la "nuova Gerusalemme" che si organizza tra New York e Los Angeles, cavalcando il mito della nuova frontiera. La sua *Storia degli ebrei*, significativamente intitolata in inglese *Wanderings* (nomadi), è per l'appunto un resoconto di

movimenti, materiali ma anche simbolici, redatto con l'intento di spiegare agli americani non tanto cosa voglia dire essere ebrei, quanto quel che per questi ultimi significhi l'essere americani. E di come le due cose vivano in un rapporto che rasenta, a tratti, l'osmosi. È ricostruzione attiva di una tradizione, compiuta con l'estro narrativo di un grande affabulatore, capace di cogliere nel particolare la dimensione del generale e viceversa. Quattromila anni di storia in quasi seicento pagine, peraltro, non è scommessa da poco. Nell'intento, mai sottaciuto, lettera dopo lettera, di dedicarsi a una pedagogia civile, consegnata integralmente alla passione della scrittura e all'identificazione con il lettore. Peraltro è lo stesso Potok a essere divenuto parte della storia, che certo descrive, ma nella quale anche si racconta.

(C.V.)



Due voci per una ricerca sull'illegalità che ci coinvolge tutti

di Paolo Jedlowski

In ogni città, mondi sociali diversi coesistono e si sfiorano senza che gli abitanti degli uni fermino lo sguardo su quelli degli altri. Così è, apparentemente, fra gli abitanti del mondo "legale" e quelli del mondo "illegale": quello dei traffici e dei lavori illeciti, della circolazione di droghe, della prostituzione, dei giochi clandestini, dei ladri. Il primo mondo conosce poco il secondo, ma lo evoca spesso nei propri discorsi sull'ordine e sulla sicurezza. Il secondo possiede saperi diversi, ma non ha voce.

La città e le ombre di Alessandro Dal Lago ed Emilio Quadrelli (pp. 402, € 20, Feltrinelli, Milano 2003) dà ascolto alla voce degli abitanti di questo mondo sommerso. E ce la fa ascoltare. Si tratta di una ricerca etnografica, basata su osservazioni e interviste: in tutto sono state contattate 400 persone fra ladri, usurai, spacciatori e consumatori di droghe, giocatori d'azzardo, prostitute e clienti, transessuali, commercianti, imprenditori e poliziotti. La città dove la ricerca è stata condotta è Genova. Ma i risultati valgono su un piano generale. Genova è un laboratorio, un campione.

I risultati mostrano come i due mondi, apparentemente divisi, siano piuttosto complementari: la città "legittima" ricorre a quell'altra per un numero infinito di prestazioni e servizi. Vi ricorre perché costano meno (come il lavoro in nero degli immigrati), perché vi può trovare ciò che legalmente non è distribuito (droghe, sesso, occasioni di gioco); perché può soddisfare certe voglie in condizioni di impunità.

Il libro – come indica il sottotitolo – parla di *criminali, criminali e cittadini*. Inizialmente si trattava di una ricerca sul mondo della "malavita". Ma il progetto è mutato in corso d'opera. La malavita tradizionale è quasi scomparsa, parzialmente sostituita (in certi settori) da organizzazioni criminose di stampo industriale. Ma il punto è un altro. Se il progetto è cambiato, è soprattutto perché l'ultimo dei termini che il sottotitolo evoca ha acquistato via via sempre più peso: i *cittadini*. Quelli "normali". Molto spesso questi sono attori in proprio di scambi illegali: dallo sfruttamento in nero del lavoro di immigrati fino all'organizzazione di scommesse clandestine o al piccolo spaccio di stupefacenti. Ma soprattutto sono i clienti grazie a cui i mercati illegali possono esistere.

Le "merci" che vi cercano riservano qualche sorpresa. Nei capitoli sulla prostituzione sono riportate le parole di alcuni clienti abituali di donne albanesi e nigeriane. E scopriamo che ragazzi e uomini della città legittima non sfogano sulle donne immigrate la propria voglia di sesso, ma quella di umiliare e di esercitare violenza. Che non è esattamente la stessa cosa. "Mi diverto a farle bruciare la pelle". "Facciamo finta di investirle". "Sono come delle bestie, che non patiscono niente". "È come fare un safari". (Cito poco, perché la brutalità dei racconti è chocante). Questi uomini proiettano la propria inumanità sulle donne che si prostituiscono in strada, legittimandola con la pretesa che "animali" siano queste ultime. Qualunque cosa è permessa contro chi non è riconosciuto umano. E non ha modo di difendersi.

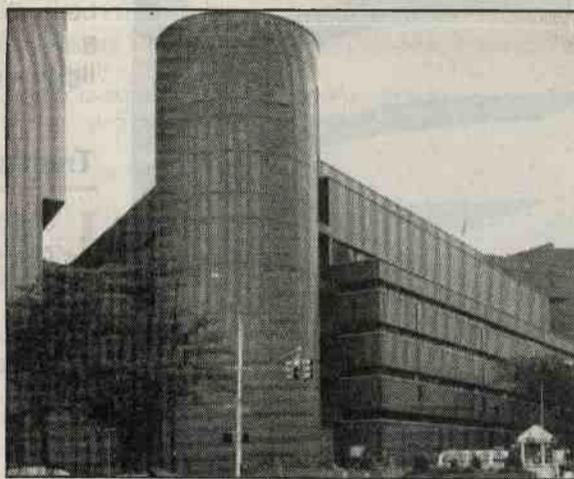
Non è un atteggiamento raro o estremo. Come notano gli autori del libro, "se ne fosse responsabile solo una frazione di quella quota (valutabile intorno al 40 per cento) di popolazione maschile giovane e adulta che frequenta occasionalmente o stabilmente le prostitute straniere, si tratterebbe pur sempre, nell'area in cui abbiamo svolto l'indagine, di migliaia di persone". Una stima che obbliga all'osservazione seguente: "brutalizzare persone socialmente infime o considerate semiumane, per quanto possa suscitare qualche riprovazione morale, sembra oggi un comportamento culturalmente accettabile (anche se implicitamente)".

Questo libro non parla dei bassifondi. Parla di noi. Di ciò che la cultura dell'Italia contemporanea giudica – in larga parte – accettabile. Come il pic-

colo spaccio e il consumo di cocaina (presentato da rampanti *white collars* come un aspetto del loro stile di vita, uno "status symbol", come un modo di "star su" del tutto normale) o di ecstasy (usata "con la stessa naturalezza di un hamburger o di uno spettacolo cinematografico" e venduta da ragazzi per bene come un servizio qualsiasi: "per fare un po' di soldi... era come se avessimo avuto l'occasione di gestire un locale"). Si tratta di traffici difficili da eliminare perché ne siamo noi stessi i protagonisti. Affondano radice nei valori dominanti. Per intaccarli, la società legittima dovrebbe guardarsi dentro: una cosa che appare oggi impensabile, "quanto ammettere che la verità profonda di una società è nei crimini da cui pretende di difendersi".

In breve: i mercati illegali sono solo in parte affare dei criminali. Con ruoli diversi (agenti in proprio o consumatori), i cittadini del mondo "legittimo" vi accedono sfruttando le possibilità che essi offrono. La loro differenza, rispetto agli abitanti del mondo "illegittimo", sta nel minor rischio di essere etichettati come criminali e di conseguenza di essere perseguiti. A essere etichettato e perseguito è chi è senza risorse: gli immigrati, soprattutto, che servono come figure a cui addossare ogni crimine e a cui riferire ogni discorso sulla criminalità.

La città e le ombre è una delle più belle ricerche sociologiche di questi anni. Metodologicamente è tanto innovativa quanto controllata; è sostenuta da un apparato teorico potente; è coraggiosa. È avvincente come un romanzo. Ma non si tratta di *fiction*. È un libro da leggere: da chi fa il sociologo di mestiere e da chi vuole conoscere il mondo in cui vive.



di Ota de Leonardis

Lavoro in nero, aziende non in regola ed evasione fiscale: i dati Istat riferiti al 2000 sul peso di questo comparto sommerso dell'economia italiana sono già abbastanza impressionanti: è quasi il 17 per cento del Pil e coinvolge tre milioni e mezzo di lavoratori. Ma questi dati non registrano tutto ciò che è sommerso: bisognerebbe aggiungere (quanto meno) i giri di affari legati a prostituzione, usura, gioco d'azzardo, spaccio e varie altre attività illegali. Sono giri minuti ma fitti e diffusi, quelli che emergono dalla prima ricerca sistematica e in profondità sulla parte in ombra della vita di una città, la sua parte illegale.

La ricerca di Dal Lago e Quadrelli merita di essere apprezzata sia per il modo in cui è stata condotta sia per i risultati davvero molto interessanti. Si respira l'aria della grande ricerca sociologica, capace di penetrare in profondità in una realtà non visibile a occhio nudo e, come si può immaginare, ostile allo sguardo estraneo. La gran mole di informazioni di prima mano che è stata raccolta – 400 interviste, per lo più a persone che abitano questo mondo, ottenute con l'aiuto di intermediari – viene trattata con delicatezza. Nessuna concessione al voyeurismo e al gusto dell'orrido (eppure ce ne sarebbe materia), nessuna tentazio-

ne di trasfigurazione romantica, e tanto meno di utilizzazione moralistica. Il punto di forza più significativo è forse il fatto di appoggiare l'indagine e la ricostruzione di questi ambienti sulla voce di chi vi è coinvolto in prima persona: rapinatori, prostitute e transessuali, vittime e organizzatori delle pratiche dell'usura, spacciatori, intermediari di vario tipo, cittadini "normali" che arrotondano i loro redditi, qualche tutore dell'ordine, ecc.

La scoperta più rilevante che il lettore fa è che questi ambienti sono abitati – a cominciare dagli intervistati – da attori competenti, da persone dotate della capacità di analizzare la propria esperienza, di esaminare l'ambiente sociale di cui sono parte, di argomentare le proprie scelte. Ci sono brani d'intervista che colpiscono per la lucidità e la ricchezza argomentativa, cui la voce dei ricercatori poco o nulla può aggiungere. Non solo non si può trattare queste persone da mere vittime di un infausto destino, ma nemmeno possiamo imputare loro una deprivazione culturale che ne giustifichi il silenzio, quello imposto dai molteplici dispositivi che li derubricano da soggetti attori, a oggetti di definizioni autorizzate e relativi trattamenti. Qualunque cosa si decidesse di fare per cambiare la situazione, bisogna partire dal presupposto che si tratta di attori competenti.

Questo, almeno, è quanto emerge dalla ricerca per come essa è stata condotta e per come i risultati sono stati elaborati e presentati nel libro. Per contro, il capitolo conclusivo procura una delusione lancinante: finiamo, mi viene da dire franiamo, sul terreno del discorso sul carcere. Il discorso banale, già noto e scontato: il carcere che nasconde gli sfigati di quel mondo di confine in cui la società legale conduce i suoi affari sporchi. C'è qualcosa che non va: quel mondo abbastanza disperato ma ricco, denso, popolato che mi è stato reso visibile nel corso di tutto il libro, è stato dispiegato davanti ai miei occhi soltanto per ripetermi a cosa serve il carcere? A parte che lo sappiamo già, è anche un modo sbagliato di parlare del carcere. A mio modesto ma ragionato parere, per parlare di carcere per prima cosa dobbiamo liberarci delle spiegazioni funzionalistiche, almeno se si persegue il fine, che ritengo sacrosanto, della politicizzazione del discorso sul carcere (che non si esaurisce, anzi, nel dimostrare la sua funzione di strumento di dominio). Il carcere appartiene al regno della "necessità", non a quello dei fini.

La delusione dell'ultimo capitolo non intacca quanto detto sulle straordinarie qualità del libro, ma devo ammettere che mi ha indotto a ripensare a un paio di "dettagli" che nell'entusiasmo della lettura – perché è anche una lettura avvincente – avevo trascurato. Uno, importante, è questo. I mondi della città (o società) in ombra sono popolati soprattutto da immigrati (e naturalmente li ritroviamo anche in carcere). Anche loro riconosciuti nel libro e riconoscibili come attori intelligenti e competenti, d'accordo. Ma resta l'effetto alone dell'equazione immigrati=criminali (e propensione a delinquere), corrente e pervasiva. La ricerca sui mondi dell'illegalità conferma, non sulla base di dati statistici ma con gli strumenti della ricerca etnografica, questa equazione. Un effetto paradossale, e certamente non voluto, almeno nei termini correnti dell'equazione. Restano comunque fuori dai confini della ricerca, in ombra a loro volta, i molti – molti di più – immigrati legali, e che sono approdati a una condizione di legalità, quelli con cui si parla in termini di diritti, non di strategie di sopravvivenza (come viceversa emergono, con determinazione e autorevolezza nei contributi di Enrico Pugliese).

Fanno parte del gruppo di lavoro Laura Balbo, Delia Frigessi, Geneviève Makaping, Carlo Ruzza e Teun A. van Dijk

Agenda

Galassia Gutenberg

A **Napoli** (Mostra d'Oltremare), dal 13 al 16 febbraio, quindicesima edizione della mostra mercato del libro e della multimedialità "Galassia Gutenberg" dedicata quest'anno al "sapere in movimento" e dunque all'università e al rinnovamento delle conoscenze, all'evoluzione dei linguaggi, all'editoria - tradizionale e no -, alle professioni creative e a Internet. Quattro giorni di mostre, convegni e dibattiti e un simbolo del sapere in movimento, la bicicletta, a caratterizzare anche la scelta di valorizzare una dimensione ecologica e leggera del vivere. Tra i dibattiti di maggior interesse: "Enciclopedie, lessici e divulgazione" (Alberto Abruzzese, Francesco Paolo Casavola, Lorenzo Enriques, Gino Roncaglia, Guido Trombetti); "Linguaggi e lessici della modernità" (Enrica Amato, Valeria Della Valle, Diego De Silva, Enzo Golino, Luca Serianni); "Il blog. Come cambia la scrittura nella rete" (Giovanni De Mauro, Lapizia, Giulio Mozzi, Personalità confusa, Tiziano Scarpa); "Complimenti, hai ucciso un libro. Diritto d'autore e fotocopia" (Salvatore Casillo, Lorenzo Enriques, Franco Liguori); "Svizzera e Napoli. Scrivere a nord e a sud dell'Italia: dialetti e culture a confronto" (Sergio Lambiase, Giovanni Orelli, Bruno Pischredda, Maria Grazia Rabiolo). Sul tema "Andare adagio. La bici tra utopia urbana e racconto di viaggio" sono previsti letture e racconti di scrittori in viaggio e un incontro a più voci a carattere ambientalista per un uso della bicicletta come mezzo di trasporto alternativo. Inoltre, la poesia tra performance e improvvisazione: Lello Voce presenta una gara di poesia tra Giovanna Marmo, Stefano Rospini, Tiziano Scarpa, Filippo Timi, Sara Ventroni.

☎ tel. 081-6173592
www.galassilagutenberg.it

Restauro

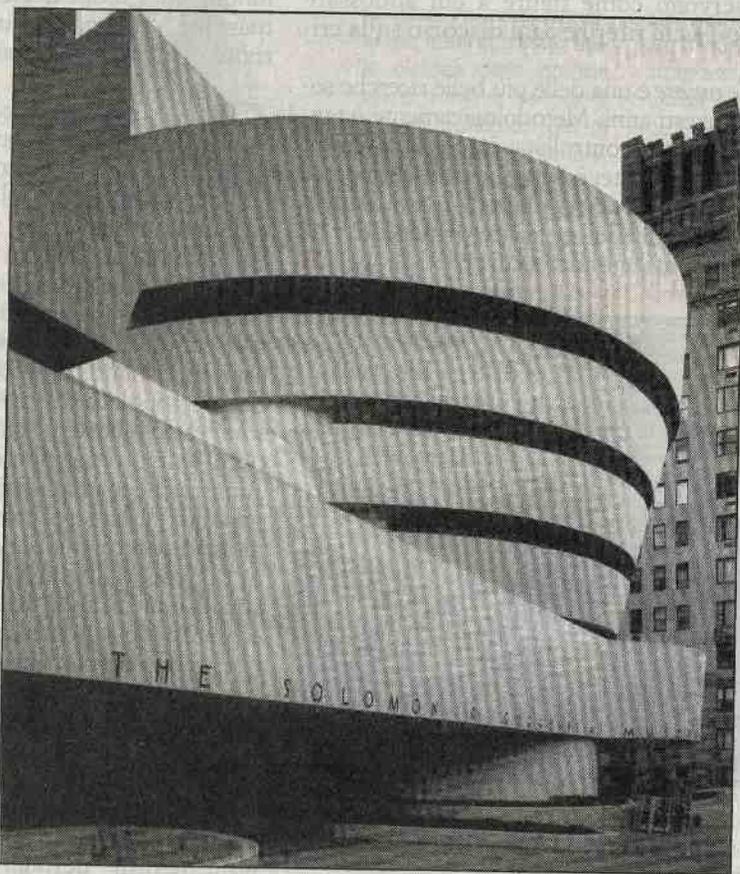
A **Roma** (Odeion del Museo dell'arte classica e Accademia nazionale di San Luca), il 20 e 21 febbraio si svolge un seminario internazionale in ricordo di Michele Cordaro dedicato a "Il corpo dello stile. Cultura e lettura del restauro nelle esperienze contemporanee". Si affrontano i temi del restauro del Cenacolo nella lettura di uno storico dell'arte (Giovanni Romano), le modalità di intervento e le interpretazioni dei restauri del XX secolo - analisi del ciclo della *Leggenda della Vera Croce* (Marisa Dalai Emiliani) -, i restauri e rirrestauri nelle esperienze contemporanee (Orietta Rossi Pinelli), i rirrestauri della statuaria antica nella Carlsberg Glyptothek di Copenaghen (Mette Moltesen), il trattamento delle lacune nelle esperienze del restauro contemporaneo (Rosalia Varoli Piazza), l'archivio e la

banca dati dei restauratori italiani (Lanfranco Secco Suardo), le tecnologie informatiche al servizio della storia del restauro (Matteo Panzeri), un progetto informatico sulla documentazione testuale e visiva dei restauri ottocenteschi nella Basilica superiore di San Francesco ad Assisi (Marco Mozzo e Silvia Pognante). Partecipano inoltre: Giuseppe Basile, Caterina Bon Valsassina, Giorgio Bonsanti, Michela di Macco, Paolo Liverani, Bruno Toscano.

☎ tel. 06.39740966
valtercurzi@hotmail.it

Genetica

L'Accademia dei Lincei organizza a **Roma** (via della Lungara 230), il 26, 27 e 28 febbraio, il 31° seminario sull'evoluzione biologica e i grandi problemi della biologia "Genetica, epigenetica ed evoluzione". Si discute di alcune vie metaboliche evolutivamente conservate



(11 e 12 febbraio) in cui studiosi e storici della danza di tutto il mondo approfondiscono il tema "Leggere le immagini di danza". Fra le relazioni: Adrienne L. Kaeppler, "Le mani raccontano la Storia: descrizioni di danza polinesiana da Parkinson alla fotografia, con una digressione nelle immagini dei quadri di Sargent"; Judy Van Zile, "Questioni nell'interpretazione delle diverse rappresentazioni visive della danza coreana"; Claudia Cieri Via, "Vecchi e nuovi rituali in Europa e in America secondo Aby Warburg"; Placida Staro, "Danza come metafora nelle rappresentazioni italiane: le raffigurazioni contrapposte alle rappresentazioni nelle immagini di danza"; Lazlo Felfoldi, "Luoghi comuni e clichés nelle icone ungheresi del XIX secolo"; Alessandra Ugucioni, "La danza come attributo d'amore, armonia ed eventi festivi attraverso i secoli"; Barbara Sparti, "Chi sono i danzatori del *Buon governo* di Lorenzetti?"; Elsie Ivancich

Dunin, "Motivi di danza sulle pietre tombali di Dubrovnik"; Richard T. Neer, "Danzatori e metafora nell'arte greca del V secolo a. C."

☎ tel. 06-58461
www.aarome.org

Cavalleria

L'Istituto di studi umanistici Francesco Petrarca organizza a **Milano** (via Brera 28) un ciclo di lezioni su "La cavalleria nel Medioevo e nel Rinascimento". Dal 3 febbraio al 30 marzo: Sandrina Bandera, "Iconologia del cavaliere tra Medioevo e Rinascimento: modelli, psicologia, ideali e simboli"; Alfonso D'Agostino, "La disputa del chierico e del cavaliere (XIII secolo)"; Beatrice Barbiellini Amidei, "Il cavaliere e la donna serpente"; Elena Bellomo, "La nuova cavalleria di Cristo: realtà e mito nell'ordine templare"; Giuseppe Ligato, "L'o-

nore cavalleresco: esempi di situazioni estreme"; Miriam Tesera, "Angeli che uccidono: cavaliere e torneo nel XII-XIII secolo"; Alessandra Tarabochia, "Il cavaliere virtuoso"; Gianluca Masi, "Cairo, agosto 1556: una carovana in armi diretta alla Mecca nel 'reportage' clandestino di Pellegrino Brocardo, pittore ligure".

☎ tel. 02-6709044
lstpetrarca@iol.it

Africa

A **Trento** (Biblioteca e Università), dal 9 al 14 febbraio, l'associazione "Gioco degli specchi" promuove una settimana di informazione e discussione intorno alla cultura africana e alla guerra: un incontro con i rifugiati africani a Trento (lunedì 9), "Kwa Heri Africa. Un lungo viaggio tra i produttori del commercio equo in Africa" (martedì 10); una tavola rotonda su "Le guerre dimenticate: l'atrocità del silenzio" con Giulio Albanese, Carlo Borzaga e Nianmien Messou (mercoledì 11); un laboratorio teatrale del liceo Leonardo da Vinci "Dov'è il Rwanda?" (giovedì 12); lettura di pagine di letteratura africana (venerdì 13); una mostra bibliografica dedicata a Costa d'Avorio, Repubblica del Congo, Angola, Liberia, Sudan (dal 9 al 14).

☎ tel. 348-5544235
lglcodegllspecchi@yahoo.it

Traduzione

La Scuola Holden organizza, nella sua sede di **Torino** (corso Dante 118), un ciclo di incontri, seminari e workshop dedicati al tradurre. 4 febbraio: Fabio Levi, Anna Nadotti, Vicky Franzinetti, "Vedere non vedere, toccare non toccare: cosa vuol dire tradurre le immagini per i non vedenti e per gli ipovedenti"; Lina Zargani, "La traduzione delle immagini e il doppiaggio televisivo"; 17 marzo: Elena Dal Pra, Beatrice Manetti, Anna Nadotti e Claudia Zonghetti, "Come avviene la selezione e l'aggiornamento dei lemmi nelle redazioni dei grandi vocabolari, monolingui e bilingui; Cesare Oitana e Vicky Franzinetti, "I meccanismi e le tecniche della traduzione automatica nell'eurotraduzione"; 1 aprile: Anna Nadotti e Jacqueline Risset, "La traduzione letteraria e poetica"; 2 aprile: Barbara Nativi, "Tecniche e problemi specifici della traduzione di testi teatrali"; Stefania De Franco e Mario Marchetti, "La traduzione di saggi e di reportage"; 3 aprile: Patrizia Valduga, "La traduzione poetica"; Vicky Franzinetti e Gisella Spalla, "Meccanismi e tecniche della traduzione simultanea".

☎ tel. 011-6632812
scuolaholden@holdenlab.it

di Elide La Rosa

DIREZIONE
Mimmo Cándito (direttore)
Mariolina Bertini (vice direttore)
Aldo Fasolo (vice direttore)
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE
Camilla Valletti (redattore capo),
Daniela Innocenti, Elide La Rosa,
Tiziana Magone, Giuliana Olivero
redazione@lindice.191.it
ufficiostampa@lindice.191.it

COMITATO EDITORIALE
Cesare Cases (presidente)
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco,
Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Bec-
caria, Cristina Bianchetti, Bruno
Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana
Bouchard, Loris Campetti, Franco
Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido
Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Ana-
na Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina
Colonna, Alberto Conte, Sara
Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia
De Federicis, Piero de Gennaro,
Giuseppe Dematteis, Michela di
Macco, Giovanni Filoramo, Delia
Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti,
Gian Franco Gianotti, Claudio Gor-
lier, Martino Lo Bue, Diego Marconi,
Franco Marengo, Luigi Mazza,
Gian Giacomo Migone, Angelo Mo-
rino, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi,
Cesare Pianciola, Luca Rastello,
Tullio Regge, Marco Revelli, Lorenzo
Riberi, Alberto Rizzuti, Gianni
Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau,
Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti,
Ferdinando Taviani, Mario Tozzi,
Gian Luigi Vaccarino, Maurizio
Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vi-
neis, Gustavo Zagrebelsky

EDITRICE
L'Indice Srl
Registrazione Tribunale di Roma n.
369 del 17/10/1984

PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone

AMMINISTRATORE DELEGATO
Maurizio Giletta

CONSIGLIERI
Lidia De Federicis, Delia Frigessi,
Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE RESPONSABILE
Sara Cortellazzo

REDAZIONE
via Madama Cristina 16,
10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.191.it

UFFICIO PUBBLICITÀ
tel. 011-6613257

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35,
20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bet-
tola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301
Joo Distribuzione, via Argelati 35,
20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA
presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39,
00159 Roma) il 28 gennaio 2004

RITRATTI
Tullio Pericoli

DISEGNI
Franco Matticchio

STRUMENTI
a cura di Lidia De Federicis, Diego
Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM
a cura di Sara Cortellazzo e Gianni
Rondolino con la collaborazione di
Giulia Carluccio e Dario Tomasi

MENTE LOCALE
a cura di Elide La Rosa e Giuseppe
Sergi

Tutti i titoli di questo numero

ACKERMAN, JAMES S. - *Architettura e disegno* - Electa - p. 41

AMIS, MARTIN - *Koba il Terribile* - Einaudi - p. 14
ATXAGA, BERNARDO - *Sei soldati* - Nottetempo - p. 38
AUDISIO, EMANUELA - *Bambini infiniti* - Mondadori - p. 30

BALDINI, RAFFAELLO - *Intercity* - Einaudi - p. 12
BARBOUR, JULIAN - *La fine del tempo* - Einaudi - p. 40
BAUDELAIRE, CHARLES - *Dell'essenza del riso* - Lisi - p. 37
BAUDRILLARD, JEAN - *Power inferno* - Raffaello Cortina - p. 44

BENINCASA, GABRIELE - *L'importanza di chiamarsi Enrico e altri aneddoti su Enrico De Nicola* - Benincasa - p. 43
BESCHIN, GIUSEPPE / CRISTELLON, LUCA (A CURA DI) - *Rosmini e Gioberti* - Morcelliana - p. 40
BIANCHI, GRAZIANO - *La narrativa di Marisa Madieri* - Le Lettere - p. 10
BIANCHI, LUISITO - *La messa dell'uomo disarmato* - Siroini - p. 9
BONIOLO, GIOVANNI - *Il limite e il ribelle* - Raffaello Cortina - p. 23
BONNEFOY, YVES - *Seguendo un fuoco* - Crocetti - p. 37
BRENNER, MICHAEL - *Breve storia del sionismo* - Laterza - p. 44
BRUNI, FRANCESCO (A CURA DI) - *Niccolò Tommaseo e il suo mondo* - Edizioni della Laguna - p. 43
BUTTINO, MARCO - *La rivoluzione capovolta* - l'ancora del mediterraneo - p. 19

CACIAGLI, MARIO - *Regioni d'Europa* - il Mulino - p. 22
CALZIA, FABRIZIO / CASTELLANI, MASSIMILIANO - *Pal-la avvelenata* - Bradipolibri - p. 30
CAPELLONI, PATRIZIA (A CURA DI) - *La ferita dello sguardo* - FrancoAngeli - p. 24
CARABELLI, GIANCARLO / ZANARDI, PAOLA (A CURA DI) - *Il gentleman filosofo* - Il Poligrafo - p. 40
CATTARUZZA, MARINA (A CURA DI) - *Nazionalismi di frontiera* - Rubbettino - p. 44
CAUTE, DAVID - *The Dancer Defects* - Oxford University Press - p. 18
COLETTI, VITTORIO - *Da Monteverdi a Puccini* - Einaudi - p. 28
COMITATO CECENIA - *Cecenia* - Guerini & Associati - p. 44
CONNELLY, MICHAEL - *La bionda di cemento* - Piemme - p. 39
COTTINO, PAOLO - *La città impreveduta* - Eleuthera - p. 41

DAL LAGO, ALESSANDRO / QUADRELLI, EMILIO - *La città e le ombre* - Feltrinelli - p. 45
DE BALZAC, HONORÉ - *I proscritti* - Salerno - p. 37
DE SAINT-MÉRY, MOREAU - *Historique. Etats de Parme* - Diabasis - p. 42
DE SETA, CESARE - *Architetture della fede in Italia* - Bruno Mondadori - p. 41
D'ELIA, GIANNI - *Bassa stagione* - Einaudi - p. 12
DELLA SETA, FABRIZIO / MONTEMORRA MARVIN, ROBERTA / MARICA, MARCO (A CURA DI) - *Verdi 2001* - Olschki - p. 28
DEONNA, WALDEMAR - *Euodia* - Aragno - p. 26
DI FEBBO, GIULIANA / JULIÀ, SANTOS - *Il franchismo* - Carocci - p. 42
DI NUCCI, LORETO / GALLI DELLA LOGGIA, ERNESTO (A CURA DI) - *Due nazioni* - il Mulino - p. 17
DIAMANTI, ILVO - *Bianco, rosso, verde. E azzurro* - il Mulino - p. 41
DONIGER, WENDY - *I miti degli altri* - Adelphi - p. 26
2°+P / BRIZZI, MARCO / PRESTINENZA, LUIGI / PUGLISI - *La generazione della rete* - Cooper & Castelvecchi - p. 41

EASTWAY, ROB / WYNDHAM, JEREMY - *Probabilità, numeri e code* - Dedalo - p. 40

FARAONE, ROSELLA - *Giovanni Gentile e la "questione ebraica"* - Rubbettino - p. 43
FESTA, FRANCESCO SAVERIO - *Pensare la politica* - Lavoro - p. 43
FOA, VITTORIO / GINZBURG, CARLO - *Un dialogo* - Feltrinelli - p. 22
FONSECA, RUBEM - *Bufo & Spallanzani* - Marco Tropea - p. 39

FOUCAULT, MICHEL - *L'ermeneutica del soggetto* - Feltrinelli - p. 40

FRABOTTA, BIANCAMARIA (A CURA DI) - *Arcipelago malinconia* - Donzelli - p. 24
FRANCESCONI, DANIELE - *L'età della storia* - il Mulino - p. 42
FUSASCHI, MICHELA - *I segni sul corpo* - Bollati Boringhieri - p. 25

GAROFALO, FRANCESCO (A CURA DI) - *Steven Holl* - Rizzoli-Skira - p. 41

GIACALONE, DAVIDE - *Digiradio* - Rubbettino - p. 32
GIARDINELLI, MEMPO - *La rivoluzione in bicicletta* - Guanda - p. 38
GILIBERTO, JACOPO - *La guerra dell'ambiente* - Laterza - p. 32
GIUSTI, MARIA TERESA - *I prigionieri italiani in Russia* - il Mulino - p. 20
GLUCK, LOUISE - *L'iris selvatico* - Giannozzi - p. 12
GODREI, DINYAR - *I cambiamenti climatici* - Carocci - p. 32
GOULD, S. J. - *La struttura della teoria dell'evoluzione* - Codice - p. 33

HEALEY, PATSY - *Città e istituzioni* - Dedalo - p. 41
HERLING, GUSTAW - *Un mondo a parte* - Feltrinelli - p. 16

HERLING, GUSTAW - *Requiem per il campanaro* - l'ancora del mediterraneo - p. 16
HERZL, THEODOR - *Lo stato ebraico* - Il Melangolo - p. 44
HONNETH, AXEL - *Il dolore dell'indeterminato* - manifestolibri - p. 40

JANIGRO, NICOLE (A CURA DI) - *Casablanca serba* - Feltrinelli - p. 38
JUERGENSEMEYER, MARK - *Terroristi in nome di Dio* - Laterza - p. 5

KRAISKI, SERGIO - *Animali da cortile* - DeriveApprodi - p. 39

LEOPARDI, ALFREDO - *Occhio mio dio* - Clueb - p. 29

MACCARI, PAOLO - *Spalle al muro* - Società Editrice Fiorentina - p. 11

MAGLIO, ANDREA - *Berlino prima del muro* - Hevelius - p. 41
MAIER, CHARLES S. - *Alla ricerca della stabilità* - il Mulino - p. 18
MATTEOTTI, GIACOMO - *Scritti giuridici* - Nistri-Lischi - p. 43
MINIATI, MONICA - *Les "Émancipées"* - Honoré Champion - p. 17
MONÉNEMBO, TIERNO - *Il grande orfano* - Feltrinelli - p. 38
MORANDINI, MORANDO - *Non sono che un critico* - Il Castoro - p. 29
MURATET, FRANÇOIS - *Fermate le macchine* - Marsilio - p. 39

NALDI, RICCARDO - *Andrea Ferrucci* - Electa - p. 27
NANI, MICHELE / ELLENA, LILIANA / SCAVINO, MARCO - *Il Quarto Stato di Pellizza da Volpedo tra cultura e politica* - Angolo Manzoni - p. 21

ORDINE, NUCCIO - *La soglia dell'ombra* - Marsilio - p. 27

PADOVANO, MAURIZIO - *Il bisarchista* - Edizioni della Battaglia - p. 8

PALOZZI, CRISTIANO / SICA, ANTONELLA (A CURA DI) - *Claudio G. Fava* - Le Mani - p. 29
PALUMBO, VINCENZO - *Babbei* - Il Girasole - p. 2
PARLANGELI, ANDREA - *I segreti della materia* - Dedalo - p. 40
PASTORE, GIANCARLO - *Meduse* - Bompiani - p. 6
PERUTZ, LEO - *Dalle nove alle nove* - Adelphi - p. 38
PIERSANTI, GILDA - *Rouge abattoir* - Le Passage - p. 39
PIERSANTI, GILDA - *L'inconnu du Paris-Rome* - Le Passage - p. 39
POTOK, CHAIM - *Storia degli ebrei* - Garzanti - p. 44
PREGLIASCO, MARINELLA - *In forma di fuga* - Edizioni dell'Orso - p. 11
PRIMACK, RICHARD B. - *Conservazione della natura* - Zanichelli - p. 32

RANDEGGER-FRIEDENBERG, FLORA - *Da Trieste a Gerusalemme* - Asefi - p. 44

RICALDONE, LUISA - *E tu Austria* - Milella - p. 11
RIGONI STERN, MARIO - *Storie dall'Altipiano* - Mondadori - p. 10
ROSI, VIVIANA / SCHIAVON, FRANCESCA - *Joà* - Musumeci - p. 30
ROSSI, LAURO - *Politica, valori, idealità* - Carocci - p. 43
ROTELLI, ETTORE - *L'eclissi del federalismo* - il Mulino - p. 43
ROTHSCHILD, EMMA - *Sentimenti economici* - il Mulino - p. 42
ROUSSEAU, JEAN-JACQUES - *Il contratto sociale* - Feltrinelli - p. 37

SLAVICH, ANTONIO - *La scopa meravigliante* - Editori Riuniti - p. 25

SMOLLETT, TOBIAS - *Viaggio attraverso l'Italia* - Nutriimenti - p. 37
SPILA, CRISTIANO - *Teatro anatomico* - Piero Manni - p. 6
STEFANI, MARTA - *Corruzione e generazione* - Olschki - p. 40

TAGUIEFF, PIERRE-ANDRÉ - *L'illusione populista* - Bruno Mondadori - p. 21

TERNON, YVES - *Gli armeni* - Rizzoli - p. 42
TODDE, GIORGIO - *Paura e carne* - Frassinelli - p. 39
TOMMASO D'AQUINO - *Prologhi ai commenti aristotelici* - Il Melangolo - p. 40

URSO, SIMONA - *Margherita Sarfatti* - Marsilio - p. 22

VASSALLI, SEBASTIANO - *Stella avvelenata* - Einaudi - p. 8

VIALE, RICCARDO / CERRONI, ANDREA (A CURA DI) - *Valutare la scienza* - Rubbettino - p. 23
VIRGILI, DANTE - *La distruzione* - Pequod - p. 2

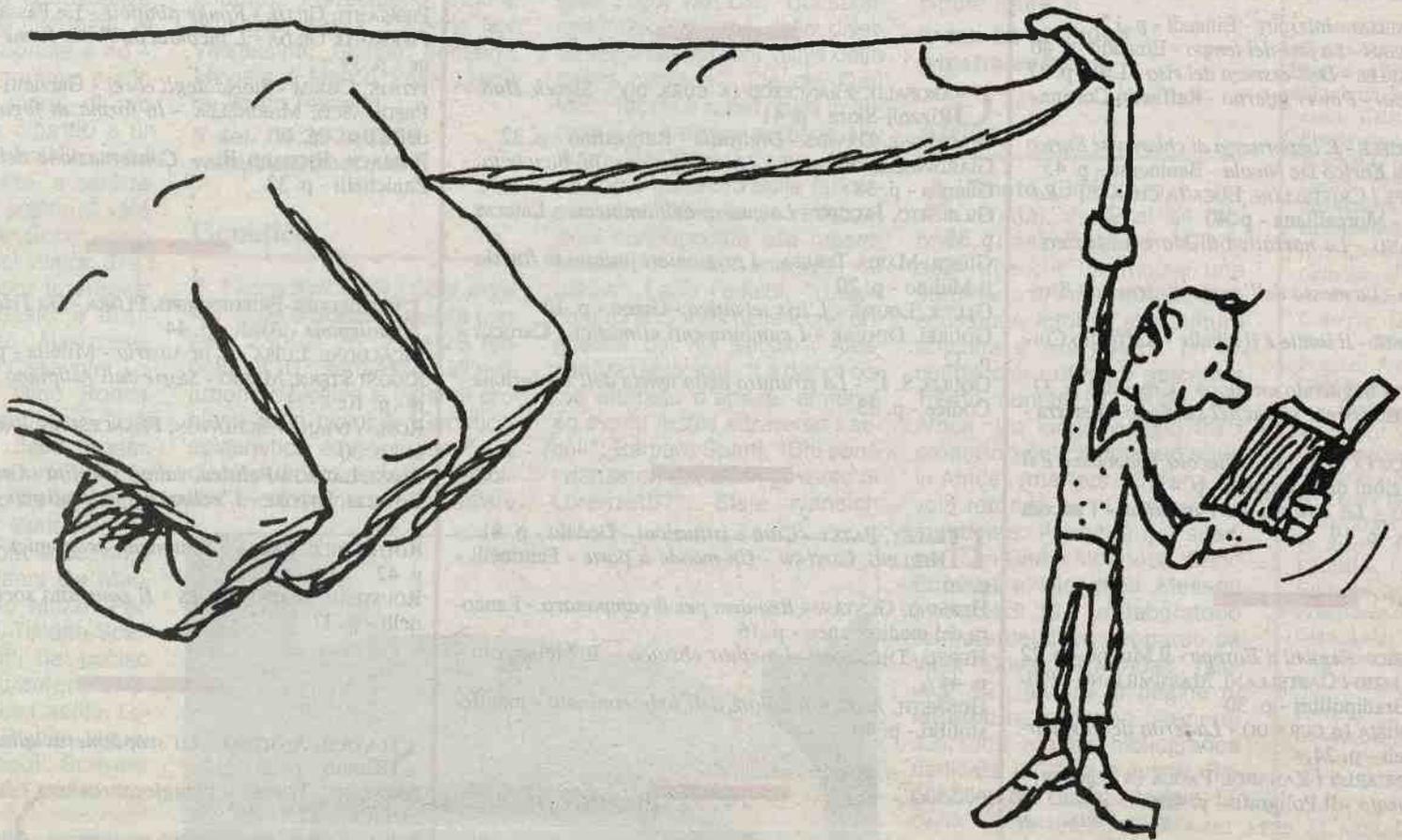
WEIL, SIMONE - *Sul colonialismo* - Medusa - p. 42

WEINBERG, BENNETT A. / BEALER, BONNIE K. - *Caf-feina* - Donzelli - p. 42
WETZ, FRANZ JOSEPH - *Husserl* - il Mulino - p. 40
WOOLF, VIRGINIA - *Le donne e la scrittura* - La Tartaruga - p. 37

YOSHIMOTO, BANANA - *Presagio triste* - Feltrinelli - p. 38

ZANGHÌ, SARA - *Nebris* - Empiria - p. 9

Senza muovere un dito



Per ricevere l'Indice a casa Abbonati

Un anno (undici numeri) a € 47,00

All'estero: Europa e Mediterraneo € 65,00, altri paesi extraeuropei € 78,50

€ 14,00 di sconto se regali un abbonamento a un amico (€ 40,00 + € 40,00)

tel. 011-6689823, fax 011-6699082, e-mail abbonamenti@lindice.191.it

www.lindice.com